(a cura di)
Fabio Iadeluca

Stragismo in Italia

Parte prima

Le Istituzioni contro le mafie

Storie di sangue

Volume XI - Tomo VII

Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

Maxiprocesso a Cosa Nostra
Ordinanza-Sentenza (storica) Abbate Giovanni+706

Pontificia Academia Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - https://www.pami.info - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

CC BY-NC-SA 4.0

ISBN 978-88-89681-55-8

Armando Curcio

Associazione Sette Colonne

© Edizioni della
Pontificia Academia Mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2024

A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario

Introduzione VII
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentaduesima)
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706 1
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentatreesima)
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706 255
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentaquattresima)
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706 515
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentacinquesima)
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706 747



Introduzione

«Quest'anno - ha proseguito il Presidente Mattarella - ricorre il trentesimo anniversario del maxiprocesso ai vertici di Cosa Nostra, frutto di un lavoro di qualità, intelligenza, impegno straordinari, di cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono artefici essenziali. L'evidenza giudiziaria della mafia, e le numerose condanne sancite nelle sentenze, travolsero antiche omertà e ipocriti opportunismi, offrendo allo Stato e alla comprensione degli italiani quanto esplicito e intollerabile fosse l'attacco alla democrazia e alla convivenza. Il maxiprocesso fu una pietra angolare, premessa anche di quella mobilitazione delle coscienze che si manifestò dopo gli assassini di Falcone, di Borsellino, di Francesca Morvillo, degli uomini e delle donne delle scorte, Rocco Dicillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano.

Il maxiprocesso ha dimostrato come lo Stato sappia reagire. Come gli anticorpi della mafia siano presenti nelle istituzioni e agiscano grazie all'opera di magistrati e di uomini delle forze dell'ordine.

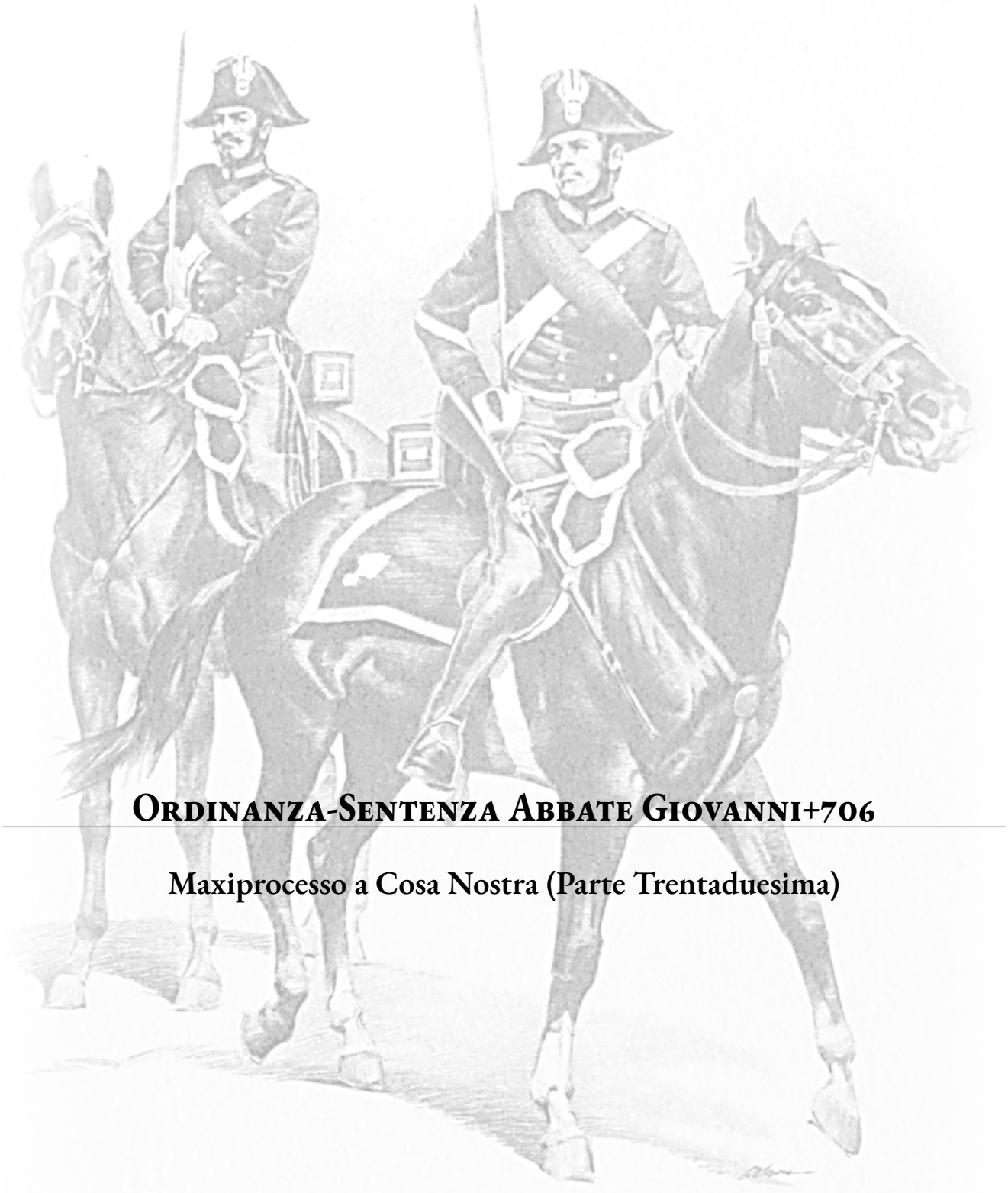
Il 23 maggio dello scorso anno, insieme a molti di voi, ho ascoltato alcune letture di studenti palermitani. Una di queste era una citazione di Giovanni Falcone: "la mafia non è affatto invincibile. Si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni". È questo il nostro obiettivo. Per realizzarlo occorre che la società sia viva, che la scuola aiuti a formare giovani cittadini attivi e responsabili, che la cultura sia un patrimonio accessibile e offra opportunità a tutti, che lo sviluppo economico riduca e allarghi la forbice delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali».

«Il vostro impegno di oggi - ha concluso Mattarella - è una garanzia che questo percorso di riscossa contro le mafie proseguirà. Con questo spirito vi rivolgo il mio più cordiale saluto e augurio».

Roma, 23 maggio 2016

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica





Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentaduesima)

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 31

Palestini Fioravante

Nei confronti di Fioravante Palestini venne emesso mandato di cattura 233/83 del 27 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Era stato tratto in arresto dalla Polizia egiziana il 24 maggio 1983 perche' sorpreso a bordo della nave Alexandros G. proveniente dalla Thailandia con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina, che le indagini in proposito condotte, accertavano era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da Rosario Riccobono e Gaspare Mutolo.

Del Palestini tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti dal Mutolo e dal Riccobono.

In questa sede giova sinteticamente ricordare che egli, originario di Giulianova, ove il Gaspare Mutolo era stato in soggiorno obbligato, venne per la prima volta all'attenzione degli inquirenti allorche' in data 22 aprile 1982 fu trovato a casa del Mutolo durante una perquisizione ivi effettuata.

Le indagini immediatamente condotte dopo il suo arresto consentivano di accertare che aveva effettuato diversi viaggi in Thailandia nell'aprile, nel luglio, nell'ottobre e nel dicembre 1982 (Vol.65/R f.279) e che era stato in contatti anche telefonici col Mutolo , risultando fra gli appunti sequestratigli un recapito telefonico di una abitazione attigua a quella del coimputato (Vol.2/R f.183) + (Vol.65/R f.203) e (Vol.65/R f.308).

La sua convivente Luana De Angelis, inoltre, riferiva che si era recata con lui a

Palermo in casa del Mutolo fra l'ottobre ed il novembre 1981 (Vol.65/R f.352), in significativa coincidenza temporale con l'arresto a Parigi di Francesco Gasparini, corriere dell'organizzazione siciliana. Aggiungeva che qualche mese dopo il Palestini le aveva telefonato da Palermo e proprio dalla casa del Mutolo e si accertava, trattandosi di telefonata che era stata intercettata, che la data di essa e' il 29 aprile 1982, cioe' pochi giorni prima che l'imputato facesse il suo primo viaggio in Thailandia (Vol.1/R f.238).

Riferiva ancora la De Angelis che il Palestini le aveva presentato un orientale dal nome simile ad una marca di sigarette e cioe' "Kim" (e palese il riferimento a Koh Bak Kin) e che nel 1983 l'aveva condotta ad Atene, lasciandola a lungo sola in albergo.

Nel corso di altra testimonianza, resa dal tenente della Polizia greca Paulos Bograkos, costui riferiva (Vol.78/R f.69) + (Vol.94/R f.1), riportando in gran parte notizie fornitegli dal comandante della nave Alexandros G., a bordo della quale era stato arrestato il Palestini, che costui era salito sulla nave al largo della Thailandia allorche' sul natante era stato trasbordato il carico di droga e con lo specifico incarico di sorvegliarlo.

Il Palestini, da parte sua, avvicinato nelle carceri egiziane, dove e' ristretto per scontare la pena dell'ergastolo ivi inflittagli, dal Magg. Pitino e del dr. Portaccio (Vol.76/R f.2) + (Vol.103/R f.92) + (Vol.107/R f.7), spontaneamente riferiva a costoro di aver conosciuto il Mutolo a Giulianova e di avere frequentato la sua abitazione di Palermo. Dopo l'arresto del predetto, era stato

contattato, nel novembre del 1982, dai fratelli Michele e Salvatore Micalizzi, i quali gli avevano proposto di trasportare in Sicilia dalla Thailandia un carico di eroina a bordo di una nave. Successivamente era stato contattato da Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, che, nel gennaio 1983, lo aveva presentato a tre personaggi molto autorevoli, che non sapeva (o voleva) identificare, i quali lo avevano convinto a portare a compimento il progetto prima espostogli dal Micalizzi.

Si era pertanto nel marzo 1983 portato in Atene, dove, previ contatti con i coimputati Dimitrios Gherokunas e Fotios Palmos, aveva ricevuto l'incarico di recarsi in Thailandia in aprile. Ivi giunto, dopo qualche giorno i trafficanti locali lo avevano condotto a bordo di un peschereccio vicino all'isola di Findordr, dove era avvenuto il trasbordo sull' Alexandros G..

Concludeva, riconoscendo in alcune delle fotografie mostrategli il Mutolo, Rosario Riccobono e, forse, Benedetto Santapaola.

Nel corso del suo interrogatorio giudiziale (Vol.131/R f.258) si mostrava molto piu' reticente, ma ammetteva comunque di essersi recato in Thailandia su incarico del Palmos (quello incontrato ad Atene), che gli aveva pagato il biglietto aereo.

Le suesposte risultanze della istruzione ricevevano clamorosa conferma proprio ad opera del Koh Bak Kin, il quale, rendendo ampie e particolareggiate dichiarazioni sui suoi rapporti col gruppo palermitano del Mutolo, riferiva in particolare sul Palestini, che costui gli era stato dal primo presentato a Roma dopo l'arresto a Parigi del corriere Gasparini e che con lo stesso Palestini aveva effettuato diversi viaggi a Palermo proprio al fine di organizzare il trasporto della droga via mare. Nel frattempo gli aveva consegnato piu' modici quantitativi di eroina, personalmente o a mezzo di altri corrieri, uno dei quali veniva identificato in Michele Abbenante, stante il riferimento del Kin al fatto che era stato arrestato a Roma, ed altro in Thomas Alan.

Le modalita' del trasporto del piu' ingente quantitativo di droga erano state poi piu' volte discusse in Palermo in casa del Mutolo, nonostante costui fosse stato nelle more tratto in arresto. Stabilito finalmente l'accordo, si era incontrato col Palestini e con altri siciliani a Zurigo, ricevendo parte del denaro spettantegli per la fornitura. Quindi aveva atteso in Thailandia il Palestini , consegnandogli la droga ed accompagnandolo fino all'imbarco sulla Alexandros G..

Quanto sopra sinteticamente esposto e quanto piu' analiticamente riferito nella richiamata parte della sentenza dimostra la responsabilita' del Palestini quale componente della associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga facente capo al Mutolo ed il suo coinvolgimento nel traffico medesimo, conclusosi per lui con l'arresto in territorio egiziano ed il sequestro del carico trasportato.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli ai capi 17 e 40 della epigrafe.

Non sussistono invece seri elementi per ritenere che col Mutolo ed i suoi complici egli si sia associato per commettere piu' delitti anche diversi dal traffico di eroina ed anzi la specifica attivita' posta in essere e le stesse modalita' di "reclutamento" da parte del Mutolo inducono ad escludere che dell'associazione mafiosa di costui sia egli organicamente entrato a far parte. Trattasi con ogni evidenza di uno di quei trafficanti con i quali, secondo le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, possono nel commercio della droga associarsi gli "uomini d'onore", senza che cio' comporti loro organico inserimento nell'associazione mafiosa.

Va, pertanto, il Palestini prosciolto dal reato di associazione per delinquere contestatogli come al capo 7 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

Palmos Fotios

Nei confronti di Fotios Palmos venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata, tra l'altro, all'arresto in Egitto, in data 24 maggio 1983, di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G., a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese.

In questa sede giova ricordare che, secondo la deposizione del tenente della Polizia ellenica Paulus Bograkos (Vol.78/R f.69) + (Vol.94/R f.1),il Palmos fu uno degli organizzatori del carico

spedito dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da Gaspare Mutolo. Nel marzo del 1983 si reco' infatti in Svizzera col comandante della nave Gherokunas per ricevere il denaro occorrente per il viaggio.

A sua volta il Gherokunas ha spontaneamente riferito al Magg. Stefano Pitino (Vol.82/R f.2) che il Palmos gli fece intendere che aveva dietro di se' in Svizzera persone "molto grosse", delle quali era meglio non cercasse lo stesso Gherokunas di fare conoscenza.

Da parte sua il Fioravante Palestini, in altre dichiarazioni spontaneamente rese allo stesso Magg. Pitino ed al dr. Portaccio (Vol.76/R f.2) + (Vol.103/R f.92) + (Vol.107/R f.7), ha riferito di avere in Atene nel marzo 1983 incontrato il Gherokunas ed il

Palmos, ricevendo da costoro l'incarico di recarsi a Bangkok e contattare il fornitore dell'eroina per preannunciargli l'arrivo della nave sulla quale doveva essere trasportato il carico. E dallo stesso Palestini risultano effettuate mentre si trovava in Thailandia ben tre telefonate all'utenza di Atene intestata all'imputato in esame (Vol.122/R f.242).

Nel corso del suo piu' reticente interrogatorio giudiziale, inoltre, il Palestini ha comunque ammesso di essersi recato in Thailandia su invito del Palmos, che gli aveva anche regalato il biglietto aereo (Vol.131/R f.259).

Del Palmos ha altresi' parlato l'imputato Sebastiano Dattilo in relazione ad altro traffico di eroina, questa volta proveniente dalla Turchia, di cui si tratta nella stessa richiamata parte della sentenza.

Il Dattilo ha infatti riferito (Vol.16/RA f.40) + (Vol.17/RA f.185) +

(Vol.22/RA f.4) + (Vol.22/RA f.10) + (Vol.41/RA f.82)che anche il Palmos, da lui definito "longa manus" dei palermitani in Grecia, si occupava delle modalita' tecniche del trasporto del carico, ma, essendo nel frattempo giunta notizia del sequestro in Egitto della Alexandros G., si era reso irreperibile ingiungendo prima ai suoi complici di disfarsi degli appunti con i suoi recapiti telefonici da lui prima forniti.

Sussistono, pertanto, a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti facente capo al Gaspare Mutolo ed al Koh Bak Kin ed al contestato traffico di droga conclusosi con il piu' sopra menzionato sequestro di 233 kg.Di eroina.

Non sussiste invece elemento alcuno che induca a ritenere si sia l'imputato coi predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente il Palmos esser rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

Pandolfo Sebastiano

Nei confronti di Sebastiano Pandolfo vennero emessi mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.416 C.P.e 71 legge n.685 del 1975; mandato di cattura 416/82 del 26 ottobre 1982, per i reati di sequestro di persona, minaccia grave, detenzione e porto illegale d'armi; e mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, per il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, essendo emerso dalle dichiarazioni rese da Armando Di Natale che egli apparteneva ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg.di hashish, e che lo stesso Di Natale, reo di essersi appropriato di una parte dello stupefacente importato, era stato in Florida trattenuto contro la sua volonta' all'interno di un villino e gravemente minacciato con armi da parte di alcuni esponenti dall'associazione, fra cui il Pandolfo.

In ordine a tali fatti procedeva questo Ufficio in quanto, in forza delle stesse dichiarazioni del Di Natale, l'omicidio di Alfio Ferlito, commesso in Palermo, era stato addebitato al Nunzio Salafia e ad altri membri dell'associazione.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Pandolfo, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico della sostanza stupefacente) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe ascritti al Pandolfo e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa i relativi atti (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Papastavru Stavros

Nei confronti di Stavros Papastavru venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata, tra l'altro, all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G., a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese. Il Papastavru era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arresto dall Polizia egiziana.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da

Gaspare Mutolo e, pertanto, sussistono a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti comprendente i menzionati Mutolo e Kin ed al contestato traffico di droga conclusosi con suddetto sequestro di 233 Kg.di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato con i predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente essere il Papastavru rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto invece per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo n.7.

Patricola Stefano

Patricola Stefano e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) mand. di cattura n.237 del 31.5.83 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685/75;

b) mand. di cattura n.373 del'8.8.83 per il reato di cui all'art.71 legge n.685/75;

c) mand. di cattura n.323/84 nel quale si intendono assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a) e b).

Il Patricola, pertanto, deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Calzetta Stefano (Vol.11 f.22) indicava il Patricola come legato a Giovanni Matranga nel traffico della cocaina e precisava:

".....Frequentando assiduamente

i Bagni Virzi' e conversando con le persone che abitualmente vi si riuniscono, poiche' godo della fiducia di tutti, ho appreso.....che Toto' Virzi' e Matranga Giovanni, quest'ultimo nativo di Piana degli Albanesi, da circa 4 anni trafficano in stupefacenti e cioe' eroina e cocaina. Quella che io ho visto con i miei occhi e' cocaina ma so che il Matranga commerciava prima con Stefano Patricola in eroina. Per inciso devo dire che il padre di Stefano Patricola venne ucciso perche' gli avversari del Bontate volevano rintracciare Stefano Patricola e il di lui padre si rifiut di indicare ove Stefano si trovasse...".

Dell'omicidio di Patricola Francesco si e' gia' specificamente trattato.

In un successivo interrogatorio, il Calzetta indicava anche "l'americano" (Romano Giuseppe) come altro associato al Matranga ed al Patricola nel traffico di stupefacenti e precisava come questi ed il Patricola si fossero allontanati da

Palermo perche' legati al clan Bontate (Vol.11 f.50).

Anche del Romano si e' ampiamente detto trattando della sparatoria di Ciaculli (la c.d. "tufiata") in danno di Pino Greco "scarpuzzedda" ed i riferimenti sono rinvenibili nella parte che tratta l'omicidio di Ficano Gaspare e Michele.

Sinagra Vincenzo confermava la causale dell'omicidio di Patricola Francesco, reo di non aver voluto indicare a Filippo Marchese il luogo ove si nascondeva il figlio Stefano (Vol.1/F f.133), precisando che l'intenzione del Marchese era, in realta', quella di sopprimere il Patricola proprio perche' frequentava "l'americano" (Vol.1/F f.192).

Il Sinagra poi riconosceva nella foto n.89 Patricola Stefano.

Le concordanti dichiarazioni del Sinagra e del Calzetta, la perfetta conoscenza che i due avevano dei

Patricola, padre e figlio, portano a ritenere come il Patricola fosse organicamente inserito nel traffico di stupefacenti e come fosse legato al gruppo di Stefano Bontate. Non altrimenti, infatti, potrebbe spiegarsi la spietata caccia datagli dal Marchese e la delusione dello stesso per non poterlo scovare, tanto da ordinare la soppressione del di lui padre.

Il Calzetta, poi, ben conosceva gli spacciatori di eroina e cocaina che si davano convegno presso i Bagni Virzi' e tra questi, senza ombra di dubbio, ha annoverato il Patricola.

Patricola Stefano, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli con il mandato di cattura n.323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Patti Antonino

Patti Antonino, detto "u Rita", gia' coinvolto nel proc. penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 (Vol.225/A) e prosciolto in istruttoria, e' stato raggiunto dal ordine di cattura n.237 del 23.10.1984 e deve rispondere del reato di cui alla lettera F), artt.81 C.P., 71 e 74 legge n.685/75, in concorso con Scalia Nunzio e Lombardo Salvatore, gia' rinviati a giudizio (e condannati in primo grado) nel citato procedimento penale dal quale, come detto, era stato prosciolto.

Degli illeciti traffici del Patti riferiva Anselmo Salvatore (Vol.7/Z f.275) - (Vol.7/Z f.277) il quale, in sintesi, precisava che il primo, abitante nei pressi dell'abitazione di Nunzio Scalia, soleva con questo spesso intrattenersi presso il bar "Sombrero" dei Lombardo.

Con lo Scalia lo aveva visto avere una accesa discussione dentro la auto BMW in suo possesso, come pure insieme li aveva visti all'Ucciardone.

Il Patti soleva avere contatti anche con Marsalone Rocco e con Toti Lombardo, insieme ai quali, una sera, unitamente allo Scalia, si era intrattenuto bevendo molte bottiglie di champagne e cio' nel locale "Il giardino dei principi".

In una occasione il Patti gli aveva detto di essere stato coinvolto nel procedimento penale (Anselmo + 46) a causa di una telefonata attinente ad un presunto traffico di droga, ma effettuata per scherzo. In altra occasione, invece, gli aveva fatto intendere che lavorava con la droga.

Il Patti, sempre secondo l'Anselmo, aveva contatti anche con Pino D'Arpa con il quale si incontrava al "Sombrero".

Tali scarne dichiarazioni non sembrano sufficienti per ancorare un rinvio a giudizio del Patti. Ed, invero, l'Anselmo - che ben conosceva quell'ambiente, nonche' i personaggi che, come lo Scalia, i Lombardo, il D'Arpa ed altri lo frequentavano - non ha mai riferito specifici episodi riguardanti il Patti ma, correttamente, si e' solo limitato a riferire come questi gli avesse fatto intendere di lavorare con la droga.

Il Patti, pertanto, va prosciolto dal reato ascrittogli alla lettera F) dell'ordine di cattura n.237/84, per non averlo commesso (Capo 36).

Tale proscioglimento, inoltre, si impone alla luce di quanto dichiarato da Salvatore Coniglio (Vol.206 f.150), il quale riferiva che il Patti, da lui personalmente conosciuto, gli risultava essere solo un rapinatore e lo stesso Anselmo gli aveva confidato come questi fosse totalmente estraneo al traffico di stupefacenti.

Pedone Michelangelo

Denunciato con rapporto dell'8 febbraio 1983 (Vol.1/RB f.78) quale appartenente al gruppo mafioso facente capo a Rosario Riccobono, venne emesso nei suoi confronti ordine di cattura 40/83 del 25 febbraio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della suddetta "famiglia" mafiosa, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati, con piu' ampia formulazione dei relativi capi di imputazione, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine a tutti i reati ascrittigli.

Invero il 2 febbraio 1982 personale della Questura di Catania, nel corso di un servizio preventivo, transitando per quel viale della Liberta', notava quattro individui intenti a confabulare tra loro con fare sospetto. Li identificava in Gaspare Mutolo, Domenico Condorelli, Giovanni Cusimano e Michelelangelo Pedone ed accertava che in casa del Condorelli trovavasi Carlo De Caro, nopote del Mutolo.

Essendo quindi emersi gravi sospetti a carico dei predetti ed in particolare su Mutolo Gaspare, che stava usufruendo di un breve permesso concessogli mentre trovavasi in stato di semiliberta', gli agenti procedevano ad accurata perquisizione sull'autovettura del predetto, effettuata anche con l'ausilio di unita' cinofile, che dava esito negativo nonostante l'animale desse segnali positivi circa la presenza nel portabagagli di sostanza stupefacente(fot.131088).

L'episodio narrato appare particolarmente significativo se inquadrato nel contesto degli

accertamenti svolti in ordine ai traffici di sostanze stupefacenti condotti dal Mutolo in correita' col gruppo catanese di Benedetto Santapaola.

Per l'esposizione degli esiti di tali indagini si rimanda alla parte della sentenza che analiticamente se ne occupa ed in questa sede basta ricordare che sono state acquisite abbondanti prove sia in ordine ai collegamenti tra il gruppo mafioso palermitano e quello catanese sia sul coinvolgimento di entrambi nei traffici internazionali di eroina e morfina di base provenienti dalla Thailandia a mezzo di vari corrieri, quali tra gli altri Francesco Gasparini, Fioravante Palestini e Michele Abbenante, rispettivamente arrestati con ingenti carichi di droga a Parigi, in Egitto ed a Roma.

La presenza, pertanto, del Pedone in Catania, in compagnia del Mutolo e del Condorelli, in casa del quale contestualmente trovavasi il De Caro, in periodo in cui detti traffici venivano

intensamente condotti, non puo' esser considerata casuale e comprova il pieno coinvolgimento in essi anche dell'imputato in esame.

Costui, inoltre, in data 21 novembre 1982, venne sorpreso da personale della Questura di Palermo in flagranza di furto aggravato, insieme a Salvatore Graziano, presso i magazzini MAR S.p.A., (Fot.131089) ed, avuto riguardo alla caratura criminale dei due personaggi coinvolti nell'episodio, questo non puo' essere superficialmente liquidato come un semplice fatto criminoso contro il patrimonio. In realta', infatti, il tentato furto non puo' trovare altra spiegazione se non inserendolo quale momento intimidatorio dei programmi estorsivi in danno del proprietario del supermercato e cio' anche in considerazione della localizzazione territoriale dell'esercizio, ricandente nella zona di influenza del boss mafioso Riccobono.

A conferma dei significativi episodi sin qui riportati e' appena il caso di porre in

evidenza che Tommaso Buscetta ha espressamente indicato l'imputato (Vol.124 f.12) + (Vol.124/A f.61) quale componente della famiglia mafiosa di S.Lorenzo, attribuendogli addirittura un ruolo non secondario, in quanto, per un certo periodo, insieme al congiunto Filippo, avrebbe guidato la cosca in qualita' di "reggente", succedendo allo scomparso Filippo Giacalone.

Per le considerazioni suesposte il Pedone va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe) contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito l'ordine precedentemente emesso nei suoi confronti.

Perina Giovanni

Indicato da Gennaro Totta ((Vol.4 f.295) + (Vol.72 f.67) e segg.) quale commerciante di droga operante in collegamento con Rodolfo Azzoli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 174/84 del 26 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Del Perina tratta la parte della sentenza dedicata all'esame dei traffici di droga dei fratelli Grado e ad essa si rimanda.

In questa sede basta ricordare le richiamate dichiarazioni del Totta, le quali hanno trovato conferma in quelle di Rodolfo Azzoli ((Vol.19 f.54) e segg.), il quale ha ammesso di essere stato in

contatto, unitamente ad Antonino Grado, nel 1979, con tale " Ciccio ", di circa 40 anni e di corporatura forte, gestore di un ristorante nei pressi di Monza, col quale aveva avviato un traffico di eroina.

Ha inoltre precisato l' Azzoli di avere personalmente consegnato al Ciccio, durante il 1979 e con cadenza bimestrale, eroina in quantita' di 2 o 3 chilogrammi per volta, al prezzo di lire 70.000.000 al chilogrammo. Tale eroina era di origine turca e, secondo l'opinione dell' Azzoli, veniva consegnata al Grado, che gliela forniva, da tre arabi, che a loro volta rifornivano quest'ultimo anche di morfina di base, destinata alla trasformazione in eroina, che i fratelli Antonino e Salvatore Grado trasportavano in Sicilia occultandola nelle ruote di scorta delle autovetture.

A suo volta Giovanni Perina, dopo iniziali tentennamenti (Vol.80 f.6) + (Vol.86 f.32), ha

finito con l'ammettere di essere chiamato "Ciccio" e, dichiarandosi pentito, ha confermato che nel 1978, dopo essere stato dimesso dalla Casa Circondariale di Brescia, dove si trovava detenuto per ricettazione, era stato avvicinato da alcuni individui, tra cui un certo Azzoli, che lo avevano convinto a smerciare eroina sulla piazza di Verona. Ha aggiunto di aver ricevuto dall' Azzoli in consegna, per un periodo di 3 o cinque mesi, alcune partite di eroina, venendone ricompensato a ragione di circa 1.500.000 per volta,giacche', a suo dire, egli fungeva soltanto da intermediario nella consegna fatta direttamente a terzi dell' Azzoli.

Le riferite emergenze provano dunque in maniera irrefutabile la responsabilita' del Perina in ordine ai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli.

Quanto invece alla contestazione di associazione per delinquere (capo 1) va osservato che da nessun elemento probatorio emerge non solo la appartenenza del Perina

all'organizzazione criminosa cui facevano capo i Grado ma addirittura alcun tipo di collegamento fra l'imputato e personaggi mafiosi diversi dai Grado. Cio' induce a ritenere che con costoro e l'Azzoli egli si sia associato all'esclusivo scopo di commerciare nel campo degli stupefacenti senza che i suoi rapporti si siano mai estesi, sembra neanche episodicamente, alla centrale dell'organizzazione criminale di appartenenza dai Grado. Ed e' noto, per altro, che, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, sia ben possibile per gli "uomini d'onore" associarsi nel commercio di droga con elementi esterni all'organizzazione mafiosa senza che il legame contratto faccia questi ultimi divenire membri dell'organizzazione.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 13 e 26 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto del reato di cui al capo 1.

Piazzese Pietro

Piazzese Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.170 emesso da questo Ufficio il 25.5.1984.

Deve rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P..

Il Piazzese e' stato vagamente indicato da Sinagra Vincenzo, il quale, nel corso di una ispezione giudiziale dei luoghi nei quali aveva operato quale adepto della cosca del Marchese, indicava un portone di via Ponte di Mare n.129 e dichiarava come li' fosse ubicato un magazzino di tale "Pino u piddaru", persona legata alla cosca mafiosa cui esso Sinagra apparteneva (Vol.70 f.352).-

Il "Pino" veniva identificato per Piazzese Pietro e contro lo stesso veniva emesso il mandato di cattura di cui sopra.

Sentito dal G.I. (Vol.83 f.27), il Piazzese dichiarava di essere da circa 40 anni titolare di una conceria ubicata in via Ponte di Mare 129.

Negava di conoscere i suoi coimputati e solo ammetteva di frequentare il bar di Piazza S. Erasmo ove era conosciuto come "quello della conceria".

Negava, in particolare, di conoscere il Marchese e Sinagra Vincenzo, Raccuglia Cosimo e gli Spadaro.

Su istanza della difesa, il Piazzese veniva scarcerato per mancanza di sufficienti indizi. Ed, invero, pur avendo il Sinagra ben individuato il "piddaro" come titolare, appunto, di una conceria, non ne aveva specificato alcuna attivita' criminosa posta in essere in seno alla cosca.

Se solo si pone mente alla meticolosa ricostruzione che il Sinagra ha effettuato delle centinaia di episodi delittuosi consumati dal Marchese e dai suoi accoliti, si vede

come in nessuno degli stessi sia stato coinvolto il Piazzese.

E' molto probabile che la assidua frequentazione del bar di Sant'Erasmo da parte del Piazzese abbia convinto il Sinagra che costui, in qualche modo, fosse collegato alla famiglia di Corso dei Mille. Non essendo, pero', emerso alcun elemento, ne' generico, ne' specifico, a carico dell'imputato, si ritiene dover prosciogliere lo stesso dai reati ascrittigli per non averli commessi (Capi 1, 10).

Picone Giusto

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della famiglia della Noce, facente parte dell'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Picone Giusto veniva colpito dal mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha riferito il Buscetta Tommaso di ben conoscere il Picone Giusto il quale, in seno alla famiglia della Noce, aveva assunto la qualifica di "rappresentante" lasciata vacante da Scaglione Salvatore, ex pugile (Vol.124 f.10).

Con mandato di cattura n.418/84 del 4/12/1984 si faceva carico al Picone Giusto del concorso nel triplice omicidio del Cap.dei CC. D'Aleo Mario, dell'appuntato Buommarito Giuseppe e del Carabiniere Morici Pietro, gia' contestato

ai componenti della "Commissione" o "cupola" in carica nel giugno 1983, con il mandato di cattura 323/84 del 29/10/1984.

Tale contestazione muoveva dalle dichiarazioni rese dal Buscetta Tommaso - riscontrate da quelle fornite da Contorno Salvatore -secondo cui nessun omicidio puo' essere commesso nella zona di "influenza" di una determinata famiglia senza il benestare del capo della stessa; e poiche' il triplice omicidio di cui sopra era stato commesso in territorio ricadente nel quartiere della "Noce", il Picone Giusto, che era il capo della "famiglia" che controllava la zona, non poteva non essere stato previamente informato e non avere dato il suo consenso.

Interrogato, il prevenuto ha respinto gli addebiti (Vol.123 f.179), (Vol.178 f.457) ma la sua generica discolpa non puo' trovare accoglimento a fronte delle precise "indicazioni", sul suo conto fornite da Buscetta Tommaso, che costituiscono certi e

sufficienti elementi probatori della responsabilita' dell'imputato in ordine a tutti i reati contestatigli come in epigrafe.

Peraltro, la chiamata di correo operata dal Buscetta ha trovato parziale conferma nelle dichiarazioni rese da Contorno Salvatore, il quale, ha ricavato che il Picone Giusto era stato coimputato del padre Antonino nel processo di Catanzaro ma, con la lealta' che lo contraddistingue (che e' garanzia della sua attendibilita') ha dichiarato di non sapere il Picone sia o meno "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce (Vol.125 f.11) sulla scorta delle acquisite risultanze personali.

Va, pertanto, disposto il rinvio a giudizio del Picone Giusto davanti la competente Corte di Assise per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.689 del 1975 (Capi 1, 10, 13, 22). La posizione processuale del Picone Giusto in ordine ai reati di cui al mandato di cattura del 4/12/1984 e' stata stralciata per consentire un maggiore approfondimento delle relative indagini.

Pilo Giovanni

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della "famiglia" di S.Lorenzo, facente parte dell'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Pilo Giovanni veniva colpito dal mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Riferiva il Buscetta Tommaso di avere conosciuto Pilo Giovanni, noto costruttore edile, nel carcere di Palermo dove entrambi furono detenuti contemporaneamente uno o due mesi e di avere, successivamente, appreso da altri uomini d'onore che anche il Pilo Giovanni, cognato di Gambino Giacomo Giuseppe - rappresentante della famiglia di S.Lorenzo - era entrato a far parte di quella cosca mafiosa (Vol.124 f.12),

(Vol.124/A f.62), (Vol.124/A f.63).

In sede di contestazione dei reati di cui in epigrafe, l'imputato ha protestato la sua innocenza, ma tale generica discolpa non puo' trovare accoglimento a fronte delle precise "indicazioni" sul suo conto fornite dal Buscetta che hanno, peraltro, trovato confronto e riscontro puntuali: a) nelle dichiarazioni rese da Contorno Salvatore, il quale ha riferito che il Pilo Giovanni,riconosciuto nella fotografia mostratagli (Vol.125 f.71), e' uomo d'onore della famiglia di S.Lorenzo (Vol.125 f.13); b) nelle asserzioni di Anselmo Salvatore, il quale ha ricordato che il Pilo Giovanni era inserito, con Spina Giuseppe, Anselmo Vincenzo e Gambino Giuseppe, nel traffico della droga (Vol.133 f.274), (Vol.133 f.276), (Vol.133 f.282),

(Vol.133 f.258), (Vol.133 f.260), (Vol.133 f.236), (Vol.133 f.257) - (Vol.134 f.169).

Ne' va sottaciuto che, a riprova degli stretti rapporti e legami tra la "famiglia" di appartenenza del Pilo Giovanni e il "Clan" dei Corleonesi, Bagarella Leoluca - importante esponente di tale "consorteria mafiosa" - venne arrestato, il 6/8/1974, in un appartamento al 5¬ piano di un edificio costruito e di proprieta' del Pilo Giovanni ((Vol.1/M f.45) - (Vol.1/M f.98) - (Vol.1/M f.128) - (Vol.1/M f.181) dell'allegato 3 della carp.63) il cui contratto di utenza dell'energia elettrica era stato stipulato da Gambino Giacomo Giuseppe, cognato del Pilo Giovanni.

Ed infine i rapporti tra il prevenuto ed altri coimputati, affiliati a "famiglie" di Palermo, sono dimostrati dalla esistenza di assegni, tratti su conti correnti intestati a societa' che fanno capo al Pilo, girati o negoziati da Lo Verde Giovanni, da Li Vorsi Gaspare, dalla I.C.R.E. S.r.l. (di cui sono soci Greco Leonardo, Caltagirone F.paolo, Gargano Antonino e Caltagirone Pietro) da Teresi Carlo, dalla "Sicilcalce" S.p.A. (di cui e' socio Notaro Andrea, cognato di Greco Michele per averne sposato la sorella Rosa).

Sulla scorta delle risultanze processuali come sopra evidenziate, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Pilo Giovanni per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge 685 del 1985 (Capi 1, 10, 13, 22).

Pipitone Angelo Antonino

Pipitone Giovanni Battista

Pipitone Vincenzo

Con rapporto del 27/11/1983 il Comandante della Compagnia dei CC. di Partinico denunciava i germani Pipitone Angelo Antonino, Pipitone Giovanni Battista e Pipitone Vincenzo perche' ritenuti responsabili del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso in concorso con Provenzano Bernardo, capo della famiglia mafiosa di Corleone, Provenzano Salvatore - fratello del Bernardo - Di Maggio Procopio, Lipari Giuseppe, i germani Palazzolo Saverio e Paolo, Randazzo Giuseppe, Altadonna Francesco Salvatore e Impastato Nicolo' (Vol.1/T f.60).

Contro i fratelli Pipitone veniva emesso ordine di cattura n. 253/83 in data

29/11/1983 con il quale si contestava loro il concorso nel reato p. e p. dall'art. 416 bis C.P. (Vol.1/T f.269).

Tratti in arresto, Pipitone Giovan Battista e Vincenzo protestavano la loro estraneita' al reato contestato, mentre il germano Angelo Antonino rimaneva latitante.

A seguito delle dichiarazioni rese dal coimputato Buscetta Tommaso, secondo cui i tre fratelli Pipitone (dei quali l'Angelo Antonino e' attivamente inserito nel traffico di droga) sono "uomini d'onore" ed hanno "giurisdizione" sulla zona di Villagrazia di Carini (Vol.124 f.18), (Vol.124/A f.11), contro gli imputati veniva emesso mandato di cattura n. 323/84 del 29/9/1984 con il quale si contestavano loro, oltre al reato di cui all'art. 416 bis C.P. (imputazione gia' elevata con l'ordine di cattura n. 253/83 del 29/11/1983), anche i delitti p. e p. dagli artt. 416 cp. 71 e 75 della legge n. 685 del 1975.

Mentre nei confronti del Pipitone Angelo Antonino anche questo secondo provvedimento restrittivo rimaneva senza effetto, i suoi germani Giovan Battista, e Vincenzo, hanno insistito nelle proteste di innocenza ed estraneita' ai fatti loro contestati (Vol.123 f.48) e (Vol.123 f.192).

Invece, le risultanze dell'espletata formale istruzione hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori della responsabilita' dei tre Pipitone in ordine ai reati loro contestati.

Ed invero, alla luce di gravissimi fatti di sangue accaduti nei primi mesi del 1981, e' stato possibile constatare come il disegno egemonico, ideato e attuato dal clan dei corleonesi, ha causato una "guerra" di mafia tra le cosche del palermitano, iniziata con l'uccisione di Bontate Stefano, boss indiscusso della zona di Villagrazia di Palermo, e continuata con la soppressione di Inzerillo

Salvatore, capo della famiglia mafiosa di Passo di Rigano; tale guerra ha sconvolto, anche, gli equilibri esistenti tra le cosche mafiose che controllavano, le zone di Cinisi, Carini e Terrasini ed ha dato vita a nuovi opposti schieramenti a seguito dell'uccisione di Baldamenti Antonino, cugino di Gaetano, capo incontrastato, sino a quel momento, della famiglia di Cinisi.

In seno a tale famiglia si creava un'ampia frattura e alcuni dei suoi affiliati si aggregavano al "clan" emergente dei corleonesi, alleati di alcune cosche mafiose del palermitano tra cui quella facente capo ai Greco di Ciaculli.

In questo quadro si inserisce l'ascesa ai vertici della cosca di Villagrazia di Carini dei germani Pipitone ed in particolare dell'Angelo Antonino, pregiudicato per reati di diversa natura,diffidato dalla P.S., piu' volte sottoposto alle misure di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. e del soggiorno obbligato.

Il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa di cui trattasi trova un primo significativo riscontro nel rapporto della Squadra Mobile di Palermo che, in data 2/8/1976, denunciava il Pipitone Angelo Antonino, il di lui fratello Giovan Battista, Mutolo Gaspare, Micalizzi Michele, Micalizzi Salvatore, Davi' Salvatore (questi ultimi affiliati alla famiglia facente capo a Riccobono Rosario), Passalacqua Calogero ed altri perche' ritenuti responsabili del reato di associazione per delinquere aggravata e concorso in numerosi tentativi di estorsione in danno di proprietari terrieri..

A seguito di tale rapporto il Tribunale di Palermo, con decreto del 17/3/1977, applicava al Pipitone Angelo Antonino la misura di prevenzione del soggiorno obbligato nel comune di Setriano (TV) per la durata di anni tre; tale provvedimento veniva confermato, in data 8/6/1977, dalla Corte di Appello di Palermo che, tra l'altro, osservava come i fatti attribuiti

al Pipitone Angelo Antonino consistessero nel suo accertato inserimento nell'organizzazione criminale carinese a sfondo mafioso in cui egli primeggiava per la sua personalita' e capacita' rilevante e nella verosimile circostanza di rapporti delittuosi tra il prevenuto e il Mutolo Gaspare, cui vengono attribuiti numerosi e gravi reati contro il patrimonio e nella denuncia del 2/8/1986 del Pipitone ed altre persone per associazione per delinquere ed estorsioni.-

Peraltro, i suoi stretti collegamenti con elementi appartenenti ad altre cosche mafiose si evidenziano in occasione dell'arresto di Gambino Alfonso, colpito da mandato di cattura emesso nell'ambito del procedimento penale contro Spatola Rosario + 119, sorpreso alla guida dell'autovettura Wolkswagen tg. PA 582545, di proprieta' del Pipitone Angelo Antonino che, sottoposto a procedimento penale per il reato di favoreggiamento personale, veniva condannato dalla Corte di Appello di Palermo a sei mesi di reclusione con sentenza emessa il 28/10/1982.

Infine, il nominativo del Pipitone Angelo Antonino veniva inserito nel rapporto del 13/7/1982 (Vol.1 f.90) con il quale si denunciavano Greco Michele + 161 persone perche' ritenute responsabili del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Di pari passo con l'ascesa dell'imputato nell'ambito della sua cosca e, come conseguenza di essa, progrediva la posizione economico-finanziaria del Pipitone Angelo Antonino che, in origine semplice mandriano di bovini ed ovini, nel breve giro di qualche anno acquisisce interessenze nella ditta individuale intestata alla moglie Pellerito Francesca, nella S.d.f. Pellerito Francesca e C., nella ditta individuale Pipitone Angelo, nella S.r.l. GE.CO.T.A. (di cui sono soci Pellerito Francesca, Gallina Francesca, moglie di Pipitone Giovan Battista - Seminatore Giacoma, moglie di Pipitone Vincenzo e di Fiore Giuseppe), nella S.A e Z S.r.l. di cui

l'imputato e' socio alla pari con Di Fiore Giuseppe. Orbene, tali notevoli disponibilita' finanziarie, incompatibili con l'attivita' ufficialmente svolta dall'imputato, non possono che derivare dai lucrosi introiti provenienti dalle illecite attivita' poste in essere dalla famiglia cui appartiene il Pipitone Angelo Antonino e, in particolare, dal traffico della droga in cui, secondo Buscetta Tommaso, il prevenuto e' attivamente e proficuamente inserito.

Peraltro, l'indicazione fornita dal Buscetta sul conto del Pipitone Angelo Antonino, uomo d'onore della famiglia di Villagrazia di Carini, ha trovato conferma nelle dichiarazioni di Contorno Salvatore il quale ha ricordato che i tre fratelli Pipitone sono uomini d'onore (Vol.125 f.14).

Appare, pertanto, aderente alle non equivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n. 685 del 1975, contestati

con il mandato di cattura n. 323/84 del 29/9/1984 che ha assorbito l'imputazione ascritta al Pipitone Angelo Antonino con l'ordine di cattura n. 253/83 del 29/11/1983 (capi 1, 10, 13, 22).

Ad analoghe considerazioni conduce la disamina della posizione processuale dei germani Pipitone Giovanni Battista e Vincenzo il cui pieno e completo inserimento nella stessa "famiglia di appartenenza del fratello maggiore emerge dalle risultanze istruttorie che hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori della loro responsabilita' in ordine ai reati contestati agli stessi.

Entrambi diffidati e sottoposti alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S., gli imputati risultano inseriti a pieno titolo nell'organizzazione criminosa operante nella zona di Villagrazia di Carini e collegati ad "amici" del fratello Angelo Antonino, quali Passacqua Calogero, Vallelunga Giuseppe e Vincenzo, La Duca Matteo, il cui "spessore mafioso" e' fuori discussione.

Peraltro, l'improvvisa e repentina ascesa dei due imputati sul piano patrimoniale appare indissolubilmente legata al "lievitare", altrettanto improvviso e repentino, delle fortune del loro fratello maggiore alla cui capacita' "manageriale", fondata sulla forza intimidatrice del gruppo mafioso di appartenenza, i due Pipitone devono il successo delle loro sorti economiche.

Ed invero,gli stessi sono interessati, tramite le rispettive consorti, nella gestione della s.r.l. GE.CO.T.A. che, nell'ottobre 1981, ha acquistato l'Hotel Riva Smeralda Beach, complesso turistico - alberghiero sito in contrada Giumarra Magi di Carini - per il prezzo di lire 266.800.000 e sono proprietari, insieme al fratello maggiore, di un terreno, fittiziamente intestato alle rispettive mogli, acquistato nel giugno 1980 per il corrispettivo di lire 43.890.000 .

Tali notevoli disponibilita' finanziarie, incompatibili con i guadagni derivanti dall'attivita' apparentemente svolta dagli

imputati sono, in realta', dovute agli ingenti profitti derivanti dalle illecite attivita' poste in essere dalla famiglia di loro appartenenza e, in particolare, dal traffico' di sostanze stupefacenti in cui il Pipitone Angelo Antonino e, conseguentemente, i predetti sono attivamente inseriti.

Anche, dei Pipitone Giovanni Battista e Vincenzo, pertanto, va disposto il rinvio a giudizio per rispondere dei reati loro contestati con il mandato di cattura n. 323/84 del 29/9/1984, che ha assorbito l'imputazione di cui all'art. 416 bis Cp. elevata con l'ordine di cattura n. 253/83 del 29/11/1983 (capi 1, 10, 13, 22)

Planeta Pietro

Nei confronti di Pietro Planeta venne emesso mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, per i reati di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante in zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Slafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernente anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla

Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento del fatto ascritto al Planeta che risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui al capo 18 dell'epigrafe ascritti al Planeta, e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Polizzi Francesco

Nei confronti di Francesco Polizzi, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Unita di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Polizzi, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Polizzi si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli USA

ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1,10,13 e 22 dell'epigrafe.

Prestifilippo Giovanni n.1921

Indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.8) + (Vol.124/A f.10), (Vol.124/A f.13) e (Vol.124/A f.104)) quale autorevole esponente e capo sino al 1963 della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Ribadite tali accuse anche da Salvatore Contorno (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.43), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.55), (Vol.125 f.58), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.129),

(Vol.125 f.131), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.136), (Vol.125 f.139), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.149), (Vol.125 f.153), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.159), (Vol.125 f.192), (Vol.125 f.194), (Vol.125 f.195), (Vol.125 f.196) e (Vol.125 f.199), il quale altresi' rivelava che Antonino Grado e Francesco Mafara nel giorno della loro scomparsa si erano allontanati diretti ad un appuntamento in casa del Prestifilippo, con mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, gli furono contestati i reati di sequestro di persona, omicidio e soppressione di cadavere dei predetti Grado e Mafara.

Ritenuto infine per la sua posizione di spicco in seno alla cosca di Ciaculli, uno dei responsabili dei vandalici danneggiamenti verificatisi in quella zona a danno di famiglie reputate "indesiderabili" dalla consorteria mafiosa e quindi costrette ad allontanarsi abbandonando le loro proprieta', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, con il quale gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio.

E' rimasto latitante.

Secondo le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno e' l'elemento di maggior prestigio della propria famiglia, composta anche dai figli Mario e Giuseppe, anch'essi "uomini d'onore", come il padre, della cosca di Ciaculli, della quale, come riferito dal Buscetta, Giovanni Prestifilippo fu a capo sino al 1963.

In quell'anno, e precisamente il 30 giugno 1963, sulla stradella del fondo Sirena, che conduce alla casa al tempo abitata dall'imputato, si verifico'un grave attentato dinamitardo, col sistema dell'esplosivo

contenuto in una Giulietta apparentemente abbandonata, nel quale persero la vita molti militari dell'Arma nel tentativo di disinnescare l'ordigno.

Trattavasi, secondo il Buscetta, di attentato diretto proprio alla persona del Prestifilippo da parte di esponenti di cosche avverse e che tale lo abbia ritenuto l'imputato e' dimostrato dal fatto che egli fece perdere immediatamente le proprie tracce, rendendosi dapprima irreperibile e quindi dandosi alla latitanza dopo l'emissione nei suoi confronti di mandato di cattura per il reato di associazione per delinquere da parte del Giudice istruttore di Palermo (Vol.3 f.92).

Sarebbe riapparso solo tre anni dopo, nel settembre del 1966, costituendosi agli inquirenti e presenziando al processo a suo carico presso la Corte di Assise di Catanzaro, conclusosi con la sua assoluzione con formula dubitativa.

Ancor prima il suo organico inserimento nella cosca mafiosa di Ciaculli era emerso dalle indagini conclusesi con il primo arresto di Luciano Leggio, nel corso delle quali uno dei principali favoreggiatori di costui, il mobiliere Francesco Paolo Marino, aveva riferito di aver aiutato il Leggio per volonta'dei Greco di Ciaculli e dei Rimi di Alcamo ed era emerso che il potente capo dei corleonesi aveva fatto durante la sua latitanza uso dei locali di Villa Serena ove la famiglia Prestifilippo aveva una abitazione (Vol.3 f.93).

Come emerge dai rapporti della Squadra Mobile e dei Carabinieri di Palermo, rispettivamente in data 31 dicembre 1982 (Vol.24 f.169) e 31 gennaio 1983 (Vol.24 f.184), il Prestifilippo mantenne la sua residenza, quanto meno anagraficamente, in Milano, luogo ove si era trasferito anche il fratello Salvatore e l'affine Giuseppe Ingrassia, sino al 1970, rientrando quindi in

Palermo e reinserendosi in un complesso di attivita' economiche, tutte gestite in collegamento con noti esponenti mafiosi, che gli hanno consentito, nonostante l'inesistenza di suoi redditi ufficiali, l'acquisizione di un molto cospicuo patrimonio immobiliare (rapporto Squadra Mobile del 15 settembre 1983 (Vol.24 f.251)), tanto da far parlare il Contorno di vera e propria "esplosione economica", per altro verificatasi in epoca in cui l'imputato, secondo lo stesso Contorno, aveva intrapreso a gestire, insieme ai Greco, una raffineria di droga in Ciaculli, dapprima installata nelle proprieta' dei Greco e quindi in edificio degli stessi Prestifilippo.

Risulta, comunque, che sino al 6 aprile 1981 l'imputato e' stato socio della SOCOPA S.r.l. insieme a Domenico Federico, nelle cui imprese e' emerso sono investiti e quindi riciclati i capitali di altri noti esponenti mafiosi, e socio altresi' con lo stesso Federico, con Ludovico e Pietro Bisconti e con il figlio Mario Giovanni nella Adriana Costruzioni.

In tali imprese era fortemente cointeressato Stefano Bontate ed appare sintomatico che da esse il Prestifilippo abbia receduto proprio alla vigilia della c.d. "guerra di mafia", scatenatasi proprio con l'uccisione del "principe di Villagrazia", cioe' del potente capo della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu'.

Da quel momento gli interessi dell'imputato si intrecciano esclusivamente se non addirittura si confondono con quelli dei Greco di Ciaculli, come emerge dall'esame della documentazione rinvenuta in possesso, all'atto del suo arresto, di Antonino La Rosa (rapporto 4 febbraio 1983 a (Vol.3/A f.45)), il quale, per sua stessa ammissione, curava anche durante la loro latitanza la gestione del patrimonio dei fratelli Michele e Salvatore Greco e venne trovato in possesso altresi' di ampia documentazione concernente le proprieta' del Prestifilippo.

I solidissimi legami coi Greco hanno per altro trovato conferma addirittura "fotografica" nel rivenimento in corso di perquisizione presso la villa di Salvatore Greco di Giuseppe in Casteldaccia (Fot.079279) - (Fot.079296) di una fotografia di gruppo ritraente l'imputato in esame, i figli Mario e Giuseppe, il fratello Salvatore , Giovanni Di Pace, cognato dei Greco, nonche' il famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda".

Ulteriori elementi di prova a carico del suddetto emergono dagli accertamenti istruttori espletati nei confronti dei figli Mario e Giuseppe e si rimanda pertanto alla parte della sentenza dedicata all'esame delle loro posizioni.

Si rimanda inoltre, per quanto attiene all'omicidio di Antonino Grado e Francesco Mafara ed agli altri minori reati contestati al Prestifilippo, alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

In questa sede va aggiunto che, secondo quanto ulteriormente precisato dal Contorno, Giovanni Prestifilippo era originariamente cointeressato alla gestione della raffineria di eroina tenuta dai Greco nelle loro proprieta' di Ciaculli. Quindi i predetti, temendo di rischiar troppo e tali rischi volendo dividere, ottennero dal Prestifilippo il trasferimento degli impianti in un edificio di sua proprieta' nella piazza di Croce Verde-Giardini, ove continuarono a lavorare in qualita' di chimici i fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone, il primo dei quali si occupava anche di trasportare i narcodollari che affluivano in Svizzera dagli U.S.A., ove parte della droga veniva inviata tramite la famiglia mafiosa di Bagheria. Altri quantitativi affluivano a Milano, mascherati in carichi di agrumi che cola' venivano inviati con automezzi condotti da Domenico Russo, a Giuseppe Ingrassia. Costui a sua volta ne riforniva su quella piazza Gaetano Fidanzati.

Le espletate indagini bancarie hanno offerto indubbio riscontro a quanto dal Contorno riferito, essendo da esse emersi considerevoli rapporti tra Giovanni Prestifilippo ed i fratelli Michele e Salvatore Greco nonche' Giuseppe Ingrassia e Salvatore Prestifilippo.

Le stesse indagini hanno consentito di accertare rapporti dell'imputato con Nicolo' Greco, indicato dal Contorno come persona a lui molto vicina, con Vincenzo Buffa, con Domenico Federico e con Giovanni Oliveri della famiglia di Corso dei Mille, a conferma dei particolari collegamenti fra i Prestifilippo e detta cosca mafiosa, riferiti da Stefano Calzetta e dei quali tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di Mario Prestifilippo figlio di Giovanni.

Particolari collegamenti con la cosca di Corso dei Mille che altresi' emergono dalle circostanze dell'arresto di Pietro Senapa e Giorgio Aglieri (Vol.7 f.35), trovati

in possesso di una comunicazione giudiziaria notificata al Prestifilippo nelle fasi iniziali del presente procedimento, quale indiziato del reato di associazione per delinquere.

Ulteriori risultanze dagli accertamenti bancari sono esposti nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti da Tommaso Spadaro ed in questa sede basta ricordare che Giovanni Prestifilippo risulta aver negoziato, senza aver dato credibili spiegazioni del loro possesso (Vol.62/B f.39) e (Vol.62/B f.40), due vaglia bancari per complessivi venti milioni di lire, provenienti da una partita di vaglia di ben 500.000.000 di lire, sicuramente provenienti da traffico di sostanze stupefacenti, la cui emissione era stata richiesta per conto dello Spadaro e che risultano esser stati distribuiti fra tutti gli esponenti delle famiglie di Cosa Nostra.

Va pertanto l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli coi mandati di cattura 323/84, 361/84 e 79/85 nei suoi confronti emessi.

Prestifilippo Giovanni n.29.3.1927

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.4) e (Vol.125 f.143) quale affiliato, insieme ai figli Girolamo e Santo, alla famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 27 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate accuse del Contorno, il quale ha riferito che il Prestifilippo, impiegato presso l'AMNU, e' persona normalmente adibita dalla organizzazione criminale di appartenenza a compiti di copertura, consentitigli dalla lecita attivita' ufficialmente esercitata e dalla licenza di porto d'armi di cui e' munito.

Orbene, dall'interrogatorio di Santo Prestifilippo, figlio di Girolamo, e' emerso che effettivamente quest'ultimo e' impiegato presso l'azienda della nettezza urbana da 22 anni, e la conoscenza di tale circostanza da parte del Contorno dimostra l'infondatezza di quanto sostenuto dai figli dell'imputato, secondo cui non vi sarebbe alcun rapporto, neanche di semplice conoscenza, fra la famiglia Prestifilippo ed il suddetto Contorno, il quale per altro ha riferito sui tre ulteriori particolari, quali il possesso di alcuni terreni contigui al Fondo Favarella dei Greco, adibiti a porcilaia; circostanze delle quali e' stata riscontrata la veridicita' (Vol.1 f.281).

Per altro, i collegamenti del Prestifilippo con altri esponenti mafiosi della famiglia di Ciaculli altresi'emergono da documentazione rinvenuta in casa dell'imputato in corso di perquisizione domiciliare espletata il 13 dicembre 1973. In quell'occasione infatti vennero nell'abitazione del Prestifilippo

rinvenute talune fotografie raffiguranti gli omonimi imputati Salvatore e Giovanni Prestifilippo di Francesco, Carlo e Giuseppe Alfano e Nicolo' Greco, tutti, secondo il Contorno e le altre risultanze processuali acquisite, appartenenti alla suddetta cosca criminosa (Vol.3 f.95).

Quanto poi al contestato inserimento dell'imputato nel traffico delle sostanze stupefacenti, ha precisato il Contorno che Giovanni Prestifilippo, insieme ai figli, era cointeressato a pieno titolo nella raffineria di droga gestita dagli omonimi cugini Prestifilippo e dai Greco nella zona di Ciaculli.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Prestifilippo Girolamo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.4) e (Vol.125 f.143) quale affiliato, insieme al padre Giovanni ed al fratello Santo, alla famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale e di non conoscere il Contorno.

Con ordinanza del 5 aprile 1985 del Tribunale di Palermo Sezione per il riesame dei provvedimenti restrittivi della liberta', e' stato escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza, ritenendosi che la mera indicazione da parte di coimputato, che lo accusava di appartenenza a cosca mafiosa, non

fosse sufficiente, in quanto non confortata da idonei riscontri nel prosieguo dell'istruzione, a legittimare il protrarsi dello stato di custodia cautelare.

In altra parte della presente sentenza si e'esposto in proposito il contrario indirizzo di questo Ufficio, che per altro, proprio nel caso dei Prestifilippo, risulta perfettamente condiviso dallo stesso Tribunale, come emerge dalla elaborata ordinanza con la quale il 28 gennaio 1985 venne rigettata impugnazione da parte di Santo Prestifilippo avverso il rigetto di istanza di escarcerazione (f.38 fasc.Pers. Prestifilippo Santo).

Le circostanze e reiterate dichiarazioni del Contorno, per altro non prive di specifici riscontri, appaiono comunque costituire quelle sufficienti prove di colpevolezza legittimanti il rinvio a giudizio dell'imputato, non potendo inoltre sottacersi che l'ordinanza di escarcerazione di Girolamo Prestifilippo e'intervenuta prima che il Contorno rendesse l'interrogatorio in data 16 aprile 1985, nel corso del quale piu' ampiamente

e con ricchezza di particolari si soffermo' su detto imputato, riferendo di conoscerlo personalmente da gran tempo, di sapere che egli era uso accompagnarsi agli omonimi cugini Mario e Giuseppe Prestifilippo, a Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda" ed i figli di Michele e Salvatore Greco, di conoscere che insieme ai suoi congiunti possedeva una porcilaia in terreni contigui al fondo Favarella.

Quest'ultima circostanza gia' risultava dal rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.282), mentre la conferma che il padre di Girolamo Prestifilippo fosse impiegato presso l'AMNU (ulteriore circostanza della quale il Contorno s'e' mostrato perfettamente a conoscenza) si trova nello stesso interrogatorio dell'imputato in esame, sicche' appare destituita di qualsiasi fondamento l'affermazione di costui di non avere neanche mai visto il Contorno.

Ne' fondamento alcuno ha l'assunto della difesa dei Prestifilippo, secondo cui lo stesso Contorno ammetterebbe di non conoscerli personalmente come "uomini d'onore" poiche' avrebbe riferito di aver appreso da un cugino, Calogero Bellino, di tale loro qualita'. Infatti, sebbene cio' sia stato erroneamente contestato all'imputato nel corso del suo interrogatorio, le notizie dal Contorno riferite come apprese dal cugino concernono altri omonimi imputati e non quelli in esame (Vol.125 f.55), personalmente conosciuti dal Contorno quali affiliati alla cosca mafiosa di Ciaculli ed, inoltre, cointeressati a pieno titolo, secondo quanto dallo stesso Contorno rivelato, alla raffineria di droga gestita in quella localita' dagli omonimi cugini Prestifilippo e dai Greco.

Va ricordato, infine, quanto gia' esposto trattando la posizione di Giovanni Prestifilippo, padre del Girolamo, circa gli ulteriori riscontri acquisiti in ordine ai rivelati collegamenti dei

Prestifilippo con altri esponenti mafiosi della zona di Ciaculli, essendo state ritrovate in casa del predetto imputato, in corso di perquisizione domiciliare espletata il 13 dicembre 1973, fotografie raffiguranti Salvatore e Giovanni Prestifilippo di Francesco, Carlo e Giuseppe Alfano e Nicolo' Greco, tutti, secondo il Contorno e le altre risultanze processuali acquisite, appartenenti alla "famiglia" mafiosa di Ciaculli (Vol.3 f.95).

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84, che va nei suoi confronti riemesso ai sensi dell'art. C.P.P..

Prestifilippo Giuseppe Francesco

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale affiliato, insieme al fratello Mario ed al padre Giovanni, alla cosca mafiosa di Ciaculli, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Ritenuto, infine, per la sua posizione di spicco in seno alla cosca di Ciaculli, uno dei responsabili dei vandalici danneggiamenti verificatisi in quella zona a danno di famiglie reputate "indesiderabili" dalla consorteria mafiosa e quindi costrette ad allontanarsi abbandonando le loro proprieta', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, con il quale gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio.

E' rimasto latitante.

La sua posizione e' analoga a quella del padre Giovanni e del fratello Mario, essendo identiche le fonti di prova a carico di tutti i predetti, e pertanto si rinvia a quanto ampiamente esposto nella presente sentenza nella parte dedicata all'esame delle posizioni dei suoi menzionati congiunti.

In questa sede basta aggiungere che Salvatore Contorno ha esplicitamente indicato (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.56) e (Vol.125 f.189) l'imputato in esame come "uomo d'onore" della

famiglia di Ciaculli e che la sua denunciata appartenenza a Cosa Nostra trova riscontro, tra l'altro, nel fatto che il 22 maggio 1981 venne identificato dalla Polizia in compagnia di Lorenzo Tinnirello, della famiglia di Corso dei Mille, e Giuseppe Greco di Salvatore, della sua stessa famiglia di Ciaculli (Vol.1 f.87) + (Vol.2 f.256). Il successivo 6 febbraio 1982 venne notato dalla Polizia mentre nella zona di Corso dei Mille transitava a bordo di una Renault con lo stesso Giuseppe Greco di Salvatore ed in compagnia di altro giovane che significativamente si nascondeva il volto con le mani.

Risulta altresi' socio della Urania Costruzioni insieme a Domenico Federico, socio del padre Giovanni e del fratello Mario nella Adriana costruzioni, nelle cui imprese e' stato accertato investivano notevoli capitali altri appartenenti, come lo stesso Federico, alla consorteria mafiosa (Vol.2 f.256). Ed in

assenza di redditi dichiarati risulta avere tra il 1979 ed il 1982 acquisito un notevole patrimonio immobiliare, come emerge dagli accertamenti di cui al rapporto della Questura di Palermo del 15 settembre 1983 (Vol.24 f.251).

Per il resto, come si e' detto, si rimanda a quanto esposto trattando le posizioni di Giovanni e Mario Prestifilippo, anche con riferimento al loro coinvolgimento nei traffici di droga.

Va pertanto l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli coi mandati di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato gli altri precedentemente emessi, e n.79/85.

Prestifilippo Mario Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente di spicco della cosca mafiosa di Ciaculli, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Indicato quindi da Stefano Calzetta (Vol.11 f.13), (Vol.11 f.29), (Vol.11 f.34), (Vol.11 f.45), (Vol.11 f.46), (Vol.11 f.47), (Vol.11 f.52), (Vol.11 f.68), (Vol.11 f.71), (Vol.11 f.72),

(Vol.11 f.73) e (Vol.11 f.206) + (fasc. pers. 1- ff.8, 18, 21, 23 e 151) quale pericolosissimo killer delle cosche mafiose e protagonista della c.d. "guerra di mafia" e ritenuto pertanto responsabile di numerosi omicidi consumati ai danni dei c.d."perdenti" nonche' di un grave danneggiamento subito dai fratelli dello stesso Calzetta per presumibile reazione delle cosche mafiose alla collaborazione prestata alla giustizia dal congiunto, con mandati di cattura 372/83 e 373/83, entrambi emessi l'8 agosto 1983, e mandato di cattura 111/84 del 2 aprile 1984, gli furono contestati i reati di danneggiamento, detenzione e porto illegale di esplosivo, nonche' gli omicidi di Francesco Di Noto, Giuseppe Genova e numerose altre vittime della "guerra di mafia", l'omicidio dell'agente di P.S. Calogero Zucchetto ed altri reati minori connessi.

Si procedette, quindi alla riunione di altri procedimenti, nel corso dei quali erano

stati emessi nei confronti del Prestifilippo i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984, con il quale il reato di cui all'art.416 C.P. gli era stato contestato a seguito di rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43), che lo indicava come componente della associazione per delinquere facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse farsi risalire l'omicidio del metronotte Sgroi e la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo, commessi nell'aprile del 1979, nonche' l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano del luglio dello stesso anno.

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975, nonche' gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa di Alfio Ferlito e quelli contestualmente commessi, di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi ed altri ed ulteriori altri reati minori connessi.

Tutti i predetti reati, intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sull'associazione mafiosa Cosa Nostra, costituita anche dalla famiglia di Ciaculli, gli vennero poi ricontestati con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono addebitati numerosi altri omicidi ed altri reati minori connessi, attribuibili, alla stregua dalle espletate indagini, alle decisioni adottate dai vertici di Cosa Nostra.

Con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 gli venne ancora ricontestato il delitto di omicidio in danno del Cap. Mario D'Aleo, con le opportune rettifiche delle erronee indicazioni di data contenute nel precedente mandato, e, con mandato di cattura 58/85 del 16 febbraio 1985, gli venne contestato il delitto di omicidio del Prof. Paolo Giaccone.

Ritenuto, infine, per la sua posizione di spicco in seno alla cosca di Ciaculli, uno dei responsabili dei vandalici danneggiamenti verificatisi nella zona a danno di famiglie reputate "indesiderabili" dalla consorteria

mafiosa e quindi costrette ad allontanarsi abbandonando le loro proprieta', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, con il quale gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio.

E' rimasto latitante.

La sua prepotente personalita' criminale ed il di lui organico inserimento nella cosca mafiosa di Ciaculli cominciano gia' a delinearsi nel decennio precedente all'attuale, come emerge dal menzionato rapporto del 6 maggio 1980 che riferisce di una sua identificazione in data 13 marzo 1976 mentre a bordo di un'auto si trovava insieme in via Giafar a Francesco Buffa, Vincenzo Buffa e Giovannello Greco (Vol.12/L f.89).

Qualche mese prima era stato arrestato in flagranza di furto aggravato da agenti del Commissariato di P.S. di Bagheria unitamente al fratello Giuseppe, a Nicolo' Greco di Vincenzo ed a tale Romano Lorenzo (Vol.12/L f.89).

Come poi risulta da rapporto della Questura di Palermo del 31 dicembre 1982 (Vol.24 f.169), i suoi rapporti, al seguito del padre e nonostante la sua giovanissima eta', si estendono anche ai membri di altre cosche mafiose, in quanto l'imputato, sino alla vigilia della "guerra di mafia" e significativamente recedendone al suo inizio, diviene socio in talune imprese del gruppo di Stefano Bontate, insieme a Domenico Federico (interessato o titolare di numerose societa' costituite con l'apporto di capitali ivi investiti e riciclati da esponenti mafiosi), Ludovico e Pietro Bisconti, con un apporto di capitali, soltanto in una di dette imprese, di ben lire 86.960.000, certamente non giustificabili in ordine alla loro provenienza con gli inestenti redditi del prevenuto.

Procedendo quindi nella sua ascesa criminale congiuntamente all'altro sanguinario rampollo della famiglia di Ciaculli, il noto Greco Giuseppe di Nicolo' detto

"scarpuzzedda", diviene addirittura "figlioccio" di Michele Greco, capo della "famiglia" e di Cosa Nostra (rapporto del 19 luglio 1983 (Vol.14 f.165). Col suddetto Giuseppe Greco l'agente di P.S. Zucchetto il 28.10.1982 lo nota fermo a conversare, insieme ad altri due individui, all'imbocco della traversa che da via Messina Montagne conduce alla villa di Montalto Salvatore ed a poche centinaia di metri da detto immobile lo stesso Zucchetto ed il Commissario di P.S. Antonino Cassara'lo scorgono all'interno di una autovettura insieme allo stesso "scarpuzzedda" il 1.11.1982, pochi giorni prima dell'uccisione di Zucchetto (rapporto 24.3.83 (Vol.10 f.57).

E con lo stesso Giuseppe Greco "scarpuzzedda" il Mario Prestifilippo appare ritratto in una fotografia di gruppo, rinvenuta e sequestrata nella villa di Salvatore Greco di

Giuseppe in Casteldaccia, insieme al fratello Giuseppe, al padre Giovanni, allo zio Salvatore ed a Giovanni Di Pace, cognato dei Greco ((Fot.079279) - (Fot.079296)).

La foto ovviamente documenta anche gli stretti legami fra Mario Prestifilippo e la famiglia Greco, che risultano ulteriormente comprovati dagli accertamenti bancari espletati. Infatti l'imputato era titolare di un libretto di risparmio acceso il 14 agosto 1958 presso il Banco di Sicilia di Palermo, sul quale era delegato ad operare addirittura lo stesso Michele Greco, capo della famiglia di Ciaculli e di Cosa Nostra ((Fot.094125) - (Fot.094129)).

Stefano Calzetta, nelle surrichiamate sue dichiarazioni, confermando sostanzialmente quanto gia' abbondantemente profilatosi nel corso delle suesposte indagini, ha precisato che in seno all'associazione

mafiosa il Prestifilippo era trattato come un "idolo" e con molto rispetto, in particolare dagli Zanca, dagli Spadaro, dai Marchese e dai Tinnirello, nonche' da tutti i componenti piu' prestigiosi delle altre "famiglie", con cui era solito abbracciarsi (comportamento questo molto significativo dato che tra mafiosi ci si abbraccia e bacia soltanto quando si e' dello stesso livello).

E che il Prestifilippo sia anche un killer di rango emerge da un episodio riferito dallo stesso Calzetta, che lo sospetta di essere uno degli esecutori materiali dell'omicidio del generale Dalla Chiesa.

Invero, due giorni dopo l'uccisione di costui, il Prestifilippo si era recato, in compagnia di Pietro Bisconti, presso l'impresa di Domenico Federico, il quale, vedendolo, lo aveva abbracciato con notevole espansivita' ed al tempo stesso deferenza, appartandosi quindi con lui. In tale occasione aveva notato il Calzetta, e la cosa lo aveva impressionato, che il Prestifilippo aveva i capelli biondi a caschetto, mentre,

rivedendolo qualche giorno dopo, il giovane era diventato castano e con diverso taglio di capelli, con la riga appena accennata e la fronte scoperta.

Il particolare riveste notevole importanza stante che, qualche giorno dopo l'omicidio del generale, la stampa aveva ampiamente riportato la notizia secondo cui uno dei killer, e precisamente quello che si trovava a bordo di una moto di grossa cilindrata, aveva i capelli biondi ed una pettinatura a caschetto.

Per altro lo stesso Calzetta ha indicato il Prestifilippo come uno dei killer al servizio della organizzazione mafiosa ed in particolare dei Vernengo e dei Greco di Ciaculli, rivelando che l'imputato e' estremamente rispettato anche per la sua grande abilita' di tiratore, uso ad allenarsi nei possedimenti di sua proprieta' nella zona di Ciaculli, in prossimita' a quelli dei Greco.

Ha aggiunto Calzetta di aver notato il Prestifilippo piu' volte in compagnia di altri mafiosi presso lo stabilimento balneare

di Salvatore Virzi', nei locali della Edilceramica di Gaetano Tinnirello e presso il distributore di benzina degli Zanca; di averlo visto partecipare ad un banchetto insieme a Vincenzo Spadaro, Carmelo Zanca, i figli ed i nipoti dello Spadaro, Gaetano e Lorenzo Tinnirello, Pietro Senapa (che all'atto del suo arresto fu trovato in possesso di una comunicazione giudiziaria inviata a Giovanni Prestifilippo padre di Mario), Paolo Alfano, Salvatore Rotolo e Mario Abbate, questi ultimi tutti notissimi killers; di averlo visto ancora partecipare a riunioni di mafiosi che avvenivano presso i locali della Edilceramica o presso il negozio di Anna Spadaro, madre dell'altro killer Giuseppe Lucchese detto "u lucchiseddu", ovvero nell'edificio in costruzione di Gaetano Scavone, cognato dei Savoca.

Ulteriori legami ha rivelato il Calzetta del Prestifilippo con Paolo Alfano e Francesco Marino Mannoia,

entrambi attivamente dediti al traffico degli stupefacenti e pericolosi killer al servizio delle cosche mafiose.

Ha infatti riferito il Calzetta che per ben due volte il prevenuto, che si trovava in compagnia dell' Alfano, era riuscito a sfuggire ad un posto di blocco della Polizia. Una prima volta i due, che si trovavano a bordo di una Fiat 126, erano riusciti a sfuggire alla cattura, abbandonando l'autovettura, poi recuperata da Giovanni Taormina. Analogamente in altra occasione, viaggiando a bordo di una Fiat 112, di proprieta' della moglie di Carmelo Zanca, erano sfuggiti al posto di blocco, abbandonando l'automezzo in Corso dei Mille. In tale circostanza la Polizia li aveva inseguiti esplodendo dei colpi di arma da fuoco.

Quanto ancora al Marino Mannoia, il Calzetta, dopo averlo definito elemento particolarmente pericoloso, ha riferito di averlo incontrato in compagnia del Prestifilippo presso la rotonda di Casteldaccia.

Ulteriori elementi di prova a carico dell'imputato emergono all'esame delle posizioni, cui si rimanda, del fratello Giuseppe e soprattutto del padre Giovanni, specie per quanto attiene al traffico di droga, gestito dai Prestifilippo, in societa' con i Greco, con una propria raffineria, secondo quanto e' emerso dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno.

Costui (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.40), (Vol.125 f.56), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.149), (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.180), (Vol.125 f.189) e (Vol.125 f.196) ha ribadito la qualita' di "uomo d'onore" del Prestifilippo ed il suo prestigioso ruolo in

seno a Cosa Nostra, accusandolo inoltre di essere uno degli autori materiali dell'attentato da lui subito il 25 giugno 1981 e dicendolo attivamente inserito nel traffico di droga e cointeressato alla raffineria di eroina del padre Giovanni e dei Greco, dei cui favolosi profitti lo stesso Mario Prestifilippo e Giuseppe Greco di Nicolo' si erano piu' volte con lui vantati, magnificando anche la facilita' di tali guadagni.

L'imputato va pertanto rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato tutti i provvedimenti precedentemente emessi nei suoi confronti.

Dei singoli episodi criminosi addebitatigli si occupano apposite parti della sentenza.

Prestifilippo Nicola

Denunciato con rapporto del 10 dicembre 1983 (Vol.18 f.161) quale favoreggiatore del latitante Giovanni Fici, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 536/83 del 2 dicembre 1983 (fasc. pers. f.5) con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.378 C.P..

Si protesto' innocente, asserendo di non vedere il Fici da alcuni anni e, pertanto, di non averlo per nulla agevolato nella sua latitanza, della quale era pero' a conoscenza, stanti i vincoli di parentela che li legavano.

Ottenne, con ordinanza del 10 febbraio 1984 (fasc.pers. f.15), la liberta' provvisoria.

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.72) e (Vol.125 f.133) quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti

mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. 75 e 71 legge n.685 del 1975.

A seguito di tale mandato si diede alla latitanza.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza.

Invero all'atto del suo arresto Giovanni Fici tento' di disfarsi di un borsello (Vol.5/A f.5), contenente, tra l'altro, talune chiavi con la relativa etichetta, una delle quali recava l'indicazione "Casa C.A." (Vol.18 f.161).

Le indagini condotto dai Carabinieri accertarono che la chiave consentiva l'apertura della porta di ingresso di un villino disabitato in zona di Ciaculli, che risultava essere nella, disponibilita' di Nicola Prestifilippo, cognato del famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda" ed imparentato con lo stesso Giovanni Fici.

Nel presupposto che la chiave di ingresso dell'immobile fosse stata fornita a quest'ultimo per trovare nello stabile eventuale nascondiglio, il Prestifilippo, venne incriminato per favoreggiamento ed, interrogato, sosteneva di aver fornito le chiavi di cui trattasi al padre del Fici perche' questi si occupasse della coltivazione del giardino circostante alla villa.

Si e' gia' rilevato nella citata ordinanza del 10 febbraio 1984, la palese inattendibilita' di tale assunto, non essendovi ragione alcuna di consegnare ad un giardiniere chiavi diverse da quelle di ingresso al terreno, mentre, secondo gli accertamenti espletati (Vol.18 f.163), quelle in possesso del Fici, e comunque non del di lui padre, consentivano l'ingresso alla villa, raggiungibile anche per stradelle interpoderali interne, ma non erano invece utilizzabili per l'apertura del cancello di ingresso al giardino circostante.

Le circostanze allora accertate vennero all'epoca valutate come integranti la fattispecie criminosa di cui all'art.378 C.P., ma le successive rivelazioni del Contorno e le ulteriori risultanze processuali acquisite inducono invece a ritenere, con sufficiente certezza, che il Prestifilippo, lungi dall'essersi limitato a favorire la latitanza di un associato, faccia egli medesimo parte dell'organizzazione criminosa per cui si procede ed abbia quindi in tale qualita' prestato assistenza ad altro associato.

Le accuse del Contorno, invero, trovano riscontro non solo nel menzionato episodio di favoreggiamento del Fici ma anche nella scoperta in altro immobile di proprieta' del Prestifilippo di nascondigli idonei al riparo di ricercati, quale quello esistente sotto il piatto-doccia del vano bagno dell'appartamento sito nel Corso dei Mille n.1507 (Vol.189 f.175) nonche' nell'accertato intervento del Prestifilippo, insieme ai mafiosi della cosca

di Ciaculli Antonino Puccio e Gaspare Finocchio ed a Giovanna Fici, madre di Giuseppe Greco "scarpuzzedda", nell'acquisto di vaste estensioni di terreno in localita' Ciaculli da potere dell'on. Luigi Gioia, quale rappresentante della SAT : operazione sulla quale grava quanto meno il grosso sospetto di pesanti interferenze dell'organizzazione capeggiata da Michele e Salvatore Greco (Vol.170 f.255) + (Vol.200 f.365) (Vol.201 f.15).

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., di cui al mandato di cattura 361/84, in tali imputazioni dovendosi considerare assorbita quella di cui all'art.378 C.P. di cui al mandato di cattura 531/83 del 23 dicembre 1983.

Nulla e' invece emerso a carico del Prestifilippo in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti e, pertanto, dalle relative imputazioni di cui agli artt. 75

e 71 legge n.685 del 1975 (mandato di cattura 361/84) va prosciolto per non aver commesso i fatti.

Prestifilippo Salvatore

Gia' denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale pericoloso esponente mafioso della cosca di Michele Greco, da tempo insediatosi a Milano col cognato Giuseppe Ingrassia ed operante con costui nei traffici di sostanze stupefacenti, venne successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.41), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.58), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.79), (Vol.125 f.91), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.129), (Vol.125 f.131),

(Vol.125 f.132), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.136), (Vol.125 f.139), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.149), (Vol.125 f.153), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.158), (Vol.125 f.159), (Vol.125 f.162), (Vol.125 f.191), (Vol.125 f.192), (Vol.125 f.194), (Vol.125 f.195) e (Vol.125 f.196) quale affiliato alla famiglia mafiosa di Ciaculli.

Fu emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate accuse del Contorno.

Questi ha riconosciuto il Prestifilippo in fotografia ed ha con precisione indicata l'abitazione del predetto in Milano, nello stesso stabile di quella del cognato Giuseppe Ingrassia e nei cui pressi in data 7 settembre 1981 (Vol.3 f.90), nel corso di un controllo di Polizia, vennero notate le autovetture Fiat 1500, targata PA-141729, e Mercedes, targata PA-295455, appartenentesi rispettivamente a Michele Greco ed a Maria Cottone, moglie del di lui fratello Salvatore.

In Milano, come emerge dalla proposta per misura di prevenzione in data 27 ottobre 1983 di quel Procuratore della Repubblica (Vol.24 f.162), il Prestifilippo, esercitava ufficialmente l'attivita' di facchino, palesemente a copertura

di ben altre e ben piu' lucrose attivita', se e' vero che alla data del 31 dicembre 1982 egli aveva disponibilita' di lire 89.692.923 sul suo conto corrente n.1366 presso la Banca Popolare di Milano, filiale di Milano, agenzia n.5.

In realta', gia' nella menzionata proposta del 27 ottobre 1983 si segnalavano i sospetti collegamenti in attivita' illecite fra il Prestifilippo ed i noti trafficanti di droga fratelli Fidanzati e Salvatore Contorno ha fornito al sospetto conferma, rilevando che nel corso dei mesi estivi Gaetano Fidanzati era abituale ospite del Prestifilippo nell'abitazione di costui in Ciaculli.

Quanto poi all'effettiva attivita' svolta dal Prestifilippo a Milano, ha ulteriormente riferito il Contorno che unitamente ai fratelli Michele e Salvatore Greco e al di lui fratello Giovanni l'imputato gestiva in Croce Verde-Giardini (Ciaculli) una raffineria di eroina, dapprima ubicata nel fondo Favarella dei Greco e quindi, per ragioni

prudenziali, dato il gran numero di persone che ivi usavano accedere, spostata in immobile del Prestifilippo nella stessa borgata, la cui ubicazione e' stata dallo stesso Contorno indicata alla Polizia (rapporto 1 giugno 1985 a (Vol.125/A f.240)).

Secondo il Contorno, la droga ivi prodotta veniva esportata in parte negli USA (Vol.125 f.159), utilizzando quale corriere della valuta ricavata Giuseppe Marsalone , impiegato anche in qualita' di chimico nelle operazioni di raffinazione (Vol.125 f.159), (Vol.125 f.194), (Vol.125 f.195) (Vol.125 f.196), ed in parte invata a Milano, servendosi come corrieri di Domenico Russo, Gaspare Lo Cascio ed i fratelli Spera di Belmonte Mezzagno (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.144) e (Vol.125 f.153), che

provvedevano ai relativi trasporti, occultando l'eroina in carichi di ortofrutticoli diretti a Giuseppe Ingrassia, impegnato in tale commercio presso i mercati generali di Milano.

Ampio riscontro a tali dichiarazioni e' fornito dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, dalle quali emerge innanzitutto un cospicuo giro di assegni per rilevatissimo importo concernente l' Ingrassia, il Prestifilippo e la moglie di costui Filippa Bonta'. Rapporti bancari emergono altresi' tra costei e tale Franco Castaldo, che ha ammesso di essere in rapporti con i fratelli Grado ed Alfredo Bono, anch'essi noti trafficanti di droga in Milano, pur sostenendo di averli conosciuti negli ambienti degli appassionati di ippica ed avere con costoro intrattenuto soltanto rapporti riguardanti la compravendita di cavalli (Vol.19/B f.196) e (Vol.19/B f.285). Ma che vi fossero, invece, rapporti diretti tra i Grado ed il Prestifilippo, emerge

dalle dichiarazioni dello stesso Castaldo, il quale ha riferito che un assegno "al portatore" da lui emesso il 27 marzo 1981 per lire 4.500.000 sul suo conto corrente presso la Banca Popolare di Milano venne dal medesimo personalmente consegnato a Salvatore Grado. Orbene, detto titolo risulta versato da Filippa Bonta' sul suo conto corrente presso la Banca Popolare di Novara e cio' dimostra che il Grado lo consegno' al Prestifilippo.

Tali rapporti, tra i Grado ed il Prestifilippo, risultano inoltre da altro assegno da lire 1.000.000 emesso da Antonina Contorno, madre dei Grado, il 17 settembre 1979 all'ordine di Filippa Prestifilippo, che risulta versato nel solito conto corrente di Filippa Bonta'.

Ulteriori intensissimi rapporti bancari emergono inoltre tra Salvatore Prestifilippo, il fratello Giovanni e Giuseppe Ingrassia, a dimostrazione dei loro comuni interessi nell'illecita

attivita' rivelata dal Contorno, il quale, come si e' detto, ha altresi' rivelato che nella raffineria di droga di Ciaculli i Prestifilippo erano consoci dei Greco. Ed, infatti, puntualmente, assegni di Michele Greco risultano emessi all'ordine di Salvatore Prestifilippo, del di lui fratello Giovanni e di Giuseppe Ingrassia.

Quest'ultimo, da parte sua, come esposto piu' ampiamente nella parte della sentenza dedicata all'esame della sua posizione, risulta in diretti rapporti bancari anche con Salvatore Greco di Giuseppe e, come ammesso dal nipote Salvatore Ingrassia (Vol.199 f.281), sentito in qualita' di teste prima che Contorno ne rivelasse la qualita' di "uomo d'onore", faceva a Palermo cospicue rimesse di denaro, non riferibili ad acquisti di prodotti ortofrutticoli, inviando somme per centinaia di milioni, asseritamente a titolo di regalie, che venivano depositate in libretti bancari intestati alle sorelle nubili.

Dette risultanze pienamente confermano i rapporti intercorrenti tra i Prestifilippo, i Greco e l' Ingrassia, sicuramente non spiegabili con gli imbarazzati chiarimenti forniti da Salvatore Ingrassia e da Franco Castaldo e ben collimanti, invece, avuto riguardo alle ingentissime cifre movimentate ed alla personalita' degli individui (Grado e Bono), i cui nominativi sono emersi da queste indagini, con le indicazioni del Contorno, la cui veridicita', anche con riferimento alle accuse formulate a carico di Salvatore Prestifilippo, non puo', pertanto, essere messa in dubbio.

Vanno infine, per mero scrupolo di completezza, menzionate le dichiarazioni rese dal camorrista Pasquale D'Amico (Vol.23 f.40) (Vol.23 f.43), che ha riferito di aver appreso da Raffaele Cutolo che Salvatore Prestifilippo era pericolosissimo killer della mafia palermitana e di avere avuto di cio' conferma da Nunzio

Salafia. Non puo' escludersi tuttavia che il Prestifilippo menzionato dal D'Amico, che ne aveva solo il cognome annotato in una agenda, fosse non l'imputato in esame bensi' uno dei nipoti, figli del fratello Giovanni, da tempo sospettati, specie l'imputato Mario Prestifilippo, di essere gli esecutori materiali di gravissimi delitti, tra cui quello del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E cio' tenuto conto che il D'Amico ha parlato del Prestifilippo associandolo a Pietro Senapa, anch'esso ritenuto pericolosissimo killer, in termini che poco si adattano al ruolo nell'organizzazione mafiosa di Salvatore Prestifilippo, cui, secondo le rivelazioni del Contorno, deve invece attribuirsi la qualita' di potente organizzatore di ingenti traffici, anche internazionali, di sostanze stupefacenti.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

Prestifilippo Santo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.4) e (Vol.125 f.143) quale affiliato, insieme al padre Giovanni ed al fratello Girolamo, alla famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo la sua estraneita' a qualsiasi organizzazione criminosa.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate, reiterate e riscontrate accuse del Contorno, il quale ha riferito di conoscere da gran tempo tutti i Prestifilippo; di ben sapere che il padre Giovanni e' impiegato all'AMNU e che i figli

sono gli abituali accompagnatori degli omonimi cugini Mario e Giovanni Prestifilippo, di Giuseppe Greco di Nicolo' e dei figli di Michele e Salvatore Greco; di sapere ancora che essi gestiscono una porcilaia in terreni contigui al fondo Favarella.

Quest'ultima circostanza gia' risultava dal rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.282), mentre la conferma che il padre di Santo Prestifilippo fosse impiegato all'AMNU si trova nell'interrogatorio di Girolamo Prestifilippo, sicche' appare destituita di fondamento l'affermazione di costui (per la verita' non ripetuta espressamente dal Santo, che in proposito ha taciuto) di non avere col Contorno alcun rapporto neanche di semplice conoscenza.

Ne' fondamento alcuno ha l'assunto della difesa dei Prestifilippo, secondo cui lo stesso Contorno ammetterebbe di non conoscerli personalmente come "uomini d'onore", poiche' avrebbe riferito di aver appreso solo

dal cugino Calogero Bellino di tale loro qualita'. Infatti, sebbene cio' sia stato erroneamente contestato dall'istruttore nel corso dell'interrogatorio di Girolamo Prestifilippo, le notizie dal Contorno riferite come apprese dal Bellino concernono altri omonimi imputati e non quelli in esame (Vol.125 f.55), personalmente conosciuti dal Contorno quali affiliati alla cosca mafiosa di Ciaculli ed, inoltre, cointeressati a pieno titolo alla raffineria di droga gestita in quella localita' dagli omonimi cugini Prestifilippo e dai Greco.

Va ricordato, infine, quanto gia' esposto trattando la posizione di Giovanni Prestifilippo, padre di Santo, circa gli ulteriori riscontri acquisiti in ordine ai rivelati collegamenti dei Prestifilippo con altri esponenti mafiosi della zona di Ciaculli, essendo state ritrovate in casa del predetto imputato, in corso di perquisizione domiciliare espletata il 13 dicembre 1973,

fotografie raffiguranti Salvatore e Giovanni Prestifilippo di Francesco, Carlo e Giuseppe Alfano e Nicolo' Greco, tutti, secondo il Contorno e le altre risultanze processuali acquisite, appartenenti alla famiglia mafiosa di Ciaculli (Vol.3 f.95).

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

Procida Salvatore

Indicato da Armando Fragomeni (Vol.18 f.240) come trafficante di droga collegato a Tommaso Buscetta e Gerlando Alberti Jr., venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 32/84 del 2 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente i medesimi reati gli vennero ricontestati con il mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Fragomeni e di aver solo casualmente conosciuto il Buscetta, ignorandone la vera identita', e comunque di non essersi mai associato in traffici di droga ne' col Buscetta ne' con l'Alberti. Ha ammesso di conoscere Antonio Vessichelli

e Nicola Faraone che, secondo il Fragomeni, facevano parte della sua stessa banda di spacciatori e con i quali invece ha sostenuto di aver intrattenuto rapporti di mera frequenza o amicizia.

Il Fragomeni, precisando di essere uno spacciatore di droga operante sulle piazze di Torino e Milano, ha riferito di essere entrato nel 1980 in contatto con Antonio Vessichelli, gestore del maneggio di Moncalieri, il quale s'era offerto di rifornirlo di cocaina e gli aveva presentato Tommaso Buscetta, vantandone la potenza nell'ambito delle organizzazioni mafiose. Ha aggiunto di aver fatto presso lo stesso maneggio la conoscenza di Nicola Faraone e Salvatore Procida, con i quali aveva intensificato i suoi rapporti nel traffico di droga dopo un significativo episodio avvenuto in quell'anno in Palermo.

Ivi il Fragomeni, su indicazione del Vessichelli, s'era recato nel mese di agosto, in compagnia degli amici Concetto Cammisa ed Orazio Amato, per rifornirsi

di cocaina da prelevare presso un non meglio identificato meccanico. Giunto in Palermo, il meccanico non fu subito rintracciato ed i tre vennero indirizzati presso un villino nella zona di Carini, la cui ubicazione, descritta dal Fragomeni, e' quella dell'immobile ove il 26 agosto 1980 fu scoperta la raffineria di droga gestita da Gerlando Alberti sr. .

Ivi il meccanico, sostenendo di non conoscere il Vessichelli, diede loro appuntamento per il giorno successivo presso la sua officina, ma all'incontro si presentarono invece Nicola Faraone e Salvatore Procidia, insieme ad altre persone, tra cui Gerlando Alberti jr. e la convivente del Faraone, Anna Colizzi, che erano a bordo di un Volkswagen maggiolino di colore verde.

L'incontro era servito per calmare le apprensioni del gruppo palermitano, insospettito dalla non preannunciata presenza di persone in cerca di droga in periodo di cui, a cagione della stasi estiva, i traffici erano chiusi. Da quel momento inoltre i contatti fra il

Fragomeni, il Faraone ed il Procida erano divenuti piu' intensi e questi ultimi gli avevano rilevato di lavorare per conto di Tommaso Buscetta, da loro definito il "principe della cocaina".

La narrazione del Fragomeni ha trovato ampi riscontri: anzitutto nelle gravi contraddizioni esistenti tra le dichiarazioni del Faraone, della Colizzi,del Procida e del Vessichelli in ordine alle circostanze della loro conoscenza col Buscetta e della scoperta della sua vera identita'.

Su un taccuino sequestrato alla Colizzi (f.87 fasc. pers. Faraone), inoltre, risulta annotato il nome del Buscetta, il soprannome "Roberto " sotto il quale costui si nascondeva ed il nome del di lui suocero Guimares.

E cio' prova che tutto il gruppo operante in Torino ben sapeva, ovviamente perche' compartecipe delle sue illecite attivita', chi fosse il personaggio, allora in semiliberta', e gli artifizi cui ricorreva per nascondersi.

Quanto poi all'episodio avvenuto in Palermo, la presenza del Fragomeni e degli amici Cammisa ed Amato, risulta dalle registrazioni presso il Motel Agip nella notte tra il 15 e 16 agosto 1980 (Vol.71 f.105).

Il Faraone, il Procida e la Colizzi hanno inoltre, dopo iniziali reticenze, ammesso di essere venuti insieme quell'anno in Palermo con una Volkswagen maggiolino verde, cioe' proprio dell'autovettura a bordo della quale ha riferito di averli visti il Fragomeni.

Il Procida, pur negando l'episodio da costui narrato, ha altresi' rivelato di essere un congiunto di Gerlando Alberti jr., indicato dal Fragomeni come corrispondente palermitano del gruppo operante in Torino.

Le indicazioni date dal Fragomeni circa la villa di Carini ove fu avviato per reperire droga perfettamente corrispondono all'ubicazione della raffineria di eroina che

sarebbe stata scoperta nello stesso mese di agosto 1980. Cosi' come appare significativo che, secondo il Fragomeni, il Faraone avrebbe consigliato lui ed i suoi amici di recarsi a pranzo presso la Pizzeria New York City (in realta' New York Place), gestita da congiunti di Tommaso Buscetta. E la conoscenza di tale particolare (risultato perfettamente puntuale) dimostra ulteriormente la veridicita' di quanto dal Fragomeni affermato circa i legami tra il Procida ed i suoi complici ed il Buscetta.

L'imputato, pertanto, che e' risultata stabilmente collegato all'organizzazione Cosa Nostra, cui il Buscetta e l' Alberti facevano capo, ed inserito come costoro nei traffici di droga, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quello precedentemente emesso.

Profeta Salvatore

Viene indicato da Contorno come uomo d'onore della "famiglia" di S. Maria di Gesu', di cui era rappresentante Stefano Bontate, aderente all'organizzazione denominata "Cosa Nostra" (Vol.125 f.2).

Successivamente alla uccisione del Bontate ed alla guerra nei confronti degli appartenenti ai clan Bontate-Inzerillo-Badalamenti, il Profeta era passato - cosi' come altri aderenti alla cosca - al gruppo delle famiglie "vincenti", circostanza questa comprovata da quanto verificatosi il 19 ottobre 1981.

In tale data, infatti, venivano sorpresi all'interno di un villino ubicato nella via Valenza di Villagrazia - e risultato di proprieta' di Vernengo Ruggero - numerosi individui in un convegno. Costoro, per sottrarsi all'identificazione e all'arresto da parte degli

organi di Polizia, ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con gli agenti intervenuti, il che consentiva ad alcuni dei partecipanti di sottrarsi all'arresto. Nella circostanza il Profeta Salvatore veniva tratto in arresto unitamente a Pullara' Giovan Battista (entrambi armati di pistola e rivoltella) Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe. Tra coloro che si erano dati alla fuga venivano identificati Aglieri Giorgio (nella cui abitazione, a seguito di perquisizione, venivano rinvenuti 130 milioni e 147.000 dollari U.S.A), Greco Carlo, Lo Verde Giovanni, Marchese Mario, Motisi Giuseppe e Calascibetta Giuseppe. All'interno della villa, poi, e nelle immediate vicinanze venivano rinvenute otto pistole.

La contemporanea presenza all'interno di una villa periferica, protetta con sofisticati sistemi audiovisivi, di elementi di sicura

estrazione mafiosa, tutti armati e decisi ad ingaggiare un conflitto a fuoco pur di consentire la fuga ad altri presenti (evidentemente di maggiore prestigio nella gerarchia mafiosa), sono tutti elementi che dimostrano come nella villa di via Valenza fosse in corso un vero e proprio summit di mafia, cui partecipavano gli esponenti delle varie cosche mafiose, organizzato dagli stessi dopo la uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo .

La presenza del Profeta al summit in questione testimonia, non soltanto, del suo inserimento nella consorteria mafiosa, ma anche della posizione di "rispetto" dallo stesso occupata in seno alla organizzazione medesima.

Il che ha trovato ulteriore conferma in quanto dichiarato dai coimputati Salvatore Contorno e Calzetta Stefano.

Il Contorno, infatti, parlando della soppressione di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, tutti personaggi

vicini a Stefano Bontate, ha riferito che nel baglio di Nino Sorci, ove i quattro erano stati convocati con il pretesto di una riunione, e poi soppressi, avevano presenziato Giovanni ed Ignazio Pullara', Franco Adelfio, Giuseppe Gambino, Benedetto Capizzi, Pietro Fascella ed appunto Salvatore Profeta (Vol.125 f.32).

Il Calzetta da parte sua, dopo avere parlato del Profeta come di un "soldato" dei fratelli Pullara', che dominano sulla zona della Guadagna unitamente ai Gambino ed ai Labruzzo, ha indicato il Profeta come uno di coloro che frequentavano assiduamente la casa degli Zanca insieme a Fascella Pietro (ferito nel conflitto a fuoco seguito alla irruzione nella villa di via Valenza), Gambino Giuseppe, Mangano Vittorio, Ignazio Pullara', Labruzzo Mario, Puccio Armando (condannato per l'omicidio del capitano dei CC. Emanuele Basile), Federico Giuseppe

(Vol.11 f.47), (Vol.11 f.67).

Lo stesso Calzetta, inoltre, ha riferito di avere piu' volte visto il Profeta riunito presso il negozio di Pietro Fascella con altri appartenenti a cosche mafiose e che lo stesso era molto amico di tale Mucera Liborio, rimasto vittima di lupara bianca per avere ostacolato l'ascesa, nel rione Guadagna, dei summenzionati Gambino e Labruzzo(Vol.11 f.76).

Contro l'imputato sono stati emessi ordine di cattura del 26/7/1982 e mandati di cattura del 17/8/1982 e 31/5/1983 con i quali gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt. 416 CP. e 75 della legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni rese da Buscetta Salvatore e da Contorno Salvatore sono stati spiccati nei confronti dell'imputato il mandato di cattura n. 323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P. e

71 della legge n. 685 del 1975 (oltre ai reati gia' contestati con i tre precedenti provvedimenti restrittivi) e il mandato di cattura n. 361/84 del 24/10/1984 con il quale gli e' stato contestato il concorso nell'omicidio di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Angelo e Federico Salvatore.

Tratto in arresto il 19/8/1982, il Profeta ha protestato la sua estraneita' agli addebiti mossigli con l'ordine di cattura del 26/3/1982 e con i mandati di cattura del 17/8/1982 e 31/5/1983 mentre si e' rifiutato di rispondere in relazione alle imputazioni contestategli con i mandati di cattura del 29/9/ e 24/10/1984 (Vol.123 f.38) e (Vol.142 f.9).

Cio' premesso, va rilevato che le risultanze processuali hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt. 416 e 416 bis c.p. (Capi 1, 10), quali si desumono dalle chiamate in correita' effettuate

nei suoi confronti da Calzetta Stefano e Contorno Salvatore che hanno trovato confronto e riscontro obiettivi nelle emergenze istruttorie ed in particolare nell'accertata presenza del Profeta Salvatore al summit mafioso di cui si e' gia' parlato, (in relazione alla quale la Corte d'`Appello di Palermo ha condannato l'imputato alla pena di anni cinque e mesi sei di reclusione, lire 800.000 di multa per il reato di partecipazione ad associazione per delinquere aggravata - (Vol.210 f.17) e nella constatata utilizzazione da parte dello stesso Profeta e di Pullara' Giovanni dell'autovettura A112 di proprieta' di Calascibetta Giuseppe, indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di S. Maria di Gesu' (quella stessa cui appartenevano il Profeta Salvatore e il Pullara' Giovanni - (Vol.11 f.174) - anch'egli sottrattosi all'arresto nel corso del blitz di Villagrazia di Carini (Vol.2 f.90).

Per quanto concerne i reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga e detenzione e commercio di sostanze stupefacenti, va rilevato che l'espletata formale istruzione ha evidenziato incerti e contrastanti elementi probatori a carico dell'imputato si' da legittimare il dubbio sulla sua responsabilita' in ordine agli stessi.

Costituisce, invece, elemento di prova a carico del prevenuto la sua posizione certamente di rilievo occupata dallo stesso in seno alla cosca mafiosa, come e' dato desumere dalla sua partecipazione al "summit" di mafia svoltosi nella villa di via Valenza, dalla sua assiduita' con gli Zanca' (uno dei clan di maggiore prestigio della zona di Corso dei Mille), nonche' dalla sua presenza nella villa di Nino Sorci, in occasione della soppressione del Di Franco, dei Federico e del Teresi, tutti personaggi, come si e' visto, vicini a Stefano Bontate.

Tale posizione di rilievo, considerato l'interessamento di tutte le famiglie di mafia al traffico di droga, dimostra incontrovertibilmente il coinvolgimento del Profeta in tale illecita attivita' o, comunque, la di lui partecipazione ai relativi utili.

Di contro, costituisce elemento probatorio favorevole all'imputato la circostanza che le espletate indagini istruttorie non hanno evidenziato alcun fatto o episodio specifico comprovante l'inserimento del Profeta nel traffico di sostanze stupefacenti o il conseguimento da parte dello stesso di utili direttamente o indirettamente derivati da tale illecito traffico.

Appare, pertanto, conforme alle incerte risultanze processuali prosciogliere il prevenuto dalle imputazioni di cui ai capi 13 e 22 con formula dubitativa.

Della posizione processuale dell'imputato in ordine al reato di cui al capo 89, si tratta in altra parte del presente provvedimento, alla quale si rimanda.

Provenzano Bernardo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente di massimo rilievo della cosca mafiosa corleonese e protagonista della c.d. "guerra di mafia", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. 75 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento ne vennero quindi riuniti altri nel corso dei quali nei confronti del Provenzano erano stati emessi i seguenti provvedimenti:

- mandato di comparizione del 3 novembre 1982, con il quale gli era stato contestato il reato di cui all'art. 416 C.P., a seguito del rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol.1/M), concernente le rivelazioni di Giuseppe Di Cristina,

che lo aveva indicato come uno dei pericolosi luogotenenti di Luciano Leggio, capo della cosca corleonese.

- ordine di cattura 253/83 del 29 novembre 1983, con il quale gli era stato contestato il reato di cui all'art. 416 bis C.P., a seguito del rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983 (Vol.1/T f.60), che ne rivelava la preminente posizione assunta nella zona di Cinisi dopo la definitiva sconfitta del clan di Gaetano Badalamenti e gli ingentissimi investimenti economici effettuati tramite numerose societa' le cui quote venivano intestate a compiacenti prestanome.

Quindi, a seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.69), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.99), (Vol.124 f.100),

(Vol.124 f.125) + (Vol.124/A f.13) + (Vol.124/B f.49), concernenti la sua appartenenza a Cosa Nostra ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo Luciano Leggio, nella famigerata "Commissione", in seno alla quale erano stati deliberati i piu' gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i reati di cui ai precedenti provvedimenti gli venivano ricontestati ed ulteriormente addebitati quello di cui all'art. 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e reati minori connessi, consumati a seguito di deliberato della menzionata "Commissione".

Con mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984, 58/85 del 16 febbraio 1985 e 97/85 del 28 marzo 1985, gli venivano infine ricontestati l'omicidio del Capitano Mario D'Aleo, e quelli connessi, con le opportune rettifiche di precedenti errori materiali contenuti nel mandato 323/84, e contestati gli omicidi del Prof. Paolo Giaccone e di

Vittorio Ferdico, quest'ultimo collegato a quello del dr. Giorgio Boris Giuliano gia' con lo stesso mandato 323/84 addebitatogli.

E' rimasto latitante, come, per altro, lo e' da oltre un ventennio, essendosi dimostrato uno dei personaggi piu' sfuggenti ed inafferabili, oltre che uno dei piu' feroci e sanguinari, di Cosa Nostra.

Nonostante abbia riportato soltanto una condanna ad anni cinque di reclusione, per il reato di associazione per delinquere, inflittagli dalla Corte di Assise di Bari il 23 dicembre 1970, risulta esser stato implicato in una serie impressionante di indagini concernenti sanguinarie vicende mafiose, tra le quali l'omicidio di Vincenzo Cortimia, commesso in Corleone l'11 febbraio 1961; il tentato omicidio di Francesco Paolo Streva, commesso in Corleone il 10 maggio 1963; omicidio dello stesso Streva, di Biagio Pumilia e Piraino Antonino, commesso in Corleone il 10 settembre 1963; l'omicidio di Marco e Giovanni Marino e Pietro Maiuri, commesso in Corleone il 6 settembre 1968 (Vol.3 f.113).

La coltre impenetrabile di omerta', della quale e' riuscito sempre a circondarsi, lucrando, nonostante la perdurante irreperibilita', altrettale serie di assoluzioni, venne per la prima volta squarciata da Giuseppe Di Cristina nelle sue note rivelazioni ai Carabinieri poco prima di essere ucciso (vedi citato rapporto 25 agosto 1978 in ((Vol.1/M) e segg.+ Rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Fot.452307) + deposizione Pettinato Alfio a (Vol.181 f.250)).

Riferi', infatti, l'inascoltato boss di Riesi che "Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del vice pretore onorario di Prìzzi". Ed aggiunse che gli stessi Riina e Provenzano erano responsabili "su commissione dello stesso Leggio, dell'assassinio del Ten. Col.

Russo, che il Leggio aveva portato sul banco degli imputati sia nel processo dei 114 che in quello dell'anonima sequestri". Preciso' che "gia' alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col. Russo. Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina". "Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato, cosi' come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana". "Le parole di biasimo e di condanna pronunciata dal Di Cristina erano stare riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che ne decretava la eliminazione". "Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dello scorso anno ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito".

Ben sapeva tuttavia il Di Cristina che la sua sorte era stata ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame, cerco' con un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che "Provenzano Bernardo e' stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di una autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria. In quella circostanza e' stato visto fare da autista al Provenzano, pericolosissimo ma meno intelligente di Riina, il figlio minore, forse a nome Pino, di Bernardo Bruscada S.Giuseppe Jato. Quest'ultimo e' sicuramente implicato nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina".

E' noto che il Di Cristina, nonostante tali suoi estremi tentativi non riusci' a sfuggire alla morte e che deludente sbocco processuale ebbero a lungo le sue importantissime rivelazioni. Venne tuttavia accertato, tra l'altro, e riferito col menzionato rapporto del 25 agosto 1978, che in

effetti Giovanni (e non Pino) Brusca era all'epoca alle dipendenze di tale Benedetto Randazzo, imprenditore edile ritenuto prestanome di Bernardo Brusca, e che il suddetto Giovanni, figlio di costui, era stato spesso notato alla guida di una autovettura Mercedes di colore verde chiaro, targata PA-431520, di proprieta' del predetto Randazzo .

I formidabili appoggi goduti dal boss corleonese nelle zone ad est ed a sud di Palermo, gia' rivelati dal Di Cristina, chiaramente altresi' traspaiono dalle, dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, il quale ha riferito (fasc. pers. f.193), avendolo appreso dall'omonimo cugino "Tempesta", che tale Provenzano da Corleone e' potentissimo nelle organizzazioni mafiose e possiede addirittura, nella via Messina Marine, cioe' in pieno regno di Filippo Marchese, un deposito di materiale edile.

Dal menzionato rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983

(Vol.1/T f.60) emerge pero' che anche nella opposta zona dell'agglomerato urbano di Palermo il Provenzano ha stabilito solide roccaforti, insediandosi addirittura nella zona un tempo dominio incontrastato di Gaetano Badalamenti ed ampliando quel controllo che da tempo sulla Palermo occidentale (Piana dei Colli) esercitavano i corleonesi, attraverso la loro salda alleanza con le famiglie mafiose di S.Lorenzo e Resuttana, come meglio e piu' ampiamente esposto trattando della posizione dell'imputato Francesco Madonia.

E' emerso infatti dalle indagini condotte dai Carabinieri di Partinico che da tempo il Provenzano segretamente convive con tale Saveria Benedetta Palazzolo da Cinisi, ufficialmente camiciaia, la quale risulta aver effettuato ingentissimi investimenti immobiliari, avvalendosi, per altro, dell'opera del commercialista Giuseppe Provenzano (soltanto omonimo dell'imputato in esame ma come lui originario di Corleone).

La Saveria Palazzolo risulta proprietaria di un appartamento nella via Umberto Giordano 55, ove gia' nel noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, ricordato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del Capitano Emanuele Basile, era emerso possedere immobili un congiunto del corleonese Leoluca Bagarella.

Nello stesso edificio risiede Salvatore Provenzano, fratello di Bernardo Provenzano, ed hanno o avevano la sede sociale le societa' Medisud, Scientisud e Residence Capo S.Vito. Di quest'ultima e' socia Marianna Impastato, moglie di Giuseppe Lipari, imputato nel presente procedimento e persona quanto meno vicina, secondo le dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.54) e Benedetta Bono (Vol.166 f.2), (Vol.166 f.9) e (Vol.166 f.205) e

(Vol.188 f.212) agli ambienti mafiosi corleonesi ed agrigentini. Il Lipari, a sua volta, e' congiunto dell'altro imputato Arturo Lipari, socio della Medisud insieme a Salvatore Provenzano, fratello come si e' detto di Bernardo .

Le suesposte risultanze degli accertamenti espletati, come sopra sommariamente riferiti, confermano, anche in considerazione della pressocche' continua irreperibilita', negli anni trascorsi, di Saveria Palazzolo e dell'assenza di suoi giustificabili redditi, l'ipotesi che nelle menzionate societa' gli investimenti della Palazzolo altro non siano che impieghi di capitale da parte di Bernardo Provenzano, tanto piu' che anche dal rapporto del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo del 10 aprile 1984 (Vol.8/T f.19) risulta che la stessa Palazzolo il 25 maggio 1983 ha sottoscritto quote azionarie della Italcostruzioni S.r.l., societa' in intensi rapporti economici, come emerge dall'esame del

suo bilancio, con la ICRE di Bagheria del noto Leonardo Greco. E proprio a Bagheria, secondo le ricordate rivelazioni di Giuseppe Di Cristina, il Provenzano conta formidabili agganci e sicuri rifugi (Greco Leonardo e', secondo Salvatore Contorno, il capo effettivo di quella famiglia).

Ritornando al rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983, va rilevato, come ivi esposto, che in data 16 luglio 1973, Paolo Palazzolo, fratello di Saveria, venne individuato, quale proprietario di un edificio in costruzione in contrada Caprara di Terrasini, come riferirono ai militari che procedevano ad un controllo taluni operai edili ivi addetti ai lavori. Il successivo giorno 17 il Palazzolo esibi' ai Carabinieri un atto notarile comprovante che il terreno si apparteneva alla sorella Saveria. Costei il 30 novembre 1973 vendette l'immobile alla SIMAIZ S.p.A., societa' avente sede presso il noto commercialista Giuseppe Mandalari, cioe' la stessa persona che curava gli interessi

della societa' Risa, proprietaria dell'appartamento in S.Lorenzo ove venne arrestato per la prima volta Leoluca Bagarella.

Della SIMAIZ e' socia Francesca Gagliano, moglie di Ignazio Vacante, che ne e' amministratore, imputato con Tommaso Cannella di gravissimo duplice omicidio verificatosi a Prizzi ai danni di Giovanni e Sebastiano Alongi, la cui istruzione e' in corso presso questo Ufficio. Il Vacante, inoltre, secondo le richiamate dichiarazioni di Benedetta Bono, era persona vicina al defunto amante di costei Carmelo Colletti, mafioso dell'agrigentino recentemente ucciso, in una agenda del quale il nome del Vacante era per altro annotato (Vol.198 f.265) insieme a quelli di altri notissimi esponenti di Cosa Nostra.

Quale amministratore della SIMAIZ, il Vacante risulta aver concesso il terreno in contrada Caprara in affitto per diciotto anni, e per il canone di un milione di lire annuo, allo

stesso Palazzolo Paolo che ivi stava costruendo un edificio nel 1973.

Appare chiaro a questo punto di quale poderosa schiera di prestanome e di quali intricati rapporti societari si avvalga il Provenzano per l'investimento ed il riciclaggio dei suoi capitali, sulla cui illecita provenienza e' del tutto superfluo soffermarsi. Ed emerge in tutta evidenza la statura mafiosa del personaggio che appare al centro di formidabili collegamenti spaziantisi fra tutte le famiglie mafiose della Sicilia.

L'imputato, secondo le richiamate dichiarazioni di Tommaso Buscetta, e', in assenza del detenuto Luciano Leggio, il reggente della famiglia mafiosa di Corleone, carica che condivide con Salvatore Riina, di lui molto piu' intelligente ma non piu' pericoloso, cosi' come aveva prima affermato Giuseppe Di Cristina nelle note rivelazioni che quelle del Buscetta ricalcano.

Anche secondo il Buscetta, infatti, il Provenzano, come riferitogli da Gaetano Badalamenti, ha uno dei punti di

maggiore appoggio a Bagheria in forza di una saldissima alleanza tra le due famiglie mafiose che risalirebbe al 1981 (ad epoca sicuramente precedente a giudicare da quanto dal Di Cristina rivelato). Ha aggiunto poi il Buscetta che il Provenzano, come da lui appreso dallo stesso Badalamenti, ha una donna a Cinisi e frequenta assiduamente questo centro.

Dopo l'arresto del Leggio, secondo il Buscetta, il Provenzano, insieme al Riina lo ha sostituito in seno alla Commissione di Cosa Nostra ed ha assunto tanto potere da rappresentare addirittura Michele Greco in seno alla Commissione Interprovinciale, organo di collegamento con le famiglie mafiose di altre province.

Nella Commissione il Provenzano ed il Riina capeggiano lo schieramento dei piu' fidi alleati dei corleonesi, composto da Giuseppe Calo', Francesco Madonia, Antonino Geraci detto Nene' e Salvatore Scaglione.

Anche per Salvatore Contorno (Vol.125 f.15) e (Vol.125 f.18) Bernardo Provenzano e' "uomo d'onore" della famiglia di Corleone e fa parte della famigerata Commissione responsabile dei piu' gravi delitti di mafia.

Non rimangono pertanto dubbi di sorta sulla responsabilita' del prevenuto in ordine ai reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura 323/84 che ha per questa parte assorbito tutti i provvedimenti precedentemente emessi.

Anche, infatti, con riferimento al contestato traffico di sostanze stupefacenti, nonostante la mancata acquisizione di specifici elementi di prova a carico dell'imputato, appare addirittura impensabile che egli, fra i potentissimi effettivi capi di Cosa Nostra, sia rimasto estraneo alla principale attivita' dalla quale l'organizzazione ritrae i suoi ingentissimi profitti, che il Provenzano,

con gli illustrati suoi ingentissimi investimenti, ha dimostrato di riscuotere in gran parte. Significativi inoltre sono i suoi strettissimi accertati legami con personaggi, come Leonardo Greco, sicuramente tra i protagonisti del traffico della droga, nonche' il sequestro di ben quattro chilogrammi di eroina nel "covo" di via Pecori Giraldi di Leoluca Bagarella, gregario della famiglia mafiosa di Corleone e, quindi, del Provenzano.

Degli specifici episodi delittuosi contestati all'imputato trattano apposite parti della sentenza.

Provenzano Salvatore

Con rapporto del 27/11/1983 il Comandante della Compagnia dei CC. di Partinico, nel tracciare la "mappa" delle cosche mafiose operanti nelle zone di Cinisi, Carini, Terrasini e in particolare nel prenderne in esame fatti, episodi e personaggi del "clan" emergente dei Corleonsi, riferiva che il noto mafioso Provenzano Bernardo, datosi da tempo alla macchia, si era avvalso, per investire in affari leciti gli ingenti profitti delle sue attivita' criminose, della collaborazione fidata di alcune persone tra cui il fratello Salvatore.

In particolare, rilevava il denunciante che il Provenzano Salvatore - dopo essere rientrato in Germania dove era emigrato insieme al nipote Gariffo Carmelo - aveva sottoscritto parte del capitale sociale della "Medisud" S.r.l., avente per oggetto sociale la rappresentanza, il commercio e la produzione di

apparecchiature scientifiche e che di tale societa' era amministratore unico Lipari Arturo, nipote di Lipari Giuseppe, sicuramente inserito nel clan mafioso dei Provenzano.

Sulla scorta degli accertamenti effettuati dagli inquirenti, veniva emesso contro il Provenzano Salvatore ordine di cattura n.253/83 del 29/11/1983 con il quale gli si contestava il reato p. e p. dall'art.416 bis C.P..

Tratto in arresto, l'imputato respingeva l'addebito mossogli assumendo di non vedere il fratello Bernardo da oltre venti anni; di conoscere Lipari Arturo perche' amministratore unico della Medisud S.r.l. ma di ignorare che fosse nipote di Lipari Giuseppe; di avere acquistato parte del capitale sociale della Medisud S.r.l. da potere di D'Amico Vincenzo per la somma di circa 17 milioni; di non conoscere Cannella Tommaso e di non essere titolare di libretti di deposito bancari ne' di conti correnti.

Con rapporto del 10/4/1984 il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo riferiva che, nel prosieguo delle indagini dirette ad individuare le imprese in cui erano affluite le ingenti somme di denaro provenienti dalle illecite attivita' poste in essere dalla consorteria mafiosa dei Provenzano, era stata intercettata una conversazione telefonica sull'utenza intestata alla "Medisud" S.r.l. tra l'imputato Lipari Salvatore (padre di Arturo, amministratore unico della predetta Societa') e il Provenzano Salvatore nel corso della quale il primo, rispondendo ad una frase rivoltagli dal suo interlocutore (che gli comunica il suo allontanamento per un paio di giorni), ribatteva:".....tu sei il padrone", ricevendo in risposta la battuta: ".....Va bene, relativo".

Chiaro, pertanto, appare il riferimento alle posizioni "gerarchiche" dei due Provenzano dei quali il Salvatore e' ritenuto dal Lipari Salvatore come "il

padrone" della Medisud S.r.l. mentre il Bernardo e' considerato dal fratello come il vero "capo" e "proprietario" della societa'.

Nel corso delle successive indagini istruttorie il Provenzano Salvatore veniva indicato da Buscetta Tommaso come esponenete di spicco della "famiglia" mafiosa di Corleone, affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", attivamente inserita nel traffico delle sostanze stupefacenti (Vol.124 f.19).

Contro l'imputato veniva, conseguentemente, emesso nuovo mandato di cattura con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P. 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Nuovamente interrogato, l'imputato confermava le discolpe gia' addotte protestandosi innocente anche in ordine ai reati contestatigli con il mandato di cattura di cui sopra.

Orbene, non c'e' chi non veda come tali generiche labiali proteste di innocenza non reggano a fronte delle emergenze processuali che

hanno evidenziato, in modo certo e inequivocabile, il pieno inserimento dell'imputato nella famiglia mafiosa di Corleone della quale, come e' stato inoppugnabilmente provato, curava gli "interessi" in seno alla Medisud S.r.l., di cui era socio, nella quale sono certamente confluiti ingenti somme di danaro di provenienza illecita.

Appare, pertanto, aderente alle non equivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio del Provenzano Salvatore per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P. 71 e 75 della legge n.685 del 1975 (capi 1; 10; 13; 22).

Puccio Antonino

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia mafiosa di Ciaculli, aderente all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro l'imputato Puccio Antonino e' stato emesso mandato di cattura n.361/84 del 20/10/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n. 685 del 1975.

Ha riferito il Contorno che il Puccio esercita l'attivita' di costruttore edile ed ha edificato, nella zona di Ciaculli, due stabili oltre ad una costruzione su terreno di proprieta' di Pino Greco, detto "scarpuzzedda", elemento di spicco della stessa famiglia cui appartiene il Puccio Antonino, fratello di Vincenzo (di recente condannato per l'omicidio del capitano dei CC. Basile) e di Pietro Puccio,

entrambi imputati nel presente procedimento penale (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144). Tratto in arresto, l'imputato ha sempre protestato la sua innocenza nel corso degli interrogatori resi (Vol.142 f.101) e (Vol.214 f.165), confermando di svolgere l'attivita' di costruttore edile (e' titolare della Edil Costruzioni) e di avere edificato degli stabili in contrada "Ciaculli".

Ma tali labili e generiche discolpe non possono trovare ingresso processuale perche' smentite dalle risultanze istruttorie che hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., quali si desumono dalle precise e circostanziate indicazioni, fornite sulla sua persona e sul suo operato, dal Contorno Salvatore che hanno trovato confronto e riscontro in due significativi episodi.

Il 28/5/1980 l'On. Luigi Gioia, nella qualita' di rappresentante legale della S.A.T. s.p.a. (Siciliana Alberghi Turismo), stipula preliminare di vendita di un terreno, esteso circa 10.000 mq. e ubicato in contrada "Ciaculli", con tale Alfano Rosario, costruttore edile, il quale si obbliga ad acquistare il predetto immobile per un corrispettivo di circa un miliardo.

Ma subito dopo la stipula dell'atto il promittente acquirente si accorge, a suo dire (Vol.200 f.365), di avere fatto "il passo piu' lungo della gamba" e, non essendo in grado di assolvere al pesante onere finanziario assunto (perche' aveva aperto altri cantieri in diverse parti della citta'), si mette in cerca di nuovi acquirenti previo consenso del promittente venditore; in men che non si dica, all'Alfano Rosario subentrano nell'acquisto del terreno Finocchio Gaspare, costruttore edile, (indicato da Contorno come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli), Fici Giovanna e

Prestifilippo Nicola (questi e' uomo d'onore della famiglia suddetta), rispettivamente madre e cognato di Greco Giuseppe, detto "scarpuzzedda", Bonaccorso Salvatore, nipote di Greco Salvatore detto "l'ingegnere", uno dei massimi esponenti della famiglia mafiosa di Ciaculli e lo stesso Puccio Antonino.

Orbene, poiche' il Contorno Salvatore ha dichiarato che nessuno puo' acquistare terreni o costruire nel territorio di una famiglia, senza il previo "consenso" dei responsabili della stessa,e' di tutta evidenza che l'Alfano Rosario (il quale ha dichiarato di non aver mai aperto cantieri nella zona di Ciaculli (Vol.200 f.365)) non essendo provvisto del necessario "benestare" e per evitare "inconvenienti", ha dovuto cedere "l'affare" a persone "autorizzate" dai responsabili della "famiglia" di Ciaculli.

E poiche' tra tali persone vi era il Puccio Antonino, e' fuor di dubbio che lo

stesso deve ritenersi stabilmente inserito nell'organizzazione della consorteria mafiosa di cui e' processo, cosi' come riferito da Contorno Salvatore.

Il secondo episodio - egualmente emblematico - riguarda lo stesso Contorno Salvatore ai cui danni e' stato posto in essere un tentavivo di "espropriazione" di un terreno di circa 1000 mq., su cui insiste una villa, ubicato in contrada "Brancaccio S.Ciro" annesso a un fondo di maggiore estensione promesso in vendita da Conti Filippo a Ferrara Francesco - cugino di Michele Greco di Giuseppe - per se' o per persona da nominare; orbene, il Ferrara ha effettuato l'"electio amici" nei confronti della 'Treville" S.r.l. - di cui e' amministratore il Puccio Antonino - la quale, con scrittura privata del 14/12/1983, si e' impegnata a "trasferire con atto pubblico, senza alcuna somma o compenso in qualsiasi momento a semplice richiesta del Sig. Ferrara Francesco per se' o per persona da nominare, mq. 1000 (mille)

circa di terreno dove insiste ed esiste la costruzione" (Vol.199 f.301) - Trattavasi di quello stesso terreno appartenente al Contorno Salvatore, il quale vi aveva fatta costruire una villa che, invece, secondo quanto dichiarato dal Ferrara Francesco, sarebbe stata edificata da un precedente promettente acquirente, tale Gambino Rosolino (deceduto nel 1980) la cui moglie, richiesta di spiegazioni in merito, ha dichiarato di ignorare che il consorte avesse acquistato il predetto terreno o avesse corrisposto la somma di lire 10.000.000 a titolo di acconto sul corrispettivo del terreno (Vol.199 f.304).

Anche questo secondo episodio dimostra, in modo inequivocabile, gli stretti collegamenti tra i maggiori esponenti della famiglia di Ciaculli e il Puccio Antonino, in favore del quale e' stato posto in essere il marchingegno ordito al fine di sottrarre al Contorno Salvatore, ormai inviso alla famiglia di Ciaculli, il terreno di sua proprieta'.

Alla stregua delle evidenziate risultanze processuali, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Puccio Antonino per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P., contestati con il mandato di cattura n.361/84 del 24.10.1984.

Nulla, invece, e' emerso a cariço dello stesso Puccio Antonino in ordine alle imputazioni di cui agli artt. 71 e 75 della legge n.685 del 1975 non essendo stata acquisita la prova di alcun specifico episodio o fatto che colleghi il Puccio al traffico di droga; da tali imputazioni, pertanto, il predetto deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non aver commesso i fatti".

Puccio Pietro

Denunciato con rapporto del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e del 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96) dai Carabinieri di Ales e Gonnosno' per avere agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora del fratello Vincenzo Puccio, di Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 378 C.P..

Dopo la riunione del suddetto al presente procedimento, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 gli fu ricontestato (con piu' ampia formulazione, comprensiva della precedente) il reato di cui all'art. 416 C.P. ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P., e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa e di essersi recato in Sardegna all'esclusivo scopo di render visita al fratello Vincenzo, ivi in dimora obbligata, dipartendosene prima che il congiunto clandestinamente si allontanasse.

Del Puccio si e' ampiamente trattato nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del Capitano Basile, rilevando, tra l'altro, che l'imputazione di cui all'art. 378 C.P. non appare conciliabile con quella di cui all'art. 416 C.P. e che la sua appartenenza alla stessa organizzazione criminosa del fratello Vincenzo Puccio (e ora deve aggiungersi, secondo le rivelazioni di Salvatore Contorno, anche del fratello Antonino), di Giuseppe Madonia e di Armando Bonanno, killers riconosciuti del capitano Basile, e' dimostrata dalle circostanze e modalita' della fuga cui con il suo determinante aiuto costoro si diedero.

Le caratteristiche mafiose dell'associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, di cui ampiamente tratta altra parte della sentenza, legittimano la successiva contestazione di cui all'art. 416 bis C.P..

Va rinviato a giudizio, pertanto, per rispondere delle suddette imputazioni di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., di cui al mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito il precedente, mentre va prosciolto perche' il fatto non costituisce reato dalla contestazione di cui all'art.378 C.P., di cui al mandato di cattura 280/84.

Nulla e' inoltre emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, nel quale, secondo lo stesso Buscetta, non tutti gli affiliati a cosche mafiose sono coinvolti.

Va, pertanto, altresi' prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt. 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestategli col mandato di cattura 323/84.

Puccio Vincenzo

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui criminosa attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 416 C.P..

Interrogato (Vol.4/L f.137), si protestava innocente e dichiarava di volersi avvalere della facolta' di non rispondere.

Con ordinanza del 7 marzo 1983 (Vol.6/L f.388) ne veniva disposta la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma rimaneva detenuto perche' imputato in separato procedimento di essere uno degli esecutori

materiali del suddetto omicidio del Capitano Basile.

Tale provvedimento, che gli imponeva di dimorare in comune della Sardegna, veniva eseguito il 31 marzo 1983, data in cui il Puccio veniva assolto per insufficenza di prove dall'omicidio addebitatogli con sentenza della Corte di Assise di Palermo.

Dal comune di obbligata dimora il Puccio si allontanava clandestinamente il 13 aprile 1983 ed in data 15 aprile 1983, ai sensi dell'art. 272 C.P.P., veniva riemesso nei suoi confronti mandato di cattura 163/83 per il reato di cui all'art.416 C.P..

Pervenuti quindi al Giudice istruttore dall'Autorita' giudiziaria di Oristano gli atti concernenti l'abusivo allontanamento del Puccio dal comune di obbligata dimora, con mandato di cattura 280/84 del 16 agosto 1984, gli veniva ricontestato il reato di cui all'art. 416 C.P. nonche' quello di cui agli artt. 3 e 9 legge 27.12.1956 n.1423.

materiali del suddetto omicidio del Capitano Basile.

Tale provvedimento, che gli imponeva di dimorare in comune della Sardegna, veniva eseguito il 31 marzo 1983, data in cui il Puccio veniva assolto per insufficenza di prove dall'omicidio addebitatogli con sentenza della Corte di Assise di Palermo.

Dal comune di obbligata dimora il Puccio si allontanava clandestinamente il 13 aprile 1983 ed in data 15 aprile 1983, ai sensi dell'art. 272 C.P.P., veniva riemesso nei suoi confronti mandato di cattura 163/83 per il reato di cui all'art.416 C.P..

Pervenuti quindi al Giudice istruttore dall'Autorita' giudiziaria di Oristano gli atti concernenti l'abusivo allontanamento del Puccio dal comune di obbligata dimora, con mandato di cattura 280/84 del 16 agosto 1984, gli veniva ricontestato il reato di cui all'art. 416 C.P. nonche' quello di cui agli artt. 3 e 9 legge 27.12.1956 n.1423.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19) e (Vol.124 f.35) + (Vol.124/A f.62), che lo indicava quale componente della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, aderente a Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante dopo l'emissione del mandato di cattura 163/83.

Del Puccio si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del Capitano Emanuele Basile, rilevando che, dopo una prima sconcertante assoluzione, l'imputato e' stato condannato per detto reato all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7). Ulteriori prove della sua responsabilita' sono state poi raccolte nel corso del presente

procedimento e per la loro esposizione si rinvia alla menzionata parte della presente sentenza.

Ivi e' stato inoltre rilevato che il clandestino allontanamento del Puccio dal comune di sua obbligata dimora non costituisce il reato di cui agli artt.3 e 9 legge n.1423 del 1956 ne' e' preveduto dalla legge come reato. Da tale imputazione, pertanto, il Puccio va prosciolto con la suddetta formula.

Ed e' stato altresi' in quella sede rilevato che le circostanze stesse di detto allontanamento, effettuato in contemporanea ed in accordo con Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, suoi correi nell'omicidio del Basile, costituiscono prova della sua appartenenza alla medesima organizzazione criminosa, attivatasi con suoi emissari, appositamente inviati in Sardegna, per consentire la fuga dei tre assassini.

Sul punto, come si e' detto, ha comunque sciolto ogni improbabile dubbio Tommaso Buscetta, indicandone l'appartenenza alla cosca di Ciaculli e confermando la sua partecipazione materiale all'omicidio dell'

Ufficiale dell' Arma comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale.

Ma ancor prima del Buscetta ne aveva rivelato l'appartenenza alle organizzazioni mafiose Stefano Calzetta ((Vol.11 f.47) (Vol.11 f.66) + f.33 fasc. pers. II¬), dicendolo tra l'altro assiduo frequentatore dei Zanca di Piazza Scaffa, da uno dei quali, Onofrio Zanca, aveva ricevuto la confidenza che trattavasi di componente di "famiglia molto forte".

Trattasi, come rivelato dal Buscetta, della famiglia mafiosa di Ciaculli , a mezzo del Puccio quindi pesantemente intervenuta a fianco dei corleonesi nell'omicidio dell'investigatore che tanto profondamente stava penetrando con le sue indagini nei misteri di Cosa Nostra.

E nell'ambito di detta famiglia deve ritenersi sia particolarmente prestigiosa la posizione del Puccio, abituale accompagnatore del famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda",

come risulta dal rapporto in data 21 ottobre 1977 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.6/L f.116), dal quale si rileva che il 20 ottobre di quell'anno una pattuglia di Polizia, riconosciuto il Greco a bordo di una autovettura che transitava per la via Emiro Giafar, si pose all'inseguimento del veicolo, dal quale "scarpuzzedda" scese pero' precipitosamente, riuscendo a dileguarsi. Il Puccio, che conduceva l'automezzo, venne tratto in arresto ed incriminato per favoreggiamento, ma, con ordinanza del 22 ottobre 1977 (Vol.6/L f.121) venne dapprima frettolosamente escarcerato sul presupposto che il reato contestatogli prevedeva solo la pena della multa e quindi, con sentenza del 13 luglio 1979 (Vol.6/L f.106), prosciolto per amnistia.

Come emerge anche dal menzionato rapporto del 21 ottobre 1977, il Puccio, anche in

periodi di cui non era ancora ricercato per l'esecuzione di mandati emessi nei suoi confronti, si e' sempre mantenuto in stato quanto meno di semi clandestinita', rifiutandosi di fornire esatte indicazioni sui suoi effettivi recapiti. Uno di essi e' stato indicato da Salvatore Contorno, il quale, ribadendo la qualita' del Puccio, da lui personalmente conosciuto, di "uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli, ha rivelato che egli per un certo tempo ebbe ad occupare, ad imprecisato titolo, una casa in Ciaculli di proprieta' del nonno di Giuseppe Greco di Nicolo', che evidentemente era stato colui che gliene aveva fornito la disponibilita' (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.143) e (Vol.125 f.144).

Anche Giovanni Melluso (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) (Vol.84 f.168) ha fornito sul Puccio interessanti notizie,

rivelando che in carcere era molto legato a Gaetano Fidanzati ed ostentava grande sicurezza circa l'esito del procedimento a suo carico per l'omicidio del Capitano Basile, grazie al vantato "controllo" di alcuni giudici popolari della Corte di Assise, che poi effettivamente, come si e' detto, lo assolse per insufficienza di prove.

Quanto alla sua responsabilita', il Puccio, come riferito dal Melluso, faceva beffardamente intuire di essere uno dei killers e vantava la sua "vicinanza" ai Marchese di Corso dei Mille, circostanza questa gia' desumibile dalle dichiarazioni del Calzetta in ordine alle assidue frequentazioni del Puccio in casa Zanca, che alla "famiglia" di Corso dei Mille appartengono.

Comunque, sia per la sua accertata vicinanza a "scarpuzzedda", sia per i "meriti" acquisiti con l'omicidio del Basile, fatto e' che il Puccio vantava nell'ambiente carcerario grande prestigio, avendolo visto una volta il Melluso pesamentemente redarguire Michele Zaza

ed avendo di lui sentito parlare in termini entusiastici da Gaetano Fidanzati, che per il Puccio diceva esser disposto a fare qualsiasi cosa.

Nulla di specifico e' stato accertato a carico dell'imputato in esame in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, tuttavia non puo' ritenersi che egli sia rimasto ad esso estraneo, sia per la menzionata posizione di spicco nell'ambito di una cosca come quella di Ciaculli, che addirittura gestiva una propria raffineria, sia per la sua accertata vicinanza a Giuseppe Greco di Nicolo' , che di droga e' risultato essere uno dei piu' attivi trafficanti.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi.

Va invece prosciolto, come si e' detto, dal reato di cui agli artt. 3 e 9 del n.1423 del 1956, contestatogli col mandato di cattura 280/84, trattandosi di persona non punibile

Pullara' Giovan Battista

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo di Antonino (ff.86 e 87 fasc. pers. + (Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67) e (Vol.86 f.68)), secondo il quale l'imputato, con lui detenuto, lo aveva incitato ed aiutato a simulare la pazzia per sottrarsi alle responsabilita' conseguenti

all'omicidio di Diego Di Fatta, con ordine di cattura 286/83 del 2 gennaio 1984, gli fu contestato il reato di cui all'art.374 C.P..

Intervenute poi le rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.6), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.98), (Vol.124 f.99) + (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.24) e (Vol.124/A f.115), che lo indicavano come "uomo d'onore" della famiglia di S.Maria di Gesu' che, tradendo Stefano Bontate e divenendo uno dei protagonisti della c.d. "guerra di mafia", aveva addirittura conseguito la "reggenza" della cosca mafiosa di appartenenza, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli art.416 bis C.P., 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e reati minori connessi, tutti riconducibili alla c.d. "guerra di mafia".

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati ad eccezione del fratello Ignazio, dei cognati di costuiStefano Pace, Carmelo Zanca e Francesco Paolo Marciano', di Giovanni Bontate e Salvatore Profeta.

Con quest'ultimo risulta essere stato arrestato il 19 ottobre 1981 mentre entrambi si aggiravano armati a bordo di una autovettura nei pressi di una villa di via Valenza, ove dopo poco fece irruzione la Polizia, procedendo all'arresto, a seguito di violento conflitto a fuoco, di numerosi esponenti mafiosi quali Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Pietro Fascella, Pietro Lo Iacono , Giuseppe Gambino e Giuseppe Di Miceli.

L'operazione e' nota come c.d. blitz di Villagrazia ed una recente sentenza della Corte di Appello di Palermo (Vol.209 f.170), correggendo una deludente impostazione data alla vicenda dai giudici di primo grado, ha stabilito

che nella villa di via Valenza venne interrotto dalla Polizia un summit di mafia che ivi si svolgeva e che il Pullara' ed il Profeta, circolando armati attorno all'immobile, evidentemente erano incaricati di tenere al riparo da occhi ed interventi indiscreti.

La personalita' mafiosa dell'imputato era per altro da tempo ben nota agli inquirenti, essendo stato egli negli anni trascorsi addirittura denunciato per favoreggiamento del noto Luciano Leggio ed essendo per parte di madre parente di Bernardo Brusca mentre il di lui fratello Ignazio risulta per parte di moglie aver contratto vincoli di affinita' con Stefano Pace, Carmelo Zanca e Francesco Paolo Marciano'.

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.20), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.66), (Vol.11 f.67) e (Vol.11 f.75) + f.19 e

f.29 fasc pers.1~) ha indicato la famiglia dei Pullara' come una di quelle dominanti nella zona est della citta' ed estendente la propria influenza anche nella zona della Guadagna, unitamente alle famiglie dei Vernengo, degli Spadaro, degli Zanca, dei Tinnirello, dei Marchese e dei Graviano, mandanti di tutti gli omicidi, le estorsioni, gli attentati dinamitardi verificatisi nelle zone di Corso dei Mille, Brancaccio, via Messina Marine fino a Villabate.

Ha riferito inoltre dei legami di Giovan Battista Pullara' con alcuni degli arrestati nel c.d. blitz di Villagrazia, riferendo di aver assistito a riunioni che si svolgevano tra il predetto, suo fratello Ignazio, Giuseppe Gambino, Pietro Fascella ed altri aderenti all'organizzazione in un negozio di detersivi e casalinghi sito in Piazza Guadagna e gestito dal Fascella. Ha aggiunto di aver notato l'imputato in esame confidenzialmente appartato con Giuseppe Tinnirello.

Anche all'interno del carcere, dopo il suo arresto e secondo una costante regola delle organizzazioni mafiose, Giovan Battista Pullara' ha continuato, secondo le richiamate dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, a mantenere il proprio ruolo ed una posizione di prestigio.

Il Sinagra, in sede di ricognizione fotografica ha indicato il Pullara' come colui che, insieme a Pietro Senapa ed a Francesco Spadaro di Giuseppe, lo aveva aiutato a simulare un tentato suicidio a mezzo impiccagione, espediente che sarebbe dovuto servire ad avvalorare la pazzia del Sinagra medesimo. In particolare ilPullara' gli aveva fatto un segno sul collo con uno spago, mentre gli altri gli avevano messo un cappio di lenzuolo al collo, cominciando a gridare per attirare l'attenzione delle guardie ed al contempo fingendo di attivarsi per soccorrerlo.

Sempre secondo il Sinagra il Pullara' e' elemento legato al clan napoletano della Nuova Famiglia ed intrattiene rapporti con Michele Zaza.

Salvatore Contorno (Vol.125 f.2), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.29), (Vol.125 f.30), (Vol.125 f.31), (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.41), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.73), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.133), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.174), (Vol.125 f.175),

(Vol.125 f.188) e (Vol.125 f.189) ha riferito di aver prestato giuramento per il proprio ingresso quale "uomo d'onore" nella famiglia di S.Maria di Gesu' alla presenza di Stefano Bontate, Girolamo Teresi, Salvatore Federico, Ignazio e Giovan Battista Pullara', quest'ultimo, insieme aPietro Lo Iacono, divenuto poi reggente della cosca dopo l'uccisione di Stefano Bontate.

E soffermandosi poi su detto assassinio, il Contorno ha dichiarato che nell'ambito degli aderenti alla famiglia di S.Maria di Gesu' era scontato che gli ispiratori dell'omicidio fossero stati i corleonesi ed i loro alleati, e cio' anche riguardo all'atteggiamento equivoco assunto da Michele Greco, il quale, richiesto da Girolamo Teresi di chiarimenti in ordine agli autori del delitto, aveva temporeggiato non fornendo risposta alcuna. Il Teresi allora aveva al Contorno esternato il sospetto, da quest'ultimo condiviso, sui fratelli Ignazio e Giovan Battista Pullara', in quanto

cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei corleonesi. Sospetti che poi avevano trovato una ben precisa conferma nel fatto che subito dopo l'assassinio del Bontate, ilTeresi aveva riferito al Contorno di aver appreso da Michele Greco che reggenti della famiglia erano stati nominati Pietro Lo Iacono e Giovan Battista Pullara'.

Era stato poi quest'ultimo, secondo il Contorno, ad invitare Girolamo Teresi, i fratelli Angelo e Salvatore Federico eGiuseppe Di Franco, tutti fedelissimi del Bontate, ad una riunione nel baglio di Nino Sorci in Villagrazia, dalla quale essi non avevano fatto piu' ritorno. E cio' costituisce una ulteriore riprova del ruolo di traditori del Bontate assunto dai Pullara' e della loro alleanza con le famiglie avverse all'asse Bontate - Inzerillo - Badalamenti.

Da Mariano Marchese aveva successivamente il Contorno appreso che effettivamente i quattro erano stati soppressi

nel corso della richiamata riunione nel baglio Sorci, alla quale avevano partecipato anche i fratelli Pullara'.

Tutto cio' ha trovato conferma nelle gia' menzionate dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il quale ha precisato di non conoscere i Pullara' ma di aver saputo dal loro compaesano (di S.Giuseppe Jato) Antonino Salamone del loro ingresso in Cosa Nostra come "uomini d'onore". Ha aggiunto di aver appreso che nei contrasti insorti fra Stefano Bontate ed il di lui fratelloGiovanni essi avevano preso le parti di quest'ultimo, ottenendo alla morte di Stefano Bontate (uno dei due) la reggenza della famiglia insieme a Pietro Lo Iacono. Quanto alla soppressione di Girolamo Teresi e degli altri fedelissimi del Bontate, ha precisato che vittima designata era anche Emanuele D'Agostino, che non si era recato all'incontro, fissato apparentemente per stabilire le questioni economiche della "famiglia", poiche' aveva fiutato il pericolo, salvando cosi', ma soltanto per poco tempo, la pelle.

Secondo il Buscetta, infine, i Pullara' sono tra i piu' attivi trafficanti di droga e tali accuse hanno trovato perfetto riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio (Vol.206 f.7), (Vol.206 f.8), (Vol.206 f.9), (Vol.206 f.12), (Vol.206 f.15), (Vol.206 f.16), (Vol.206 f.17), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.40), (Vol.206 f.60), (Vol.206 f.61), (Vol.206 f.76), (Vol.206 f.84), (Vol.206 f.88), (Vol.206 f.94), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.97), (Vol.206 f.109), (Vol.206 f.161), (Vol.206 f.163),

(Vol.206 f.164), (Vol.206 f.169).

Costui, infatti, pur precisando di aver conosciuto solo in carcere Giovan Battista Pullara' e di sconoscere se questi fosse interessato ai traffici di droga del fratello Ignazio, ha riferito che quest'ultimo insieme a Benedetto Capizzi e Francesco Adelfio era suo fornitore di eroina negli anni 1980 e 1981 ed a sua volta si riforniva presso la raffineria di Pietro Vernengo.

Quanto al Giovanni Battista Pullara' ha aggiunto che in carcere si mostrava particolarmente legato a Giovanni Bontate, Giuseppe Gambino e Francesco Adelfio e godeva di massimo rispetto e liberta' di movimento, recandosi dove voleva. Ha concluso dicendosi a conoscenza che entrambi i fratelli Pullara' sono tra i finanziatori del costruttore Domenico Federico.

Le espletate indagini bancarie hanno riscontrato in pieno le dichiarazioni del

Buscetta e del Coniglio, confermando puntualmente inoltre le altre risultanze processuali.

Ignazio Pullara, infatti, risulta interessato a notevoli rapporti finanziari con Nicola Di Salvo, gestore con Pietro Vernengo della raffineria di droga scoperta in via Messina Marine. Giovan Battista Pullara' risulta aver emesso numerosissimi assegni a favore di Benedetto Capizzi, che ha dichiarato di non conoscere, ed un assegno a favore diIgnazio Ingrassia, raggiunto come il Capizzi da sicure prove in ordine al traffico di sostanze stupefacenti ad entrambi contestato.

Dalle indagini espletate nel corso del procedimento concernente la raffineria di via Messina Marine, poi riunito al presente, e' emersa l'esistenza di altri assegni emessi o ricevuti da Nicola Di Salvo ed Ignazio Pullara', ad ulteriore conferma dei rapporti esistenti fra i due, nonche' di tre cambiali, custodite proprio nei locali della raffineria a firma debitoria del Di Salvo ed all'ordine diIgnazio Pullara'.

Degli specifici episodi delittuosi addebitati all'imputato trattano altre parti della sentenza, cui si rimanda.

Dell'imputazione di omicidio in danno di Vincenzo Sanfilippo (capi 216 e 217 dell'epigrafe), i cui atti vanno, per altro, stralciati, il Pullara' va assolto per non aver commesso il fatto, trovandosi all'epoca (30 luglio 1982) gia' da tempo detenuto.

Va invece il Pullara' rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito quelli precedentemente emessi per analoghe imputazioni.

Pullara' Ignazio

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento ne vennero quindi riuniti altri nel corso dei quali nei confronti del Pullara' erano stati emessi i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, per il reato di cui all'art.416 C.P., a seguito con il rapporto del 7 febbraio 1981, che lo denunciava quale appartenente alla associazione per delinquere nell'ambito della cui attivita' si riteneva fosse stato commesso nel luglio 1979 l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano;

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984 per il reato di cui all'art.416 C.P., contestatogli a seguito del rapporto della Squadra Mobile del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.45), che lo indicava come appartenente alla banda criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", ritenuta responsabile della rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo dell'aprile 1979 e del contestuale omicidio del metronotteSgroi.

Intervenute, quindi, le rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.6), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.98) e (Vol.124 f.99) + (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.24) e (Vol.124/A f.115), che lo indicavano come "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu' che, tradendo Stefano Bontate e divenendo uno dei protagonisi della c.d. "guerra di mafia", aveva addirittura conseguito la "reggenza" della cosca

mafiosa di appartenenza, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e reati minori connessi, tutti riconducibili alla c.d. "guerra di mafia".

Con mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 e 58/85 del 16 febbraio 1985, gli venivano infine contestati l'omicidio di Vincenzo Sanfilippo, anch'esso riconducibile alla "guerra di mafia" ed erroneamente contestato nel mandato 323/84 al fratello Giovan Battista Pullara', che era invece detenuto all'epoca della sua consumazione, e l'omicidio del Prof. Paolo Giaccone.

L'imputato e' rimasto latitante sin dalla emissione nei suoi confronti del piu' antico dei succitati provvedimenti.

La sua personalita' mafiosa risulta da gran tempo da numerose vicende processuali, essendo stato negli anni trascorsi addirittura denunciato e condannato quale favoreggiatore

di Luciano Leggio (vedi sentenza Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979 in ((Vol.220) al (Fot.508954). Significativi inoltre sono i suoi legami familiari, essendo per parte di madre parente di Bernardo Brusca ed avendo contratto vincoli di affinita' con Stefano Pace, Carmelo Zanca e Francesco Paolo Marciano', tutti coniugati con le sorelle della di lui moglie.

Dal citato rapporto del 6 maggio 1980 emerge che il Pullara' nel 1979, secondo le dichiarazioni rese dalla teste Rosetta Scianna (Vol.12/L f.119), frequentava, insieme a Giuseppe Vernengo di Cosimo, il c.d. "covo di Corso dei Mille", cioe' il laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri, ove usavano riunirsi, tra gli altri, Pietro Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovannello Greco ed altri. Secondo la sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), della

quale ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, trattasi della banda responsabile della rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo dell'aprile 1979 e del contestuale omicidio del metronotte Sgroi.

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.28), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.47), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.67) e (Vol.11 f.73) + f.19 e f.29 fasc. pers.1¬) ha indicato la famiglia Pullara' come una di quelle dominanti nella zona est della citta' ed estendente la propria influenza nella zona della Guadagna, unitamente alle famiglie Vernengo, Spadaro, Zanca, Tinnirello, Marchese, Graviano, mandanti di tutti gli omicidi, le estorsioni, gli attentati dinamitardi verificatisi nelle zone di Corso dei Mille, Brancaccio, via Messina Marine sino a Villabate.

Ha riferito inoltre il Calzetta di riunioni che si svolgevano tra Ignazio Pullara', suo fratello Giovan Battista, Giuseppe Gambino ed altri aderenti all'organizzazione criminosa in un negozio di detersivi e casalinghi sito in Piazza Guadagna e gestito da Pietro Fascella, insistendo sui legami esistenti tra tutti i predetti, per altro emersi a seguito del c.d. blitz di Villagrazia (Vol.209 f.170), cioe' nella nota operazione di Polizia nel corso della quale Giovan Battista Pullara' venne tratto in arresto insieme a Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Pietro Fascella, Pietro Lo Iacono, Salvatore Profeta, Giuseppe Gambinoe Giuseppe Di Miceli, tutti riuniti in un summit mafioso in una villa di via Valenza ove si opposero con nutrita sparatoria all'irruzione della Polizia.

Salvatore Contorno (Vol.125 f.2),

(Vol.125 f.19), (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.31), (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.125), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.175), (Vol.125 f.178), (Vol.125 f.189) ha riferito di aver prestato giuramento per il proprio ingresso quale "uomo d'onore" nella famiglia di S.Maria di Gesu' alla presenza di Stefano Bontate, Girolamo Teresi, Salvatore Federico, Ignazio e Giovan Battista Pullara', quest'ultimo, insieme a Pietro Lo Iacono, divenuto poi reggente della cosca dopo l'uccisione di Stefano Bontate.

E soffermandosi poi su detto assassinio, il Contorno ha dichiarato che nell'ambito degli aderenti alla famiglia di S.Maria di Gesu' era scontato che gli ispiratori dell'omicidio fossero stati i corleonesi ed i loro alleati, e cio' anche riguardo all'atteggiamento equivoco assunto da Michele Greco, il quale, richiesto da Girolamo Teresi di chiarimenti in ordine agli autori del delitto, aveva temporeggiato non fornendo risposta alcuna. Il Teresi aveva allora al Contorno esternato sospetti, dal Contorno condivisi, sui fratelli Ignazio e Giovan Battista Pullara', in quanto cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei Corleonesi: sospetti che poi avevano trovato una ben precisa conferma nel fatto che subito dopo l'assassinio delBontate, il Teresi aveva riferito al Contorno di aver appreso da Michele Greco che reggenti della famiglia erano stati nominati Pietro Lo Iacono e Giovan Battista Pullara'.

Era stato poi quest'ultimo, secondo il Contorno, ad invitare Girolamo Teresi, i fratelli Angelo e Salvatore Federico eGiuseppe Di Franco, tutti fedelissimi del Bontate, ad una riunione nel baglio di Nino Sorci in Villagrazia, dalla quale non avevano piu' fatto ritorno. E cio' costituisce ulteriore riprova del ruolo di traditori del Bontate assunto dai Pullara' e della loro alleanza con le famiglie avverse all'asse Bontate-Inzerillo-Badalamenti.

Da Mariano Marchese aveva successivamente il Contorno appreso che effettivamente i quattro erano stati soppressi nel corso della richiamata riunione nel baglio Sorci, alla quale avevano partecipato sia Giovan Battista che Ignazio Pullara' , quest'ultimo, per altro, sospettato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.44) di essere anche l'autore dell'omicidio del fratello di Girolamo Teresi.

Quanto sopra esposto ha trovato conferma nelle gia' menzionate dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il quale ha precisato di non conoscere i Pullara' ma di aver saputo dal loro compaesano (di S.Giuseppe Jato) Antonio Salamone del loro ingresso in Cosa Nostra come "uomini d'onore". Ha aggiunto di aver appreso che nei contrasti insorti tra Stefano Bontate ed il di lui fratelloGiovanni essi avevano preso le parti di quest'ultimo, ottenendo alla morte di Stefano Bontate (uno dei due) la reggenza della famiglia insieme a Pietro Lo Iacono. Quanto alla soppressione di Girolamo Teresi e degli altri fedelissimi del Bontate, ha precisato che vittima designata era anche Emanuele D'Agostino, che non si era recato all'incontro, fissato apparentemente per stabilire le questioni economiche della "famiglia", perche' aveva fiutato il pericolo, salvando cosi', ma soltanto per poco tempo, la pelle.

Secondo il Buscetta, infine, i Pullara' sono tra i piu' attivi trafficanti di droga e tali accuse hanno trovato perfetto riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio (Vol.206 f.7), (Vol.206 f.8), (Vol.206 f.9), (Vol.206 f.12), (Vol.206 f.15), (Vol.206 f.16), (Vol.206 f.17), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.40), (Vol.206 f.60), (Vol.206 f.61), (Vol.206 f.76), (Vol.206 f.84), (Vol.206 f.88), (Vol.206 f.94), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.97), (Vol.206 f.109), (Vol.206 f.161),

(Vol.206 f.163), (Vol.206 f.164), (Vol.206 f.169), in forza delle quali, per altro, Ignazio Pullara' per traffico di droga ha riportato gia' condanna con sentenza del Tribunale di Palermo del 25 febbraio 1985 (Vol.187 f.124), che evidentemente ne ha riconosciuto l'attendibilita'.

Il Coniglio, infatti, ha riferito che Ignazio Pullara', insieme a Benedetto Capizzi (col Giovan Battista arrestato nel corso del c.d. blitz di Villagrazia) e Francesco Adelfio era suo fornitore di eroina negli anni 1980 e 1981 ed a sua volta si riforniva presso la raffineria di Pietro Vernengo (col fratello del qualeIgnazio Pullara', come si e' detto, frequentava il c.d. "covo di Corso dei Mille").

Le espletate indagini bancarie hanno confermato in pieno tali accuse.

Ignazio Pullara', infatti, risulta interessato a notevoli rapporti finanziari (oltre che con Giovanni Pilo, della famiglia di Resuttana, stretta alleata dei corleonesi) conNicola Di Salvo, gestore con Pietro Vernengo della raffineria di droga scoperta in via Messina Marine e della quale si occupa altra parte della sentenza. E nel corso di quelle indagini e' emersa l'esistenza di altri assegni emessi o ricevuti da Nicola Di Salvo ed Ignazio Pullara', ad ulteriore conferma dei rapporti esistenti fra i due, nonche' di tre cambiali, custodite proprio nei locali della raffineria, a firma debitoria del Di Salvo ed all'ordine di Ignazio Pullara'.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato quelli precedentemente emessi nei suoi confronti.

Degli specifici episodi delittuosi addebitati al Pullara' trattano altre parti della sentenza.

Pupella Angelo

Vedere scheda di Aurispa Carlo.

Quartarone Pietro

Nei confronti di Pietro Quartarone venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 213/82 dell'11 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso da indagini espletate in quella circoscrizione che lo stesso era coinvolto nella importazione dal Marocco di 600 Kg. di hashish effettuata ad opera di una banda di trafficanti capeggiata da Nunzio Salafia.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio che aveva in proposito raccolte le dichiarazioni rese da Armando Di Natale, concernenti pero' anche l'omicidio di Alfio Ferlito.

Per ragioni di connessione, pertanto, il P.M. di Siracusa trasmetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva

mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, ricontestando al Quartarone i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Quartarone, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27

dell'epigrafe ascritti al Quartarone e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Raccuglia Cosimo

Raccuglia Cosimo e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.284/83 per soppressione cadavere di Migliore Antonino;

b) o.c. n.288/83 per artt.416 e 416 bis C.P.;

c) m.c. n.33/84 per artt.416 e 416 bis C.P., furto, detenzione armi ed esplosivi;

d) m.c. n.71/84 per rapina Marabeti, violenza privata, porto armi, furto Piraino;

e) m.c. n.278/84 per lesioni personali Manca;

f) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis, artt.71 e 75 legge 685/75.

In detto provvedimento debbono ritenersi assorbiti i provvedimenti di cui alle precedenti lettere, piu' una rapina consumata ai danni delle PP.TT. (capi 352-353-354).

Raccuglia Cosimo, inteso "a musca", e' pienamente inserito nella cosca di Corso dei Mille capeggiata da Filippo Marchese.

Sin dalle prime dichiarazioni Sinagra Vincenzo lo indicava come colui che aveva aiutato gli esecutori materiali dell'omicidio di Migliore Antonino a disfarsi del cadavere. La barca sulla quale venne caricato il corpo del giovane era partita dall'imbarcadero del ristorante del Raccuglia a Ficarazzi e lo stesso Raccuglia era stato messo al corrente di tutto dal "Tempesta" ((Vol.1/F f.128) e (Vol.1/F f.174)).

Sempre secondo il Sinagra, Pedone e Manzella erano stati prelevati proprio mentre si trovavano al ristorante del Raccuglia (Vol.1/F f.186).

Gli accoliti del Marchese, poi, si servivano, tra gli altri locali, di un magazzino del Raccuglia per nascondere le auto

rubate da utilizzare per le loro criminose imprese (Vol.1/F f.369), mentre le camere del suo ristorante erano utilizzate come rifugio di latitanti: proprio in detti locali, inoltre, avevano trovato asilo Rotolo Salvatore e il "Tempesta" appena ebbero sentore della presentazione del rapporto CC. "dei 162" (Vol.1/F f.372).

Il Sinagra, poi, indicava il Raccuglia come parente di un basista di rapine (Giuliano Salvatore) (Vol.1/F f.378) e, con lo stesso, come autore di una rapina alle Poste della Ferrovia.

Il Sinagra lo indicava come presente alla inaugurazione della "Palermo Carni" del De Lisi (Vol.1/F f.380).

Lo stesso Salvatore Di Marco, poi, lo indicava come assiduo frequentatore di Pietro Tagliavia e di Giuliano Salvatore.

Del Raccuglia si e' gia' ampiamente detto trattando degli specifici episodi delittuosi che lo avevano visto partecipe.

Sentito dal G.I. ha, ovviamente, negato di conoscere i suoi coimputati piu' "importanti", ma non ha potuto negare di avere delle camere che dava in locazione, anche se ha escluso che in queste potessero nascondersi latitanti.

Non v'e' dubbio dell'inserimento del Raccuglia nella organizzazione criminosa e, segnatamente, nella famiglia di Corso dei Mille in seno alla quale svolgeva un importante ruolo, proteggendo la latitanza del Marchese e di altri pericolosi personaggi come il Rotolo e il "Tempesta" fornendo aiuti concreti per il trasporto dei cadaveri da inabissare in mare, partecipando a rapine, furti ed altro.

In Raccuglia, poi, e' risultato collegato a trafficanti di droga ed, infatti contro di lui pende un procedimento penale presso il G.I. di Bologna (n.112/84 R.G.), essendo emerso, da intercettazioni telefoniche ed altro, il suo rapporto in tale traffico

con La Barbera ed altri, tutti impegnati in un traffico di eroina di vaste proporzioni tra Palermo, Messina e Bologna ((Vol.83 f.49), e (Vol.83 f.86)).

Il Raccuglia va, quindi, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, nonche' dei specifici reati di cui si e' dettagliatamente detto in altra parte della presente ordinanza (Vedere dispositivo).

Ragona Antonino

A seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, che rivelava la sua appartenenza ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che si era resa responsabile, tra l'altro, dell'illecita importazione dal Marocco di 600 kg. circa di hashish, con mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982, venne all'imputato in esame contestato il delitto di cui all'art.416 C.P. (capo 8 dell'epigrafe) per essersi associato, secondo le accuse del Di Natale, con Nunzio Salafia, Salvatore Genovese e Sebastiano Pandolfo al fine di commettere piu' delitti contro la persona ed il patrimonio.

Con lo stesso mandato di cattura 388/82 gli venne inoltre contestato, in concorso con Benedetto Santapaola, Nunzio Salafia ed il Genovese, il reato di omicidio di

Alfio Ferlito, e vari reati connessi, essendo emersi, sempre dalle dichiarazioni del Di Natale, elementi di sua responsabilita'.

Con mandato di cattura 416/82 del 26 ottobre 1982 gli vennero ancora contestati i reati di detenzione e porto illegale d'armi, sequestro di persona, minaccia grave in danno di Armando Di Natale, il quale aveva altresi' rivelato di essere stato trattenuto contro la sua volonta' in un villino di Floridia e gravemente minacciato dal Salafia, dal Ragona, dal Genovese e dalPandolfo in relazione a contrasti insorti nella banda a seguito della illecita importazione di hashish dal Marocco.

Sempre in relazione a quest'ultimo episodio gli vennero anche contestati, con mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982 i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 18 e 27 dell'epigrafe).

Essendosi inoltre accertato che per l'omicidio del Generale Dalla Chiesa erano state usate armi parzialmente identiche a quelle

utilizzate per l'omicidio di Alfio Ferlito, con ordine di cattura 197/82 dell'11 ottobre 1982 e mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, gli vennero contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche' l'omicidio del generale Dalla Chiesa e vari reati connessi.

Del Ragona trattano ampiamente le parti della sentenza dedicate agli omicidi di Alfio Ferlito e del Generale Dalla Chiesa e si e' in quella sede innanzi tutto rilevato che sono tutt'altro che univoci gli elementi probatori raccolti a suo carico in ordine all'imputazione di omicidio di Alfio Ferlito.

Invero sono stati da un lato accertati i sicuri collegamenti del Salafia, alla cui banda egli apparteneva, con Benedetto Santapaola, coimputato del crimine, ed e' stato rivelato dal Di Natale che quando il delitto fu commesso a Palermo il Ragona, col Genovese ed il Salafia, non si trovava a Siracusa. Successivamente, inoltre,

il Salafia avrebbe minacciato il Di Natale dicendogli che gli avrebbe fatto "fare la fine di Alfio Ferlito".

Tuttavia, secondo quanto dichiarato dal coimputato Concetto Tarascio, il Salafia non si trovava a Palermo nel giorno della uccisione del Generale Dalla Chiesa, per la quale vennero utilizzate armi parzialmente identiche a quelle impiegate per l'altro crimine, sicche' appare ben difficile ipotizzare che egli abbia partecipato ad uno solo di essi, e cio' vale ovviamente anche per gli altri componenti, come il Ragona, della sua banda.

Ed e' stato altresi' rilevato che le prove indubbiamente acquisite dei collegamenti del Salafia, e della sua banda, con personaggi mafiosi non sono sufficienti a dirimere il dubbio se essi siano indice di appartenenza alla mafia ovvero costituiscano espressione di rapporti che spesso si intrecciano fra associazioni criminali pur senza determinarne la fusione.

L'imputato va, pertanto, prosciolto per insufficienza di prove dai reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 225, 226, 227, 228, 229, 230 e 231 dell'epigrafe, tutti addebitatigli anche per la sua supposta appartenenza all'associazione mafiosa poi identificata in Cosa Nostra.

Ne consegue la dichiarazione di incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine a tutte le altre imputazione (capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe), per le quali questa Autorita' giudiziaria ha proceduto nel presupposto della loro connessione soggettiva ed oggettiva con gli omicidi ed i reati associativi di cui ai capi dell'epigrafe precedentemente richiamati.

Invero, prosciolto il Ragona da questi ultimi delitti, e' venuta meno ogni ragione di connessione degli altri, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti di cui al capo 18 dell'epigrafe) risulta in Siracusa commesso.

Vanno, pertanto, trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente menzionati nella parte della sentenza dedicata all'omicidio diAlfio Ferlito, concernenti i reati di cui ai capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410, ascritti al Ragona come da mandati di cattura 388/82, 416/82 e 461/82.

Rancadore Domenico

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.5), (Vol.125 f.88), (Vol.125 f.111), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.154) e (Vol.125 f.168) quale "uomo d'onore", insieme al padre Giuseppe, che in passato ne era a capo, della famiglia mafiosa di Trabia, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 361/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Il Contorno, insistendo nel sostenere di esser stato personalmente presentato al Domenico Rancadore, non lo

riconobbe tuttavia dapprima in una fotografia applicata alla carta di identita' dell'imputato, nella quale costui non era munito di baffi, che portava invece secondo il Contorno all'atto della presentazione. Venivano a questo punto fornite dalla difesa dell'imputato altre numerose fotografie del medesimo, in nessun delle quali il Rancadore si mostrava baffuto. Acquisita pero' agli atti, tramite l'Arma di Trabia, una fotografia delRancadore con i baffi, alla quale come si e' detto non vi era altra analoga nella produzione difensiva, veniva dimostrata la veridicita' di quanto affermato dal Contorno, che questa volta perfettamente riconosceva l'imputato in tale immagine.

Altri riscontri alle dichiarazioni del Contorno emergevano in esito alla perquisizione presso l'abitazione dei Rancadore eseguita dall'Arma di Termini Imerese il 25 ottobre 1984 (Vol.216 f.12). Si accertava, infatti, che Domenico Rancadore era in rapporti con Vanni Calvello di S.Vincenzo

e col Prof. Andrea Vassallo, entrambi "uomini d'onore" di Cosa Nostra indicati dal Contorno e raggiunti da altri numerosi elementi di prova, le cui utenze telefoniche risultavano annotate in una agenda di pertinenza di Domenico Rancadore insieme a quella di Salvatore Catanese, che e' stato anch'esso indiziato di associazione mafiosa.

Dalle indagini bancarie espletate su Giuseppe Rancadore e' emerso inoltre, come esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della sua posizione, che costui e' in rapporti con numerosi e qualificati altri esponenti mafiosi, tra cui Calogero Sinatra, che appare opportuno qui citare poiche', secondo lo stesso Contorno costui e' persona molto legata proprio al factotum, anch'esso "uomo d'onore" del principe Vanni Calvello diS.Vincenzo, la cui utenza, si e' visto, risulta annotata sull'agenda dell'imputato in esame.

Riscontrata, pertanto, anche in questo casa, la piena veridicita' delle dichirazioni

del Contorno, Domenico Rancadore, che trovasi in stato di arresti domiciliari, concessigli con ordinanza del 23 aprile 1985, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Il Contorno si e' detto invece del tutto all'oscuro di eventuali coinvolgimenti del piu' giovane dei Rancadore nei traffici di droga condotti dal genitore e, pertanto, va dalle relative imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 prosciolo l'imputato con ampia formula.

Rancadore Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.5), (Vol.125 f.88), (Vol.125 f.110), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.154) e (Vol.125 f.168) quale "uomo d'onore", insieme al figlio Domenico, della famiglia mafiosa di Trabia ed ex capo della stessa, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa.

Le circostanziate dichiarazioni del Contorno, il quale si e' anche soffermato su un contrasto insorto tra il Rancadore e

Nicola Milano, dal quale il primo aveva addirittura "osato" pretendere il pagamento di una tangente in occasione dell'acquisto di un terreno fatto dal Milano in Trabia, hanno trovato nel corso dell'istruzione ampi riscontri.

Ed infatti, in corso di perquisizione eseguita nell'abitazione dei Rancadore il 25 ottobre 1984 dai Carabinieri di Termini Imerese (Vol.216 f.12) si accertava che gli stessi erano in rapporti con Vanni Calvello di S.Vincenzo e col prof. Andrea Vassallo, entrambi "uomini d'onore" di Cosa Nostra indicati dal Contorno e raggiunti da altri numerosi elementi di prova, le cui utenze telefoniche risultavano annotate in una agenda del 1983 di pertinenza di Domenico Rancadore.

Le indagini bancarie espletate su Giuseppe Rancadore hanno inoltre permesso di accertare i suoi rapporti con Girolamo e Michele Mondino, Calogero Sinatra, Salvatore Rinella e Lima Gaetano, tutti "uomini d'onore" imputati nel

presente procedimento, alcuni dei quali pesantemente coinvolti in traffici di droga, cui, secondo il Contorno, nemmeno Giuseppe Rancadore e' estraneo, essendovisi inserito in collegamento con i Savoca e gli Spadaro.

Altri rapporti risultano, dalla documentazione in sequestro e da quella bancaria acquisita, tra lo stesso Rancadore e Salvatore Catanese, che e' stato indiziato di associazione mafiosa, nonche' tale Antonino Raspanti da Bagheria, indicato da Antonio Fragomeni (Vol.18 f.240) + (Vol.27 f.67) come uno dei fornitori di droga al quale egli fu indirizzato a Palermo nel 1980 in occasione della sua venuta in Sicilia da Torino, della quale si tratta a proposito delle posizioni degli imputati Nicola Faraone e Salvatore Procida.

L'imputato, che ha ammesso altresi' di conoscere, sebbene per ragioni assolutamente

Riscontrata, pertanto, anche in questo caso, la piena veridicita' delle accuse del Contorno, il Rancadore va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Randazzo Faro

Il Randazzo deve rispondere dei delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e commercio di tali sostanze, di cui ai capi 1), 10), 13) e 22) dell'epigrafe.

La "vicinanza" di Faro Randazzo e del fratello Vincenzo allo zio, Gaetano Badalamenti, era nota da tempo e gia' nel procedimento c.d. dei 114 la polizia giudiziaria aveva riferito che essi erano fidi gregari del Badalamenti che, insieme con altri, costituivano il tramite per mantenere i contatti del medesimo con "Cosa Nostra" dalla sede del soggiorno obbligato (VOL.15/B f.1) - (VOL.15/B f.187).

Ed era stato posto in evidenza, altresi', che i due fratelli Randazzo tenevano stretti contatti col noto trafficante di

stupefacenti Tocco Francesco, originario di Terrasini, arrestato all'Aeroporto di New York perche' trovato in possesso di Kg.4,300 di eroina.

Nel presente procedimento il nome di Faro Randazzo era gia' emerso nelle indagini bancarie sul conto dei fratelli Grado, che - come si e' compiutamente analizzato nella parte seconda, capitolo primo - hanno consentito di accertare che essi avevano manovrato ingentissime somme di provenienza illecita (soprattutto, traffico di stupefacenti).

Per quanto concerne, in particolare, il prevenuto e' stato accertato che nel c/c di Contorno Antonina, madre dei fratelli Grado, erano stati versati nel 1979, fra l'altro, assegni per lit.20 milioni emessi da Roberto Castronovo, il quale ha dichiarato di averli consegnati a Faro Randazzo. Quest'ultimo, allora sentito come teste (VOL.2/B f.21), aveva sostenuto di averli dati, a sua volta, a Livio Collina, noto pregiudicato, perche' glieli cambiasse, essendo postdatati; era stato

pero' parzialmente smentito dal Collina secondo il quale gli assegni costituivano, invece, un prestito del Randazzo ed erano stati scontati da Giacomo Grado, che aveva notevoli disponibilita' finanziarie e svolgeva attivita' di "scambista" nelle bische clandestine (VOL.9/B f.151).

Emergeva, dunque, l'esistenza di rapporti sospetti tra il Randazzo e soggetti indubbiamente coinvolti in attivita' illecite come Livio Collina e Giacomo Grado

Tali rapporti, inoltre, erano resi ancora piu' sospetti dagli accertati collegamenti fra i Grado e Gaetano Badalamenti, di cui si e' gia' parlato, emergenti dalle dichiarazioni di Totta Gennaro e di altri.

Il coinvolgimento di Faro Randazzo nelle illecite attivita' dello zio e del fratello e' compiutamente emerso nelle indagini nel traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A., condotte soprattutto dalla polizia statunitense.

Non occorre qui ripetere quanto e' stato analiticamente esposto nella parte seconda, capitolo quinto, sulle risultanze probatorie da cui si ricava che Gaetano Badalamenti gestiva, dal Brasile, il traffico dell'eroina fra la Sicilia e gli U.S.A.. Ma va ricordato che in tale traffico, come si e' visto nell'esaminare la posizione di Lupo Faro e come si vedra' esaminando quella di Vincenzo Randazzo, costoro sono sicuramente coinvolti ed e' difficile credere che vi sia estraneo il prevenuto, rispettivamente zio e fratello dei suddetti, ai quali e' strettamente legato.

Per altro, vi e' una intercettazione telefonica fra Vincenzo Randazzo e Pietro Alfano, dimorante negli U.S.A. e coinvolto anch'egli nel traffico di stupefacenti, in cui il primo insiste col secondo affinche' gli faccia pervenire 65.000 dollari, somma sicuramente proveniente da traffico di stupefacenti come si rileva dal contenuto stesso della telefonata (Fot.017350) - (Fot.017351); ebbene, e'

sintomatico che a questa telefonata assistesse Faro Randazzo come si deduce dal fatto che Pietro Alfano, subito dopo avere parlato col fratello, saluto' telefonicamente il primo. Ed e' ancora piu' grave che il prevenuto, ammettendo che il fratello era creditore di Pietro Alfano della somma suddetta, abbia dato una giustificazione mendace circa l'origine di tale credito (Fot.018543) - (Fot.018547).

Egli ha dichiarato, infatti, che il fratello aveva prestato la somma all'Alfano poiche' quest'ultimo aveva intenzione di costruire un motel e ne chiedeva la restituzione perche' l'Alfano non aveva piu' realizzato questo progetto.

Senonche', proprio dalla telefonata in questione risulta che i 65.000 dollari e la costruzione dell'albergo erano due faccende ben distinte e che la costruzione dell'albergo non soltanto era un progetto tutto altro che abbandonato ma costituiva un affare comune a Vincenzo Randazzo e all'Alfano per cui,

anche sotto questo profilo, la tesi del prestito dei 65.000 dollari e' totalmente mendace.

Altro segno della "vicinanza" di Faro Randazzo al potente zio Gaetano Badalamenti e' dato dalla presenza di entrambi in Brasile proprio quando il Badalamenti si nascondeva per evitare di essere ucciso dai clan mafiosi avversari. E' intuitivo, infatti, che solo le persone piu' fidate potevano conoscere il rifugio del boss e Faro Randazzo era uno di questi; e sarebbe veramente riduttivo spiegare cio' solo col rapporto di parentela.

Vi e' in atti la prova, inoltre, che, anche dopo il suo ritorno in Italia, Faro Randazzo era in continuo contatto col Badalamenti, come risulta dalle intercettazioni telefoniche sull'utenza milanese nella disponibilita' di Varrica Franco, un favoreggiatore di Faro Randazzo. Risulta, infatti, dalle telefonate di cui ai (Fot.017047) - (Fot.017049) che Gaetano Badalamenti aveva telefonato cercando del

nipote e il Varrica, che aveva ricevuto la telefonata, ne aveva successivamente informato telefonicamente Faro Randazzo. Quest'ultimo replicava testualmente: "Digli di andare in quel posto che sa lui, che domani verso le 17.00 lo chiamo" (Fot.017049). E questo tipo di contatti certamente va ben al di la' dei semplici rapporti di parentela.

De rilevarsi, inoltre, che in una cassetta di sicurezza di pertinenza del Randazzo sono stati trovati numerosi effetti cambiari a favore del Randazzo ed a firma debitoria diEugenio Sacca', domiciliato a Bologna presso Zucchini Bruno (Fot.028060) - (Fot.018061). Ora il Sacca' e' un noto e pericoloso pregiudicato, operante prevalentemente nel contrabbando di tabacchi, e lo Zucchini e' anch'egli pregiudicato (per truffe, falsi e stupefacenti).

Sembrano sussistenti, dunque, sufficienti prove per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine ai contestati delitti di associazione per

delinquere ed associazione mafiosa; e cio' anche se il Buscetta ha affermato che il Randazzo non e' "uomo d'onore" (VOL.124 f.17). L'attivita' svolta dal prevenuto e, in particolare, la continua collaborazione prestata al potente boss Gaetano Badalamenti, risalente negli anni, non e' affatto giustificabile col semplice rapporto di parentela ed e' sintomo di appartenenza all'organizzazione del Badalamenti, a prescindere dalla prestazione del giuramento di "uomo d'onore". Si e' gia' precisato, infatti, nelle note introduttive che si risponde di associazione per delinquere anche a titolo di concorso nel reato associativo, commesso da altri, a sensi degli artt.110 e segg. Cod.Pen..

Per quanto concerne, invece, i delitti concernenti il traffico degli stupefacenti, sembra a chi scrive che gli elementi passati in rassegna non consentono di dirimere il dubbio se il Randazzo fosse solo a conoscenza dei loschi traffici commessi dai suoi congiunti o, invece, ne fosse partecipe e, comunque, li

agevolasse. Data questa situazione di incertezza probatoria, e' conseguenziale il suo proscioglimento dai reati di cui ai capi 13 e 22 con la formula del dubbio.

Randazzo Giuseppe

Randazzo Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) mandato di cattura n.392/81 (Vol.7/Q f.87) per ricettazione

b) mandato di cattura n.393/81 (Vol.2/Q f.68) per favor. personale

c) mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P.e 71 e 75 legge n.685 del 75.

Nel corso delle indagini relative all'omicidio di Badalamenti Antonino (Vol.2/Q) - reggente della famiglia di Cinisi dopo la espulsione da "Cosa Nostra" di Gaetano Badalamenti - si accertava come Randazzo Giuseppe fosse il proprietario apparente del fondo in cui era ubicata la villa-bunker della vittima.

Il Randazzo dichiarava di essere, con Altadonna Francesco, l'unico proprietario del fondo, specificando che il Badalamenti non aveva nessun collegamento o interesse nello stesso.

Specificava di aver acquistato il fondo da Marrone Accursio per un prezzo aggirantesi sui 900 milioni e di aver ricevuto dal Badalamenti la proposta di locazione, cui aveva consentito, suggerendo allo stesso di farsi aprire la villa - per visitarla - dal lavorante "Pino" che stava eseguendo lavori di aratura.

Il Randazzo, pero', non sapeva spiegare come all'interno di detta villa vi fossero indumenti del Badalamenti, nonche' una radiografia dello stesso risalente al 1979, anno in cui il fondo era stato acquistato.

L'imputato, poi, non sapeva spiegare come il Badalamenti avesse le chiavi di un armadio metallico a muro esistente nella villa, ne' sapeva indicare con precisione il numero delle sedie rinvenute intorno ad un tavolo che, chiaramente, serviva per riunioni "importanti".

Il "lavorante" La Fata Giuseppe dichiarava (Vol.2/Q f.16) di aver ricevuto direttamente dal Badalamenti le chiavi del fondo e di aver notato come il Randazzo, pur frequentando il detto fondo, non entrava mai nella villa.

Dall'esame della documentazione bancaria sequestrata a Inzerillo Salvatore e, segnatamente, dall'esame del c/c n.120400 intrattenuto dallo stesso presso la CRAM di Monreale, si evidenziava come questi, il 13.6.79, avesse negoziato presso detta agenzia un assegno all'ordine di se stesso di lit. 50 milioni, richiedendo in contropartita assegni ICCREA di pari importo all'ordine di Carioti Giovanni e Randazzo Giuseppe, assegni che risultavano negoziati da Marrone Accursio presso l' Agenzia n.1 di Palermo del Banco Nazionale del Lavoro il 14.6.79.

Si accertava, inoltre, come la firma di girata del Carioti fosse apocrifa ed, invero, questi negava di aver mai avuto o negoziato tali assegni.

I citati assegni ICCREA per 50 milioni venivano accreditati sul c/c n.2917, presso la predetta agenzia della Banca Nazionale del Lavoro, intestato a Marrone Accursio, insieme con altri titoli di credito per l'importo complessivo di 250 milioni, titoli che comprendevano tre assegni dati ad Altadonna Francesco per il cambio di migliaia di dollari U.S.A..

La descrizione di tutta l'operazione e' riportata nelle pagine ove specificamente si tratta dell'omicidio di Nino Badalamenti.

Giova, pero', rilevare come il Randazzo e l'Accursio Marrone, sentiti come testi, dichiaravano che tali assegni costituivano parte del prezzo di vendita del fondo di cui sopra.

Il Randazzo dichiarava, inoltre, che gli assegni portanti la sua firma di girata gli erano stati consegnati da Vitale Salvatore (del clan di Gaetano Badalamenti) e da Altadonna Francesco, interessato all'acquisto di 20 tumuli sugli 87 dell'intero fondo.

In ordine alla causale della consegna degli assegni da parte del Vitale, il Randazzo dichiarava come il primo, gli avesse promesso di vendergli un terreno per 550 milioni ed egli, in contanti, gli aveva versato 200 milioni. Andato a monte l'affare, il Vitale gli aveva restituito il denaro in assegni, mentre lui glieli aveva dovuti dare, come detto, in contanti perche' il primo intendeva acquistare dollari U.S.A. da inviare al nipote negli Stati Uniti.

A parte la risibilita' di una tale spiegazione, chiaro appare il passaggio di denaro di illecita provenienza, giustificato con un "meccanismo" ormai processualmente collaudato: pagamenti e restituzioni sono sempre effettuati in forma disomogenea, dato che, una volta individuati i titoli di credito, questi risultano (nelle dichiarazioni degli interessati) sempre emessi per prestiti poi restituiti con denaro contante, ovvero emessi in restituzione di somme date in contanti.

Mai, dunque, che ci si possa imbattere in una operazione bancaria iniziata e conclusa interamente con assegni.

Sulla base di questi elementi, veniva emesso contro il Randazzo mandato di cattura n.392/81 per il reato di ricettazione.

Con rapporto del 27.11.83, i Carabinieri della Compagnia di Partinico denunciavano, tra gli altri, il Randazzo e l'Altadonna per il reato di associazione di tipo mafioso, mettendo in evidenza le connessioni dei due con il clan di Gaetano Badalamenti prima e, successivamente, di Procopio Di Maggio (Vol.1/T f.60).

In tale rapporto venivano anche indicati i numerosi acquisti immobiliari effettuati, per miliardi, dal Randazzo.

La relativa indagine bancaria, pero', faceva emergere il ruolo di grande mediatore immobiliare dell'imputato, senza nessuna ulteriore connessione con gli illeciti traffici del gruppo.

Il Randazzo, con provvedimento del 13.3.85, veniva scarcerato.

Il Randazzo deve, quindi, rispondere del reato di favoreggiamento personale (m.c.

n.393181) per le sue reticenti dichiarazioni in ordine all'omicidio del Badalamenti, nonche' del reato di ricettazione (m.c. n.392/81) avendo utilizzato il denaro del Badalamenti nell'acquisto del fondo sopra citato (Capi 383, 450).

Il Randazzo, nell'intestarsi fittiziamente il fondo del Badalamenti, non poteva non conoscere la illecita provenienza di tale ingente somma impiegata nell'acquisto.

Nino Badalamenti, come tutti gli altri componenti del suo clan, era impegnato in prima persona nel traffico internazionale di stupefacenti e, pertanto, il Randazzo non poteva non essere a conoscenza di cio', essendo la cosa ampiamente risaputa.

Le stesse modalita' dell'acquisto, poi, fanno cadere ogni residuo dubbio sulla conoscenza che il Randazzo aveva della illecita provenienza del miliardo impegnato dal Badalamenti in detta operazione.

Il Randazzo va, comunque, prosciolto dai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.

per non aver commesso il fatto, come pure, con la stessa formula, va prosciolto dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75;, non essendo emerso alcun elemento a suo carico in ordine a tali delitti (Capi 1, 10, 13, 22).

Randazzo Salvatore

Denunciato con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96), rispettivamente dai Carabinieri di Alesi e Gonnosno', per aver agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, killers del Capitano Emanuele Basile, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 280/84 dell'agosto 1984 (Vol.8/L f.98) con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 378 C.P..

Dopo la riunione del suddetto al presente procedimento, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, gli venne ricontestato (con piu' ampia formulazione, comprensiva della precedente) il reato di cui all'art.416 C.P. ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Del Randazzo si e' gia' ampiamente parlato nel capitolo della sentenza dedicato all'omicidio del Capitano Emanuele Basile, rilevando che l'imputazione di cui all'art.378 C.P. non appariva conciliabile con quella di cui all'art.416 C.P. e che la sua appartenenza alla stessa organizzazione crimonosa della quale facevano parte il Puccio, il Bonanno ed il Madonia era dimostrate dalle circostanze e modalita' della fuga, cui con il suo aiuto costoro si erano contestualmente dati.

Le caratteristiche mafiose dell'associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, legittimano la successiva contestazione di cui all'art.416 bis C.P..

Va rinviato a giudizio per rispondere delle suddetti imputazioni di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., mentre va prosciolto perche' il fatto non costituisce reato dall'imputazione di cui all'art.378 C.P..

Nulla e' poi emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di stupefacenti, nel quale, secondo lo stesso Buscetta, non

tutti gli affiliati a famiglie mafiose sono convolti.

Va, pertanto, altresi' prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 n.685 del 1975, contestatigli con lo stesso mandato di cattura 323/84.

Randazzo Vincenzo

Il Randazzo deve rispondere dei delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e commercio di tali sostanze, di cui ai capi 1), 10), 13) e 22) dell'epigrafe (mandati di cattura n.164/84 del 22.5.1984 e 323/84 del 29.9.1984).

La "vicinanza" di Vincenzo Randazzo allo zio Gaetano Badalamenti era nota da tempo e gia' nel procedimento c.d. "dei 114" la polizia giudiziaria aveva riferito che Randazzo Vincenzo e suo fratello Faro erano fidi del Badalamenti che, insieme con altri, costituivano il tramite per mantenere i contatti del medesimo con " Cosa Nostra" dalla sede del soggiorno obbligato (VOL.15/B f.1) - (VOL.15/B f.187).

Ed era stato posto in evidenza che i due fratelli Randazzo tenevano stretti contatti col noto trafficante di stupefacenti Tocco Francesco, originario di Terrasini, arrestato all'Aeroporto di New York perche' trovato in possesso di Kg.4,300 di eroina.

Nel presente procedimento - e, specialmente, dalle indagini condotte negli U.S.A. dagli organismi di polizia statunitensi - sono state acquisite sufficienti prove per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine a tutti i reati ascritti.

E' stato accertato che il prevenuto era in Brasile fin dal 1982 insieme col Gaetano Badalamenti, come e' stato riferito concordemente dai coimputati Tommaso Buscetta e Sansone Fabrizio Norberto (VOL.218 f.110); e lo stesso fratello, Faro Randazzo, non ha negato di essersi incontrato col prevenuto in quel Paese. Cio' di per se' e' significativo, se si considera che Gaetano Badalamenti era fuggito dall'Italia per sfuggire alla implacabile "caccia" dei corleonesi e che solo

gli elementi piu' fidati potevano conoscerne il rifugio. Se si considera, poi, che il Badalamenti gestiva il traffico di eroina cogli U.S.A. proprio dal Brasile, la riscontrata presenza del Randazzo in quel Paese assume un rilievo ancora maggiore, tenuto conto che non risulta che il prevenuto ivi svolgesse alcuna attivita' lavorativa.

Inoltre, dalle intercettazioni telefoniche eseguite sull'utenza milanese di Moschella Giuseppa - una donna che sembra avesse una relazione col Randazzo - e' emerso che quest'ultimo, detenuto negli Stati Uniti, le chiedeva di adoperarsi per ottenere il rimborso di un biglietto aereo, non utilizzato, per un volo fra il Brasile e la Spagna (Vol.027628).

Ora, va considerato che Gaetano Badalamenti e' stato arrestato, appunto, in Spagna, per cui, ancora una volta, gli itinerari del Badalamenti e di Vincenzo Randazzo coincidono.

Dalle indagini, poi, eseguite dagli organi di polizia statunitensi, si ricava, come e'

stato ampiamente riferito nella parte seconda, capitolo quinto, che il Randazzo e' sicuramente coinvolto nel traffico di eroina cogli U.S.A..

Senza che occorre ripetere quanto e' stato gia' detto in quella sede, basta richiamare le telefonate (VOL.21/G f.479) - (VOL.21/G f.492) di Gaetano Badalamenti con Salvatore Lamberti e Salvatore Mazzurco nelle quali viene trattata senza possibilita' di equivoci, la fornitura di partite di eroina e da cui si deduce che anche "Enzo" (e cioe' Vincenzo Randazzo) era coinvolto nel traffico. Inoltre, come e' stato riferito dall' FBI, nel settembre 1983, Randazzo Vincenzo eLupo Faro si sono incontrati a New York con Salvatore Mazzurco, Alfano Pietro e Palazzolo Emanuele; e, in un successivo incontro, e' stato notato che il Mazzurco consegnava al Randazzo e al Lupo una borsa (VOL.20/G f.204) - (VOL.20/G f.205).

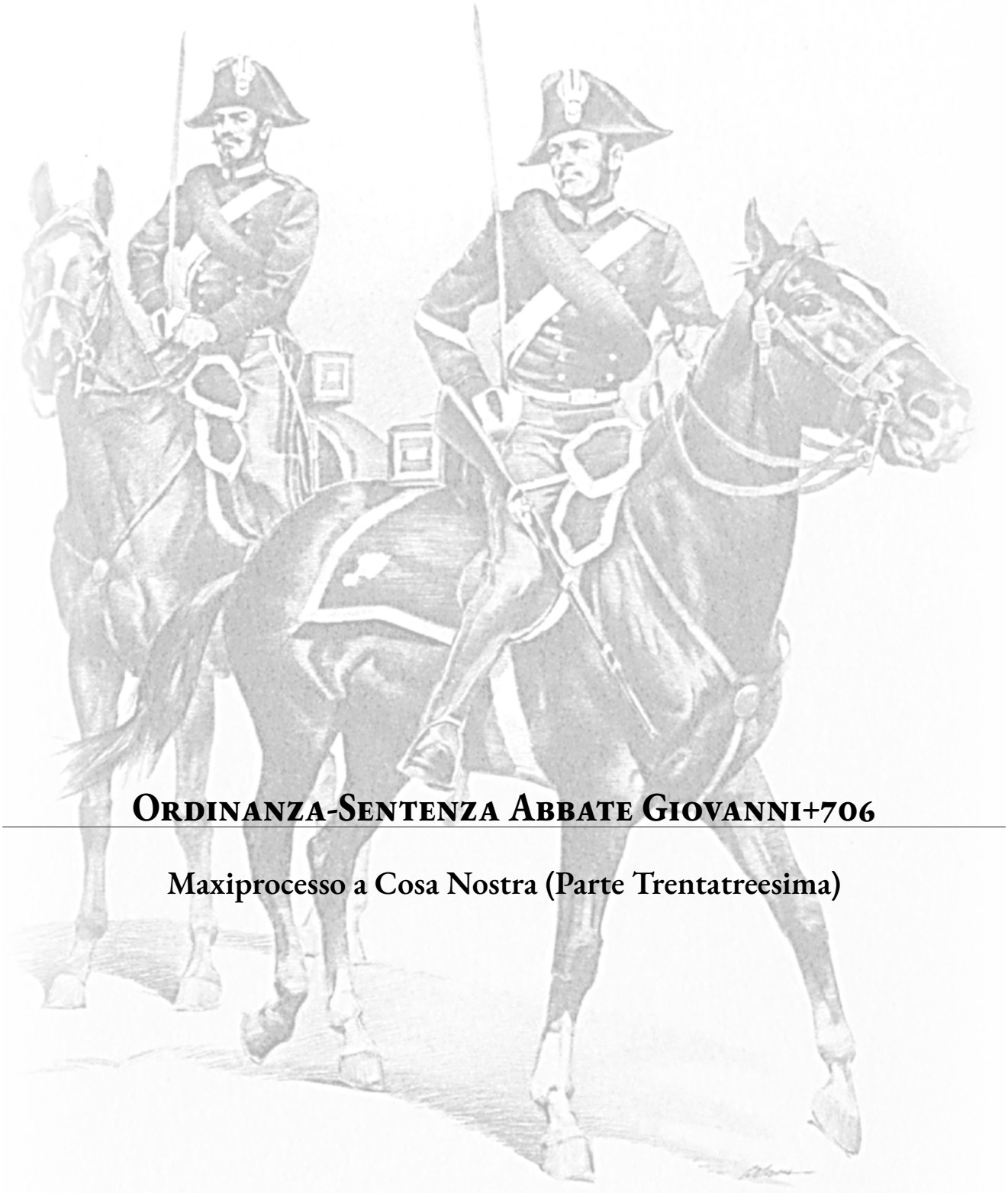
Infine, sono state registrate numerose telefonate fra Vincenzo Randazzo (che chiamava dalla Svizzera), Pietro Alfano e Gaetano Badalamenti, da cui si ricava che il primo insisteva perche' il nipote, Lupo Faro, gli portasse 65.000 dollari U.S.A. assumendo che erano di sua spettanza. Ed e' molto significativo che, per accedere alla richiesta del Randazzo, l'Alfano voleva la previa autorizzazione di Gaetano Badalamenti.

Anzi, in una telefonata fra Enzo Randazzo e Faro Lupo, allora dimorante presso l'abitazione di Pietro Alfano, il primo sottolineava al secondo che era molto importante che l'Alfano portasse a termine "l'affare"; se si tiene presente che, in quel periodo, Gaetano Badalamenti e Pietro Alfano stavano trattando la vendita di eroina all'organizzazione di Salvatore Catalano, e' ben evidente a quale "affare" i due si riferissero ((Fot.024720) - (Fot.024764), (Fot.024797) -

(Fot.024798)). Ed e' significativo che, parlando sempre con Salvatore Evola, Alfano riferisse che aveva difficolta' ad esaudire la richiesta di danaro da parte di Enzo Randazzo, perche' tutto il danaro (proveniente dal traffico di stupefacenti) doveva essere portato "nella grande citta'" e, cioe', verosimilmente New York (Fot.024794) - (Fot.024795). E' evidente, dunque, che si trattava di una partita di danaro che doveva essere trattata unitariamente e, anche sotto questo aspetto, la tesi della restituzione del prestito, sostenuta nei suoi interrogatori da Lupo Faro, non ha senso.

Ed ancora, dopo la partenza di Lupo Faro per la Svizzera, Alfano, parlando con Salvatore Evola della richiesta di danaro da parte di Enzo Randazzo, si lamentava di doversi giustificare con Gaetano Badalamenti di avere inviato danaro a Randazzo tramite il Lupo (Fot.024809) - (Fot.024810).

Dimostrato, quindi, il coinvolgimento di Vincenzo Randazzo nel traffico di stupefacenti gestito da Gaetano Badalamenti, riceve conferma l'affermazione di Tommaso Buscetta che, a proposito del Randazzo, ha sostenuto che, pur non essendo "uomo d'onore", "viene in qualche modo utilizzato da Gaetano Badalamenti" (VOL.124 f.17). Il prevenuto, quindi, deve essere rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli e, in particolare, anche di quello di associazione mafiosa. Come si e' precisato, infatti, nelle considerazioni introduttive di questa parte, si risponde del delitto in questione, a titolo di concorso, quando l'attivita' svolta, a prescindere dalla propria qualifica di "uomo d'onore", si risolve a vantaggio dell'associazione. E il Randazzo, come e' dimostrato in particolare dal ruolo svolto nel traffico di stupefacenti e dai continui spostamenti in sintonia con quelli del Badalamenti, svolgeva un'attivita' che riguardava tutta l'organizzazione e non soltanto il Badalamenti.



Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentatreesima)

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 32

Rapisarda Giovanni

Nei confronti del Rapisarda il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per i delitti di detenzione e vendita di sostanze stupefacenti (hashish e cocaina). Gli atti sono stati trasmessi, poi, per competenza per connessione a questo Ufficio.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano quali spacciatori, di medio calibro, di stupefacenti sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti, e collegata alla mafia

palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto nella parte 2-, capitolo 4, di questo provvedimento.

Rapisarda Giovanni e', indiscutibilmente, uno dei membri dell'organizzazione catanese che svolge funzioni di smercio della droga e che, all'uopo, ha numerosi collegamenti con la malativa della Capitale. Al riguardo, le prove assunte sono univoche.

Cominciando dalle intercettazioni telefoniche, va rilevato che dalle stesse emerge, anzitutto, che il Rapisarda era in contatto con coimputati e con altri per motivi certamente attinenti al traffico di stupefacenti. Basti ricordare quelle tra il prevenuto e Ierna Salvatore (Fot.114631), Carlo Serra ((Fot.114626) e (Fot.114629) - (Fot.114630)), Bonica Marcello (Fot.114649) - (Fot.114650), D'Angelo Mario (Fot.114710) -

(Fot.114712); quella fra il Rapisarda ed uno sconosciuto che prelude ad una consegna di stupefacenti (Fot.114630) - (Fot.114631); quella fra Rapisarda ed uno sconosciuto in cui si accenna alla eventualita' di lasciare un cliente "senza niente per quindici giorni" e si accenna all'"amico Franchitto" e, cioe' verosimilmente, Francesco Cannizzaro (Fot.114631) - (Fot.114633); la telefonata fra Rapisarda ed un uomo in cui si parla certamente di consegna di somme di danaro (Fot.114648) -(Fot.114650); la telefonata con cui Marcello Bonica, telefonando a Catania dalla casa del Rapisarda, avverte la convivente di Ferrera Antonino che quest'ultimo e' partito da Roma (Fot.114651); quella fra Rapisarda e Franco, verosimilmente da identificarsi in Franco Ferrera (Fot.114676) -

(Fot.114677); quella in cui il Rapisarda viene perentoriamente invitato da uno sconosciuto a portare "quelle cose che diede quello li'" (Fot.114724) - (Fot.114725); quella in cui il Rapisarda veniva convocato a Catania con l'ordine di portare giu' "quelle cose" (Fot.114725) (la stessa sera della telefonata il Rapisarda prendeva l'aereo per Catania, usando il falso nome di Nicolosi); le telefonate e gli incontri tra il Rapisarda e Vittorio Chimera ((Fot.114723), (Fot.114851), (Fot.114853), (Fot.114854), (Fot.114856) - (Fot.114857)).

Va fatto cenno anche degli incontri, sorvegliati dalla Finanza, tra il Rapisarda e Carlo Serra (FOT.114625), Cannizzaro Francesco (Fot.114626) e

(Fot.114666), uno dei fratelli Ferrera (Fot.114650), D'Angelo Mario, Ferrera Giuseppe e Antonino (Fot.114665) - (Fot.114666), Ferrera Antonino e Bonica Marcello (Fot.114722), Murabito Concetto (Fot.114722).

Tali elementi, per se' solo considerati, fornirebbero la prova che il Rapisarda era addetto allo smercio della droga nella Capitale per conto dell'organizzazione dei Ferrera. E, in proposito, va ricordato che Rech Rita e Rech Assunta, le quali hanno avuto vicende sentimentali col Rapisarda, hanno concordemente dichiarato che quest'ultimo era coinvolto nel traffico degli stupefacenti e, inoltre, sono state intercettate delle telefonate fra le due donne in cui le stesse formulano apprezzamenti negativi nei confronti del Rapisarda, qualificandolo come trafficante di stupefacenti (v. per le telefonate, (Fot.114652) -

(Fot.114661), (Fot.114662) - (Fot.114664) e, per gli esami testimoniali, (Fot.116790) - (Fot.116794)).

Ma un episodio conferma il ruolo di spacciatore di stupefacenti del Rapisarda: il suo arresto a Roma, insieme col coimputato Spataro Benedetto, il 10.11.1983, perche' all'interno di un'autovettura nella quale essi si trovavano, venivano rinvenuti cento grammi di cocaina (v. il rapporto di denunzia a (Fot.117622) - (Fot.119625)). Ed e' estremamente significativo quanto riferito, in ordine alle modalita' dell'arresto dei due, dalla Guardia di Finanza di Roma: "All'atto dell'intimazione dell'alt, il Rapisarda aveva detto qualcosa al suo passeggero il quale, subito dopo, aveva cercato di prendere un giornale che era tra i due; infatti, all'interno del quotidiano "Il Messaggero" vi erano occultati gr.100 di cocaina" (Fot.114873).

A queste risultanze aggiungasi che il coimputato D'angelo Mario, come e' stato gia' riferito, ha ammesso di avere acquistato 5 chilogrammi di hashish dal Rapisarda (anche se, poi, ha inattendibilmente ritrattato questa sua ammissione).

Infine, e' da ricordare che Giovanni Rapisarda e' stato indicato da Thomas Alan come partecipante ad un incontro, al quale erano presenti anche Giuseppe Ferrera , Franco Cannizzaro e Sergio Grazioli, in cui si tratto' la consegna di partite di eroina da parte dell'organizzazione di Koh Bak Kin.

A fronte di queste inconfutabili emergenze probatorie, il Rapisarda ha scelto la via del diniego assurdo di ogni circostanza ((Fot.116845) - (Fot.116846); (Fot.122334) - (Fot.122337)) ed anche questo suo comportamento processuale e' sintomatico della sua colpevolezza.

Sussistono, pertanto, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio del Rapisarda in ordine a tutti i reati contestati.

Redivo Lorenzo

Nei confronti di Lorenzo Redivo venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Padova ordine di cattura 111/82 del 14 dicembre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio che aveva in proposito raccolte le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitate al Salafia.

Per ragioni di connessione, pertanto, gli atti venivano da Padova trasmessi al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva nei confronti

del Redivo mandato di cattura 499/82 del 16 dicembre 1982, ricontestandogli i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Redivo, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 ascritti al Redivo e trasmessi al

Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Riccobono Rosario

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente al suddetto procedimento ne vennero riuniti altri, nel corso dei quali erano stati emessi nei confronti del Riccobono i seguenti provvedimenti:

- ordine di cattura 40/83 del 25 febbraio 1983, con il quale gli erano stati contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P. e 75 legge n.685 del 1975, a seguito di rapporto dell'8 febbraio 1983 (Vol.1/R f.78) che denunciava i traffici di droga e le attivita' mafiose in genere del suo gruppo;

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975, nonche' gli omicidi del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore Federico, Angelo Federico e numerosi altri reati minori connessi.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.26), (Vol.124 f.32), (Vol.124 f.33), (Vol.124 f.34), (Vol.124 f.40), (Vol.124 f.48), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.61), (Vol.124 f.75),

(Vol.124 f.76), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.100), (Vol.124 f.116) e (Vol.124 f.117) + (Vol.124/A f.63), (Vol.124/A f.64), (Vol.124/A f.65), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A f.92), (Vol.124/A f.104) e (Vol.124/A f.115), che lo indicavano come capo della "famiglia" mafiosa di Partanna e membro della Commissione di Cosa Nostra, organo da parte del quale erano state adottate le decisioni relative ai piu' gravi delitti di mafia, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i reati di cui ai precedenti provvedimenti, gli venivano ulteriormente addebitati quello di cui all'art.71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e vari reati minori connessi, le cui esecuzione si reteneva decisa in seno alla famigerata "Commissione".

Con successivi mandati di cattura 418/84 del 4.12.1984 e 58/85 del 16.2.1985, gli furono ricontestati, con modifica di data del commesso reato, errata nel precedente mandato, l'omicidio del Cap. D'aleo e contestato quello del Prof. Paolo Giaccone.

Dell'imputato trattano ampiamente le parti della sentenza dedicate all'esame della struttura della organizzazione mafiosa, alla c.d. "guerra di mafia", agli omicidi del Generale Dalla Chiesa e di Alfio Ferlito nonche' ai traffici di stupefacenti condotti dal suo gruppo criminale ed in particolare da Gaspare Mutolo.

Tommaso Buscetta, nelle richiamate dichiarazioni, lo ha indicato, come si e' detto, quale capo della famiglia mafiosa di Partanna e membro sin dal 1975 della Commissione di Cosa Nostra, in seno alla quale, dopo un iniziale atteggiamento di amicizia ed alleanza con Stefano Bontate, si era schierato dalla parte del gruppo fiancheggiatore dei Corleonesi, partecipando dalla loro parte alla c.d. "guerra

di mafia", concretatasi nella eliminazione del Bontate e dei suoi piu' fidi alleati.

Secondo il Buscetta, l'iniziale atteggiamento di vicinanza al Bontate aveva fatto si' che il Riccobono non fosse stato informato da parte degli altri membri della Commissione della deliberazioni adottate in ordine agli omicidi di Giuseppe Di Cristina e del Vice Questore Boris Giuliano: del primo perche' grande amico del Bontate e del secondo in quanto, come si e' dimostrato nella parte della sentenza dedicata all'esame di tale episodio delittuoso, il Bontate non aveva alcun interesse alla sua soppressione, stante che in quel periodo le indagini del funzionario avevano investito soprattutto le cosche dei corleonesi e dei loro alleati, sue avversarie.

Tuttavia ne' da parte del Bontate ne' da parte dei membri delle altre cosche si nutriva grande stima per il Riccobono, se e' vero che, sempre secondo il Buscetta, sia, il capo della famiglia di S.Maria di Gesu'

sia Giuseppe Calo' lo indicavano spregiativamente col nomignolo di "terrorista" per la sua nota propensione a commettere qualsivoglia delitto, omicidi compresi, senza esitazione alcuna e spesso per suo mero tornaconto personale.

Significativo e' in proposito l'episodio riferito dal Buscetta relativo ad Emanuele D'Agostino, fidatissimo del Bontate ma anche grande amico delRiccobono, che, dopo l'uccisione del suo capo, aveva ritenuto di salvare la pelle rifugiandosi presso quest'ultimo ed addirittura rivelandogli che il Bontate, prima di essere soppresso, meditava a sua volta di uccidere Salvatore Riina, capo dei corleonesi. Il Riccobono, fingendo di dargli aiuto, lo aveva invece fatto uccidere, cosi' offrendo ai corleonesi la giustificazione postuma dell'omicidio del Bontate ed al contempo rassicurandoli della sua fedelta'.

Salvatore Contorno ha confermato (Vol.125 f.13),

(Vol.125 f.18), (Vol.125 f.35), (Vol.125 f.53), (Vol.125 f.121) e (Vol.125 f.147) il racconto del Buscetta relativo al D'Agostino nonche' la sua qualita' di capo della famiglia mafiosa di Partanna e di membro della Commissione.

Quanto ai suoi rapporti col Bontate, ha riferito di averli saputi molto legati sino al 1978-1979 e di sconoscere i motivi per i quali essi si incrinarono.

Ha aggiunto ancora che, probabilmente, non gli era valso schierarsi dalla parte dei corleonesi ed aver fatto uccidere il D'Agostino per esser ritenuto un alleato sicuro dai leggiani ed, infatti, molti dei suoi uomini negli ultimi tempi erano scomparsi e di lui non si avevano piu' notizie.

In particolare ha ricordato la nota sparatoria avvenuta presso il bar Singapore Two, nel corso della quale erano stati uccisi

Domenico Cannella e Figliano Giovanni, precisando che proprio detto locale era il luogo di abituale incontro di Rosario Riccobono e degli altri componenti della sua famiglia.

Dalle dichiarazioni di Francesco Gasparini, analiticamente esposte nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga, emerge infatti che al suddetto, venuto a Palermo per incontrarsi con elementi del clan Riccobono, era stato dato appuntamento proprio presso detto locale e proprio nel giorno della sparatoria, sicche' l'incontro aveva dovuto esser rimandato.

Ma ancor prima del Buscetta e del Contorno gia' Stefano Calzetta aveva accennato al Riccobono come potente boss mafioso, dichiarando che egli si era alleato ai Greco nella "guerra di mafia" e rivelando di aver visto riunito un uomo del suo clan con Pietro Vernengo, Giovanni Di Pasquale, Carmelo Zanca e Nicola Di Salvo (Vol.11 f.9), (Vol.11 f.27), (Vol.11 f.39),

(Vol.11 f.71)e (Vol.11 f.73). Il camorrista Pasquale D'Amico, da parte sua, lo aveva detto in rapporti con Raffaele Cutolo ((Vol.23 f.40) e segg.), evidentemente in periodo in cui i rapporti con gli ambienti camorristici erano ben diversi dagli attuali e l'inserimento dei mafiosi siciliani nelle zona campane procedeva pacificamente.

Per altro di attivita' del Riccobono nel napoletano vi e' traccia nel mandato di cattura emesso il 24 maggio 1974 dal Giudice istruttore di Napoli per il reato di associazione per delinquere nei confronti del predetto, dei fratelli Lorenzo e Ciro Nuvoletta, di Gaspare Mutolo, Gerlando Alberti e Stefano Bontate.

Anche un altro "pentito", Giovanni Melluso, ha accennato al Riccobono, riferendo ((Vol.71 f.41) e segg.) + (Vol.84 f.168)) di

aver appreso da Vincenzo Puccio che egli era cointeressato ad una raffineria gestita da Gaetano Fidanzati.

Ma ben altre sono le prove schiaccianti raccolte a carico del Riccobono circa il suo coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

A tali traffici, che vedono coinvolti Gaspare Mutolo e numerosi altri elementi del suo gruppo, e', stato dedicato apposito capitolo della sentenza.

Le relative indagini presero l'avvio dall'arresto presso l'aereoporto Orly di Parigi di Francesco Gasparini, che nel corso delle sue dichiarazioni non ha fatto mistero del ruolo del Riccobono, definendo Gaspare Mutolo, con il quale manteneva i piu' intensi contatti, come suo braccio destro. Ha tuttavia aggiunto di aver partecipato a Palermo a talune riunioni, nel corso delle quali dovevano esser gettate le basi di un ambiziosissimo progetto di importazione di centinaia di chili di eroina via mare, cui era intervenuto lo stesso

Riccobono, oltre al Mutolo, ai fratelli Micalizzi, all'orientale Koh Bak Kin e a Benedetto Santapaola. Ha quindi riconosciuto il Riccobono in fotografia, togliendo ogni dubbio circa la veridicita' di quanto riferito e per altro minuziosamente controllato e riscontrato, secondo quanto esposto nella richiamata parte della sentenza.

Piena conferma per altro le suddette dichiarazioni hanno trovato in quelle del Koh Bak Kin e nelle espletate intercettazioni telefoniche, comprovanti il coinvolgimento nei traffici di cui trattasi anche del gruppo catanese del Santapaola.

L'accumulazione degli ingenti capitali provenienti dalla attivita' criminosa di cui si e' parlato imponeva la necessita' di inserire gli stessi in attivita' economiche "pulite", al fine di completare il riciclaggio di tale enorme massa finanziaria.

Di cio', per quanto attiene al Riccobono, tratta prevalentemente il richiamato rapporto dell'8 febbraio 1983,

riferendo sulla creazione di numerose societa', operanti nei settori piu' svariati del commercio e dell'industria, tutte volte a sfruttare i vincoli della consorteria mafiosa e, soprattutto, creare una facciata di rispettabilita' per le ricchezze accumulate dal gruppo.

Tra tali societa' emerge, con caratteristiche particolarmente significative, la "Calcestruzzi Arenella" S.r l., della quale non si puo' esitare dal definire mafiosi i titolari, molti dei fornitori nonche' taluni dei dipendenti piu' qualificati.

Essa fu costituita il 28 gennaio 1978 con un capitale sociale complessivo di appena 21 milioni, suddiviso in tre quote da lire 7 milioni ciascuna.

Successivamente il capitale sociale venne aumentato a 96 milioni.

I soci fondatori si identificavano in Leopoldo Cancelliere, Nicola Cancelliere e Paolo Vitamia.

Di costoro, il primo e' parimenti imputato nel presente procedimento quale appartenente a Cosa Nostra. Il secondo fu denunciato il 17 aprile 1976 per aver favorito la fuga di Gaspare Mutolo allorche' costui, ricercato, venne sorpreso presso il ristorante di - Mondello Gambero Rosso. Il Vitamia, amministratore della Calcestruzzi Arenella e' il cognato di Rosario Riccobono, in quanto fratello della moglie di costui.

In ordine poi ai fornitori ed ai titolari dei mezzi di trasporto si rimanda alla illustrazione della loro personalita' di cui al richiamato rapporto di denunzia, ricordando, in particolare, Salvatore Lauricella e Rosalia Vitamia, rispettivamente genero e moglie del Riccobono. Entrambi sono i titolari della CICA S.r.l., societa', al pari della Calcestruzzi Arenella, facente sostanzialmente capo alla famiglia Riccobono, alle cui dipendenze e' quel Giovanni Cusimano, imputato nel presente procedimento e sorpreso in Catania con Gaspare Mutolo e Domenico Condorelli,

definito da Francesco Gasparini autista e uomo di fiducia del Riccobono, nonche' addetto alla sorveglianza dei luoghi durante le riunioni della banda.

Dal complesso delle risultanze probatorie fin qui richiamate emerge con tutta chiarezza lo spessore mafioso del Riccobono, capo della famiglia di Partanna e membro autorevole della Commissione.

Tuttavia il culmine della potenza mafiosa dell'imputato ha dovuto verosimilmente subire, a seguito delle tortuose vicende della "guerra di mafia", un notevole ridimensionamento, come per altro si evince dalle dichiarazioni delContorno.

Tale opinione si fonda sull'assassinio, consumato il 30 novembre 1982 all'interno del bar Singapore Two, di Domenico Cannella e Giovanni Filiano. Il bar, come si e' visto, era luogo abituale di riunione del gruppo Riccobono ed il crimine non puo' che interpretarsi come un violento attacco diretto a colpire la famiglia mafiosa del Riccobono medesimo, che gia' egemonizzava il

potere nelle zona di Partanna, Pallavicino e S.Lorenzo.

A cio' si aggiunga l'uccisione, avvenuta il 1 dicembre 1982, di Ernesto Battaglia, suocero di Salvatore Micalizzi, le scomparse di Vincenzo Cannella, di Salvatore Lauricella, genero dello stesso Riccobono,e del di lui padre Giuseppe.

Tutti gli episodi richiamati confermano quanto gia' posto in evidenza circa il ridimensionamento del ruolo del Riccobono nell'ambito della gerarchia mafiosa palermitana, ma nulla tolgono allo spessore criminale del personaggio e conseguentemente alla colpevolezza dello stesso in ordine ai delitti ascrittigli.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Degli altri episodi criminosi ascrittigli trattano apposite parti della sentenza ad essi dedicate.

Riela Saverio

Nei confronti dell'odierno prevenuto il P.M. di Roma aveva emesso, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe), ma indicandone inesattamente le generalita' (Riela Rosario anzicche' Saverio); quindi, con provvedimento dell' 1.12.1983, disponeva la correzione dell'errore nell'ordine di cattura suddetto e contestualmente emetteva contro il medesimo imputato, stavolta indicato con le esatte generalita', l'ordine di cattura n.1170/83. Gli atti sono stati trasmessi, poi, per competenza per connessione, a questo Ufficio.

Come si e' ampiamente illustrato in altra sede, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti, di medio calibro, sul mercato della Capitale, hanno

gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto nella Parte 2¬, capitolo 4¬.

Il nome del Riela era emerso per la prima volta quanto si accertava che il m/y "Jose'", sicuramente dell'organizzazione dei Ferrera ed utilizzato per il contrabbando di tabacchi ed il trasporto di sostanze stupefacenti, risultava intestato alla societa' "PIATRA Navigation co. Ltd", di Cipro, di cui figuravano amministratore il coimputato Certo Francesco e segretario Riela Rosario (e non Saverio). Cio' induceva i militari della Finanza a dirigere l'attivita' investigativa nei confronti anche dell'odierno imputato, il quale, gia' nel 1976, era stato coinvolto, a Fiumicino, in una vicenda di contrabbando di tabacchi insieme coi suoi

coimputati di ora, Certo Francesco, Torrisi Orazio e Ferrera Giuseppe.

Successivamente, Riela Saverio e' stato accusato di far parte dell'organizzazione in questione da Dattilo Sebastiano, le cui dichiarazioni sono state ampiamente riscontrate in punti di decisiva importanza.

Il Dattilo - che ha fotograficamente riconosciuto Riela Saverio (oltre che i fratelli Ferrera, Trapani Nicolo', Savoca Carmelo, Torrisi Orazio e Ierna Salvatore) - ha minuziosamente descritto il proprio ruolo in seno alla organizzazione dei Ferrera, gli episodi di traffico internazionale di stupefacenti in cui era coinvolto ed i suoi complici. Fra di essi vi e' il Riela, incontrato dal Dattilo diverse volte a Catania e precisamente:

- quando si era recato in quella citta' per ottenere il pagamento delle sue spettanze, in relazione al trasporto dello hashish dal Medio Oriente in Calabria ed aveva appreso da Riela Saverio che in quel momento non c'era

nessuno perche' "la gente stava vendendo la merce";

- quando, nel giugno 1983, egli si era incontrato, nei locali dell'Avimec, con Giuseppe e Antonino Ferrera, Salvatore Ercolano, Marcello Bonica, Certo Francesco, Riela Saverio ed altri (l'incontro e' stato sorvegliato, all'insaputa del Dattilo, dalla Guardia di Finanza); in tale incontro gli era stato detto, praticamente, che l'organizzazione non aveva piu' bisogno di lui;

- quando, il 14.8.1983, era stato convocato a Catania per incontrare Giuseppe Ferrera e, prima di essere accompagnato al suo cospetto, aveva incontrato Certo Francesco e Riela Saverio.

Il Riela, nei suoi interrogatori (VOL.17/RA f.178); (VOL.41/RA f.153)ha negato perfino di conoscere il Dattilo ma tale suo comportamento, sfacciatamente mendace, costituisce conferma delle accuse a suo carico.

Non sembra esservi dubbio, dunque, che il Riela debba rispondere di entrambi i reati associativi contestatigli.

Riina Giacomo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71), (Vol.125 f.137) e(Vol.125 f.138) quale componente della "famiglia" mafiosa di Corleone, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essersi allontanato da molti anni da Corleone, trasferendosi nel nord Italia senza piu' mantenere alcun rapporto con persone del suo paese di origine.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate accuse del Contorno.

Ha riferito, invero, il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia - Romagna, ove possedeva grosse proprieta' terriere, Giacomo Riina, autorevole esponente della famiglia mafiosa di Corleone, cui appartenevano anche i suoi quattro nipoti, di nome Leggio , residenti anch'essi in quella regione.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria, le cui risultanze sono riportate nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione dei fratelli Leggio, e quanto emerge dalla documentazione acquisita confermano le dichiarazioni del Contorno.

Ma va innanzitutto ricordato che, come emerge dal rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 28.5.1963 (Fot.452590), in data 2 maggio 1963 ed in localita' Falsomiele di Palermo, il Riina, assieme al nipote Giuseppe Leggio, era stato fermato perche' trovato in possesso di numerose armi e munizioni. E nell'occasione si constato' che in un suo

taccuino erano annotati i recapiti telefonici di Rosario Anselmo, Tommaso Buscetta, Paolo Bonta' padre di Stefano Bontate, Salvatore Greco "cicchiteddu e Giuseppe Panno.

Inoltre, in una fotografia (Vol.187 f.280) allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, di cui ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile, Giacomo Riina appare ritratto in compagnia ed in pose affettuose assieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo, della cosca mafiosa di Altofonte, Lorenzo Nuvoletta, della famiglia mafiosa della Campania, ed Antonino Gioe', del quale tratta la parte della sentenza dedicata alle indagini condotte dal menzionato Capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per il reato di associazione per delinquere, in quanto ritenuto componente della cosca mafiosa di Altofonte (Vol.198 f.65) e' stato

recentemente riconosciuto anche autore dell'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese, nipote del famigerato Filippo Marchese, capo della cosca mafiosa di Corso dei Mille).

La suddetta ed altra fotografia, che ritrae il Di Carlo con Giuseppe Leggio, nipote del Riina, risultano palesemente eseguite nello stesso luogo ed in identica circostanza nella quale venne ripreso anche Leoluca Biagio Bagarella, della famiglia di Corleone, in fotografia rinvenuta nel suo covo in via Pecori Giraldi, ove nel luglio del 1979 vennero sequestrati 4 chilogrammi di eroina insieme a numerose micidiali armi.

Significativamente ne' Giacomo Riina, ne' il Leggio ne' alcun altro degli interessati hanno voluto mai rivelare alcunche' in ordine all'incontro immortalato nelle foto suddescritte, assumendo financo, taluni di essi, di non conoscersi tra loro. Le foto tuttavia dimostrano inconfutabilmente, a conferma di quanto dal Contorno

dichiarato, i rapporti tra il Riina ed i Leggio trapiantati in Romagna e gli altri esponenti delle famiglie mafiose siciliane e campane e riscontrano le accuse formulate dal Contorno medesimo circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Ulteriori riscontri emergono dalle risultanze della documentazione sequestrata in casa del Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi e della quale si tratta nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del capitano Emanuele Basile.

Ed ancora, l'arresto di altro degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente secondo Tommaso Buscetta alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti del Riina e dei nipoti Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord Italia, con l'organizzazione criminale di appartenenza. Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO-922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio,

figlio dell'imputato Leoluca Leggio e suo futuro genero, secondo quanto dichiarato da Giuseppe Leggio (Vol.132 f.200) e (Vol.163 f.317).

Dei rapporti fra il Rizzuto ed il gruppo Riina - Leggio ha parlato anche Benedetta Bono (Vol.166 f.2), (Vol.166 f.9) e (Vol.166 f.166) + (Vol.188 f.212), gia' convivente del potente capo mafia di RiberaCarmelo Colletti, recentemente ucciso nell'agrigentino. La Bono, infatti dopo essersi soffermata ad illustrare gli intensi collegamenti del Colletti (nella cui agenda vennero ritrovati annotati i nomi dei piu' prestigiosi esponenti di Cosa Nostra) con Giulio Di Carlo, ha riferito che, in occasione di un viaggio fatto a Ferrara, lei ed il Colletti furono accolti all'areoporto di Bologna da Salvatore Rizzuto e da tale "zi Japicu", poi dalla stessa riconosciuto

in Giacomo Riina allorche' le vennero mostrate le note fotografie di cui prima si e' parlato.

Ha aggiunto la Bono che tempo prima il Riina le era stato presentato dal Colletti a Ribera e si era offerto di far assumere presso l'AMAT di Palermo il fratello della donna. In un successivo incontro avvenuto in zona S.Erasmo con Riina, costui aveva confermato il suo interessamento alla Bono, indirizzandola presso tale Liggio e Leggio, amministratore dell'AMAT, per il disbrigo delle pratiche di assunzione, delle quali in effetti s'era occupato tale Orlando, che era del Leggio segretario. Ed il fratello della Bono aveva in effetti ottenuto il posto desiderato.

Con rapporto dei Carabinieri del 4 giugno 1985 (Vol.224 f.104) sono stati identificati sia il Liggio o Leggio, cioe' Leonardo Leggio da Corleone, esponente D.C., gia' presidente della Commissione Amministrativa dell'AMAT, sia il suo segretario Antonio Orlando da Vicari,

consigliere comunale nel gruppo Dc di quel comune.

I due, sentiti in qualita' di testi (Vol.224 f.107) e (Vol.224 f.108), hanno ovviamente negato l'episodio, pur sostenendo il Leggio di non poter escludere di conoscere i suoi omonimi ed il Riina, come lui originari di un paese (Corleone) del quale era stato in passato anche sindaco, e trincerandosi l' Orlando dietro l'assunto che al suo ufficio accedevano numerosissime persone che chiedevano di conferire con il Presidente dell'AMAT, che egli, senza poi essere piu' in grado di ricordare volti e nomi, si limitava ad annunciare, se vi era possibilita' di riceverli, e ad introdurli presso la Presidenza. Nulla di piu' per vero c'era da aspettarsi da tali testi, i quali avrebbero dovuto ammettere la veridicita' di un episodio, che li riguardava, quanto meno di grave malcostume.

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sul Riina

conferma anche la veridicita' di quanto dallo stesso riferito in ordine ai traffici di droga nei quali egli lo ha indicato come coinvolto assieme a suoi nipoti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo corleonese trapiantato in Emilia Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente sull'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio, che, come dichiarato dallo stesso Contorno e dimostrato dalle circostanze del suo arresto, faceva la spola tra la Sicilia ed il continente, avendo preso moglie a Casteldaccia, ove si recava di sovente.

Il Riina va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli con mandato di cattura 361/84.

Riina Salvatore

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente di massimo rilievo della cosca mafiosa corleonese e protagonista della c.d. "guerra di mafia", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento ne vennero quindi riuniti altri, nel corso dei quali nei confronti del Riina erano stati emessi i seguenti provvedimenti:

- mandato di comparizione del 3 novembre 1982, con il quale gli era stato contestato il reato di cui all'art.416 C.P.,a seguito del rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.), concernente le rivelazioni di Giuseppe Di

Cristina, che lo aveva indicato come uno dei luogotenenti di Luciano Leggio, capo della cosca corleonese

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche', gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi ed altri connessi riconducibili alla c.d. "guerra di mafia".

Quindi, a seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.13), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.24), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.27), (Vol.124 f.36), (Vol.124 f.39), (Vol.124 f.40), (Vol.124 f.41),

(Vol.124 f.45), (Vol.124 f.46), (Vol.124 f.47), (Vol.124 f.48), (Vol.124 f.55), (Vol.124 f.65), (Vol.124 f.68), (Vol.124 f.69), (Vol.124 f.70), (Vol.124 f.77), (Vol.124 f.82), (Vol.124 f.84), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.90), (Vol.124 f.95), (Vol.124 f.99), (Vol.124 f.100), (Vol.124 f.113) e (Vol.124 f.115) + (Vol.124/A f.13), (Vol.124/A f.64), (Vol.124/A f.68), (Vol.124/A f.76),

(Vol.124/A f.78), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A f.94), (Vol.124/A f.114) e (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.24), (Vol.124/B f.49) e (Vol.124/B f.65)), concernenti la sua appartenenza a Cosa Nostra ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo Luciano Leggio, nella famigerata "Commissione", in seno alla quale erano stati deliberati i piu' gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i reati di cui ai precedenti provvedimenti gli venivano ricontestati ed ulteriormente addebitati quello di cui all'art.71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi, e reati minori connessi, consumati a seguito di deliberato della menzionata "Commissione".

Con mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984, 58/85 del 16 febbraio 1985 e

97/85 del 28 marzo 1985, gli veniva, infine, ricontestato l'omicidio del Cap. Mario D'Aleo e quelli connessi, con le opportune rettifiche di precedenti errori materiali contenuti nel mandato 323/84, e contestati gli omicidi del Prof. Paolo Giaccone e di Vittorio Ferdico, quest'ultimo collegato a quello del dr. Giorgio Boris Giuliano, gia' con lo stesso mandato 323/84 addebbitatogli.

E' rimasto latitante, come per altro lo e' da oltre un ventennio, essendosi dimostrato, con Bernardo Provenzano, uno dei personaggi piu' sfuggenti ed inafferabili, oltre che uno dei piu' feroci e sanguinari, di Cosa Nostra.

La coltre impenetrabile di omerta', della quale e' sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata, da Leonardo Vitale, l'inascoltato "picciotto" di Altarello, il quale, pur nei suoi brevi accenni al Riina (almeno nelle dichiarazioni acquisite agli atti del presente procedimento al (Fot.452221)), gia' ne delineo'

l'enorme potere che sin da quell'epoca (1973) godeva in seno alla organizzazione mafiosa.

Narro', infatti, il Vitale che Salvatore Riina, da lui personalmente conosciuto nell'occasione, intervenne ad una riunione, svoltasi con la partecipazione, tra gli altri, diGiuseppe Calo', nel corso della, quale si doveva decidere l'attribuzione di una tangente, alla famiglia mafiosa di Altarello o a quella della Noce, da imporsi alla impresa Pilo, che doveva iniziare lavori in tale "fondo Campofranco". Prevalse la famiglia della Noce sol perche' il Riina manifesto' per essa le sue preferenze, affermando "io la Noce ce l'ho nel cuore".

Dal rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol.1/M)emergono inoltre i suoi antichi e ferrei rapporti con altre potenti famiglie mafiose.

Innanzi tutto con Mariano Agate da Mazara del Vallo, alle cui dipendenze, nella impresa "Papetto Calcestruzzi", lavorava sin dal 1974 il di lui fratello Gaetano Riina,

insieme a quel Giovanni Leone che il 17 febbraio 1977 venne in Castelvetrano tratto in arresto con Giacomo Giuseppe Gambino e Armando Bonanno, mentre tutti e tre si aggiravano armati nei pressi della casa di Ernesto Cordio.

Altri saldissimi legami emergono da quel rapporto fra il Riina ed i gruppi mafiosi del Palermitano, soprattutto della Piana dei Colli, che le successive rivelazioni di Tommaso Buscetta avrebbero indicato come dominio incontrastato dei gruppi corleonesi.

Risulta, infatti, che il 6 settembre 1973 in Corleone, al matrimonio di Giovanni Grizzafi, nipote del Riina, intervennero, tra gli altri, il gia' menzionato Giacomo Giuseppe Gambino, i Madonia di S.Lorenzo nonche' Biagio Martello.

E quando il 6 agosto dell'anno successivo venne tratto in arresto Leoluca Bagarella, cognato del Riina, si accerto' che si nascondeva in appartamento in edificio di Largo

S.Lorenzo ove era sita anche l'abitazione di Francesco Madonia, mentre lo stesso Gambino risulto' aver stipulato il contratto di allacciamento delle forniture elettriche.

Il piu' volte menzionato rapporto dell'agosto 1978 riporta inoltre, come e' noto, le rivelazioni fatte ai Carabinieri dal noto esponente mafioso Giuseppe Di Cristina poco prima di essere ucciso ed esse trattano ampiamente anche di Salvatore Riina (vedi anche rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Fot.452307) + deposizione Pettinato Alfio a (Vol.181 f.250).

Riferi', infatti, l'inascoltato boss di Riesi che "Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi". Ed aggiunse che gli stessi Riina e Provenzano erano responsabili "su commissione dello stesso

Leggio, dell'assassinio del Ten. Col. Russo, che il Leggio aveva portato sul banco degli imputati sia nel processo del 114 che in quello dell'anonima sequestri". Preciso' che "gia' alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col Russo. Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina". "Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il Di Cristina) aveva stigmatizzato, cosi' come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana". "Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che ne decretava l'eliminazione". "Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dell'anno

scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito".

Ben sapeva il Di Cristina che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del Provenzano) fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che "Riina Salvatore e' stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia i "moderati" hanno inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in locazione due appartamenti".

E' noto che il Di Cristina nonostante tali suoi estremi tentativi non riusci' a sfuggire alla morte e che deludente sbocco processuale ebbero a lungo le sue importantissime rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresi' qualificato il Riina egualmente pericoloso ma ben piu' intelligente del Provenzano, indicandolo anche come "compare di anello" di Nico Tripodo, gia' capo della "anonima sequestri" calabrese.

"Tale comparato ha fatto si' che Luciano Leggio, ormai multimiliardario, abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Gettj, alla cui esecuzione aveva contribuito con la propria organizzazione".

La sinistra fama del Riina emerge dalle dichiarazioni di tutti coloro che ne hanno rivelato alla giustizia ruolo e ferocia.

Gennaro Totta, pur tra ricorrenti reticenze, ne ha riferito ((Vol.4 f.294) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.), per averlo appreso da Vincenzo Grado, come di uno dei capi della fazione avversa a Stefano Bontate ed al Grado medesimo, allegato dei Greco di Ciaculli, di un boss di Roma (Giuseppe Calo') e di uno di Milano (Fidanzati), aggiungendo che Gaetano Badalamenti meditava di farlo uccidere.

Vincenzo Marsala, figlio dello scomparso capo mafia di Vicari Mariano

Marsala, lo descrive ((Vol.181 f.112) e segg.) + ((Vol.199 f.1) e segg.) presiedere autorevolmente una riunione di capi famiglia, svoltasi nel 1981 nelle campagne di Vicari allo scopo di valutare il comportamento di Gigino Pizzuto, capo mandamento di S.Giovanni Gemini ed amico di Stefano Bontate, che poco dopo l'assassinio di quest'ultimo sarebbe stato a sua volta ucciso.

Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.86 f.64) e segg.) lo dice legato a Michele Zaza.

Giovanni Melluso (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) (Vol.84 f.168) lo indica come "compare" di Gaetano Fidanzati e da costui definito molto potente e perseguitato dal giudice Terranova, "che gli ha fatto molte ingiustizie".

Ma ovviamente le maggiori notizie sul Riina, per altro perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, gia' come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso Buscetta nelle sue gia' menzionate dichiarazioni.

Anche il Buscetta ha definito il Riina molto piu' intelligente del Provenzano anche se egualmente feroce, in cio' perfettamente concordando col giudizio datone da Giuseppe Di Cristina. Ne ha poi descritto la ferocia ed il ruolo fondamentale avuto nelle piu' torbide vicende di Cosa Nostra.

In capo a lui, infatti, ed a Stefano Bontate aveva finito per radicalizzarsi il contrasto covante all'interno dell'associazione mafiosa, tanto che il Bontate aveva esternato allo stesso Buscetta l'idea di uccidere personalmente il corleonese durante una riunione della "Commissione".

Gia' nel 1969-1970 il Riina era entrato a far parte, assieme a Gaetano Badalamenti ed al Bontate, di quel "triumvirato" creato al fine di ricostruire Cosa

Nostra dopo lo sbandamento in cui essa era precipitata in conseguenza della strage di Ciaculli e della attivita' repressiva conseguitane.

Durante tale periodo, profittando della detenzione del Bontate e del Badalamenti, il Riina, contro ogni accordo, aveva preso a compiere talune operazioni sgradite ai triumviri, tra cui il sequestro dell'industriale Cassina. In conseguenza di cio' il suo posto era stato ufficialmente ripreso da Luciano Leggio, nelle more rimesso in liberta', che, pur senza smentire il suo luogotenente, aveva voluto in tal modo tacitare gli irritati Bontate e Badalamenti.

Tuttavia nel 1975, a seguito del nuovo arresto del Leggio, il Riina era ridivenuto l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "Commissione", con un progressiva escalation criminale che gli aveva addirittura consentito di sostituire Michele Greco

nella c.d. "interprovinciale", super commissione costituita al fine di coordinare meglio l'attivita' delle Commissioni di Cosa Nostra.

Anche, secondo il Buscetta, che conferma quanto dal Di Cristina riferito sui corleonesi, il Riina domina a Palermo la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si fida ciecamente di Nene' Geraci, anch'esso indicato dal Di Cristina come una delle "basi" di Luciano Leggio.

Non e', pertanto, azzardato affermare, alla luce delle suesposte risultanze, che col prevenuto si e' in presenza di uno dei piu' alti ed influenti vertici militari di Cosa Nostra, come per altro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia.

Egli e', secondo il Buscetta, uno degli esecutori materiali, insieme a Luciano Leggio e ad altro correo, dell'omicidio del Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, l'ispiratore degli omicidi del

Cap. Basile, di Riina e di Mattarella nonche' dell'attentato subito nel dicembre 1980 dal Sindaco di Palermo avv. Martellucci, cui una esplosione distrusse la villa, nonche' lo stratega, insieme al Leggio ed al Provenzano, di quella c.d. "guerra di mafia" che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio diStefano Bontate.

Piena conferma alle suesposte risultanze hanno dato le dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.18), (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.45), (Vol.125 f.59), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vol.125 f.99), (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.134), (Vol.125 f.137) e (Vol.125 f.138), il

quale, ribadendo il ruolo del Riina in Cosa Nostra e nella Commissione di essa, ha altresi' riferito, anch'egli, degli appoggi goduti dal corleonese nella parte occidentale della citta' di Palermo, ove avrebbe addirittura tenuto una abitazione nei pressi della macelleria Ferrante, e dell'intenzione del Bontate di sbarazzarsene, dal Contorno pero' appresa dopo l'omicidio dello stesso Bontate.

Ha altresi' fatto cenno il Contorno a due riunioni, tenutesi nel 1974 e nel 1979 presso le proprieta' dei Nuvoletta in Marano, cui il Riina partecipo', allo scopo di stabilire la divisione del lavoro fra siciliani e campani nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico di droga, presenti i Greco, Tommaso Spadaro, Michele Zaza e numerosi altri.

E nel traffico degli stupefacenti, secondo il Buscetta, e' il Riina proprio uno dei piu' attivi, avendo tra l'altro spedito in USA, avvalendosi di Salvatore Inzerillo, ben 50 kg. di eroina, prima della uccisione di Stefano Bontate.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi.

Degli specifici episodi criminosi addebitatigli si occupano apposite parti della sentenza.

Rizza Salvatore

Denunciato con rapporto del 14 febbraio 1984 (Vol.118/R f.6) quale favoreggiatore del latitante Giuseppe Madonia n. 1946, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 65/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 378 C.P..

Come dal menzionato rapporto di denuncia emerge, il 24 ottobre 1983 i Carabinieri di Palermo predisponevano un servizio per la cattura del Madonia, appostandosi nei pressi della abitazione di costui. Essendo contemporaneamente in corso di espletamento servizio di intercettazione telefonica sull'utenza del Madonia, si accertava che alle ore 14,34 dello stesso 24 ottobre il Rizza chiamava quella utenza, avvertendo il Madonia di salirsene "la' sopra da Nino...un minuto...ma subito". E cio' con ogni evidenza per avvertirlo della presenza dei Carabinieri.

In successiva telefonata del 21 novembre 1983, il Rizza, chiamando da una utenza pubblica intestata presso il bar gestito dalla moglie del Madonia, avverte uno sconosciuto interlocutore che hanno arrestato "Toto' Polara", coimputato del Madonia e prega di portare la notizia a Ciro Vara ed a "u zu Piddu", cioe' verosimilmente allo stesso Madonia.

In altre conversazioni il Rizza, attraverso la moglie del Madonia, cerca di mettersi in contatto col Vara ed in una del 22 novembre 1983 parla con tale "zu Luigi", poi identificato nell'imputato Luigi Gagliano, e si informa concitatamente sulla sorte del Madonia, che notizie televisive davano per arrestato a seguito di una operazione di polizia in Catania. Il Gagliano lo rassicurava dicendo che il latitante si trova in compagnia di Ciro Vara e Loreto Insinna.

Per conto del Madonia inoltre, secondo altra telefonata intercettata, il Rizza si occupa di tenere i contatti con

l'avv. Orazio Campo, difensore del latitante.

Nel corso del suo interrogatorio (Vol.116/R f.229), l'imputato ha ammesso di essere l'interlocutore delle telefonate le cui risultanze gli sono state contestate ed ha sostenuto di avere il 24 ottobre 1984 avvertito il Madonia di allontanarsi precipitosamente da casa, avendo scambiato i carabinieri appostati per catturarlo con malavitosi intenzionati a tendere un agguato al latitante. Quanto alle altre conversazioni telefoniche ha invece sostenuto di averle fatte su invito della moglie del Madonia o di sconosciuti amici di costui senza ben rendersi conto del significato dei messaggi trasmessi.

L'assunto difensivo e' tuttavia palesemente ridicolo e non merita alcun commento, sicche' l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 428 dell'epigrafe.

Rizzuto Salvatore

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della "famiglia" di Porta Nuova, aderente all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Rizzuto Salvatore veniva arrestato l'8/10/1984 in esecuzione del mandato di cattura n.323/84 emesso il 29/9/1984 nei suoi confronti con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 75 della legge n.685 del 1975.

Si apprendeva dal Buscetta che il Rizzuto Salvatore gli era stato ritualmente presentato come "uomo d'onore" nel carcere di Palermo; che Galeazzo Giuseppe, uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, gli aveva riferito di essere stato tratto in arresto in compagnia dello stesso Rizzuto Salvatore nonche' di Lo Presti Salvatore, altro esponente della sua famiglia, e di Fidanzati Gaetano, della famiglia di Pippo Bono, mentre tutti e quattro si trovavano in quel di

Castelfranco Veneto dove si erano recati per sorvegliare le mosse di Sirchia Giuseppe, vice di Cavataio, entrato nel mirino di Bontate Stefano, il quale ne aveva decretato la condanna a morte anche per vendicarsi dell'uccisione del suo "braccio destro" Bernardo Diana , avvenuta ad opera personale del Sirchia; che gli stessi Lo Presti Salvatore e Rizzuto Salvatore, sia pure in modo meno esplicito, gli avevano confermato la versione dei fatti fornita dal Galeazzo (Vol.124 f.132), (Vol.124 f 133); (Vol.124/A f.46), (Vol.124/A f.47) e (Vol.124/A f.48).

Interrogato il 16/10/1984, il Rizzuto Salvatore ha ammesso di avere conosciuto in carcere Buscetta Tommaso e di essere stato tratto in arresto, in compagnia del Lo Presti Salvatore, a Castelfranco Veneto dove si era recato per motivi del suo lavoro e dove casualmente aveva incontrato il Lo Presti (Vol.123 f.307).

Respingeva, comunque, gli addebiti mossigli e si protestava innocente dei reati contestatigli.

Le generiche e labiali discolpe addotte dall'imputato non possono trovare ingresso processuale perche' smentite dalle precise "indicazioni", fornite sul suo conto dal Buscetta Tommaso, le cui dichiarazioni hanno trovato confronto e riscontro obiettivi nelle risultanze processuali.

Ed invero, dei legami dell'imputato con aderenti ad altre famiglie mafiose testimonia una circostanza ricordata da Bono Benedetta, convivente del mafioso agrigentino Colletti Carmelo, secondo cui, in occasione di un loro viaggio a Bolzano, vennero ricevuti all'aereoporto di quella citta' dal Rizzuto Salvatore (Vol.166 f.11).

Appare, pertanto, aderente alle emergenze istruttorie ordinare il rinvio a giudizio dell'imputato davanti la competente Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10)

Nulla, invece, e' emerso a carico del Rizzuto Salvatore in ordine agli addebiti di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975 per cui da tali imputazioni lo stesso deve essere prosciolto con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13, 22); ed invero le indagini istruttorie espletate non hanno consentito l'acquisizione di elementi probatori dell'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

Romano Pietro

Romano Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Salvatore Contorno, parlando della famiglia di Brancaccio, indicava come facenti parte della stessa i fratelli Romano Pietro e un altro di cui non ricordava il nome. Specificava come gli stessi fossero dei guardiani di cantieri edili fra via Oreto Nuova e via Fichidindia ed abitassero a breve distanza da Minore Antonino, altro componente della famiglia stessa. (Vol.125 f.9).

Successivamente (Vol.125 f.66) specificava: "I Romano che io so essere uomini d'onore e guardiani di cantieri edili, si chiamano Pietro e Giuseppe. Ignoro se vi sia

un terzo fratello che, comunque, non e' uomo d'onore.....Prendo atto che la persona da me indicata come Minore Antonino in realta' si chiama Manuli Antonino....".

Riconosceva, quindi, nella foto n.89 Romano Pietro "il pugile" (Vol.125 f.75).

Specificava, infine, come Giuseppe e Pietro Romano gli fossero stati presentati come uomini d'onore da Salvatore Prestifilippo in una battuta di caccia cui era presente anche Pietro Di Giuseppe, i Buffa ed i Marciano'. I due, sempre secondo il Contorno, erano in possesso di porto d'armi e non gli risultavano implicati in fatti di droga, ma solo si occupavano di guardianie (Vol.125 f.144).-

Sentito dal G.I. (Vol.142 f.54) il Romano si protestava innocente e precisava come le accuse del Contorno, che non conosceva, fossero assurde.

Negava di conoscere Savoca Giuseppe e "Minore Antonino" ed affermava di vivere miseramente con le sue tre sorelle in una casa che aveva parte del tetto fatta con il cartone e per la quale pagava un canone mensile di affitto di Lit.60.000.

Negava di aver mai fatto il guardiano di cantieri edili ed affermava di lavorare, talvolta, per Alfano Giuseppe in via Oreto, come guardiano dell'agrumeto per Lit.15.000 al giorno, al fine di impedire che i ragazzi uscendo da scuola, vi si introducessero per raccogliere mandarini.

Confermava di aver fatto da giovane, ma per poco tempo, il pugile.

Dalle stesse dichiarazioni dell'imputato si evince come il Contorno ben lo conoscesse dato che, effettivamente, e' risultata la sua antica passione per il pugilato e la sua attivita' di guardiano.

Tali ammissioni non lasciano dubbio alcuno sulla attendibilita' del Contorno e nessuna rilevanza puo' avere l'atteggiamento di

totale "chiusura" dell'imputato il quale ha, come detto, persino negato di conoscere il primo.

A cio' va aggiunto che il Contorno ha riconosciuto in foto il Romano ed ha precisato come lo stesso si accompagnasse a personaggi quali Prestifilippo Salvatore, i Marciano' e il Di Giuseppe.

Non v'e' dubbio, quindi sulla appartenenza del Romano a "Cosa Nostra" e, segnatamente, alla "famiglia" di Brancaccio.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento, invece, e' emerso a carico dell'imputato in ordine ad un suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti ed, anzi, il Contorno lo ha implicitamente escluso, per cui il Romano va prosciolto dai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685/75 per non aver commesso il fatto (Capi 13, 22).

Rotolo Antonino

Del Rotolo si e' parlato diffusamente nel corso di questo provvedimento e ci si limitera', pertanto, a sintetizzare gli elementi a suo carico, gia' analiticamente valutati (cfr. parte prima, parte seconda capitolo quarto, parte terza capitolo primo).

Nei confronti del prevenuto il rapporto dei CC. e della Squadra Mobile di Palermo del 13.7.1982, che ha dato luogo al presente procedimento, si limitava ad esporre che era indicato in due anonimi come pericolosissimo mafioso, fido alleato dei corleonesi e fra i maggiori responsabili della c.d. guerra di mafia (Fot.400187), (Fot.400190). Non puo' che concludersi, dunque, che dopo le rivelazioni di Leonardo Vitale , il quale dieci anni prima, aveva fatto oggetto il Rotolo di accuse molto gravi e sicuramente attendibili, quest'ultimo era stato completamente trascurato

dagli inquirenti, pur continuando a gravitare su Palermo (nonostante che egli, nel suo interrogatorio, abbia affermato il contrario). Per altro, quello del Rotolo non e' il solo caso di pericolosissimi mafiosi cui gli organi investigativi non hanno dedicato sufficiente attenzione, cosi' consentendo agli stessi di accrescere vieppiu' il loro "prestigio" in seno a "Cosa Nostra".

Del prevenuto il Vitale aveva sottolineato gli stretti legami operativi con Giuseppe Calo' ed aveva riferito numerosi episodi criminosi (omicidi, estorsioni, danneggiamenti) da lui commessi su mandato del Calo'. Particolarmente significativo e', al riguardo, l'episodio, riferito dal Vitale, concernente l'omicidio di Francesco Di Marco, il cui fratelloPietro, avendo commesso un furto nel negozio della sorella di Franco Scrima ("uomo d'onore" di Pippo Calo') si era reso responsabile di un affronto commesso in danno della "famiglia" di Porta Nuova. Gia' allora, dunque, il Rotolo era un fedelissimo esecutore d'ordini del Calo'.

Ed e' da notare che la refurtiva era stata recuperata da Baldi Giuseppe ("Pinuzzu u tranquillu"), gia' allora indicato come "uomo d'onore" di Porta Nuova, il quale, oltre dieci anni dopo, sarebbe stato condannato per traffico di stupefacenti dal Tribunale di Firenze insieme con Tommaso Spadaro, altro "uomo d'onore" di Porta Nuova.

Se il Rotolo era divenuto pressocche' uno sconosciuto per gli organismi investigativi, era ben noto, ovviamente, nell'ambiente mafioso; e difatti, sia Buscetta, sia Contornolo hanno concordemente indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli, rivelandone anche il soprannome ("Roberto").

Piu' ampie e particolareggiate sono le dichiarazioni di Buscetta che, per essere stato "vicino" al Calo' e per appartenere alla "famiglia" di cui quest'ultimo e' il capo, e' stato in grado di rivelare particolari inediti sulla figura del Rotolo e sui suoi legami col Calo' (VOL.124 f.7);

(VOL.124/A f.8), (VOL.124/A f.9), (VOL.124/A f.23), (VOL.124/A f.42), (VOL.124/A f.113).

Pur non conoscendolo fisicamente, il Buscetta ne ha potuto descrivere la particolare pericolosita' perche' Francesco Scrima - attuale vice capo della "famiglia" di Pippo Calo' e cugino di quest'ultimo - gliene parlava, nel carcere dell'Ucciardone, in termini entusiastici, definendolo "un amore" oppure "un uomo valoroso" e, cioe' un killer. Il Rotolo, profittando della fluidita' della situazione esistente al momento della ricostituzione di "Cosa Nostra", era riuscito a farsi eleggere "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli. Al Rotolo, in virtu' di tale carica, sarebbe spettato l'ingresso nella "commissione", ma cio' non era avvenuto sia perche' troppo giovane, sia perche' Bontate si era vittoriosamente opposto. Infatti, a giudizio del Bontate, il Rotolo non era un elemento che meritasse tale carica

perche' era cognato di un vigile urbano; inoltre, non lo riteneva un elemento affidabile perche' era troppo legato a Pippo Calo'.

Il Buscetta, inoltre, accusava il Rotolo di essere un trafficante di stupefacenti e, in particolare di curare l'approvvigionamento della morfina base per i laboratori siciliani, secondo quanto aveva appreso da Stefano Bontate.

Le dichiarazioni del Buscetta coincidono in modo sorprendente con quelle del Vitale e, soprattutto, hanno trovato puntuale riscontro nelle indagini ulteriori.

Al riguardo, devesi sottolineare che quanto riferito dal Buscetta sul Rotolo e', forse, la conferma piu' eclatante della attendibilita' delle sue chiamate in correita'.

Il Rotolo, infatti, e' cognato del vigile urbano Monteleone Salvatore ed e' stato arrestato a Roma proprio mentre era in compagnia di Pippo Calo'; come si vede, la perdurante strettissima amicizia fra i due e' proseguita ininterrotta.

E che il ruolo del Rotolo nel traffico di stupefacenti fosse proprio quello di procurare la morfina e' stato parimenti dimostrato dall'istruttoria.

Come si e' gia' riferito, le indagini sui collegamenti fra la mafia catanese e quella palermitana hanno consentito di individuare un'importante pedina dell'approvvigionamento della morfina-base per i laboratori siciliani, lo svizzero Paul Waridel che, interrogato, ha reso dichiarazioni molto importanti (VOL.209 f.249) - (VOL.209 f.281).

Il contenuto di questo interrogatorio e' stato ampiamente riportato nel capitolo quarto della parte seconda. Qui bastera' ricordare che, secondo il Waridel, alcuni turchi capeggiati dal Mussullulu Yasar Avni avevano fornito a Nunzio La Mattina ed a Rotolo Antonino (da lui perfettamente riconosciuto in fotografia) morfina-base per l'astronomica cifra di circa 55 milioni di dollari, al prezzo unitario di 13.000 dollari al chilogrammo. Bastano queste cifre per

comprendere l'entita' del traffico degli stupefacenti e l'enormita' degli interessi in gioco.

Va ricordato, altresi', che, secondo il Waridel, il Rotolo, subentrato al La Mattina quando l'organizzazione mafiosa si era resa conto che quest'ultimo si era appropriato di ingenti somme di danaro, era quasi sempre in compagnia di Priolo Salvatore, genero del La Mattina stesso.

Anche qui e' utile rilevare che l'attivita' del La Mattina ("uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" di Pippo Calo') e degli altri, ruota sempre attorno al Calo' che e' colui che tira le fila dall'ombra.

Sulle dichiarazioni del Waridel - pur essendo l'istruttoria tutt'altro che conclusa - sono stati acquisiti numerosi, inconfutabili, riscontri gia' riferiti in altra sede ed ai quali ci si riporta. Sembra opportuno richiamare, ancora una volta, l'attenzione sui riscontrati collegamenti, attraverso

Waridel, dei Ferrera ("cavaduzzi") con Rotolo, La Mattina e Priolo e, cioe', della mafia catanese con quella palermitana.

Va ricordato, infine, il ritrovamento, nella villa di Poggio San Lorenzo (Rieti), di cui si e' parlato a proposito del Calo', di oltre sei chilogrammi di eroina, armi, mine anticarro, munizioni, detonatori, saponette di esplosivo e, nella casa romana del Calo' e del malavitoso Fiorini Virgilio, di sofisticati congegni elettronici utilizzabili per far brillare cariche di esplosivo a distanza. Tali inquietanti ritrovamenti di armi e materiale esplosivo non possono non refluire anche nella valutazione della posizione del Rotolo, dati gli strettissimi legami esistenti tra il medesimo ed il Calo'.

Sussistono, pertanto, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio del Rotolo per rispondere dei reati di associazione per delinquere (capo 1), associazione mafiosa (capo 10) associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (13) traffico di sostanze

stupefacenti (capo 22), a lui contestati col mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984.

Rotolo Salvatore

Rotolo Salvatore e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) m.c. n.237/83 per artt.6416 C.P. e 75 legge n.685/75;

b) m.c. n.372/83 per omicidi Calabria Agostino, Ambrogio Giovanni, Scalici Gaetano, Benfante Giovanni e reati connessi a detti omicidi;

c) o.c. n.274/83 omicidi Manzella e Pedone e reati connessi;

d) o.c. n.279/83 per omicidio Rugnetta Antonino e reati connessi;

e) o.c. n.281/83 per omicidio Ragona Pietro e porto ill. Armi;

f) o.c. n.282/83 per omicidio Pinello F.sco e reati connessi;

g) o.c. n.283/83 per omicidio Lo Jacono Carmelo

h) o.c. n.284/83 per omicidio Migliore Ant. e reati connessi;

i) o.c. n.285/83 per omicidi Buscemi e Rizzuto e reati connessi;

l) o.c. n.273/83 per omicidio Giaccone Paolo e reati connessi;

m) o.c. n.289/83 per danneggiamenti Barone, Buttiglieri ed altri, porto e detenzione esplosivi, tentate estorsioni Barone, Calderone ed altri, danneggiamento e tentata estorsione Max Mayer Duco;

n) m.c. n.71/84 per rapina Balsamo Pronto Credito e reati connessi, furto Bracco, danneggiamento, lesioni ed altro;

o) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento si debbono ritenere assorbiti tutti i provvedimenti di cui alle precedenti lettere, e, inoltre, vi e' indicato l'omicidio di Costanzo Giovanni (oggetto di stralcio).

p) m.c. n.23/83 per art.477 C.P.;

q) m.c. n.58/85 per art.642 C.P. furto La Malfa.

Rotolo Salvatore, inteso "anatredda", e', con Sinagra Vincenzo "Tempesta"e Senapa Pietro uno dei piu' freddi e spietati killer della cosca di Filippo Marchese.

Gia' Stefano Calzetta aveva abbondantemente riferito sul suo ruolo di killer, ben conoscendolo perche' assiduo frequentatore dei Bagni Virzi' insieme con gli Zanca, iTinnirello, Alfano Paolo, Senapa Pietro e i fratelli Sinagra.

Sarebbe assai lungo elencare gli episodi riferiti dal Calzetta sul conto dell'imputato e, comunque, vale la pena, in questa sede, quanto meno elencare le pagine processuali ove e' possibile rinvenire cenni delle sue criminose imprese.

Secondo il Calzetta, dunque, il Rotolo :

- frequenta assiduamente con altri mafiosi i bagni Virzi' (Vol.11 f.13);

- acquista cocaina per 20 milioni da Virzi' Salvatore e Matragna Giovanni (Vol.11 f.16);

- con la complicita' del "Tempesta", di Alfano Paolo e Zanca Carmelo, e' autore dell'omicidio di Calabria Agostino (Vol.11 f.30);

- e', come il "Tempesta" ed il Senapa, un killer degli Spadaro (Vol.11 f.31);

- e' autore dell'omicidio di Costanzo Giovanni, del Calabria e, con il Rotolo, dell'omicidio di Scalici Gaetano;

- commenta, agitato, con Tinnirello Lorenzo, Giovanni e Carmelo Zanca la sparatoria dei Ciaculli (cfr.anche capitolo degli omicidi Ficano);

- partecipa, presso i bagni Virzi', ad un banchetto con Cece' Spadaro, il fratello di questi ed i loro figli, Gaetano e Lillo Tinnirello, il Senapa, l' Alfano e Mario Abbate (Vol.11 f.52);

- autore, insieme a Mario Prestifilippo, dell'omicidio dell'agente di Polizia Calogero Zucchetto;

Secondo Sinagra Vincenzo, poi per conto del Marchese convoca Vincenzo Caruso (Vol.1/F f.178);

- quando ha sentore della presentazione del rapporto dei "162" si nasconde a Ficarazzi presso il locale di Raccuglia Cosimo "a musca" (Vol.1/F f.372);

- Marchese Filippo dispone che l'omicidio di Pietro Marchese avvenga, all'interno dell'Ucciardone, solo dopo la scarcerazione di esso Rotolo (Vol.1/F f.383) affinche' questi non venisse coinvolto;

- e' molto esperto in esplosivi che acquista nella zona di Carini;

- e' collegato, nel traffico di stupefacenti, a Maniscalco Salvatore (Vol.1/F f. 386) e (Vol.1/F f.387);

- funge, a volte, da tramite tra l'avv. Chiaracane e Filippo Marchese (Vol.1/F f.178);

- gli conferma che l'avv. Chiaracane fa parte della mafia (Vol.70 f.302);

- riscuote il "pizzo" da tale Battolla Giovanni (Vol.70 f.352);

- fa da uomo di scorta a Oliveri Giovanni dopo l'omicidio di Michele Graviano (Vol.70 f.354);

- traffica in cocaina con Matranga Giovanni e Virzi' Salvatore nonche' in cocaina con tale "Alessandro" e suo fratello.

Queste brevi notazioni di semplice richiamo alle pagine processuali vanno, ovviamente, integrate con i dettagliati racconti che il Sinagra fa di vari omicidi cui il Rotolo partecipa, sempre su disposizione del Marchese. Nella parte

dedicata specificamente agli omicidi si e' visto, appunto, come il Rotolo sia uno dei killer piu' attivi e piu' utilizzati dal Marchese:

- e' il killer del prof. Paolo Giaccone e, poco dopo l'omicidio, il "Tempesta", per spronare il cugino all'omicidio del Di Fatta, glielo indica come colui che poco prima aveva sparato a "un dottore all'ospedale";

- si reca, con il "Tempesta" a prelevare il Rugnetta e condurlo nel covo di Piazza S. Erasmo ove lo stesso viene strangolato dal Marchese che, inutilmente, chiedeva di sapere ove si nascondesse "Coriolano", alias Totuccio Contorno;

- sempre con il "Tempesta" si reca a prelevare il Buscemi ed il Rizzuto con la scusa di far loro vedere dei lavori in muratura da eseguire e, quindi, aiutato dagli altri, trasporta i cadaveri dei due strangolati per inabissarli in mare;

- sequestra, con i Sinagra, Migliore Antonino e guida l'auto sulla quale viene trasportato l'infelice giovane sino al rifugio del Marchese;

- partecipa al recupero del cadavere del Lo Jacono non distrutto dall'acido nel quale era stato immerso e, quindi, provvede a gettarlo a mare legato ad un vecchio "comune" (lavello) in cemento;

- lascia la 127 rossa, con a bordo i cadaveri di Pedone e Manzella strangolati, dinanzi alla Caserma dei Carabinieri di Casteldaccia;

- sempre su indicazione del Marchese e di Tanino Tinnirello, uccide, aiutato dal "Tempesta", Ragona Pietro ed, anzi, per tale omicidio utilizza proprio la sua 126 FIAT.

La elencazione degli episodi specifici potrebbe continuare, e, comunque, si rimanda agli stessi gia' in altra parte trattati per far rilevare la assoluta attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra che trovano un

preciso riscontro in fatti, situazioni, testimonianze gia' acquisite con i rapporti di P.G. all'epoca inoltrati contro ignoti.

Il Rotolo, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., nonche' dei reati di cui agli specifici episodi singolarmente trattati (vedere dispositivo).

Il Rotolo, poi, va rinviato a giudizio anche per rispondere dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

Determinante, a tal proposito, e' la concorde testimonianza del Calzetta e del Sinagra che lo indicano come collegato con il Matranga ed il Virzi'nel traffico di stupefacenti.

Vi e', poi, da aggiungere come il gruppo nella c.d. "camera della morte" disponesse di un ingente quantitativo di sostanze stupefacenti e, quindi, e' da ritenere che il Rotolo, dato il suo coinvolgimento nel traffico di tali sostanze, avesse anche la disponibilita' della droga rinvenuta a S.Erasmo.

Russo Domenico

Russo Domenico e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Salvatore Contorno, nell'elencare i componenti della famiglia mafiosa di Ciaculli, indicava tra questi Russo Domenico e specificava come lo stesso avesse acquistato tutta una serie di magazzini nel fondo "Panzeca" a 50 mt. dal Commissariato di Brancaccio (Vol.125 f.8).

Piu' oltre (Vol.125 f.74) riconosceva in foto il Russo e precisava come lo stesso fosse soprannominato "cosce affumate".

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Contorno precisava ancora: "Russo Domenico mi fu personalmente presentato come

uomo d'onore dai Buffa e dai Prestifilippo nel bar di Corso XXII Marzo vicino l'abitazione di Prestifilippo Salvatore. A Milano egli sosteneva di avere in appalto delle opere edili. Per quanto, invece, io appresi il Russo faceva la spola tra Palermo e Milano accompagnando, unitamente a Gaspare Lo Cascio, carichi di agrumi e frutta che, invece, mascheravano l'invio di partite di droga provenienti dalla raffineria dei Prestifilippo. Mentre ancora egli si trovava a Milano, il Gaspare Lo Cascio e il Sanseverino Domenico gli costruirono un edificio a diversi piani nella via Conte Federico ove egli si installo' al suo ritorno. Quindi riusci' a far sloggiare un commerciante di frutta e verdura che aveva il suo negozio nei pressi e ne inizio' la gestione. Altro negozio di frutta e verdura comincio' a gestire poco dopo nella via Panzera ove acquisto' altri magazzini sempre costruiti dal Lo Cascio Gaspare. Sempre nella via e' di fatto gestore di una salumeria e di una

macelleria che non so, pero', se siano a lui intestate o a dei prestanome" (Vol.125 f.144) e (Vol.125 f.145).

Sentito dal G.I. (Vol.142 f.29) il Russo negava di conoscere il Contorno assumendo di aver trasferito la propria residenza in Milano sin dal 1967.

Dopo aver dato del "pazzo" al Contorno, ammetteva di aver acquistato un terreno in via Conte Federico e di avervi costruito abusivamente quattro appartamenti, sotto ai quali vi erano dei magazzini, il tutto non lontano dal Commissariato di P.S. "Brancaccio".

Dichiarava di conoscere solo il La Mantia - suo fornitore di bombole - e Lombardo Giovanni - i cui genitori erano cugini dei suoi -, mentre negava di conoscere i Greco di Ciaculli, pur avendoli sentiti nominare dalla stampa.

Il "caso" di Russo Domenico e' uno dei piu' esemplari di tutto il presente procedimento penale e, da solo, potrebbe far fede della assoluta attendibilita' del Contorno in relazione ai vari personaggi di "Cosa Nostra" ed ai loro traffici illeciti, con particolare riferimento al traffico di stupefacenti.

In altra parte della presente ordinanza, trattando specificamente del traffico di stupefacenti gestito dal gruppo di Gaspare Mutolo, si e' ampiamente detto della telefonata intercettata il 13.5.82 - ore 22,17 - nel corso della quale, uno sconosciuto chiamava casa Condorelli per comunicare l'indirizzo di "Mimmo" Russo presso il quale andare a reperire "quella macchina" e, cioe', una partita di droga: l'indirizzo e' via Conte Federico 155, quello, cioe', ove risiedeva Domenico Russo che da poco era rientrato da Milano.

Sulla interpretazione da dare a quella telefonata si e' gia' detto e, comunque, chiaro risultava come presso il Mimmo Russo si dovesse recare Mimmo Condorelli (o chi per

lui) per affari connessi alla droga. Un piu' preciso e puntuale riscontro alle dichiarazioni del Contorno sul Russo non potrebbe esserci e cio' costituisce piena prova della appartenenza del Russo a "Cosa Nostra" e del suo inserimento organico nel traffico di stupefacenti.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli con il mandato di cattura n.361/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Saccone Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.22) e (Vol.125 f.70) quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

In data 24 settembre 1975 e' deceduto in Palermo, come risulta dalla relativa certificazione in atti (fasc.pers. f.5).

Va prosciolto da tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, perche' essi sono estinti per morte dell'imputato.

Saccone Orazio

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.70), (Vol.125 f.89), (Vol.125 f.112), (Vol.125 f.145), (Vol.125 f.160) e (Vol.125 f.162) quale componente, insieme al fratello Giuseppe, della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.411 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

A suo carico sussistono sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno.

Questi invero lo ha originariamente indicato come Michele Saccone, ma dubbi non sussistono sulla sua identificazione, sia per l'espletato riconoscimento fotografico, sia in quanto, secondo i compiuti accertamenti di polizia giudiziaria (rapporto 19 ottobre 1984 a (Vol.125/A f.58), l'Orazio Saccone e' comunemente conosciuto col nome di Michele, a lui attribuito alla morte del padre, avvenuto quanto lo stesso era dell'eta' di pochi mesi.

Le dichiarazioni del Contorno trovano ampio riscontro negli accertamenti di polizia giudiziaria richiamati nel decreto del Tribunale di Palermo del 5 marzo 1984 (f.8 fasc. pers.), con il quale venne inflitta al Saccone la misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. per la durata di anni tre e venne ordinata la confisca di numerosi suoi beni, ritenuti di illecita provenienza.

In particolare venne in quella sede accertato che il Saccone era entrato in societa' nella Cinzia Costruzioni s.r.l. con Giovanni Bontate, fratello di Stefano, capo della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', e quindi con Giuseppe Marceno', appartenente alla stessa cosca criminosa. E venne altresi' accertata la sua partecipazione societaria nella s.r.l. Atlantide Costruzioni con lo stesso Bontate e con Domenico Federico, della cosca mafiosa di Corso dei Mille, nelle cui imprese edili risultano investiti e riciclati ingenti capitali di appartenenti a Cosa Nostra.

Inoltre e' emerso nel corso del procedimento contro Rosario Spatola ed altri che Giuseppe Di Maggio, zio dei noti trafficanti di droga Francesco eGiovanni Mafara, ucciso il 19 ottobre 1982, operava su un libretto di deposito a risparmio della agenzia di Falsomiele, della Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, ivi acceso proprio da Orazio Saccone con un iniziale versamento di lire 60.000.000.

Analogamente, come risulta da altro procedimento penale ancora in corso di istruzione nei confronti del Saccone e del quale al presente procedimento e' stata acquisita copia di taluni atti (Vol.211 f.5), l'imputato operava anche su altro libretto di risparmio intestato "Stefano", acceso presso la stessa agenzia da Girolamo Mondino, anche'esso imputato nel presente procedimento e personaggio gia' ampiamente coinvolto in indagini concernenti il traffico di sostanze stupefacenti.

I suddetti collegamenti del Saccone con individui la cui respondabilita' in ordine ad ingenti traffici di droga risulta ormai giudizialmente accertata costituiscono, infine, sicuro riscontro alle ulteriori dichiarazioni del Contorno, secondo cui l'imputato manteneva, nell'ambito di tali traffici, particolari contatti con Leonardo Greco da Bagheria, come dallo stesso Contorno personalmente constatato allorche' il predetto ebbe a recarsi in quella localita'

per accompagnare Emanuele D'Agostino, cointeressato ad una spedizione di eroina poi sequestrata a Milano. In quella occasione il Contorno noto' il Saccone in compagnia di Leonardo Greco, al quale egli ed il D'Agostino si rivolsero per essere indirizzati verso il luogo ove si stava provvedendo alla preparazione del carico di droga, dal Contorno descritto con minuti particolari poi riscontrati alle lettera dall'Ufficio (Vol.155 f.160). E ovviamente, come rilevato dal Contorno, il fatto che nell'occasione il Saccone fosse in compagnia del Greco non poteva essere casuale circostanza.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Salafia Nunzio

A seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, che rivelava l'esistenza di associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che si era resa responsabile dell'illecita importazione dal Marocco di kg.600 circa di hashish, ed avuto riguardo all'esito delle conseguenti indagini, che rivelavano l'esistenza di collegamenti tra il detto Salafia ed il gruppo mafioso catanese capeggiato da Benedetto Santapaola, con mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982 vennero all'imputato in esame contestati il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, in relazione alla menzionata introduzione in Italia di hashish proveniente dal Marocco (capo 27 dell'epigrafe); il reato di cui all'art.416 C.P. per essersi associato, secondo le accuse del Di Natale, con Antonino Ragona,

Salvatore Genovese e Sebastiano Pandolfo al fine di commettere piu' delitti contro la persona ed il patrimonio (capo 8); ed infine il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975 (capo 17), nel presupposto della sua appartenenza, quale aderente al clan Santapaola, alla associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, composta anche da numerosi elementi legati al boss catanese, la cui esistenza era emersa dopo l'arresto a Parigi di Francesco Gasparini.

Con lo stesso mandato di cattura 388/82 gli venne inoltre contestato, in concorso col Santapaola, il Genovese ed il Ragona, il reato di omicidio diAlfio Ferlito, vari reati connessi, essendo emersi, sempre dalle dichiarazioni di Armando Di Natale, elementi di sua responsabilita'.

Con mandato di cattura 416/82 del 26 ottobre 1982 gli vennero ancora contestati i reati di detenzione e porto illegale d'armi, sequestro di persona e minaccia grave in danno di Armando Di Natale, il quale aveva

altresi' rivelato di esser stato trattenuto contro la sua volonta' in un villino di Floridia e gravemente minacciato dal Salafia, dal Genovese, dal Ragona e dal Pandolfo in relazione a contrasti insorti nella banda a seguito delle illecita importazione di hashish dal Marocco.

Sempre in relazione a quest'ultimo episodio gli venne anche contestato, con mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982 il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975 (capo 18 dell'epigrafe).

Essendosi inoltre accertato che per l'omicidio del generale Dalla Chiesa erano state usate armi parzialmente identiche a quelle utilizzate per l'omicidio di Alfio Ferlito, con ordine di cattura 197/82 dell'11 ottobre 1982 e mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, gli vennero contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche' l'omicidio del generale Dalla Chiesa e vari reati connessi.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa del Santapaola, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, gli vennero contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe).

Del Salafia trattano ampiamente le parti della sentenza dedicate agli omicidi di Alfio Ferlito e del generale Dalla Chiesa e si e' in quella sede innanzi tutto rilevato che sono tutt'altro che univoci gli elementi probatori raccolti a suo carico in ordine all'imputazione di omicidio di Alfio Ferlito.

Invero sono stati da un lato accertati i suoi sicuri collegamente con Benedetto Santapaola, coimputato del crimine, ed e' stato rivelato dal Di Natale che quando il delitto fu consumato a Palermo il Salafia, col Genovese ed il Ragona, non si trovava a Siracusa. Successivamente inoltre il Salafia avrebbe minacciato il Di

Natale dicendogli "ti faccio fare la fine di Alfio Ferlito".

Tuttavia, secondo quanto dichiarato dal coimputato Concetto Tarascio, il Salafia non si trovava a Palermo nel giorno della uccisione del generale Dalla Chiesa, per la quale vennero utilizzate armi parzialmente identiche a quelle impiegate per l'altro crimine, sicche' appare ben difficile ipotizzare che egli abbia partecipato ad uno solo di essi.

Ed e' stato altresi' rilevato che le prove indubbiamente acquisite dei suoi collegamenti con personaggi mafiosi non sono sufficienti a dirimere il dubbio se essi siano indice di appartenenza alla mafia ovvero costituiscano espressione dei rapporti che spesso si intrecciano fra associazioni criminali pur senza determinarne la fusione.

L'imputato va, pertanto, prosciolto per insufficienza di prove dai reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 17, 22, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 225, 226, 227, 228, 229, 230 e

231 dell'epigrafe, tutti addebitatigli anche per la sua supposta appartenenza a Cosa Nostra.

Ne consegue la dichiarazione di incompetenza territoriale del Giudice istruttore di Palermo in ordine a tutte le altre imputazioni (capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe), per le quali questa Autorita' giudiziaria ha proceduto nel presupposto della loro connessione oggettiva e soggettiva con gli omicidi e con gli altri reati associativi di cui trattasi.

Invero, prosciolto il Salafia da questi ultimi delitti, e' venuta meno ogni ragione di connessione degli altri, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti di cui al capo 18 dell'epigrafe) risulta in Siracusa commesso.

Vanno, pertanto, trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti (previa acquisizione a questo procedimento di copia dei medesimi) concernenti i reati di cui ai capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe,

ascritti al Salafia come da mandato di cattura 388/82, 416/82 e 461/82.

Salafia Valentino

Nei confronti di Valentino Salafia venne emesso mandato di cattura 531/83 del 15_ dicembre 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni rese da Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato alNunzio Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente

contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Valentino Salafia, il piu' grave di quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 8,18 e 27 ascritti al Valentino Salafia e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione a questo procedimento di copia dei medesimi), specificamente indicati nella parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Salamone Antonino

Indicato da Tommaso Buscetta quale "uomo d'onore" della famiglia di San Giuseppe Jato, di cui e' il rappresentante (VOL.124 f.20), affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro Salamone Antonio veniva emesso mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Sul conto dell'"amico" Antonio Salamone si e' molto diffuso il Buscetta, riferendo che la loro conoscenza datava sin dal 1960, quando il Salamone era gia' a capo della famigla d'appartenenza e lo gratificava della sua amicizia tanto da invitarlo alle sue seconde nozze, celebrate a Palermo e festeggiate in un locale pubblico sito nelle adiacenze di Piazza Virgilio (VOL.124/A f.209).

I due uomini d'onore, successivamente, non si erano persi di vista, nonostante le rispettive traversie giudiziarie, e si erano mantenuti in contatto anche quando entrambi - per diversi motivi - si erano trasferiti negli U.S.A. e, in ultimo, in Brasile (VOL.124 f.209).

Nonostante la sua permanenza all'estero per lunghi periodi di tempo e in ultimo in forma stabile, il Salamone aveva mantenuto la sua carica di rappresentante della famiglia di appartenenza e di componente, sin dal 1963, della "Commissione" o "Cupola", in seno alla quale veniva sostituito dal vice Bernardo Brusca ((VOL.124 f.86), (VOL.124 f.224), (VOL.124 f.226)) molto legato al clan dei corleonesi, mentre il Salamone era vicino a Bontate Stefano e a Salvatore Inzerillo.

Ha riferito, ancora, Tommaso Buscetta che, nello schieramento opposto che si andava delineando tra le famiglie di "Cosa Nostra",

Salamone propendeva per quello facente capo a Stefano Bontate, tanto da garantirgli il suo appoggio dopo che il "Principe di Villagrazia" avesse, come era sua intenzione, attuato il proposito di fare uccidere Toto' Riina, esponente di spicco del clan dei Corleonesi (VOL.124 f.41).

Naturalmente, osservava il Buscett, a tale disegno era interessato il Salamone al fine di ridimensionare, in seno alla sua famiglia, il ruolo e l'importanza che andava via via acquisendo il suo vice Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi, a loro volta nemici acerrimi di Stefano Bontate (VOL.124 f.210).

Invero, anche se il Salamone - in virtu' delle sue finissime doti diplomatiche - era formalmente amico dei Corleonesi, egli non poteva cancellare il fatto di essere legatissimo (oltre che parente) aGreco "Cicchiteddu", il quale ultimo era odiato dai Corleonesi.

Proprio a testimonianza dell'amicizia che legava il prevenuto a Stefano Bontate,

quest'ultimo lo aveva voluto presente al pranzo "d'addio" offerto nel 1980 in onore di Tommaso Buscetta, che si accingeva a partire da Palermo (VOL.124 f.42).

Successivamente, allorquando apprese in Brasile dell'omicidio dell'amico, egli si affretto' a chiedere informazioni dell'accaduto a Michele Greco, lamentandosi con Buscetta per il fatto che il capo - commissione non lo avesse previamente invitato a Palermo per discutere di una "cosa" tanto importante (VOL.124 f.44).

Nell'occasione, anzi, Salamone si era messo in contatto telefonico anche con Salvatore Inzerillo, che l'aveva rassicurato circa le preoccupazioni manifestategli sulla sua incolumita', rivelando al Salamone di essere ancora debitore nei confronti di Toto' Riina del pagamento di una partita di 50 Kg. di droga da lui spedita per conto dei corleonesi negli U.S.A. e a cui lo stesso Salamone era interessato,

((VOL.124 f.44) e (VOL.124 f.45)).

Tuttavia, le preoccupazioni del Salamone dovevano risultare fondate (e cio' dimostra quanto inserito egli fosse nelle oscure trame di "Cosa Nostra") giacche' nel maggio del 1981 anche Salvatore Inzerillo veniva ucciso.

In tale occasione, quindi, incontratosi nuovamente in Brasile con il Buscetta, il prevenuto informo' questo ultimo del fatto che, dopo l'uccisione dei due bosses, Emanuele D'Agostino, fedelissimo di Stefano Bontate, era stato invitato ad una riunione-tranello insieme con Girolamo Teresi ed ai fratelli Federico, per discutere delle ripercussioni economiche che l'omicidio di Stefano Bontate aveva prodotto all'interno della sua famiglia (VOL.124 f.48).

Tutto cio', oltre a dimostrare la primaria importanza del Salamone, prova anche i legami che legavano costui a Tommaso Buscetta, fedele alleato di Stefano

Bontate, ed e' nell'ottica della fedelta' a questi legami che egli, probabilmente, preferi' allontanarsi dal Brasile e far ritorno in Italia per scontare quivi la misura del soggiorno obbligato cui era stato sottoposto dalla autorita' giudiziaria Italiana. -

Al riguardo, infatti, Tommaso Buscetta ha adombrato il sospetto che il Salamone, presagendo la tragica fine che poteva fare il suo amico, e per evitare di essere incaricato della relativa uccisione, abbia preferito togliersi di mezzo con una scusa che a cio' lo legittimasse ((VOL.124 f.79) e (VOL.124 f.80).

Usando questa "chiave" di lettura e' stato possibile "interpretare" il tenore delle conversazioni telefoniche intercettate tra il Salamone stesso, il fratello Nicola e Alfredo Bono di cui ampiamente si tratta nel rapporto della Criminalpol di Roma del 28/1/1985 ((VOL.181 f.80) e segg.).

A tal proposito va rilevato che le conversazioni telefoniche della cui intercettazione si tratta nel procedimento penale relativo al c.d. "Blitz di S. Valentino" non si riferiscono esclusivamente al traffico di sostanze stupefacenti (come rilevato in quella sede) ma attengono, come emerge dal rapporto del 28/1/1985, a fatti e questioni inerenti alla famiglia di San Giuseppe Jato e ai rapporti dei suoi affiliati con il clan dei Corleonesi e in particolare con Salvatore Riina.

All'epoca il Salamone si trovava in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando frasi in chiave ed appellativi dei quali solo le successive vicende hanno consentito l'interpretazione, lo informavano che, a seguito di voci denigratorie messe in giro sul suo conto probabilmente da Giuseppe Ganci, il Brusca - indicato con vari appellativi ma alla fine in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il Salamoneed il fratello Nicola, chiamato da costui proprio "Bernardo" - pretendeva che il suo "capo", per riabilitarsi all'occhio dell'organizzazione,

compisse un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, che non e' difficile immaginare fosse proprio Tommaso Buscetta. All'azione avrebbero dovuto partecipare anche Alfredo Bono, Nicolo' Salamone ed alcuni "picciotti" forniti da tale "Pine'", che tutto lascia intendere fosse proprio il famigerato Pino Greco "scarpuzzedda".

Le conversazioni telefoniche si protraggono per alcuni mesi, sempre sullo stesso argomento, inframezzate da viaggi di Nicolo' Salamone ed Alfredo Bono in Brasile e di Antonio Salamone in Europa.

Quest'ultimo tergiversa e prospetta piu' volte la difficolta' della operazione, cui era con ogni evidenza decisamente restio, pur manifestando estrema prudenza e raccomandando in altre conversazioni con i suo familiari di manifestare al Brusca il dovuto rispetto ed ossequio.

Il 25 ottobre 1982, come si e' detto, Antonio Salamone rientra in Italia, cosi' autoscludendosi dall'organizzazione e lasciando

campo libero al Brusca, fido alleato dei corleonesi, per conto dei quali evidentemente questi agiva al fine di sbarazzare il campo dalla ingombrante presenza del Salamone, esponente dell'ala mafiosa tradizionale ma ancora in grado di esercitare notevole potere.

Nelle telefonate intercettate, per altro, si fanno parecchi riferimenti ad un "compare" di Bernardo Brusca, con il quale costui si consultava per decidere la sorte del Salamone e non e' difficile immaginare che trattasi proprio di Salvatore Riina, anche per gli accenni degli interlocutori alla riunione di un "consiglio di amministrazione", cioe', palesemente, della "Commissione" di Cosa Nostra, della quale sia il Brusca sia il Riina erano membri.

Tornando ai rapporti tra Salamone Antonio e Tommaso Buscetta va aggiunto che, datando gli stessi da antica epoca, cio' spiega anche la profonda conoscenza che Buscetta ha mostrato di avere del Salamone.

Infatti, oltre a riconoscerlo fotograficamente, egli ne ha ricordato la societa' costituita proprio a New York con un altro membro della sua famiglia, Giuseppe Ganci, ed il coinvolgimento nel c.d. processo di Catanzaro e dei 114, in esito al quale il Salamone si trasferi' in Brasile allacciando ivi rapporti (anche economici) con personaggi del calibro dei Cuntrera e dei Caruana(VOL.124 f.209).

Buscetta, inoltre, ha riferito che il Salamone era legato ai Bono, e di cio' e' riprova il fatto che il suo autista in Italia, nel 1980, era proprioStefano Fidanzati, fratello degli omonimi appartenenti alla famiglia di Bolognetta, capeggiata dal citato Bono (VOL.124 f.331).

Sulla scorta di tali acquisizioni, non sembra possa nutrirsi dubbio alcuno sull'appartenenza del Salamone Antonio alla consorteria mafiosa di cui e' processo e sul suo pieno inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

A tal proposito va rilevato che nel procedimento penale a carico del Salamone pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria romana (VOL.149) si parla di una riunione, tenutasi a Parigi il 24/9/1982, alla quale, oltre ad Alfredo Bono, Nunzio Barbarossa e Michele Zaza, partecipo' lo stesso Salamone Antonio(in compagnia del fratello Nicolo') giunto sul posto del convegno a bordo di una autovettura Volvo tg. Napoli, intestata alla S.r.l. "Lo Squalo" di Alfano Domenico, con sede sociale a Somma Vesuviana (Napoli).

La presenza a quella riunione di noti trafficanti di droga, e' sintomatica dell'oggetto della stessa e della natura dei comuni interessi che legavano gli intervenuti.

Alla stregua delle considerazioni che precedono, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dello imputato davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 22 della rubrica.

Salamone Nicolo'

Accennando alla famiglia di S. Giuseppe Jato e al suo rappresentante, Antonio Salamone, Tommaso Buscetta ha testualmente riferito che anche il fratello del predetto, a nomeNicolo', appartiene alla cennata famiglia.

Nei suoi confronti, tuttavia, Buscetta ha precisato di non saper riferire null'altro e di non conoscerlo personalmente ((VOL.124 f.20); (VOL.124/A f.213) e (VOL.124/A f.331)).

Contro l'imputato e' stato emesso mandato di cattura n.323/84 del 29/9/84 in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Tratto in arresto, l'imputato si e' avvalso della facolta' di non rispondere alle domande rivoltegli.

Cio' premesso, va rilevato che l'asserzione del Buscetta, molto vicino al capo della famiglia di San Giuseppe Jato e, quindi, ben informato sui componenti della stessa, unita al fatto che il prevenuto e' legato da uno strettissimo rapporto familiare al capo della cosca di S. Giuseppe Jato, non puo' fare dubitare dell'appartenenza del medesimo a "Cosa Nostra" e del suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti al quale il fratello e' attivamente dedito, come rilevato dal Buscetta secondo cui i capi di tutte le famiglie mafiose sono interessate al traffico e fanno partecipare agli enormi proventi dallo stesso derivanti alcuni dei loro affiliati tra i piu' meritevoli e fidati. Pertanto, appare del tutto pacifico che il Salamone Antonio, il quale spesso si allontanava dal suo paese e in ultimo risiedeva stabilmente all'estero (come si e' detto in altra parte della presente sentenza dedicata alla sua posizione), abbia incaricato il germano di curare i suoi interessi connessi al lucroso traffico di sostanze stupefacenti in cui, per le considerazioni che precedono, il

Salamone Nicolo' non poteva non essere inserito.

Peraltro, l'attiva presenza dell'imputato a fianco del fratello e il suo coinvolgimento negli affari di costui sono messi in evidenza in seno al rapporto della Criminalpol di Roma del 28/1/1985 ((VOL.181 f.80)e segg.)_e nella requisitoria depositata dal P.M. di Roma nel proc. pen. n.1268/83 APM - 2988/83 R.G.U.I. contro Amato Baldassare + 73 con la quale si chiede il rinvio a giudizio del Salamone Nicolo' per rispondere, in concorso con il fratello Antonio e altri imputati, dei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 75 della legge n.685 del 1975, commessi in Roma, Milano, Palermo e Napoli e altre localita' italiane ed estere sino al febbraio 1983.

Ne' va dimenticato che il Salamone Nicolo' era in compagnia del fratello Antonio quando questi ha preso parte ad una riunione, tenutasi a Parigi il 24/9/1982, alla quale parteciparono Alfredo Bono, Nunzio Barbarossa e Michele Zaza

(VOL.200 f.55), tutti inseriti a pieno titolo nel traffico delle sostanze stupefacenti, come si e' avuto modo di rilevare in altre parti della presente sentenza alla quale si rimanda.

Appare, pertanto, aderente alle non equivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dello imputato davanti la Corte di Assise per rispondere di tutti i reati contestatigli ai capi 1, 10, 13 e 22 della rubrica.

Salerno Luigi

E' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.237/84 e deve rispondere, con_ Cillari Gioacchino, del reato di cui agli artt.71 e 74 l.n.685/75 per avere il Cillari detenuto e ceduto allo stesso Salerno per farne spaccio al dettaglio di ingenti quantitativi di eroina e cocaina (lett.H dell'ordine di cattura, n.39 dell'epigrafe).

Anselmo Salvatore, nel corso delle sue dichiarazioni accusatorie, precisava che Gioacchino Cillari riforniva di droga, tra gli altri, Gino Salerno, che poi la smerciava al dettaglio al "Capo".

Specificava l'Anselmo che l'imputato aveva corporatura regolare, statura media, capelli scuri, eta' sui 30 anni e risiedeva in una casa ubicata lungo una salita nei pressi del rione "Capo" (VOL.133 F.293).

L'Anselmo riconosceva in foto il Salerno (VOL.133 F.239).

Le precise dichiarazioni dell'Anselmo circa il ruolo del Salerno quale spacciatore di droga acquistata dal Cillari, il riconoscimento fotografico e la generale attendibilita' del primo - che aveva sempre operato nel campo degli stupefacenti in connessione con il fratello Vincenzo e con i gruppi orbitanti intorno ai Cillari - sono elementi tranquillizzanti in ordine alla responsabilita' del Salernostesso.

Ne' vi e' mai da dimenticare che proprio a causa di queste dichiarazioni, l'Anselmo veniva raggiunto dai killer mafiosi e ucciso sotto gli occhi dei suoi figlioletti.

Il Salerno, quindi, deve essere rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo n.39 dell'epigrafe.

Salvo Antonino

Salvo Ignazio

1. I sospetti sull'appartenenza dei cugini Antonino ed Ignazio Salvo alla mafia risalgono ad epoca non recente.

Era stato proprio Carlo Alberto Dalla Chiesa, allora colonnello comandante della Legione CC.di Palermo, a curare la redazione del rapporto del 22.3.1971 (Fot.059236) - (Fot.059257) con cui veniva illustrata al Presidente della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, la personalita' di Antonino ed Ignazio Salvo e, piu' in genere, la gestione delle esattorie in Sicilia.

I cugini Salvo, si sosteneva in quel rapporto, provenivano da famiglie mafiose tanto che il padre di Ignazio, Luigi, deceduto nel 1962, "era ritenuto il capo mafia di Salemi ed elemento di spicco della

mafia della provincia di Trapani" anche se il suo "prestigio" era rimasto offuscato, poco prima della morte, dall'ascesa del noto mafioso di Salemi Zizzo Salvatore. Detti cugini, si precisava, detenevano il monopolio delle esattorie in Sicilia, percependo un aggio ritenuto il piu' alto praticato sull'intero territorio nazionale e beneficiavano di "larghe tolleranze sui tempi di versamento dei capitali riscossi, con ovvio conseguente profitto di rilevanti interessi".

Il problema della gestione privatistica delle esattorie, proseguiva il rapporto, era stato oggetto di un ampio dibattito il 6 e il 14.7.1966, all'Assemblea Regionale Siciliana, a seguito di una mozione presentata dai comunisti e delle interpellanze dei democristiani D'Angelo e Occhipinti, ma l'attacco era stato respinto con ben 44 voti contrari e solo 26 favorevoli, e cioe', secondo Dalla Chiesa, anche con i voti di alcuni esponenti dell'opposizione, dato che, l'opposizione poteva allora contare sui voti del P.C.I.(22), P.L.I.(7), M.S.I.(7) e del P.D.I.U.M.(1) e

disponeva complessivamente di un cartello di 37 voti.

Si concludeva, pertanto, segnalando alla Commissione Antimafia che era "quanto mai opportuno" disporre una rigorosa inchiesta sulla gestione delle esattorie in Sicilia.

Non risulta che quanto allora segnalato da Dalla Chiesa avesse prodotto effetti di rilievo.

Ancor prima del rapporto Dalla Chiesa era pervenuta alla Commissione Antimafia una lettera anonima che indicava Ignazio Salvo come appartenente alla giovane mafia salemitana.

I CC. di Trapani, incaricati di svolgere indagini in merito, trasmettevano il 28.7.1964 all'Antimafia, una nota del seguente tenore: "elemento astuto che gode il favore di alte personalita' politiche della D.C. alla quale e' iscritto; "trattasi di grande elettore". Vuolsi abbia ottenuto grandi favori dall'Ente Regione, talche' ha realizzato in breve tempo una solida posizione economica. E' vicepresidente

dell'imponente cooperativa vinicola ed olearia "Aurora" di Salemi che vuolsi abbia ottenuto ingenti contributi da parte della Regione e della Cassa per il Mezzogiorno".(Fot.087073).

Nella nota non si spende una parola per confermare o per smentire l'appartenenza del Salvo alla mafia; si da' per certo soltanto che Ignazio Salvo, cosi' come indicato nell'anonimo, aveva "sistemato" tale Nuccio Ottavio, pregiudicato per associazione per delinquere e sequestro di persona, facendolo assumere come inserviente presso l'ospedale di Salemi e facendogli ottenere la revoca del provvedimento di ritiro della patente di guida".

Circa un anno dopo, nel 1965, il comandante della Stazione CC. di Salemi, nello esprimere parere contrario sull'istanza di licenza di porto di fucile presentata da Salvo Ignazio, aveva qualificato quest'ultimo "elemento affiliato alla mafia e figlio di mafioso" (Fot.087076).

Cio' malgrado, nessuna iniziativa veniva adottata per l'eventuale applicazione di una misura di prevenzione nei suoi confronti.

Piu' sfumato era il giudizio su Nino Salvo del Comando Compagnia CC. di Marsala del 21.0.1965 (Fot.087085), ("Dalla voce pubblica viene indicato quale elemento affiliato alla mafia e figlio di mafioso") che comunque esprimeva parere contrario alla concessione del porto d'armi tanto che l'istanza veniva rigettata il 28.10.1965.

In data 29.12.1969, il Comandante della Compagnia CC. di Marsala, cap. Enrico Frasca, inviava una nota al Comando Gruppo di Trapani, in merito ad un articolo sui Salvo apparso sul giornale "L'Ora" il 18 novembre di quell'anno ((Fot.087077) - (Fot.087080)). Nella nota il giudizio sui Salvo era piu' temperato rispetto a quello espresso nel 1965. Si premetteva, infatti, che sia Salvo Ignazio, sia Salvo Antonino erano, e' vero, figli, rispettivamente, di "temibile mafioso" e di persona che "nel passato ha goduto fama di capo mafioso"; si raggiungeva che Ignazio Salvo "E' persona molto intelligente,

arguta, di modi e tratti signorili. Ha molte aderenze che sa sfruttare abilmente sia nel campo politico che amministrativo nelle Provincie di Palermo e Trapani. Sebbene non si sia mai pubblicamente esposto nel campo politico, per quanto riguarda in particolare Salemi, risulta che ha sempre manovrato dallo esterno le sorti politiche ed amministrative di quel Comune e per ultimo e' da citare il suo invito all'attuale sindaco D.C., comm. Grillo Antonino, a dimettersi dalla carica; invito che e' stato energicamente respinto e che da parte della popolazione, tale atto di disobbedienza, e' stato definito un atto di coraggio in quanto mai nessuno si era opposto alle direttive politiche del Salvo Ignazio....agisce sempre con molto tatto, diplomazia, discernimento, con intelligenza e, soprattutto, coperto da valide aderenze e protezioni a tutti i livelli, che gli consentono di far leva in ogni situazione, per cui tutte le sue azioni sono coperte dal crisma della legalita'". Ma, malgrado queste premesse, si concludeva inopinatamente che le azioni dei

cugini Salvo non concretavano un agire mafioso ma erano basate sulla loro "posizione economica abilmente prodotta da notevoli aderenze politiche ad ogni livello" e che fra loro" e la vecchia mafia non esistono rapporti di alcun genere".

Ancora piu' favorevole e', nel 1971, l'informativa dei CC. su Antonino e Ignazio Salvo, che avevano richiesto la licenza di porto di pistola.

Con nota del 15.4.1971, la Stazione CC. di Salemi esprimeva incondizionato parere favorevole al rilascio della licenza di porto di pistola a Salvo Ignazio, limitandosi ad osservare che era "di buona condotta morale e civile" (Fot.087081) ed analogo parere favorevole esprimeva sull'istanza presentata da Salvo Antonino (Fot.087082).

Questi pareri della Stazione CC. di Salemi suscitavano perplessita' nel Prefetto di Trapani, il quale richiedeva chiarimenti a quel Comando Gruppo CC., ricordando il precedente giudizio negativo espresso per Salvo

Ignazio nel 1965 ed evidenziando che trattavasi di figli di noti mafiosi e che, nel passato, Salvo Antonino era stato sospettato di essere coinvolto in una vicenda di spaccio di dollari falsi avvenuta in Svizzera ((Fot.087082), (Fot.087085) - (Fot.087086)) (In quella vicenda di cui si sconosce l'esito era coinvolto anche lo zio materno di Antonino Salvo, Ardagna Giuseppe: (Fot.081836).

Sulla richiesta di chiarimenti veniva interessato il Comandante della Compagnia dei CC. di Marsala, Cap. Enrico Frasca,il quale, con nota del 24.5.1971 ((Fot.087083) - (Fot.087084), (Fot.087089) - (Fot.087090)), rispondeva che i cugini Salvo, nel passato, erano indicati quali affiliati alla mafia da parte dell'opinione pubblica solo perche' figli di mafiosi ma che nulla avevano "ereditato di quei sentimenti atavici".

Il Comandante del Gruppo CC. di Trapani, poi, assumeva un atteggiamento ancora piu' deciso affermando, con nota del 30.5.1971, che i due non appartenevano a sodalizi mafiosi ed erano certamente estranei ad illecite attivita' (Fot.087089).

E cosi', dal 1965 al 1971, i cugini Salvo passavano, nella estimazione degli organi locali dell'Arma, dalla certezza di appartenenza alla mafia (espressa dal Comando Stazione CC. di Salemi e, cioe', dall'organo a contatto diretto con la realta' locale) alla certezza opposta (espressa dal Comandante della Compagnia di Marsala e del Gruppo di Trapani). E tutto cio' avveniva pressoche' coevamente all'invio, da parte di Dalla Chiesa, di un rapporto alla Commissione Antimafia, in cui si sollevavano pesanti interrogativi sui Salvo e sui loro rapporti con la classe politica.

Dopo di allora, bisognava arrivare al luglio 1975 perche' dei Salvo tornassero ad occuparsi gli organismi di polizia e cio' a seguito del sequestro dell'esattore Luigi Corleo, suocero di Antonino Salvo. Le

modalita' stesse del sequestro e l'entita' del riscatto richiesto (20 miliardi di lire) denotavano che il Corleo era caduto nelle mani di una agguerrita organizzazione di sequestratori, che non ha piu' restituito l'ostaggio. Al sequestro seguirono_ diversi assassinii di pregiudicati nel trapanese, ricollegabili, secondo gli investigatori, a quella vicenda.

Qualche tempo dopo, indagando sull'omicidio di Giuseppe Di Cristina (30.5.1978), emergeva una circostanza sospetta.

Veniva rinvenuto, infatti, nell'abitazione dell'ucciso un foglietto contenente sette numeri telefonici, di cui due intestati alla SATRIS (sede di Palermo, via Ariosto n.10 e via del Parlamento n.32), uno alla Esattoria Comunale (via del Parlamento, 32), due alla "Finanziaria Immobiliaria" di ACATE (Ragusa), una societa' di Antonino Salvo, e due relativi alle utenze riservate di quest'ultimo, in Palermo (via Ariosto, 12) ed in Salemi (contrada Fontana Bianca).

Salvo Antonino forniva ai funzionari della Squadra Mobile di Palermo spiegazioni poco convincenti; cio' malgrado, le indagini nei suoi confronti non avevano seguito, anche se, sul piano investigativo, si cominciava a prestare maggiore attenzione al ruolo dei Salvo nelle vicende di mafia. Solo adesso, comunque, alla stregua dei risultati probatori acquisiti, si puo' affermare che la conoscenza delle utenze telefoniche dei Salvoda parte del Di Cristina, grandissimo amico ed alleato di Stefano Bontate, e' sicuramente il riflesso dei collegamenti, di cui si parlera' tra breve, del Bontate coi Salvo.

2. I primi concreti elementi a carico dei Salvo cominciavano ad emergere nelle indagini relative all'omicidio di Salvatore Inzerillo (11.5.1981).

Addosso al cadavere di quest'ultimo venivano rinvenuti, annotati su un foglietto, tre numeri telefonici corrispondenti, rispettivamente, all'utenza installata nella abitazione dell'ing. Ignazio Lo Presti, agli uffici della CESPA (una societa' del Lo Presti) ed al cantiere edile di Baida di tale societa'. Il fatto appariva subito interessante anche perche' l'ing. Lo Presti era sposato con Corleo Maria, cugina della moglie di Antonino Salvo; si ordinava pertanto il controllo di tali utenze e si accertava cosi' che, il 23.6.1981, era in corso di svolgimento una riunione negli uffici della CESPA, cui partecipavano tali "Sandrino" e "Totuccio". La Polizia interveniva immediatamente e sorprendeva Alessandro Mannino (Sandrino), nipote del defunto Salvatore Inzerillo e latitante in

relazione ad un'imputazione di associazione per delinquere; Salvatore (Totuccio) Gambino, anche egli parente di Salvatore Inzerillo, nonche' l'ing. Ignazio Lo Presti e suo fratello Gioacchino. Tutti venivano tratti in arresto, il Mannino perche' latitante, gli altri per favoreggiamento personale delMannino stesso.

Le intercettazioni telefoniche su quelle utenze si rivelavano di estrema utilita' anche per l'acquisizione di importanti conferme sulle ipotesi investigative circa la guerra di mafia allora in corso e sulla posizione dei cuginiSalvo in relazione a tale vicenda.

La prima telefonata di rilievo e' quella in arrivo sull'utenza di casa Lo Presti l'11.6.1981, ore 21,58 (Fot.088594) - (Fot.088595). "Donna: Pronto?

Centralinista: Dal Brasile, un attimo.....

Roberto: Pronto?

Donna: Pronto?

R.: Pronto, buonasera signora, c'e' Ignazio?

D.: No, Ignazio non c'e'.....con chi parlo io?

R.: Roberto.....

D.: Roberto, chi?

R.: Eh.....ma lui non doveva venire stasera?

D.: Si', dovrebbe ritirarsi stasera..

R.: Eh?

D.: Si', si', dovrebbe ritirarsi stasera.....

R.: Guardi, puo' farmi una cortesia?

D.: Si', mi dica.

R.: Io.....se lei si ricorda ho mangiato a casa sua.....

D.: Si', si'.....ho capito perfettamente.....

R.: Oh.

D.: Si.....come sta?

R.: Gli dice se domani sera lo posso chiamare a quest'ora?

D.: Si ..... a casa?

R.: E se mi puo' fare trovare.....

D.: Si?

R.: A Santino....

D.: Si.

R.: Ha capito?

D.: Si, si.

R.: Io chiamo domani sera alla stessa ora.

D.: Dunque, lei chiama domani sera a quest'ora e vorrebbe parlare con. .....va bene.....ho capito perfettamente.

R.: Va bene?

D.: Va bene.

R.: L'abbraccio, signora, caro saluto.....

D.: Grazie tante cose a lei..... arrivederla.

R.: Grazie."

Solo piu' tardi, alla stregua anche delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (VOL.124 f.51) (VOL.124 f.53) e di Maria Corleo (Fot.073710) -

(Fot.073716) il contenuto della telefonata appariva chiaro. Il Buscetta (Roberto) desiderava parlare con Santo Inzerillo, dopo l'uccisione del fratello di questi, Salvatore, per avere notizie su quanto stava accadendo a Palermo e per invitare il Santo a mettersi in salvo e, all'uopo, desiderava che l'ing. Lo Presti lo avvisasse che l'indomani sera egli avrebbe ritelefonato.

Il giorno successivo, il 12.6.1985, alle ore 22.35, Buscetta telefonava nuovamente dal Brasile (Fot.088599) - (Fot.088602).

"Ignazio: Pronto, pronto?

Roberto: Pronto,Ignazio?

I.: Eh...buonasera, Roberto.....

R.: Come stai?

I.: Bene, lei come sta?.....pronto?

R.: Pronto?

I.: come sta lei?

R.: Bene, bene.....mah....

I.: Mah...

R.: .....la vita.....

I.: La vita e'.....e' una cosa tremenda.

R.: Lo so.

I.: Stiamo impazzendo qua....

R.: Si'?

I.: Stiamo impazzendo.....

R.: C'e' qualche cosa?.....la cosa piu' crudele che esiste a questo mondo e' che non c'e' ritorno.....

I.: E gia'.....

R.: Ma purtroppo.....non c'e' niente da fare.

I.: Non c'e' proprio niente da fare.....

R.: Ma dimmi una cosa; ma io posso parlare con il "fratello"?

I.: Ma lo sappiamo se c'e' e dov'e'?

R.: Non lo sai?

I.: Io, diciamo, non l'ho visto.... .non lo vedo e non vedo nessuno piu' da un mese...da venti.giorni..;.c'e' la speranza che ci fosse.....ma non e' la certezza.

R.: Ah....ho capito.....

I.: Cose troppo "tinte" ci sono qua..... signor Roberto.....

R.: Si'.....

I.: Troppo "tinte".....Non si sa piu' da chi uno si deve guardare.....

R.: Eh....si'.....si'.

I.: Ci sono cose gravi, gravi.....

R.: Questa e' la vita.....la mano del destino.

I.: Troppa invidia, troppi tradimenti, troppo.....troppe cose "tinte".....

R.: Comunque io ritorno a telefonare.... tra tre, quattro giorni.....se tu hai possibilita'.....dovrebbe essere una cosa molto riservata.....

I.: Certo, lo capisco questo.

R.: E mi sai dire qualche cosa.

I.: Va bene.....

R.: Va bene?

I.: Ma.....se lei comunque pensa di venire.....noi, diciamo, organizziamo la cosa.

R.: Si', si'.

I.: Pero', diciamo, non ne deve sapere niente nessuno.....

R.: No, no.....e lo so....devo venire...

I.: Io ho parlato con Nino....

R.: Eh?

I.: Gli ho detto che avrebbe chiamato lei.....mi ha detto che se pensa di venire, diciamo, senza che sa niente nessuno, vediamo di farlo venire.....

R.: Ma a lui avrei piacere di sentirlo..

I.: E io posso fare in modo, fra tre, quattro giorni quando richiama di farle sapere qualche cosa.

R.: Va bene.

I.: E questo.....fai per il "fratello", diciamo, veramente.....diciamo, abbiamo, io almeno, io personalmente.....da quello che ho sentito spero e penso che non dovrebbe essere,.....ci dovrebbe essere, insomma.....ma non siamo certi.....

R.: Comunque, allora facciamo una cosa: se io posso sentirmi con Nino..... non cercare piu'.....vediamo se io me la posso sbrigare.....

I.: Ma Nino non sa niente.....

R.: Neanche Nino?

I.: No, no.....perche' Nino l'ho informato io.

R.: Ah.....

I.: Non sa niente perche' non c'e' stato, e' scomparso anche.....insomma e'..

R.: Allora non cercare, non cercare.....

I.: Cioe', io so come pescarlo.....

R.: No, no.....non cercarlo, perche' io non voglio ssere d'impaccio se domani....Non cercare tu.....

I.: Va bene.

R.: Poi, gli dici che gli mando un abbraccio.

I.: Va bene.

R.: Nient'altro.....fra tre, quattro giorni ti telefono per Nino.....

I.: Va bene.

R.: Va bene?

I.: Un abbraccio forte forte.

R.: Ciao, salutami tua moglie....

I.: Non manchero'.

R.: Arrivederci".

Questa telefonata e' estremamente eloquente e costituisce la prova, assolutamente certa, che Buscetta ed Antonino Salvo si conoscevano molto bene.

Ed infatti, in un primo momento, Buscetta chiedeva di parlare con "il fratello" e', cioe', con Santo Inzerillo, fratello di Salvatore, ma Ignazio Lo Presti gli rispondeva che anche Santo era scomparso, pur se vi erano speranze che fosse ancora in vita.

Quindi, il Lo Presti, con toni accorati, faceva capire a Buscetta che quanto era accaduto era il frutto di una serie di tradimenti per cui ognuno non sapeva da chi guardarsi ("troppe invidie, troppi tradimenti....troppe cose tinte") e lo invitava a Palermo, evidentemente per cercare di venire a capo delle cause di quei tragici avvenimenti.

Il Lo Presti, nel rivolgere l'invito al Buscetta, diceva: "se lei pensa di venire, noi organizziamo la cosa". Il plurale comprende con sicurezza i cugini Salvo come si desume dalla frase successiva: "Io ho

parlato con Nino.(e) mi ha detto che se pensa di venire....senza che sa niente nessuno, vediamo di farlo venire...".

L'invito a venire in Sicilia lasciava perplesso Buscetta il quale, prima di prendere una decisione, voleva parlare con Nino, ma il Lo Presti gli faceva presente che anche Nino si era defilato ma era rintracciabile (e' scomparso anche lui....insomma e'....io so come pescarlo).

Dalle parole del Lo Presti, si deduce, quindi, che, dopo l'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, anche Antonino Salvo temeva per la sua incolumita', tanto che si era allontanato.

Buscetta, pero', invitava Ignazio Lo Presti a non cercare Nino, cui mandava un abbraccio ed avvertiva che avrebbe ritelefonato fra tre o quattro giorni per Nino.

Dal tenore della conversazione appare chiaro che Antonino Salvo (Nino) e Tommaso Buscetta si conoscessero benissimo. Ne' si puo' seriamente dubitare

che Nino si identifichi in Antonino Salvo, in quanto, oltre a Buscetta, anche Maria Corleo ha confermato l'identificazione e lo stesso Ignazio Lo Presti, (Fot.075524), pur nella sua reticenza, ha dichiarato che Nino era suo parente, proprietario di un grosso albergo (il riferimento ad Antonino Salvo e all'hotel Zagarella e' cosi' chiaro che non merita alcun commento) (Fot.073713).

A cio' si aggiunga che il coimputato Fabrizio Norberto Sansone, a lungo detenuto col Buscetta in Brasile, ha riferito che quest'ultimo, commentando la documentazione allegata alla richiesta della sua estradizione in Italia, gli aveva confidato che il Nino della telefonata con Ignazio Lo Presti era Antonino Salvo e che con il Lo Presti aveva parlato dell'organizzazione della sua venuta a Palermo finalizzata ed un tentativo di composizione del grave dissidio esploso in seno a "Cosa Nostra".

Antonino Salvo, tuttavia, ha negato di essere il Nino prospettando, in via di ipotesi, che questi potesse identificarsi in Antonino Inzerillo, noto boss, zio di Salvatore Inzerillo, il quale, secondo quanto gli era stato riferito da Ignazio Lo Presti, era venuto a Palermo in occasione dei funerali del nipote Salvatore minacciando di uccidere tutti per vendicare la morte del fratello.

La versione del Salvo, pero', oltre che inconsistente, costituisce, da parte sua, un vero e proprio passo falso.

Anzitutto, e' assolutamente incongruo che, per evitare di coinvolgere Antonino Inzerillo, Ignazio Lo Presti tirasse in ballo il potente Antonino Salvo, cosi' alienandosene ogni simpatia ed appoggio. In secondo luogo, sembra strano che Buscetta cercasse a Palermo Antonino Inzerillo, da tempo residente negli U.S.A., e si rivolgesse, per mettersi in contatto con lui, proprio ad Ignazio Lo Presti che, per quanto vicino a Salvatore Inzerillo,

certamente non era mafioso; e cio' senza dire che il Buscetta ha escluso di conoscere Antonino Inzerillo (VOL.125/A f.26). Per contro, con queste sue dichiarazioni, Antonino Salvo ha implicitamente ammesso di conoscere bene le storie della "famiglia" degli Inzerillo e soprattutto la statura mafiosa di Antonino Inzerillo, a quel tempo cosi' poco noto agli investigatori che, nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri, essendo imputati di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti, era stato prosciolto in istruttoria perche' nei suoi confronti non era emerso nulla di significativo (VOL.192/B f.925). Lo stesso Antonino Salvo poi, ha confermato di essere partito quell'anno (1981) da Palermo il 22 maggio per trascorrere le vacanze in Grecia; quindi, nel periodo della telefonata di Buscetta dal Brasile, egli effettivamente non era a Palermo. E di certo non e' normale, specialmente per un uomo d'affari

come Antonino Salvo, andare in vacanza cosi' anticipatamente rispetto alle normali ferie estive.

Dopo quella telefonata Tommaso Buscetta, non richiamava piu' per mettersi in contatto con Santo Inzerillo in quanto aveva capito che Ignazio Lo Presti non era in grado di trovarlo, cominciavano, allora, i tentativi dei Salvo di porsi in contatto col Buscetta stesso.

Il 22.6.1981 alle ore 9.40 Ignazio Salvo invitava Ignazio Lo Presti ad andarlo a trovare quel pomeriggio a Salemi (Fot.089115) - (Fot.089116): ecco la telefonata:

"Uomo: pronto?

Ignazio: si'?

U.: Ignazio?

I.: si'?

U.: Scusami, non ti avevo riconosciuto....

I.: Chi.....

U.: Hai capito chi sono?

I.: No.

U.: Il tuo omonimo.....

I.: Ah....."sa' benerica" dottore Ignazio .....come siamo?

U.: Sei buono?

I.: Ci difendiamo....agli ordini.....

U.: Senti.....tu che fai?.....ti fermi a Palermo oggi?.....come sei combinato?

I.: Si', io stamattina ho.....c'e' la messa di mio suocero che fa' un anno....e poi sono in giro....che c'e'? che vuole?... vuole che venga?....

U.: Non e' che avevo niente di particolare. .....ma siccome sono qua al paese.... durante il pomeriggio.....se puoi fare un salto....

I.: Al paese....

U.: Al paese nostro.

I.: Al paese nostro?.....va bene.

U.: Se tu mi dici verso che ora, io ti dico dove...

I.: Verso le sei?

U.: Allora alle sei vai alla casa di Paolo.

.....

I.: Alla casa di Paolo?.....in campagna?

U.: All'acqua, la'....

I.: In campagna dico?

U.: In campagna, dove c'e' la fontana, la'.

.....

I.: Si', si'...va bene....

U.: Da Paolo.

I.: D'accordo.

U.: Alle sei la'.

I.: Va bene.

U.: Ti abbraccio.

I.: Tante cose.

U.: Ciao.

Il giorno successivo 23.6.1981, alle ore 7.44, Ignazio Salvo telefonava nuovamente ad Ignazio Lo Presti: "Ignazio: Pronto?

Uomo: Ignazio?

I.: Si', buongiorno.

U.: Ciao.

I.: Eh....

U.: Hai qualche cosa?

I : No, stasera l'avro'.

U.: Va bene.

I.: Che fa'?....mi richiama lei?

U.: Ti richiamo io domani mattina....

I.: Domani mattina?

U.: Verso quest'ora....

I.: Perfetto.

U.: Ciao.

I.: Buongiorno."

La telefonata e' certamente da ricollegare all'incontro di Salemi del giorno precedente ed e' chiaro che Ignazio Salvo era in attesa di qualcosa che il Lo Presti non aveva ancora ma che avrebbe avuto in serata.

Quel qualcosa che il Lo Presti avrebbe avuto in serata era il numero telefonico di Buscetta in Brasile.

E difatti, quella stessa giornata, alle 10.33, Ignazio Lo Presti, telefonava al suo socio Carmelo Gaeta, in Milano (Fot.088435) - (Fot.088436):

"G. ho capito, come va?

L. Mah! Siamo sulla breccia.

G. La situazione si evolve...

L. Stasi....mi pare....statica mi pare....

G. tu hai avuto modo di capire qualche cosa? Le meccaniche....o no?

L. Mah! Le meccaniche si', sulle.....sui..... motivi, no.

G. Ho capito!

L. Almeno noi siamo.....

G. L'amico NINO come sta?

L. Mi sono visto e sta...e' partito....non c'e' in giro per ora.

G. Ho capito, non e' a Palermo....." (a questo punto cade la linea e s'interrompe la conversazione).

Lo Presti ritelefonava al Gaeta alle ore 10.45 (Fot.088913) - (Fot.088915):

"Lo Presti: ho capito, va be' senti un'altra cosa: ti dovevo dire io, tre cose anzi, una riguardava questo, tu hai il numero di Roberto?

Gaeta: Il numero di Roberto si, ma non c'e' l'ho qui

Lo Presti: quando me lo puoi dare?

Gaeta: quando ti telefono.

Lo Presti: uh?

Gaeta: quando ti richiamo, perche' non mi ricordo dove cazzo l'ho fissato comunque qui non ce l'ho.

Lo Presti: Si!.

Gaeta: devo vedere a casa perche' mi ricordo che quando telefono' avevo un pezzettino di carta sul quale l'ho annotato e quindi deve essere a casa.

Lo Presti: E se lui dovesse chiamare, gli dici che io, che tu me lo dai questo numero.

Gaeta: che io?

Lo Presti: che tu mi darai questo numero.

Gaeta: si'.

Lo Presti: che io daro' a Giuseppe che e' il cugino di Nino.

Gaeta: ho capito.

Lo Presti: hai capito?

Gaeta: il cugino di Nino.

Lo Presti: si', che lo deve sentire.

Gaeta: ho capito.

Lo Presti: cioe' perche' quando lui mi ha chiamato poi mi avrebbe dovuto richiamare per sapere come fare per mettersi in contatto e non mi ha piu' richiamato no? Ora invece sia Nino che suo cugino Giuseppe, hai capito?

Gaeta: si'.

Lo Presti: hanno bisogno di mettersi in contatto con lui.

Gaeta: ho capito, io non penso che lui mi chiami.

Lo Presti: si'.

Gaeta: nel senso che non e' che quando mi ha chiamato mi ha chiamato perche' voleva solo sentirsi per parlare con te.

Lo Presti: si'.

Gaeta: coso spesso mi chiama io spero.

Lo Presti: pero' diciamo se tu mi dai il numero io glielo do, intanto, siccome domani mattina mi deve chiamare capisci.

Gaeta: chi ti deve chiamare?

Lo Presti: il cugino di Nino.

Gaeta: ho capito, Ignazio, io stasera stessa ti chiamo a casa, io ritorno a casa stasera no?

Lo Presti: si'.

Gaeta: ho impegni tutta la giornata, ti chiamo stasera a casa rintraccio sto coso e ti chiamo.

Lo Presti: va bene."

Anche il contenuto di questa telefonata, adesso, appare chiaro.

Buscetta era in contatto con Carmelo Gaeta e gli aveva dato il suo recapito telefonico brasiliano; Ignazio Lo Presti, a conoscenza di questo fatto, telefonava al Gaeta per avere quel numero che avrebbe dovuto fornire a "Giuseppe cugino di Nino", poiche' sia Nino sia il "cugino Giuseppe" avevano bisogno di mettersi in contatto con "Roberto" e, cioe', con Tommaso Buscetta.

Giuseppe e' sicuramente Ignazio Salvo, il quale usava questo nome falso, evidentemente, per premunirsi in caso di intercettazione telefonica.

Quel pomeriggio del 23.6.1981, Ignazio Lo Presti, pero', veniva accompagnato negli uffici della Squadra Mobile a seguito dell'arresto di Alessandro Mannino e la moglie veniva avvertita per telefono che quella notte il congiunto sarebbe stato trattenuto in questura.

Nella mattinata del 24.5.1981, cosi' come era stato concordato il giorno prima, alle ore 8,04, "Giuseppe" telefonava a casa Lo Presti e, parlava con Maria Corleo (Fot.089125).

"Mariella: Pronto?

Giuseppe: Buongiorno, Giuseppe sono.....c'e' l'ingegnere?

M.: no, ...non c'e'.

G.: E' uscito?

M.: Si', e' uscito.....mi scusi vuole lasciare detto qualche cosa?

G.: Ecco, gli dica che ha telefonato Giuseppe.....richiamero' all'ora di pranzo.

G.: Grazie.

M.: Va bene?

G.: Buongiorno.

M.: Buongiorno.".

Maria Corleo, come ha dichiarato, aveva perfettamente riconosciuto la voce dell'interlocutore per quella di Ignazio Salvo.

E' dunque, indiscutibile che il "Giuseppe" cui Ignazio Lo Presti avrebbe dovuto fornire il numero telefonico di Buscetta era proprio Ignazio Salvo.

Alle 15.02 dello stesso 24.6.1981 Maria Corleo veniva informata che il marito ed il cognato erano in stato di arresto (Fot.0898129) - (Fot.089130) e; alle 15.10, telefonava nuovamenente "Giuseppe" (Fot.089130).

"Mariella: Pronto?

Giuseppe: Buonasera, c'e' l'ingegnere?.....
Giuseppe sono.

M.: No, guardi, non c'e'.....e' per ora.....e' momentaneamente trattenuto...

G.: E' fuori sede?

M.: No, e' trattenuto in Questura.

G.: Ho capito....va bene, grazie.

M.: Prego, arrivederla".

Questa telefonata conferma che Maria Corleo aveva compreso perfettamente chi era il suo interlocutore, tanto che lo aveva informato dell'arresto del marito.

3. Le intercettazioni telefoniche sopra riportate sono di una chiarezza solare e dimostrano inconfutabilmente che i cugini Ignazio e Nino Salvo, benche' essi continuino a negarlo, conoscevano bene Tommaso Buscetta, tanto che avrebbero voluto parlare con lui per indurlo a tornare in Sicilia, allo scopo di venire a capo della situazione creatasi in seno alla mafia dopo la uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e di potere, quindi, capire se anch'essi correvano rischi. Per intanto, Nino Salvo si era allontanato da Palermo, perfino rinviando le nozze della figlia Daniela con Giuseppe Favuzza fissate per il giugno 1981.

I timori nutriti dai cugini Salvo dopo la morte di Bontate ed Inzerillo dimostrano quanto non sia credibile la loro pretesa situazione di subalternita' alla mafia.

Se essi fossero stati vittime del prepotere mafioso, non avrebbero dovuto avere nulla da temere.

E' notorio, infatti, che i mutamenti negli assetti di potere in seno alla mafia comportano soltanto un "cambiamento di padrone" per gli sfruttati, non certamente il pericolo di essere coinvolti nella caduta dei vecchi capi. Quando, invece, i rapporti coi capi mafia perdenti vanno ben al di la' della semplice "protezione", il rischio di seguirne la sorte e' reale.

Lo stesso Tommaso Buscetta, che in un primo momento aveva negato di conoscere i Salvo, ha poi ammesso di essere in buoni rapporti con loro e non si puo' pensare che Buscetta abbia chiamato in causa i due cugini, spinto da motivi di rancore, perche' anzi aveva, come si vedra' in seguito, motivi di gratitudine nei loro confronti ((VOL.124 f.52), (VOL.124 f.53); (VOL.124/B f.36)). Tommaso Buscetta ha riferito quanto segue :(VOL.124/B f.65) - (VOL.124/B f.67):

"I cugini Ignazio e Nino Salvo sono "uomini d'onore" della famiglia di

Salemi e come tali mi sono stati presentati da Stefano Bontate, quando sono arrivato a Palermo nel 1980. L'amicizia fra Bontate ed i Salvo era saldissima ed ho potuto notare che si frequentavano regolarmente. Come riflesso di tale amicizia, conoscevano anche Salvatore Inzerillo. Il ruolo dei Salvo in "Cosa Nostra" e' modesto mentre e' grandissima la loro rilevanza politica, poiche' mi risultano loro rapporti diretti con notissimi parlamentari, alcuni dei quali di origine palermitana, di cui mi riservo di fare i nomi.

La loro ricchezza non proviene da traffico di stupefacenti, in cui non sono in alcun modo coinvolti, ma soprattutto dai loro rapporti politici. Non sono affatto dei sanguinari ne' sono coinvolti per loro iniziativa nelle attuali vicende di Mafia. Anzi, sia Stefano Bontate sia Gaetano Badalamenti mi hanno detto che i Salvo hanno dovuto subire, per la loro ricchezza, soprusi ed angherie di ogni genere, tra cui il sequestro del suocero di Nino Salvo, cui erano coinvolti Pino Greco "Scarpuzzedda" e Toto' Riina, secondo

il giudizio di Stefano Bontate e di Gaetano Badalamenti. Ignoro se i Salvo ne fossero a conoscenza e, comunque, non ho mai parlato con essi di tale vicenda.

Con Nino Salvo mi sono incontrato anche a Roma; ricordo che il Salvo doveva essere interrogato da un giudice nella Capitale e, trovandomi anch'io a Roma ospite di Pippo Calo', lo incontrai solo per salutarlo e per rivedere un parlamentare che non vedevo da parecchio tempo. Mi riservo di indicare il luogo dell'incontro, che credo sia stato la hall di un albergo; l'incontro, se mal non ricordo, avvenne nell'estate del 1980, forse a settembre.

Inoltre, debbo far presente che, quando decisi di abbandonare Palermo e l'Italia perche' disgustato di quanto avevo visto e sentito, preferii rimanere tuttavia nascosto a tutti a Palermo, avendo intenzione di trascorrere coi miei familiari le feste natalizie, prima di abbandonare definitivamente l'Italia.

Stefano Bontate, che approvo' il mio progetto, mi procuro' l'alloggio nella villa di Nino Salvo, sita in un terreno al

confine col parcheggio dell'hotel Zagarella. Preciso che nel terreno vi sono tre ville, di cui quella centrale (da me occupata), e' di recente costruzione, a differenza delle altre due. Io ho occupato la villa del genero di Nino Salvo, mentre le altre due erano rispettivamente di quest'ultimo e di Ignazio Salvo. Preciso che la villa di Ignazio Salvo e' separata dalle altre due per mezzo di un muretto, munito di cancello, che ha un ingresso indipendente.

Le tre ville sorgono in prossimita' del mare e sono parallele, approssimativamente, rispetto alla strada statale, da cui distano alcune centinaia di metri. Preciso che non sono stato sempre alloggiato nella villa suddetta, perche' alternavo il soggiorno con quello nella casa di campagna di Stefano Bontate.

Comunque, verso la fine del 1980 ed in occasione delle feste natalizie, ho alloggiato continuativamente nella villa dei Salvo. Faccio presente che sia Nino siaIgnazio Salvo, venivano a trovarmi in villa, ma che, quando vi ero io, nessun altro abitava

le altre due ville; io vi alloggiavo con moglie e figli. Il cenone di capodanno mi e' stato portato dal vicino hotel Zagarella per mezzo dell'impiegato di Nino Salvo, addetto alla custodia delle ville, il quale abitava in una casetta sita in prossimita' delle ville; egli sapeva che io e la mia famiglia eravamo degli stranieri. Trattasi di un uomo di cui non ricordo il nome, di circa cinquant'anni, piuttosto robusto, coi capelli grigi, se mal non ricordo, di chiara discendenza palermitana. Egli, almeno nel mio periodo, viveva da solo".

Le parole del Buscetta chiariscono perche' i Salvo avevano tanta paura per se' stessi dopo l'uccisione di Bontate ed Inzerillo e perche' avevano tanto interesse al ritorno di Buscetta a Palermo in quei gravi frangenti.

Essi sapevano, infatti, di essersi spinti troppo oltre nei legami col Bontate e pensavano, che, in quella ingarbugliatissima situazione, l'unico di cui potevano fidarsi era proprio Buscetta , grande amico del Bontate.

Acquisiti questi decisivi elementi di accusa, veniva emesso nei confronti di Ignazio e Nino Salvo, il 12.11.1984, mandato di cattura per i delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa nonche' per il delitto di favoreggiamente personale nei confronti di Tommaso Buscetta per avergli dato rifugio quando questi era latitante per avere violato il regime di semiliberta'.

I due cugini, tratti in arresto, hanno tenuto un compartamento chiaramente reticente.

Ignazio Salvo ha ammesso di sapere che Stefano Bontate era un noto mafioso (VOL.157 f.179) ma ha chiesto di non rispondere piu' a domande sulla mafia, poiche' nutriva profonda preoccupazione per se' e per i suoi familiari; ha, quindi, aggiunto: "per lunghissimi anni lo Stato e' stato praticamente assente nella lotta alla mafia e gli episodi di connivenza e di complicita' sono tali e tanti che il cittadino, indifeso e lasciato in balia delle organizzazioni mafiose, non ha potuto che tentare di sopravvivere evitando pericoli

soprattutto ai propri familiari, specie quando la propria attivita' imprenditoriale lo pone necessariamente in contatto con tali organizzazioni. Non sono mai stato mafioso ma sono uno dei tanti imprenditori che per sopravvivere ha dovuto scendere a patti coi nemici della societa'" (VOL.157 f.179) - (VOL.157 f.180).

Al discorso di Ignazio Salvo si deve pero' obiettare che l'alibi dell'inerzia statuale non puo' giustificare il comportamento di tanti personaggi che dalle protezioni mafiose hanno avuto il loro tornaconto personale, ne', peggio, il comportamento di chi dalla condizione di assoggettamento ha imboccato la strada della collusione e della complicita', strada che i cugini Salvo hanno interamente percorsa.

Circa il favoreggiamento di Buscetta, Nino Salvo si e' protestato innocente; ha ammesso soltanto di avere ceduto a Stefano Bontate la disponibilita' della villa della figlia per il periodo Natalizio del 1980, perche' quest'ultimo gliene aveva fatto

richiesta, specificando di averne informato il cugino Ignazio sei o sette mesi dopo (VOL.157 f.188). Ignazio Salvo, dal canto suo, in un primo momento diceva di ignorare se il cugino avesse ospitato qualcuno a Casteldaccia nel dicembre 1980, e solo quando gli si faceva presente che Nino Salvo si era espresso in questi termini (VOL.157 f.179) - (VOL.157 f.180), si decideva ad ammettere la circostanza.

Buscetta - reso edotto dei dinieghi di conoscerlo da parte dei cugini Salvo - ha precisato quanto segue: (VOL.124/B f.73) - (VOL.124/B f.75):

"Prendo atto che Salvo Antonino e Salvo Ignazio hanno negato di conoscermi e di avermi mai incontrato. Io non posso che ribadire quanto ho gia' dichiarato e faccio presente che, un giorno, nella casa di campagna del Bontate sita in contrada Magliocco, Ignazio Salvo, per celia, poiche' il Bontate aveva una tavola sconnessa, mi propose di

acquistare, insieme con lui, una tavola nuova da regalare al Bontate. Preciso che non si trattava di una tavola sconnessa bensi' di due tavolini, posti uno accanto all'altro, di altezza disuguale.

Nino e Ignazio Salvo, quando venivano a trovarmi in villa erano a bordo o di una Mercedes scura, non so se blindata, di grossa cilindrata o di una autovettura fuori-strada - credo una Range Rover - di colore marrone o nocciola e, comunque chiara, molto lussuosa e perfino munita di aria condizionata e di altri accessori, quale un impianto stereo.

Ricordo, anzi, che Salvo Nino prendeva in giro Stefano Bontate, dotato di un'autovettura molto meno lussuosa, ma anche essa fuori strada, dicendogli che quella non era macchina degna di lui e che era meglio se la buttava via.

Preciso ancora che, quando sono andato nella villa del Salvo, quest'ultimo mi prelevo' a casa di Stefano Bontate con una Mercedes - e cioe', con quella di cui sopra o almeno credo - e mi accompagno' ivi, dove mi

presento' al guardiano come suo amico (ovviamente senza fare il mio nome), dicendogli che doveva mettersi a mia disposizione.

Quando venivano a trovarmi in villa, i Salvo guidavano da se' la vettura e non erano accompagnati da chicchessia; io non li ho mai visti con autisti.

Anche quando li ho visti a casa di Stefano Bontate o in campagna, Nino e Ignazio Salvo erano a bordo delle autovetture suddette e privi di autisti".

Anche Contorno, uomo di fiducia di Stefano Bontate, ha confermato le accuse di Buscetta ((VOL.125 f.80), (VOL.125 f.81), (VOL.125 f.84), (VOL.125 f.85)):

"Conosco perfettamente Nino Salvo. Piu' volte, quest'ultimo, grande amico di Stefano Bontate, e' venuto a pranzare a casa del Bontate stesso sia in via Villagrazia, sia nel fondo Magliocco. A qualcuno di questi pranzi ho partecipato anche io. Ed ho

partecipato, altresi' con Stefano Bontate e con altri della nostra "famiglia" ad un pranzo offertoci da Nino Salvo all'hotel Zagarella. Fra di noi era ben noto che ilSalvo fosse uomo d'onore della "famiglia" di Salemi. Preciso ancora che, con Stefano Bontate, con Nino Salvo e con altri "uomini d'onore" ed amici, ho partecipato ad una "bicchierata" offertaci da Tommaso Spadaro nella sua villa di Casteldaccia. Cio' e' avvenuto intorno al 1980, in estate.

Nei pranzi a casa di Stefano Bontate, cui ebbe a partecipare il Salvo, erano presenti altri uomini di onore della nostra "famiglia", fra cui Mimmo Teresi, Emanuele D'Agostino, Salvatore Federico ed altri. I nostri rapporti con Nino Salvo erano molto familiari ed al medesimo era riservato lo stesso trattamento usuale fra gli "uomini di onore", data la consapevolezza che avevamo della sua qualita'.

So che Nino Salvo ha un cugino a nome Ignazio, ma non credo di averlo mai incontrato e, comunque, ignoro se sia "uomo d'onore".

Ignoravo che Nino Salvo avesse dato ospitalita' a Tommaso Buscetta in una sua villa di S. Flavia.

Prendo atto che Salvo Antonino ha negato perfino di conoscermi. Io non posso che ribadire le mie accuse".

"Ricordo di avere visto piu' volte Salvo Antonino a bordo di autovetture blindate. Fino al 1977, ricordo che usava preferibilmente una Mercedes di grossa cilindrata, di colore scuro, ma usava anche altre vetture blindate e, cioe', Alfa Romeo Alfetta. Sapevo, comunque, che il Salvo aveva la disponibilita' di piu' vetture blindate.

Ho notato che il Salvo usava un' Alfetta blindata intorno al 1979-80, piu' precisamente, all'incirca nel periodo in cui abbiamo pranzato insieme all'hotel Zagarella.

Nonostante queste specifiche accuse, Nino ed Ignazio Salvo hanno reiterato i loro dinieghi di avere mai incontrato Tommaso Buscetta.

Ora, fermo restando che ne' Buscetta ne' Contorno avevano alcun interesse ad accusare i Salvo, non vi e' dubbio che le loro prδpalazioni sono largamente attendibili e riscontrate. Invero:

- Contorno non ha ricalcato pedissequamente le dichiarazioni di Buscetta, ma ha riferito soltanto fatti a sua conoscenza: non conosceva Ignazio Salvo, e non gli ha rivolto alcuna accusa, mentre Buscetta l'ha indicato come "uomo d'onore": Le discordanze sul punto tra i due "pentiti" dimostrano che essi hanno parlato in piena reciproca autonomia senza preventivo accordo, palesando fatti veri.

- Tommaso Buscetta ha riferito di avere incontrato Nino Salvo gia' a Roma nell'estate 1980 (quando era ospite di Giuseppe Calo'), nella hall di un albergo, in compagnia di un parlamentare che egli desiderava

salutare perche' non lo vedeva da tempo. Il Salvo, a detta di Buscetta, era a Roma perche' doveva essere interrogato da un giudice della capitale.

Ebbene, Nino Salvo ha confermato di aver alloggiato in un albergo di via Veneto _nel 1980 e di essere stato interrogato, in quel periodo, da un giudice della sezione fallimentare di Roma, in relazione al fallimento dei fratelli Caltagirone (VOL.157 f.190).

Ci si chiede per quali vie Buscetta potesse essere a conocenza di questi fatti, se non li avesse vissuti personalmente.

- Salvatore Contorno ha precisato che Antonino Salvo, intorno al 1977, usava una Mercedes scura, di grossa cilindrata, nonche' autovetture Alfette blindate.

Questa circostanza e' stata integralmente confermata da Antonino Salvo (VOL.157 f.293). Anche qui, allora, ci si chiede com'era possibile che il Contornoconoscesse i tipi di autovetture usati dal Salvo e perfino

l'anno fino al quale questi aveva usato un'autovettura anziche' un'altra, se non avesse avuto dimestichezza di rapporti col medesimo.

- Buscetta ha precisato che Nino ed Ignazio Salvo andavano a trovarlo nella villa di Casteldaccia a bordo di una Mercedes scura o di una fuoristrada, probabilmente una Range Rover color marrone chiaro, munita di impianto di condizionamento e di apparecchio radiostereofonico. Ebbene, Gaetano Sangiorgi, genero di Antonino Salvo, ha dichiarato di possedere un fuoristrada Jeep color marrone chiaro, con l'impianto di aria condizionata ed apparecchio radio stereofonico, tanto che solitamente lasciava in villa le chiavi appese; il suocero, quindi, se avesse voluto, avrebbe potuto usarla.

- E' stato accertato (VOL.186 f.265), (VOL.186 f.266) che, il 22.12.1980, la Unijet International S.r.l. ha effettuato, per conto della A.T.A. S.p.A., il 22.12.1980, il volo Parigi-Palermo, via Milano, trasportando Buscetta Benedetto, De

Almeida Maria Cristina, De Almeida Homero, De Guimaraes Tommaso, Girotti Brigida, Girotti Lisa. L'importo della fattura, pari a lire 12.757.920, e' stato pagato dall'ATA. Ebbene, Buscetta Benedetto e' il nipote di Tommaso Buscetta, De Almeida Maria Cristina e' l'attuale moglie, De Guimaraes Tommaso e' figlio di entrambi, Homero De Guimaraes e' il suocero di Buscetta, mentre Girotti Brigida e Girotti Lisa sono le figlie del Buscetta e di Vera Girotti. L'aereo chiaramente trasportava a Palermo i prossimi congiunti di Tommso Buscetta per le festivita' natalizie.

Da Carmelo Gaeta presidente dell'ATA, si e' appreso (int. dell'11.10.1984: (VOL.132 F.120), (VOL.132 F.121) che l'aereo era stato noleggiato da Ignazio Lo Presti il quale aveva pure saldato il conto. Avrebbe dovuto essere il solito aereo (altre volte noleggiato da Nino Salvo) ma poiche' quello era in avaria, il Gaeta si era

rivolto alla Unijet International che aveva effettuato il volo per conto dell'A.T.A..

Ignazio Lo Presti non ha certamente richiesto, di sua iniziativa, l'aereo a Carmelo Gaeta e, soprattutto, non ha affrontato il costo del noleggio, pari a quasi 13 milioni; e' verosimile, quindi, che l'operazione e' stata gestita dai Salvo tramite Ignazio Lo Presti. In ogni caso e' da escludere che i Salvo potessero essere all'oscuro dell'iniziativa del Lo Presti, poiche', come ben risulta dalle intercettazioni telefoniche, quest'ultimo li teneva informati di tutto.

L'episodio riferito conferma in pieno le dichiarazioni di Buscetta e dimostra in quale considerazione fosse tenuto quest'ultimo se, per farlo raggiungere a Palermo dai suoi familiari, si ricorreva addirittura al noleggio di un aereo privato.

4. Alla stregua di queste risultanze si puo' quindi affermare che le misurate e circostanziate accuse di Buscetta e Contorno, sorrette da numerosi e significativi riscontri quali soprattutto le intercettazioni telefoniche, a fronte del comprovato e persistente mendacio dei cugini Salvo non lasciano dubbi di sorta: Nino e Ignazio Salvo sono "uomini d'onore".

Viene cosi' confermato il giudizio espresso, nel lontano 1965, dal brig.dei CC. di Salemi che defini' Ignazio Salvo "affiliato alla mafia", giudizio ingenerosamte attribuito dal Salvo al suo rifiuto di assumere in Esattoria una persona raccomandata dal sottufficiale ((VOL.157 F.244) retro).

Ma altri elementi concorrono a rafforzare il convincimento dell'appartenenza dei Salvo alla mafia.

Un elemento di non trascurabile rilievo si trae da una affermazione dello stesso Antonino Salvo, il quale, nel corso del suo

interrogatorio del 17.11.1984, ha ritenuto di avanzare la seguente ipotesi: "Non escludo che Stefano Bontate possa aver detto a Tommaso Buscetta che io e mio cugino eravamo "cosa loro" e che il Buscetta abbia erroneamente interpretato come appartenenza a "Cosa Nostra" la nostra sudditanza nei confronti dello stesso Bontate come, del resto, gli altri bigs della mafia" (VOL.157 f.188).

Non e' chi non veda come, cosi' dicendo, Antonino Salvo, abbia implicitamente ammesso, da un lato, che i suoi rapporti con Stefano Bontate e con "altri bigs della mafia" erano molto stretti tanto da poter indurre il Bontate ad affermare che egli ed il cugino erano "cosa loro" e, cioe', nelle loro mani; dall'altro, che le accuse del Buscetta non erano campate in aria ma fondate su un ben preciso riferimento, anche se secondo il Salvo malamente interpretato.

Ma soprattutto, avanzando quella ipotesi, Antonino Salvo ha dimostrato di conoscere bene il lessico mafioso. Come si e'

detto piu' volte nel corso di questo provvedimento, quando un "uomo d'onore" vuol fare intendere ad altri consociati che un determinato personaggio appartiene a "Cosa Nostra", non si esprime in termini espliciti quali "Tizio e' uomo d'onore" oppure "Tizio e' mafioso", bensi', con l'espressione gergale "Tizio e' la stessa cosa" che significa "Tizio appartiene anche egli a Cosa Nostra". Ora , se Antonino Salvo non fosse mafioso, non conoscerebbe questo rituale e, soprattutto, non avrebbe parlato di "cosa loro" nel riferire di ipotetici colloqui sul suo conto fra Buscetta e Bontate.

In questa prospettiva non puo' essere piu' casuale l'annotazione dei numeri telefonici di Antonino e talora anche di Ignazio Salvo nelle agende di mafiosi come Greco Michele (VOL.86 f.259), Giovani Scaduto (VOL.86 f.259), Tommaso Cannella (VOL.90/R f.26)e di

pregiudicati come il salemitano Palermo Vincenzo(VOL.86 f.261), favoreggiatore del trafficante di stupefacenti Salvatore Miceli, nipote quest'ultimo del defunto boss di Salemi Zizzo Salvatore.

Ed e' rilevante anche che:

- Antonino Salvo avesse prestato la sua Mercedes 500 a Michele Greco affinche' il figlio di quest'ultimo la utilizzasse per "girare" alcune sequenze di un film;

- Zanca Giovanni, fratello del pericolosissimo Carmelo Zanca, fosse impiegato della SATRIS e, fino al suo arresto, fosse autista del direttore Francesco Cambria;

- Buffa Rosa, moglie di Carmelo Zanca, fosse intestataria di una costosa "Range Rover", frutto di un generoso regalo di Francesco Cambria, socio deiSalvo nelle esattorie.

La dimestichezza dei Salvo con Michele e Salvatore Greco e' emersa anche da complessi accertamenti bancari.

E' stato accertato che il 19.12.1980, Caradonna Gianluigi, procuratore di alcune societa' dei Salvo ed uomo di fiducia degli stessi, aveva richiesto alla Banca Nazionale del Lavoro di Palermo tre assegni circolari per complessive lire 300.000.000, all'ordine di se stesso, prelevando la provvista da un libretto di risparmio al portatore. Gli assegni risultano versati da Salvatore Greco in un c/c intestato alla Cooperativa Agricola Favarella (una societa' sua e del fratello Michele Greco) presso il medesimo Istituto di credito.

Due anni dopo, l'1.12.1982, lo stesso Caradonna richiedeva alla Banca Commerciale Italiana di Palermo quattro assegni circolari per complessive lire 380.226.000, all'ordine di Notaro Andrea (marito di una sorella di Michele e Salvatore Greco), utilizzando come provvista tre assegni circolari richiesti il 22.11.1982 da Salvo Angela ed un assegno richiesto, il 19.10.1982, da Salvo Ignazio.

Gli assegni suddetti venivano girati dal Notaro e utilizzati da Cottone Maria (moglie di Greco Salvatore) a deconto di effetti agrari a peso della Cooperativa Agricola Favarella.

Infine, Notaro Andrea, il 30.3.1983, richiedeva al Banco di Sicilia di Palermo assegni circolari per 400 milioni di lire che sono stati versati dal solito Caradonna nel suo conto corrente.

Secondo la versione fornita da Salvo Antonino ((VOL.157 F.186) e (VOL.157 F.237)), le operazioni suddette riguarderebbero prestiti a favore di Salvatore Greco; l'intervento del Notaro in quelle operazioni sarebbe stato un espediente per non lasciare tracce dei suoi rapporti con iGreco, dato che il loro nome ricorreva frequentemente nella stampa come mafiosi.

Il Notaro, sentito come teste, ha dichiarato che gli assegni si riferivano a

prestiti personali (VOL.147 f.136) (VOL.147 f.137) ma l'affermazione, alla luce delle dichiarazioni di Antonino Salvo, si appalesa mendace, a prescindere dal fatto che non vi e' alcuna traccia documentale della restituzione del "prestito" a Salvatore Greco di trecentomilioni del 19.12.1980.

Questa familiarita' di rapporti coi Greco, con la sicura consapevolezza della loro qualita' di mafiosi, non puo' che risolversi in una conferma delle altre risultanze processuali a carico dei Salvo.

L'istruttoria ha, inoltre, evidenziato i rapporti di Antonino Salvo col noto boss di Ribera Carmelo Colletti, di cui si e' piu' volte detto in altre parti di questa sentenza-ordinanza.

Ed invero, Bono Benedetta, amante del boss, ha riferito (Fot.081279) che il Colletti e tale Nicosia, funzionario di banca, si erano recati da Nino Salvo per un

affare riguardante l'acquisto del "palazzo di vetro" di via Liberta' (episodio in precedenza illustrato). Lo stesso Colletti risulta avere partecipato alle nozze di uno dei figli di Salvo ed avere ottenuto l'assunzione di due suoi raccomandati, Ragusa Mariano e Cappello Vincenzo, presso le esattorie dei Salvo ((VOL.105/R f.53) e (VOL.105/R f.54)).

Anche in ordine ai rapporti col Colletti, Antonino Salvo ha sostenuto la tesi della sua subalternita' alla mafia ((VOL.71 f.236 retro) (VOL.71 f.237)).

Ha, infatti, dichiarato di avere conosciuto il Colletti in quanto questi era andato a trovarlo nella sua azienda agricola sita in territorio di Agrigento. Essendo poi notorio che trattavasi di un mafioso di spicco, non aveva potuto rifiutare l'invito al banchetto nuziale di un figlio di questi, tenutosi all'hotel Zagarella ed aveva anzi pagato il costo del ricevimento. Aveva quindi ricambiato

l'invito, in occasione delle nozze della propria figlia Daniela.

Ora, a parte la singolarita' della spiegazione del Salvo, e' provato, alla stregua delle dichiarazioni di Nicosia Antonio, componente del Consiglio di Amministrazione della Sicilcassa, che i rapporti tra il Salvo e il Colletti erano di ben diversa natura.

Il Nicosia,infatti, dopo diversi interrogatori condotti da questo Ufficio e dal G.I. di Agrigento, alla fine rendeva la seguente dichiarazione (VOL.188 f.210)(VOL.188 f.211):

"Insisto nel dire che Colletti Carmelo quando si reco' in mia compagnia dal dr. Salvo non mi preciso' il motivo della sua visita a quest'ultimo; fu quando uscimmo dall'appartamento del dr. Salvo che il Colletti mi specifico' che aveva discusso con il detto dr. Salvo della questione relativa all'acquisto del cosiddetto palazzo di vetro, acquisto al quale il gruppo Salvo

era interessato. Il Colletti mi chiese se io fossi stato in grado di favorire l'aggiudicazione dell'immobile ai Salvo. Interessati allo acquisto (l'immobile apparteneva alla fallita impresa Maniglia e si procedeva alla sua vendita ai pubblici - incanti) erano oltre ad alcuni enti pubblici tra i quali il Fondo Pensioni della Cassa di Risparmio, alcuni grossi imprenditori privati tra i quali iSalvo, il Cavaliare Costanzo, il Cavaliere Graci, ed il Cavalier Finocchiaro, tutti e tre da Catania. Tali notizie erano state riferite a noi consiglieri dal Direttore Generale della Cassa che era assai interessata all'acquisto, dato che nell'immobile avrebbero potuto essere concentrati tutti i suoi piu' importanti uffici. Il favore che il Colletti avrebbe voluto chiedermi era dunque forse quello di adoperarmi a cio' che la Cassa non partecipasse alla gara, allorche' mi chiese che cosa io avevo potuto fare per far conseguire ai Salvo l'aggiudicazione dell'immobile. Io gli risposi che, a parte il fatto che un simile

intervento non avrei mai compiuto per ragioni di coscienza, una simile decisione non competeva a me ma a tutto il consiglio nel suo complesso. Atteso il discorso che il Colletti mi fece dopo la visita al dr.Salvo, mi resi conto che egli mi aveva condotto a casa di quest'ultimo o per coinvolgermi nell'affare, o per dimostrare al dr. Salvo che aveva concrete possibilita' di influire sulla vicenda.

Debbo precisare che successivamente alla aggiudicazione dell'immobile da parte della GEI Sicilia del Gruppo Costanzo il Colletti un giorno mi telefono' e mi disse che mi voleva parlare. Io gli risposi subito che era inutile che parlassimo, in quanto gia' l'immobile era stato venduto; il Colletti invero mi aveva anticipato l'oggetto della conversazione che avrebbe voluto avere con me, specificando che non poteva essere fatto per telefono. Venne subito dopo a trovarmi a casa. Il Colletti con toni adirati mi disse che Costanzo si era a suo giudizio messo d'accordo con i Salvo per acquistare il palazzo di vetro e che lui ai Salvo avrebbe fatto pagare il

"PIZZO". In buona sostanza il Colletti lamentava il fatto che i Salvo, dopo il suo interessamento, lo avevano messo da parte, non concorrendo piu' ufficialmente ed associandosi aCostanzo.".

Quanto riferito dal Nicosia, della cui attendibilita' non puo' dubitarsi (a tacer d'altro per la comprensibile reticenza cui sono state ispirate le sue precedenti dichiarazioni), pone in luce che certamente Antonino Salvo, in questa vicenda, non ha trattato il Colletti con timore reverenziale e, quindi, la sua asserita "soggezione" nei confronti di quest'ultimo e', in realta', inesistente.

4. Dalle indagini disposte dalla Procura della Repubblica di Milano in relazione di un reato valutario ascritto a Salvo Antonino ed altri, sono emersi spunti molto interessanti riguardanti le imputazioni contestate ai Salvo nel presente procedimento.

E' da premettere che il Nucleo di Polizia valutaria della Guardia di Finanza svolge da tempo complesse indagini su di un'organizzazione dedita alla illecita esportazione di capitali col sistema delle c.d. "compensazioni". In sintesi, il sistema si articola come appresso:

A) raccolta, all'estero (Svizzera, soprattutto), di rimesse degli emigrati o di altra valuta estera destinata, in Italia, a persone residenti;

B) raccolta, in territorio nazionale, di valuta italiana destinata all'esportazione clandestina all'estero;

C) utilizzo della valuta italiana destinata all'esportazione per corrispondere ai residenti il controvalore della valuta straniera che avrebbero dovuto ricevere dall'estero;

D) utilizzo della valuta straniera che avrebbe dovuto essere rimessa in Italia per la creazione, all'estero, di disponibilita' finanziaria a favore degli esportatori clandestini di capitale.

I membri di questa organizzazione operavano generalmente sui conti correnti presso Istituti di credito dell'Italia Settentrionale in cui:

- accreditavano le somme destinate all'esportazione clandestina;

- addebitavano gli importi delle somme prelevate per pagare i destinatari dei capitali raccolti all'Estero.

In tal modo, com'e' evidente, venivano soddisfatte, senza materiale movimento di danaro fra l'Italia e l'estero, le opposte esigenze di chi intendeva inviare in Italia valuta straniera e di chi intendeva esportare clandestinamente capitali.

E' ovvio che questo sistema si prestava anche a movimenti di capitali di illecita provenienza e, difatti, spesso, nelle indagini concernenti l'aspetto finanziario del

contrabbando di tabacchi, del traffico di stupefacenti o di sequestri di persona, si e' accertato che assegni di pertinenza di soggetti coinvolti negli illeciti traffici pervenivano a questa organizzazione. In proposito, si richiama quanto e' emerso nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri ((VOL.192), (VOL.192/B)) e quanto si e' riferito nella parte seconda capitolo terzo, a proposito delle attivita' del contrabbando di tabacchi e di traffico di stupefacenti riguardanti Tommaso Spadaro.

Gli elementi di spicco dell'organizzazione erano Pacinotti Alberto Mario, Ceroni Armando, Maj Angelo, Santamaria Giuseppe,Malanga Giancarlo, Cantoni Alessandro ed altri, i quali con sentenza del tribunale di Milano del 28.3.1983, sono stati condannati a pene varianti da due e tre anni di reclusione e da 6 a 62 miliardi di lire di multa (Fot.081826).

Cio' posto a titolo di necessaria premessa, (cfr.atti trasmessi dalla Procura

della Repubblica di Milano: (Fot.080092) - (Fot.080334), veniva accertato nell'ambito delle indagini sulla richiamata organizzazione che Maragioglio Giuseppe, uomo di fiducia e prestanome di Antonino Salvo, aveva richiesto alla Comit di Palermo, il 10.6.1976, assegni di lire 10.000.000 ciascuno per complessivi 200.000.000, versati poi in un c/c di Pacinotti Alberto ed assegni per un pari importo, versati nel c/c di Malanga Giancarlo.

Si acquisiva presso la Banca emittente la distinta di richiesta degli assegni in questione e si constatava che il Maragioglio, il 10.6.1976, aveva richiesto alla Comit di Palermo ben 257 assegni circolari, per l'importo complessivo di lire 2.563.000.000; la provvista proveniva da un c/c, in essere presso lo stesso Isituto emittente, intestato al Maragioglio. Svolti ulteriori accertamenti, sia sulla provenienza della provvista, sia sulla destinazione finale degli assegni, emergeva quanto segue:

- Il c/c del Maragioglio era stato movimentato con operazioni di modesto importo fino al marzo 1976, epoca in cui risultavano accreditate le seguenti somme:

15.3.1976 lire 1.455.369.851

24.3.1976 lire 283.907.545

08.4.1976 lire 500.000.000

10.6.1976 lire 400.000.000

- i versamenti di lire 283.907.545 (24.3.1976) e di lire 500.000.000 (8.4.1976) erano stati effettuati in contanti;

- il versamento di lire 1.455.369.851 (15.3.1976) derivava dalla conversione di una fede di credito del Banco di Sicilia di Palermo, di pari importo emessa in quella stessa giornata, previa conversione di tre certificati di deposito al portatore, rappresentativi di titoli;

- i certificati di depositi erano stati costituiti con somme provenienti da finanziamenti concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno ad aziende agricole siciliane sicuramente di pertinenza di Salvo

Antonino, anche se intestate a societa' per azioni e date in affitto a prestanomi;

- il versamento di lire 400.000.000 (10.6.1976) era costituito da un assegno bancario, tratto sulla stessa COMIT di Palermo da Salvo Antonino, quale procuratore della S.p.A. Finanziaria Immobiliare (titolare delle aziende agricole cui si riferiscono i prestiti della Cassa per il Mezzogiorno di cui al punto precedente).

In ordine, poi, alla destinazione finale dei 257 assegni circolari della Comit del 10.6.1976, si accertava che detti assegni erano stati negoziati da soggetti coinvolti nella illecita esportazione di capitali all'estero facenti capo all'organizzazione di cui si e' detto, oppure (ma in minima parte) con modalita' comunque ricollegabili al traffico illecito di capitali.

La Banca Popolare di Novara, presso la quale erano stati negoziati gran parte di tali assegni, teneva un comportamento ostruzionistico, diretto alla copertura dei clienti che avevano effettuato le operazioni

bancarie in questione (Fot.080129).

Infatti, si riusciva ad accertare che 52 dei richiamati assegni erano stati negoziati da tale Galante Haim (Fot.089566) - (Fot.089697), ma l'Istituto di credito non forniva le generalita' del soggetto che, nella stessa giornata, aveva negoziato 89 assegni, assumendo che non era stato identificato. Si poteva stabilire, comunque, che il Galante Haim era collegato col cittadino libanese Chammah Ezra e che entrambi erano stati gia' coinvolti, in una complessa vicenda di esportazione di capitali all'estero, col cittadino svizzero Corti Adriano, del quale adesso e' stato provato il coinvolgimento nel traffico di valuta statunitense proveniente da traffico di stupefacenti (cfr. sent. ord. del G.I. di Milano (VOL.196/A)).

Il Maragioglio, interrogato dal Nucleo di Polizia Valutaria quando ancora non

era emersa nella sua interezza l'entita' della violazione valutaria, dichiarava il falso sostenendo che, all'epoca, oltre ad essere impiegato della Esattoria Comunale di Palermo, si occupava del commercio di preziosi e di oggetti d'arte e che gli assegni negoziati da Alberto Pacinotti e Giancarlo Malanga, persone a lui sconosciute, li aveva consegnati, nell'ambito della compravendita di preziosi, a commercianti di cui ignorava i nomi (Fot.080095).

Anche Antonino Salvo, in una prima fase, rendeva dichiarazioni in gran parte mendaci, sostanzialmente conformi a quelle del Maragioglio.

Successivamente, pero', dinanzi al P.M. di Milano, che lo interrogava in sede di processo valutario, dichiarava che, a seguito del (Fot.080348) - (Fot.080351) sequestro del suocero, Corleo Luigi, avvenuto nel luglio 1975, aveva ricevuto una richiesta di riscatto di ben venti miliardi; le trattative, andate avanti per qualche mese, si erano interrotte dal

novembre 1975 al febbraio 1976, quando perveniva una telefonata anonima con cui l'ignoto interlocutore gli assicurava che il suocero era ancora in vita e riduceva la richiesta di riscatto a 5 miliardi, trattabili, da consegnare in banconote da 50 e 100 mila lire; egli, pertanto, non avendo una disponibilita' liquida immediata, aveva cominciato ad accumulare, sul conto del Maragioglio, la somma occorrente per il riscatto. Nei primi di giugno 1976, era stato nuovamente contattato dall'ignoto estortore che, questa volta, aveva ridimensionato la richiesta a tre miliardi.

Dovendo a questo punto monetizzare le sue disponibilita' e non volendo destare sospetti a Palermo, si era portato a Milano dove si era rivolto ad un esponente del mondo della finanza di Milano (di cui non intendeva fare il nome) il quale, in cambio di assegni, gli forniva valuta contante.

Escludeva di conoscere i vari Pacinotti, Malanga,etc. e sosteneva che la persona da lui contattata non era "bruciata" da indagini connesse a traffici valutari clandestini.

Precisava, poi, che, non avendo ricevuto la prova della esistenza in vita del suocero, aveva riversato il danaro in banca come era in grado di dimostrare.

Il Salvo, infine, negava che il Maragioglio fosse andato a Milano per suo conto e teneva a puntualizzare che, se avesse voluto, avrebbe potuto rivolgersi, a Palermo, a persone in grado di consentirgli di esportare clandestinamente capitali all'estero.

Orbene, e', intanto falsa l'affermazione del Salvo che il Maragioglio non era andato a Milano, per quella operazione finanziaria; infatti, e' stato accertato che egli ha alloggiato presso l'albergo milanese Principe di Savoia dal 9 all'11.6.1976 e che il Maragioglio ha alloggiato presso lo stesso albergo il 10 e l'11.6.1976 (Fot.080130). E' chiaro dunque che quest'ultimo, dopo avere richiesto gli assegni circolari presso la COMIT di Palermo, come sopra illustrato, si e' portato a Milano per consegnare i titoli ad Antonino Salvo che gia' si trovava in quella citta', dal

giorno precedente, per contattare l'organizzazione di cui sopra.

Il riferimento poi, al sequestro del suocero e alla richiesta di riscatto costituisce argomento a favore della effettiva esportazione della ingente somma all'estero, poiche' dalla registrazione della telefonata estorsiva, copia della quale e' stata prodotta dallo stesso Salvo, emerge che il pagamento del riscatto, per espresso ordine dei sequestratori, doveva avvenire all'estero e non gia' in Italia (Fot.089576).

Le dichiarazioni di cui sopra venivano confermate in linea di massima dal Salvo il 19.4.1984 dinanzi a questo Ufficio che lo interrogava come indiziato di associazione per delinquere, ma con (VOL.71 f.235) - (VOL.71 f.238) ulteriori precisazioni, contraddittorie rispetto alla originaria versione dei fatti.

Egli infatti dichiarava che il danaro contante gli era stato consegnato, non a Milano,

bensi' a Palermo dopo una quindicina di giorni dalla negoziazione degli assegni ed affermava, poi, che il soggetto che si era occupato della operazione ed al quale aveva consegnato gli assegni era un funzionario della Banca Commerciale Italiana di Milano, contattato tramite un altro funzionario della sede di Palermo del medesimo Istituto.

Ribadiva, pero', di non avere consegnato il danaro a nessuno e di averlo riversato nei suoi conti.

Interrogato il 17.11.1984, dopo il suo arresto per associazione mafiosa ed altro, ha mutato nuovamente versione dei fatti (VOL.157 f.183) - (VOL.157 f.190) dicendo:

"Come e' noto sono uno dei maggiori imprenditori siciliani e per questa mia attivita' sono stato sempre costretto a subire le prepotenze e le angherie di quella vera e propria piaga sociale che e' la mafia. Respingo, pertanto, le accuse, che le SS.LL. mi riferiscono di Tommaso Buscetta, di essere

"uomo d'onore" della famiglia di Salemi. Nella realta' io sono stato sempre una vittima della mafia, cosi' come del resto tutti coloro che a Palermo svolgono attivita' imprenditoriali di rilievo. Per altro, fino al 1975 e cioe' fino al sequestro di mio suocero Luigi Corleo, avevo ritenuto di aver instaurato una tranquilla anche se scomoda convivenza con tali organizzazioni ritenendo a torto che fosse sufficiente comportarsi bene per non avere problemi con chicchessia. Quando pero' venne sequestrato mio suocero, mi resi conto che era necessario scendere a patti, anche nel tentativo quanto meno di ottenere la restituzione del cadavere del nostro congiunto.

Fu cosi' che decisi di rivolgermi a Stefano Bontate, il cui altissimo livello in seno alle organizzazioni mafiose era noto a tutti ed al quale anzi nel passato avevo fatto qualche piccolo favore avvalendomi del mio vasto giro di amicizie.

Stefano Bontate mi disse che era completamente estraneo al sequestro ma che comunque si sarebbe interessato per venire

incontro ai miei desideri. Io avevo gia' ricevuto delle telefonate, nel gennaio 1976, con cui mi si richiedeva un riscatto di cinque miliardi di lire e l'intervento del Bontate, successivo a tali telefonate, valse ad ottenere che la somma pretesa fosse ridotta a due miliardi e mezzo.

Cio', almeno, e' quanto mi riferi' il Bontate ed io non posso ne' confermare ne' escludere che il medesimo fosse anche egli coinvolto nel sequestro.

Posso aggiungere che l'operazione di richiesta di assegni circolari per l'importo di 2,563 miliardi, per cui in atto e' un procedimento penale a mio carico per violazione valutaria presso il Tribunale di Milano, riguarda appunto il pagamento del riscatto.

Io dovevo consegnare la somma richiesta direttamente al Bontate, il quale mi disse che si era assunto l'incarico di consegnarla ai sequestratori; all'uopo, mi rivolsi ad un personaggio, di cui per adesso non ricordo il nome ma che e' mio coimputato nel processo di Milano, il quale e' notorio che si occupa nella

piazza di Milano di transazioni finanziarie clandestine o meglio riservate. Il predetto personaggio ha dichiarato, come ho appreso dalla lettura del processo valutario, di non conocermi ma sul punto non dice la verita'. Gli assegni circolari richiesti da Maragioglio presso la COMIT di Palermo furono da me consegnati personalmente a Milano al predetto individuo, che dopo alcuni giorni, circa una decina, mi consegno' direttamente danaro contante a Palermo nel mio studio di via Ariosto 12.

Il Maragioglio ha eseguito soltanto le mie istruzioni ma ignorava l'uso che intendevo fare di questa ingente somma. Il danaro contante contenuto in due valige fu da me consegnato sempre nel mio studio aStefano Bontate, il quale era in compagnia di un secondo individuo, del quale per adesso non intendo fare il nome perche' trattasi di un grosso personaggio mafioso tutt'ora vivo e nutro gravissima preoccupazione per l'incolumita' dei miei familiari. Detto personaggio e' attualmente detenuto. Da allora in effetti non ho piu' subito pressioni di alcun genere anche se ho continuato a fare i favori di sempre.

Tuttavia da allora non ho piu' vissuto tranquillo, essendomi reso conto che il fenomeno mafioso dal quale ritenevo di potere prescindere e' una realta' immanente nella vita siciliana.

I favori si concretavano nella richiesta di assunzioni di impiegati nella esattoria o nella richiesta di prestiti di somme ingenti senza interessi, che per altro mi venivano restituiti sempre.

Ignoro se Gaetano Badalamenti sia stato interessato da Stefano Bontate per far ritrovare il corpo di mio suocero. Faccio presente comunque che, data la gravissima situazione in cui mio malgrado ero coinvolto, non avevo nessun interesse di conoscere gli autori del sequestro ma solo di ottenere il corpo di mio suocero e di riacquistare la tranquillita' della mia famiglia anche a costo di esborsare una ingente somma. Appresi da Stefano Bontate, dopo aver pagato il riscatto, che mio suocero, anziano e sofferente, era deceduto per collasso cardiaco e debbo dire che quando pagai il riscatto ero pressoche' certo che mio suocero non era piu' in vita, ma dovetti comunque fare buon viso a cattiva sorte.

Facendomene le SS.LL. ora il nome, ricordo che il personaggio con cui ho trattato il cambio degli assegni circolari in Milano si chiama Pacinotti Alberto.".

Con queste dichiarazioni, dunque, Antonino Salvo ha rinnegato "in toto" la sua precedente versione dei fatti non rinunziando, pero', per ovvi motivi, alla tesi di non avere esportato capitali all'estero.

Tale nuovo assunto difensivo, benche' pieno di reticenze, e' comunque di estremo interesse.

Come e' ben evidente, la tesi di fondo dei Salvo e' quella di essere vittime della mafia. In particolare, Antonino Salvo ha sostenuto che, per un certo periodo, aveva creduto di poter prescindere dalla mafia nello svolgimento della sua attivita' imprenditoriale ma il sequestro di Luigi Corleo lo aveva brutalmente ripotato alla realta'; egli, quindi, aveva dovuto accattivarsi l'amicizia e la protezione dei capi mafia piu' influenti per cui se "errori" aveva commesso non erano che la conseguenza del "condizionamento ambientale".

Questa tesi ha un certo fondamento di verita' anche se i fatti sono stati abbondantemente distorti dai Salvo a fini difensivi.

Egli parlando delle "protezioni" mafiose subite, ha sostanzialmente ammesso che ai vertici della mafia a Palermo vi erano, fra gli altri, Stefano Bontate ed i fratelli Michele e Salvatore Greco. Questo e non altro significano la sua familiarita' con Stefano Bontate ed i suoi prestiti senza interessi di ingenti somme di danaro a Salvatore Greco.

Cio' costituisce un prezioso riscontro, tra l'altro, delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, di Salvatore Contorno e di altri e nessuno ne potra' fondatamente porre in dubbio l'attendibilita' ove si consideri la fonte da cui provengono.

Ma gia' nelle affermazioni di Nino Salvo di avere abbondantemente pagato la "protezione" mafiosa vi e' la conferma della esistenza di rapporti con "Cosa Nostra" che vanno ben al di la' della "protezione".

L'imputato infatti ha affermato testualmente (VOL.71 F.237 retro)) - (VOL.71 F.238): "Non avrei avuto alcun interesse ad informarmi, neanche tramite Ignazio Lo Presti, circa la situazione che si stava determinando nel panorama mafioso dopo le uccisioni di Bontate ed Inzerillo poiche' tutto cio' mi era indifferente anche al fine di conoscere quali fossero i nuovi equilibri e le nuove famiglie emergenti. Infatti, queste si accreditano da solo per il solo fatto che si atteggiano a famiglie potenti, perche' altrimenti non lo farebbero impunemente".

Anzitutto, come si e' gia' dimostrato, non e' vero che Antonino ed Ignazio Salvo non avessero interesse alle sorti del conflitto di mafia; in secondo luogo la frase che si e' sottolineata e' la dimostrazione che, per trattare coi Salvo, occorreva essere al vertice di "Cosa Nostra", pena gravissime rappresaglie.

Il sequestro di Luigi Corleo, poi, cui Antonino Salvo ha sempre ricollegato la vicenda degli assegni, costituisce un ulteriore elemento a suo carico.

In altre parti della presente trattazione si e' gia' puntualizzato come il sequestro Corleo avesse, a parte i suoi innegabili fini di lucro, anche lo scopo di intaccare il prestigio di Stefano Bontate, additando la sua incapacita' a difendere un personaggio del calibro di Antonino Salvo; cio' era stato rivelato, ben sei anni prima di Tommaso Buscetta, da Giuseppe Di Cristina che aveva attribuito, al pari del Buscetta, la paternita' del sequestro ai corleonesi.

Le stesse modalita' del sequestro, l'esoso riscatto richiesto ed il fatto che Gaetano Badalamenti, incaricato da Nino Salvo di ritrovare almeno il corpo del suocero, non riusci' a scoprire nulla, pur essendo, allora, il capo della "commissione", confermano l'esattezza della tesi (VOL.124 f.66). E' irreale, quindi, supporre che il sequestro sia

stato organizzato da una banda di pregiudicati locali, poiche' questi sarebbero stati immediatamente smascherati da "Cosa Nostra".

Ed e' ancora piu' significativo che dal dossier esistente presso la Comit di Palermo, risulti che, per una richiesta di fido presentata dai coniugi Badalamenti Fara - D'Anna Girolamo, parenti di Gaetano Badalamenti era indicato come garante l'odierno imputato Salvo Ignazio.

Il sequestro di Luigi Corleo, dunque, ha costituito il campanello di allarme per un sistema di potere che affondava le sue radici in ben precisi appoggi mafiosi, e di cui i Salvo erano punti di riferimento non secondari. Del resto, nelle stesse dichiarazioni di Antonino Salvo si coglie una contraddizione insanabile.

Se infatti e' vero, come da lui stesso riconosciuto, che, in Sicilia, l'imprenditoria e soprattutto i grossi potentati economici non possono prescindere dalla mafia, non e' possibile che egli e suo cugino Ignazio abbiano pututo raggiungere la ben nota

posizione di potere non solo economico, senza alcun aggancio con la mafia almeno fino al 1975, epoca in cui, a suo giudizio, la situazione sarebbe improvvisamente mutata. E questa deduzione logica prescinde, solo per un momento, dalle circostanziate e ferme accuse di appartenenza alla mafia formulate nei loro confronti da Buscetta e da Contorno.

Anche l'ultima versione fornita da Antonino Salvo sugli assegni negoziati nell'Italia Settentrionale rivela, ancora una volta, la sua appartenenza a "Cosa Nostra".

Secondo il Salvo, Stefano Bontate si sarebbe adoperato, in buona o mala fede, per far recapitare agli autori del sequestro la somma di oltre 2,5 miliardi ed avrebbe materialmente preso in consegna il danaro, presentandosi in compagnia di un altro membro autorevole della mafia, in atto detenuto, di cui non ha inteso rivelare il nome per timore di rappresaglie.

Ora, appare assai poco credibile che il prevenuto, il quale non ha esitato ad accusare di mafiosita', sia pure in modo implicito,

Michele Greco e suo fratello Salvatore, abbia paura di rivelare il nome dell'improbabile accompagnatore del Bontate.

In ogni caso, e' difficile prestare credito a chi per lunghi mesi ha ostinatamente insistito di avere riversato il danaro nei propri conti ed ha pervicacemente negato di conoscere alcuno dei membri dell'organizzazione. Ed anche a proposito di Alberto Pacinotti il Salvo e' stato contraddittorio.

L'unico punto in cui il predetto ha forse detto la verita', e' quello relativo alla destinazione del denaro per il pagamento del riscatto. In effetti Nino Salvo avrebbe potuto utilizzare diversi altri canali per esportare clandestinamente capitali all'estero, e proprio la scelta di questo canale insolito dimostra che si e' trattato di una scelta obbligata, imposta dai sequestratori.

6. L'ascesa economica dei cugini Salvo ai vertici dell'imprenditoria Siciliana e' un capitolo ancora in gran parte da esplorare e richiede tempi lunghi e mezzi adeguati.

Quanto e' stato gia' acquisito e', pero', molto significativo e consente di affermare che i Salvo si sono avvalsi della mafia per raggiungere posizioni di potere di assoluto rilievo ed hanno costituito uno dei fattori maggiormente inquinanti delle Istituzioni in Sicilia.

Gia' la Commissione Antimafia, nella relazione conclusiva aveva sinteticamente esposto i pericoli derivanti dalla "influenza" sui pubblici poteri dei gruppi esattoriali privati siciliani (doc. XXIII, n.2, pag.310):

"Le indagini e gli accertamenti compiuti dalla Commissione hanno dimostrato come l'inquinamento mafioso sia stato, nel corso degli anni, particolarmente intenso anche con riguardo alla gestione delle esattorie. La legislazione esattoriale vigente realizza di per se' una forma di parassitismo finanziario sulle pubbliche entrate. D'altra parte il gioco al

rialzo degli aggi e le manovre piu' o meno lecite sui rimborsi delle spese e sul monte delle tolleranze generano pericolose connivenze e insidiose collusioni che finiscono fatalmente per risolversi in un danno per la collettivita'. In piu', le ingenti quantita' di denaro liquido, di cui dispongono i gestori delle esattorie, costituiscono un naturale richiamo per la mafia e possono rappresentare il motivo scatenante di illeciti interventi o addirittura di episodi cruenti, come non sono mancati nella storia recente della Sicilia in connessione con l'attivita' di riscossione delle entrate tributarie.

Per prevenire e combattere le infiltrazioni mafiose in questo delicato settore dovrebbe avere notevole efficacia la recente legge 2 dicembre 1975, n.576, contenente disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni, nella parte in cui riduce l'area di intervento delle esattorie permettendo al contribuente, con un sistema di autotassazione, di versare direttamente i tributi, senza il tramite degli esattori. A

questo provvedimento, peraltro, sarebbe opportuno affiancare per la Sicilia una misura legislativa che affidi la funzione esattoriale soltanto alle banche pubbliche, o a consorzi di banche, in cui quelle pubbliche abbiano la maggioranza del capitale sociale cosi' da comprimere le speculazioni private e i deleteri effetti che fatalmente le connotano".

Ancora piu' esplicita era la 1- relazione di minoranza (doc. XXIII, n.2, pagg. 601-603) di cui si riportano i passi piu' significativi:

"Il sistema di potere mafioso continua a dominare la vita di altre zone della Sicilia occidentale. Dopo Palermo possiamo dire che la situazione piu' preoccupante esiste in provincia di Trapani. La Democrazia cristiana trapanese, infatti, e oggi in mano ad un gruppo di potere che e dominato dalla famiglia deiSalvo di Salemi, che, come e' noto, controlla le famose esattorie comunali di cui si e' tanto occupata la nostra Commissione.

Il congresso provinciale della Democrazia cristiana trapanese, tenutosi nel 1972, e' considerato il punto di arrivo della scalata

data dal gruppo Salvo alla direzione della Democrazia cristiana di quella provincia. In quel congresso avvenne la saldatura, attorno al gruppo doroteo dell'onorevole Grillo, di una vasta maggioranza alla cui formazione concorrevano non solo i tradizionali gruppi salemitani e marsalesi, ma anche forza di Trapani e di Alcamo.

In quell'occasione il moroteo Culicchia, segretario provinciale uscente e sindaco di Partanna, accuso' pubblicamente i Salvo di aver "acquistato" i voti dei delegati ininterrottamente per tutta la durata del congresso e fino al seggio elettorale dove si votava per il rinnovo delle cariche. La chiave interpretativa fondamentale del rapporto tra gruppi mafiosi e potere politico negli ultimi dieci anni in provincia di Trapani va ricercata, infatti, nella scalata del gruppo Salvo e nella crisi conseguente a questo processo che pare averli colpiti negli ultimi mesi (si veda il sequestro Corleo).

Con i Salvo debuttava un nuovo impegno imprenditoriale in prima persona, dinamico, dei gruppi mafiosi. In parte e' un processo analogo a quello legato all'emergere, in quegli anni, di nuovi gruppi dirigenti mafiosi legati alla speculazione edilizia nei grandi centri urbani dell'Isola. Le scelte prioritarie del gruppo trapanese si rivolgono, pero', non solo all'edilizia ma anche all'agricoltura e alla speculazione finanziaria.

L'aggio concesso a favore degli esattori per le somme riscosse in Sicilia, notevolmente e ingiustificatamente superiore a quello vigente nel restante territorio nazionale (a fronte di un aggio aggirantesi sul territorio nazionale, intorno ad una aliquota medio del 3,30 per cento, l'aggio siciliano giunge a toccare sino al 10 per cento circa); le ulteriori cospicue agevolazioni quali le cosiddette "tolleranze" sui tempi di versamento dei capitali riscossi che vengono concesse fino alla misura del 20 per cento ed oltre del carico dei ruoli (e che si traducono sostanzialmente nella messa a disposizione degli esattori di ingenti somme di

denaro senza interesse, che possono essere reinvestite in altre piu' lucrose attivita'); i non trascurabili profitti assicurati agli esattori attraverso i particolari istituti dei diritti di mora e delle partite inesigibili; i rimborsi spese eccedenti l'aggio che sono in taluni casi previsti a favore degli esattori inducono al legittimo convincimento che l'apparato esattoriale possa configurarsi come una colossale organizzazione di intermediazione parassitaria che danneggia gravemente i contribuenti siciliani, l'economia siciliana e lo stesso sviluppo economico-sociale della Isola.

Causa fondamentale dello strapotere dell'apparato esattoriale siciliano e' stato l'esercizio distorto della legislazione tributaria da parte della Regione, a sua volta indubbiamente condizionata dalla spinta potente del formidabile gruppo di pressione di quell'apparato, praticamente nelle mani di poche famiglie (i Salvo, appunto, di cui si parla nel testo, i Cambria, i Corleo) che ne detengono il monopolio.

In sostanza il rapporto privilegiato delle nuove forze dirigenti della Democrazia cristiana trapanese e' verso Gioia-Lima-Ruffini. Il gruppo Salvo, contemporaneamente, tende ad assicurarsi una serie di contatti e di rapporti con altri partiti individuando uomini da appoggiare al momento elettorale o da usare come tramiti per costruire accordi politici su determinate operazioni economiche".

Antonino Salvo ha sostenuto di essere vittima di una campagna politica e giornalistica diffamatoria orchestrata dal P.C.I. e, soprattutto, dal giornale L'Ora, da attribuire, a suo giudizio, al fatto che egli era stato l'artefice della caduta "del governo Milazzo", notoriamente appoggiato dalla mafia (VOL.71 f.238).

Va detto, pero', che anche all'interno della D.C. la valutazione del ruolo dei Salvo nella vita politica siciliana, non e' certamente positiva.

L'on. Calogero Mannino, segretario regionale della D.C., si e' cosi' espresso al riguardo (Fot.479157):

"E' ben noto che l'ascesa del gruppo esattoriale CAMBRIA-SALVO affonda le sue radici negli anni '50, quando, fra l'altro, venne approvata la norma regionale concernente la fissazione di un aggio esattoriale superiore di gran lunga a quello medio esistente nel resto dell'Italia. In quell'epoca le esattorie erano prevalentemente in mano del gruppo INGIC, mentre la scalata dei SALVO alle esattorie avviene intorno agli anni '60.

Il riconoscimento al gruppo CAMBRIA-SALVO delle esattorie avviene in pieno milazzismo, negli anni '60, un'operazione politica che, come e' ampiamente noto, era stata ispirata da forze politiche non omogenee e appoggiata dall'esterno anche da gruppi mafiosi facenti capo a Paolino BONTATE. Essendo evidente l'insostenibilita' di tale situazione politica in Sicilia, il milazzismo termino' rapidamente, anche se le ferite aperte nel contesto politico non furono poche ne' di poco conto.

Una di queste fu una sorta di benevolenza nei confronti del gruppo CAMBRIA-SALVO i quali, merce' l'intervento dei referenti politici in cui si riconoscevano, ritirarono il loro appoggio al governo Milazzo. Ovviamente tutto questo non mi consta personalmente, perche' allora ero ancora un ragazzo e non mi occupavo attivamente di politica".

L'on. Mannino, dunque, in cio' concordando con Antonino Salvo, ha riconosciuto che l'operazione politica comunemente nota come "milazzismo" era appoggiata anche dalla mafia e, piu' precisamente, da "don Paolino Bontate", padre di Stefano Bontate. Ed ha sostenuto, anche in questo concordando col Salvo, che il governo Milazzo era caduto quando il gruppo Salvo-Cambria aveva ritirato il suo appoggio, avvalendosi dei propri "referenti politici".

Ecco, dunque, la conferma che i rapporti fra i Salvo e i Bontate risalgono a vecchia data e che l'alleanza con Stefano Bontate era stata preceduta da quella col potentissimo "don Paolino Bontate".

Si spiega cosi' ancora meglio perche' l'uccisione di Stefano Bontate, capo di quei gruppi mafiosi strettamente collegati coi Salvo, aveva provocato in essi vivissimo allarme, e non sorprende ne' che Antonino Salvo abbia messo la villa della figlia a disposizione di Tommaso Buscetta, a richiesta di Stefano Bontate, ne', tanto meno, che egli, come ha riferito Contorno, avesse rapporti di dimestichezza e di familiarita' col Bontate.

Per altro, il ritiro, da parte dei Salvo, dello appoggio al governo Milazzo non pote' avvenire contro i voleri di "Cosa Nostra", sia perche' gia' allora ne avrebbero subito le inevitabili rappresaglie sia perche' altrimenti non si spiegherebbe la grandissima perdurante amicizia fra essi a Stefano Bontate, figlio di quel "don Paolino Bontate" che, secondo quanto ha riferito l'on. Mannino , aveva inizialmente appoggiato "l'operazione Milazzo".

La contropartita del ritiro dell'appoggio al governo Milazzo e' stata, secondo l'on. Mannino, una "sorta di benevolenza" della classe politica regionale nei confronti del gruppo degli esattoriali siciliani, benevolenza i cui contenuti sono stati precisati dallo stesso on. Mannino con chiarezza ed onesta' intellettuale (Fot.479157) -(Fot.479158).

"Il mio ingresso nella scena politica siciliana risale al 1967 e immediatamente mi resi conto che uno dei fattori maggiormente inquinanti della vita politica era quella norma del regolamento dell'Assemblea Regionale Siciliana che prevedeva lo scrutinio segreto anche per l'approvazione del bilancio regionale.

Il mio impegno politico e quello di altri parlamentari che avevano compreso appieno la pericolosita' di tale norma (Piersanti Mattorella, Nino Lombardo, Raffaello Rubino, Franco Parisi, Vito Scalia e Rosario Nicoletti) fu quello di far eliminare tale norma e, sia pure con estrema

difficolta', ci riuscimmo; ricordo anzi che la mia previsione e quella di coloro che avevano condotto con me questa battaglia era che quasi sicuramente non saremmo stati rieletti, ma tuttavia riuscimmo a superare lo scoglio elettorale del 1971 ed anzi sia io sia Mattarella ottenemmo incarichi di governo; piu' precisamente, io venni nominato Assessore alle Finanze e Mattarella al Bilancio. Debbo rivelare, per onesta' intellettuale, che gia' dal 1967 - e cioe' da quando venne eliminato lo scrutinio segreto per l'approvazione del bilancio - erano cominciate a calare notevolmente le "tolleranze" (e cioe' quel sistema che consentiva agli esattori di ritardare il pagamento bimestrale dei tributi riscossi, in dipendenza di calamita' naturali o di provvedimenti discrezionali dell'Assessore Regionale alle Finanze). Piu' precisamente, consultando appunti in mio possesso, posso dire che le "tolleranze" sono scese nel periodo indicato, da oltre un miliardo di lire (settembre 1967) a circa 400 milioni del marzo 1972 e, in quest'ultimo periodo, non vi erano

piu' tolleranze riguardanti le esattorie del gruppo SALVO- CAMBRIA. Mi sembra evidente, dunque, che uno degli effetti benefici dell'abolizione dello scrutinio segreto sulla legge di bilancio, sia stato l'allontanamento se non la recisione dei legami fra esattoriali e poteri politici. In altri termini, a fronte di una maggiore chiarezza e di un recupero di dignita' dell'azione politica, si e' verificata una maggiore linearita' nei confronti degli esattoriali. Da parte mia, come risulta da una certificazione che le produco in fotocopie, nel periodo in cui sono stato Assessore alle Finanze (11.8.1971-4.5.1976), non ho mai concesso tolleranze speciali nei confronti delle esattorie gestite da societa' del gruppo SALVO-CAMBRIA (SAGAP, SATRIS, SIGERT). Ne' minore e' stato il mio sforzo di chiarezza e di pulizia nel periodo in cui, con l'entrata in vigore della riforma tributaria, (1973), si e' trattato di stabilire quale fosse la sorte delle esattorie in Sicilia. Io personalmente, col pieno accordo del Ministro VISENTINI, ho scelto la via piu' corretta e lineare, secondo

cui non vi era alcun motivo perche' in Sicilia tale problema dovesse essere risolto in maniera diversa ed autonoma rispetto al resto del Paese".

Le dichiarazioni dell'on. Mannino hanno trovato puntuale riscontro nell'esame testimoniale dell'on. Giuseppe D'Angelo, gia' Presidente della Regione Siciliana ed attualmente presidente dell'Ente Minerario Siciliano (Fot.479104) - (Fot.479106).

"Sono stato deputato regionale sin dalla prima legislatura (1946) al 1967. In occasione del rinnovo, avvenuto in quell'anno, dell'Assemblea Regionale Siciliana, stranamente non sono stato rieletto, nonostante la mia lunga milizia ed il fatto che fossi stato piu' volte Presidente della Regione Siciliana. Io ho sempre attribuito tale mio insuccesso elettorale a monovre interne al mio stesso partito (Democrazia Cristiana); infatti, pur di impedire la mia rielezione, quell'anno nel mio colleggio elettorale (Enna) e' stato eletto un solo deputato (Sammarco), anzicche' due come e'

avvenuto quasi sempre, fin dalla seconda legislatura. Debbo precisare che il collegio di Enna e' stato sempre uno di quelli meno sensibili a manovre di corruzione politica, tanto che i candidati vengono eletti prossocche' esclusivamente in base al consenso che riscuotono nell'elettorato. Tale consenso io, fino ad allora, lo avevo sempre avuto, tanto che nelle elezioni del 1962 avevo riportato circa 25.000 voti di preferenze. Invece, nonostante che nelle precedenti elezioni del 1962 fossi stato in percentuale il candidato maggiormente votato, in quelle del 1967 subii un calo di preferenze di oltre 10.000 voti. Inoltre un po' tutti i partiti, ma soprattutto il P.S.I., si sono avvantaggiati di tale calo di voti, assolutamente imprevedibile a mio avviso, che porto' alla perdita di un seggio elettorale ad Enna. Allora, per la prima volta, circolo' insistentemente la voce, che naturalmente non sono in grado di provare, della distribuzione di ingenti somme di danaro per orientare l'elettorato in una anzicche' in un'altra direzione. Io attribuisco queste mie

"disavventure politiche" alla netta e decisa opposizione che, insieme con pochissimi altri deputati, avevo mantenuto contro quel pericoloso gruppo di potere, inquinante fattore per le Istituzioni, che si ricollega con le esattorie dei Salvo. In particolare, uno degli elementi qualificanti della mia azione politica in seno all'Assemblea e' stato quello di troncare lo scandaloso regime delle "tolleranze", quel sistema cioe' che, sfruttando ed enfatizzando calamita' naturali, ha consentito agli esattori di avere a loro disposizione e manovrare a proprio piacimento enormi quantita' di danaro proveniente dalle pubbliche riscossioni di imposte. Era, inoltre, mio fermo convincimento che si dovesse pervenire alla creazione di un Ente Regionale che eliminasse il sistema delle esattorie concesse a privati, in quanto fattore di ingiustificati arricchimenti e di perturbamento della vita pubblica.

Prendo visione della documentazione che, come la S.V. mi dice, e' stata trovata in una cassetta di sicurezza di pertinenza di

Antonino Salvo, e mi permetto di far rilevare che dalla stessa emerge evidente la prova che i miei progetti sono stati affossati per effetto della elargizione di somme di danaro. In particolare, per quanto attiene a un documento a stampa con l'intestazione Assemblea Regionale Siciliana e contenente l'elenco di tutti i deputati regionali e la indicazione "si-no-astenuti", faccio presente che trattasi di un documento ufficiale dell'ARS e, piu' precisamente, di uno statino contenente l'annotazione di una votazione, che viene tenuto e riempito dal segretario dell'Assemblea per annotare i risultati di una votazione. Piu' precisamente, lo stampato e' senz'altro ufficiale, ma non escludo che possa trattarsi di uno stampato sottratto a chi lo custodiva ed usato da persona diversa del segretario dell'Assemblea evidentemente per far sapere a chi di dovere il risultato di una determinata votazione.

Attualmente sono presidente dell'Ente Minerario Siciliano, da circa cinque anni.

Nessuno mi ha mai avvicinato per caldeggiare la posizione e gli interessi dei Salvo. Era ben nota a tutti la mia strenua opposizione nei confronti di quanto essi rappresentavano, come del resto ho riferito in seno alla Commissione Antimafia, intorno al 1969-70".

La documentazione rinvenuta in una cassetta di sicurezza di pertinenza di Antonino Salvo e quella trasmessa dalla Presidenza della Regione Siciliana (Fot.091157) - (Fot.091207) confermano che la mancata istituzione dell'Ente Regionale per la riscossione delle imposte dirette, durante la quarta legislatura (7.7.1959 - 22.3.1963), e' stata frutto di manovre spregiudicate.

Durante quella legislatura erano stati presentati ben tre disegni di legge per l' Istituzione dell'Ente Regionale, tutti decaduti per la sopravvenuta chiusura della legislatura senza che si fosse nemmeno iniziato l'esame presso la competente commissione legislativa. Trattasi dei seguenti disegni di legge:

- n.81 presentato il 7.11.1959 ad iniziativa degli on.li Russo Michele, Nicastro, Corallo, Ovazza, Martinez , Messana, Bosco, Marraro;

- n.223, presentato il 31.3.1960 ad iniziativa dell'on. Giuseppe Seminara;

- n.538, presentato il 4.12.1961 ad iniziativa degli on.li Grimaldi, Avola, Celi, Cangialosi.

Nella relazione del disegno di legge n.223, il deputato proponente, oltre a sostenere che il sistema dell'appalto nella riscossione delle imposte e' antiquato se non feudale, ricordava che, nelle sedute del 14 e 15.12.1950, l'istituzione dell'Ente regionale non era stata approvata per un solo voto e faceva presente che la stessa avrebbe ridotto le spese di gestione, alleviando "sensibilmente la rilevante spesa che da svariati anni sopporta, nolente o volente, la Regione Siciliana" (Fot.091194).

Nel disegno di legge n.538, i deputati proponenti facevano riferimento alle "strane vicende", nel corso delle tre legislature

precedenti, dei disegni aventi il medesimo oggetto ed insistevano nella indilazionabile necessita' di "moralizzare quel mare infido e procelloso in cui da decenni naviga la gestione delle esattorie delle imposte dirette in Sicilia" (Fot.091197).

Con legge Regionale 11.1.1963, n.8 veniva approvato, invece, il disegno di legge n.531, concernente la conferma in carica, per il decennio 1964-1973, degli agenti della riscossione, presentato il 14.11.1962 del Governo Regionale presieduto dallo stesso on. D'Angelo che ha reso l'esame testimoniale di cui sopra. Nella relazione illustrativa, presentata alla Commissione Finanza e Patrimonio il 5.10.1962, si faceva menzione dei dubbi sulla costituzionalita' dell'Ente Regionale prospettati dal prof. Avv. Pietro Virga e si precisava che l'aggio di riscossione in Sicilia, il piu' elevato rispetto a tutte le altre Regioni, era giustificato dal minor carico di imposte che rendeva i costi di riscossione piu' onerosi (Fot.091180) - (Fot.091182).

Tale vicenda e' stata oggetto di attenzione nella relazione di minoranza del MSI della Commissione Antimafia (doc. XXIII, pagg.1108-1111); se ne riportano le parti maggiormente significative:

"Sempre in tema di "episodi" chiarificatori del male, c'e' la discussione che, in tema di esattorie, avvenne in Commissione il 26 luglio 1964. Anche allora fu relatore Giuseppe Alessi.

Ascoltiamolo:

"Ma il tema della riscossione delle imposte, in Sicilia, e' assai piu' scottante. Nella cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo mi si dice sia stato depositato il verbale di seduta del consiglio di amministrazione della "Sigert", una societa' di riscossione dei tributi diretti, nella quale il consiglio di amministrazione avrebbe deliberato di mettere le riserve di bilancio ed il fondo di rappresentanza a disposizione di un comitato esecutivo speciale, perche' li usi, senza obbligo di rendiconto, per contrastare l'iniziativa legislativa in corso all'Assemblea

regionale per la creazione di un Ente regionale di riscossione e per appoggiare un disegno di legge di altri gruppi avente per oggetto la proroga per dieci anni di tutte le gestioni esattoriali.

"Caro Spezzano, questa volta c'e' il notaio!

"Permettetemi di rievocare l'ultima seduta dell'Assemblea regionale, cui ebbi l'onore di partecipare.

"Ricordo un giovane collega sindacalista, salito alla tribuna: l'onorevole Grimaldi. In modo concitato ed irrefrenabile accusava il Governo e la maggioranza ed anche la sinistra per l'avvenuta approvazione della legge di proroga, che egli non esitava a qualificare vergognosa per l'Assemblea. La legge di proroga era stata votata contemporaneamente al ritiro, da parte della sinistra, del disegno di legge istitutivo dell'Ente regionale per le riscossioni. Il fatto e' assai grave e desidero che della mia comunicazione rimanga espresso richiamo a verbale. A distanza di tempo, ora che mi e' stata resa nota la delibera "Sigert",

l'angoscia dell'onorevole Grimaldi mi si e' fatta chiara. Dunque, c'e' stata una societa', la quale ostentatamente mette mano alla riserva, nomina un comitato speciale in vista delle sedute dell'Assemblea regionale siciliana, perche' esso comitato possa adoperarsi in favore dell'iniziativa di proroga e possa favorire il ritiro del disegno di legge istitutivo di un organismo regionale di riscossione| E tutto cio' senza obbligo di rendiconto agli azionisti|

"Io sono stato sempre contrario all'Ente regionale di riscossione; ho sostenuto anche delle battaglie contro tale iniziativa. Ma se avessi presentato quel disegno di legge, non lo avrei certamente ritirato| Quel disegno di legge risulterebbe dunque ritirato contemporaneamente alla presentazione del disegno di legge di proroga decennale delle gestioni esattoriali. Non possiamo continuare a tormentarci sui singoli episodi dell'amministrazione di un comune e poi nascondere le cose grosse sotto l'ala della ragione politica. Chiedo che si proceda ad una seria indagine.

"La materia e' scottante, perche' il giuoco e' di miliardi e puo' dare vita, prosperita' a partiti, a correnti politiche, a gruppi di persone. Non vorrei che noi andassimo cacciando i passerotti, lasciando indisturbate le aquile rapaci".

Giuseppe Alessi era esplicito: chi ha ritirato quel disegno di legge regionale per la pubblicizzazione delle esattorie (interessi di miliardi) votando, contestualmente, l'ulteriore proroga di dieci anni per le esattorie private, ha preso soldi.

Quando Alessi pronuncia queste parole corre il 26 giugno 1964. Che accade?, Nulla: la Commissione prende atto, ma non decide. Passano gli anni e i miliardi, tramite le esattorie, continuano a ruotare dalle tasche della povera gente nelle mani di pochi.

Il 7 luglio 1975 Corleo Luigi, il cui genero occupa un posto di primo piano nel gotha delle potenti esattorie, viene sequestrato nella zona di Salemi. Da allora non se ne sa piu' nulla. E' vecchio. Voci affermano che sia

stato abbandonato al suo destino. Alcuni lo fanno gia' morto. Intanto si raccatta qualche morto sfregiato dalla lupara. Gli intenditori dicono che si tratta di individui che la sanno lunga sul rapimento.

L'antimafia non ci ha fatto caso.".

Ebbene, fra i documenti rinvenuti nella cassetta di sicurezza di Antonino Salvo ve ne sono alcuni che confermano i sospetti dell'on. Alessi.

Il primo e' costituito da un verbale in originale del consiglio di amministrazione della SIGERT S.p.A. del 28.2.1962, dattiloscritto (Fot.103021) - (Fot.103022) e sottoscritto dai consiglieri e dal dott. Antonino Salvo quale segretario. Le firme sono di Biancorosso Rodolfo, presidente del consiglio di amministrazione, e dei consiglieri Cambria Francesco , Corleo Luigi, Maugeri Mariano, Di Blasi Eduardo (in rappresentanza del Banco di Sicilia), Aloisi Giuseppe, Ruffini Attilio , Arena Paolo, Allegra Giuseppe, Micoli

Agatino e di altri non identificati (Fot.087141).

All'ordine del giorno era stata posta la "delega al comitato esecutivo per spese di rappresentenza e tutela della categoria".

Nel verbale si legge quanto segue: "con riferimento a quanto e' stato oggetto di precedente delibera in data 28 marzo 1961, il Presidente riferisce sulle particolari esigenze di tutela della categoria che la nostra societa' virtualmente rappresenta in gran parte, stante la sua particolare composizione, unicamente di esattori, e richiama l'attenzione del Consiglio sull'opportunita' di affrontare le necessarie spese per garantiere la sopravvivenza dell'intera categoria.

Sussistono, infatti attuali problemi di vitale importanza quali la proposta istituzione di un ente regionale per la riscossione delle imposte dirette: il progetto di legge per le conferme delle esattori; i ricorsi Ingic e Saric; il recupero dell'aggio sulle imposte terreni e reddito agrario come e' noto sospeso per otto anni in forza della legge regionale 14

ottobre 1961, n.18, la di cui portata non ha bisogno di essere illustrata".

A fronte di questi problemi, il consiglio di amministrazione, all'umanita', deliberava di "autorizzare il Comitato Esecutivo per ogni iniziativa che valga ad utilizzare mezzi e fondi straordinari, da erogare per gli scopi e fini sopra accennati. Ed allo scopo, approvandone l'opera sin qui svolta, autorizza il Comitato esecutivo ad amministrare fuori bilancio i proventi straordinari ed eventuali, con facolta' di disporre discrezionalmente e senza obbligo di rendiconto" (Fot;103022).

Il contenuto della delibera, di indubbia gravita', da' ragione a quanto segnalato alla Commissione Antimafia dall'allora colonnello dei CC. Carlo Alberto Dalla Chiesa, secondo cui era necessaria una rigorosa inchiesta amministrativa - contabile sulle esattorie del gruppo Salvo-Cambria. Da questo documento infatti emergono seri elementi di prova, non solo della gestione di fondi extra-bilancio, ma dell'uso di tali fondi per scopi di corruttela.

Dai firmatari della delibera, ovviamente, non e' stato possibile avere alcun chiarimento. Antonino Salvo si e' limitato, genericamente, ad affermare che le Esattorie hanno ampiamente finanziato tutti i partiti, compresi il .M.S.I. ed il P.C.I., soprattutto in occasione delle campagne elettorali, ma ha escluso che la SIGERT gestisse fondi extra bilancio (VOL.71 f.237).

I consiglieri di amministrazione Micali Agatino ((VOL.116/R f.198); (VOL.119/R f.65)). Cambria Francesco ((VOL.131/R f.98)), Arena Paolo ((VOL.116/R f.199); (VOL.119/R f.66)), Ruffini Attilio ((VOL.128/R F.63) - (VOL.128/R F.64)) ed Aloisi Giuseppe (VOL.129/R F.194), gli

unici che e' stato possibile esaminare, hanno sostenuto dal canto loro, di non ricordare nulla al riguardo, tranne il Micali ed il Cambria secondo i quali la delibera in questione riguardava il pagamento di professionisti di chiara fama per sostenere le ragioni degli esattoriali; tesi, questa, che non merita alcuna confutazione, tanto e' evidente il mendacio.

La verita' sugli scopi dei fondi "straordinari" trapela, invece, da un promemoria dattiloscritto, datato 29 marzo 1962 e non firmato, anch'esso rinvenuto nella cassaforte di Antonino Salvo (Fot.102024).

L'appunto e' del seguente testuale tenore:

"1) Licenziare, prima della riapertura dell'Assemblea, il progetto di legge governativo con la soppressione dell'art.5;

2) Respingere o insabbiare in Commissione i progetti dell'Ente.

3) Dopo il licenziamento: quattro.

4) A pubblicazione della legge: due

5) Alle elezioni regionali: due.".

Questa e' la prova documentale quanto meno di un tentativo di corruzione, di un tentativo cioe' di pilotare il Governo Regionale nella direzione favorevole agli Esattoriali, con la promessa di elargizione di somme di danaro. Non vi sono elementi per stabilire, nella assoluta reticenza dei protagonisti di questa vicenda, chi sia stato l'interlocutore degli esattoriali ma e' fondato ritenere che il tentativo sia andato in porto. Infatti, non solo i disegni di legge per la istituzione dell'Ente Regionale per la riscossione sono decaduti per fine della legislatura senza nemmeno essere esaminati; non solo e' stato rapidamente approvato il disegno di legge governativo per la riconferma delle Esattorie ai privati; ma l'art.5 del disegno di legge governativo e' stato soppresso dalla Commissione Legislativa Finanza e Patrimonio, senza nemmeno una parola di motivazione (Fot.091187)

L'art.5, alla cui soppressione il Salvo era tanto interessato, prevedeva che gli

esattori insistenti per la conferma delle gestioni del servizio riscossione dovessero estendere la richiesta a tutte le esattorie da loro gestite.

Con la eliminazione del "famigerato" articolo, la richiesta di conferma poteva essere limitata solo a quelle ritenute piu' convenienti.

Nella cassetta di sicurezza di Nino Salvo sono stati rinvenuti altri appunti di tenore analogo a quello teste' esaminato.

In un appunto, manoscritto ma non firmato, e' contenuta la seguente annotazione (Fot.103023): "7 a pubblicazione (provvedimento dicembre); 20 a decreto (provvedimento febbraio); 4 per ciascun anno e per anni 8 nel mese di dicembre 1964 e successivi". Il significato dell'annotazione e' intuitivo anche se non e' stato possibile stabilire di quale provvedimento si trattasse.

E lo stesso dicasi per l'altro appunto manoscritto su carta intesta del Grande Albergo delle Palme (Fot.103019):

"Eccellenza, avrei dovuto venire da Lei per darle una preghiera che interessa vivamente il mio Partito.

Non lo faccio per la preoccupazione di esserle di disturbo nelle attuali sue condizioni di salute.

Trattasi della pratica relativa alla cessione dell'Esattoria di Palermo la cui approvazione da parte della E.V. e' di estrema, assoluta urgenza. Ove l'E.V. ritenesse necessario un incontro, La pregherei di convocarmi possibilmente in giornata. Voglia gradire i piu' vivi ringraziamenti e distinti saluti". Anche questo appunto non e' firmato ma appare scritto con la stessa grafia del precedente.

E' stato, infine, rinvenuto nella stessa cassetta un statino dell'Assemblea regionale siciliana con l'annotazione di tutti i presenti e gli assenti ad una votazione, non ancora individuata (Fot.103025) - (Fot.103028), segno evidente del controllo esercitato dal Salvo sull'assemblea.

7. Queste vicende, per quanto molto gravi e censurabili, sarebbero comuni episodi di corruzione se non fossero emblematiche di quel groviglio di interessi fra mafia e politica di cui per tanto tempo i Salvo sono stati referenti di rilievo.

Non sono mancate, nel corso dell'istruttoria, oscure manove intese a sollevare un "polverone" politico atto a rendere piu' arduo l'accertamento di eventuali responsabilita' penali, in questi intricati affari.

Un episodio, in proposito, e' molto interessante. Erano gia' pervenuti a questo Ufficio diversi esposti anonimi denuncianti asserite collusioni dell'on. Calogero Mannino, attuale segretario regionale della D.C., con la mafia nonche' un rapporto privilegiato del medesimo coi Salvo; si riferiva, in particolare, che l'on. Mannino era stato testimone delle nozze di Gerlando Caruana, figlio del noto mafioso Leonardo Carnana (ucciso a Palermo nel 1981), e che il suo segretario, Mattiolo

Emanuele, era dipendente delle Esattorie dei Salvo (e'stato rinvenuto nel fascicolo personale del Mattiolo il seguente appunto: "Faccia revocare il licenziamento. E' dell'on. Mannino. Grazie") (Fot.479030).

Dopo l'arresto dei Salvo, il 1.2.1985, la direzione della Casa Circondariale di Roma - Rebibbia, (dove Antonino Salvo, allora, era detenuto), trasmetteva a questo Ufficio una lettera diretta a quest'ultimo e ad apparente firma dell'on.Calogero Mannino.

Se ne riporta integralmente il contenuto (Fot.479118)

"Al Sig. Salvo Dott. Nino tramite amici ho appreso delle notizie poco piacevoli, in merito ai nostri patti sin dal 1980.

Quando ero assessore alle finanze alla Regione Siciliana, sono stato io ad assegnarvi la lecitazione dell'esattorie siciliane con un'aggio superiore al normale, ma, senza un vostro riscontro, ho sentito, o meglio, mi hanno riferito che, avete detto alla Magistratura che

per il compenso all'assegnazione dell'esattoria avete regalato a me, L.300.000.000 (trecentomilioni).

I soldi che mi avete dato non si riferivano all'aggio, ma alla vendita del terreno che abbiamo comprato assieme, dunque, non confondiamo le cose, ha saputo anche che, durante la campagna elettorale avete uscito una cosa come 100.000.000 per comprare dei voti in mio favore, tutto falso, si sono convinto che il vostro aiuto e' stato determinante ma, che avete dato dei milioni a persone non mi risulta.

Io sto' facendo del tutto per aiutarvi tramite il Dott. Falcone pero', non vuole accettare quelle cose che mi avete detto, dunque caro Nino, ancora bisogna stare in attesa di notizie.

Cari e cordiali saluti.

Tuo Calogero Mannino

P.S. Scrivimi presso la segreteria regionale della D.C. Palermo 15/1/1985".

L'on. Mannino, sentito in proposito, ha ovviamente negato la paternita' della lettera

a firma palesemente apocrifa.(Fot.479156) - (Fot.479167)

Sembra chiaro, dunque, che, attraverso una lettera che si sapeva sarebbe stata portata all'attenzione della Magistratura, si e' cercato di inserire, in modo solo apparentemente maldestro, un diverso tema di indagini che sarebbe valso soltanto a confondere le acque ed a ritardare l'istruttoria.

Circa le esattorie l'on. Mannino si e' cosi' espresso: (Fot.479154) - (Fot.479159):

"Vorrei ricordare che tutta la mia condotta politica, ispirata a fini di correttezza, certamente ed obiettivamente danneggiava gli interessi economico-finanziari del gruppo. Basti ricordare che l'accoglimento integrale della normativa nazionale (D.P.R. 29.9.1973, n.603) in sede regionale, comportava la riduzione progressiva dell'aggio dal 10% al 6,72% per i tributi riscossi con il sistema dei ruoli, mentre l'aggio era solo del 4% per i contributi riscossi mediante ritenuta diretta.

Inoltre, con il sistema dell'accorpamento alle esattorie in attivo di quelle in passivo, che io ho disposto per un gran numero di esattorie, nonostante l'opposizione o meglio la resistenza del gruppo Salvo-Cambria, ho indubbiamente creato ulteriori danni economici nei loro confronti. E va aggiunto che, mentre in sede nazionale e' stato approvato un congegno di ristoro, nei confronti delle esattorie passive, per eliminare le perdite derivanti dalle nuove norme in tema di riscossione dei tributi, io non ho consentito che cio' avvenisse in Sicilia. Non ci vuol molto, dunque, a comprendere come sia del tutto fuori della realta' qualsiasi idea di volermi fare apparire come strettamente legato ai Salvo. Anzi, senza per questo voler muovere nei loro confronti accuse di alcun genere di cui non avrei le prove, debbo registrare che, nelle scadenze piu' importanti della mia vita politica, ho sempre notato la presenza di fattori di disturbo di strana provenienza. Vorrei ricordare in proposito, l'articolo sull'"Espresso" n.28 anno 27 del 19 luglio 1981, a firma di Giuseppe Sottile,

dal titolo: "Un ragazzo svelto di Mannino", nel quale si lancia nei miei confronti un attacco di violenza inusitata ed in forma anche volgare, per il quale ho immediatamente sporto querela dando ampia facolta' di prova. Tale articolo e' stato pubblicato in coincidenza con la mia nomina a Ministro della Marina Mercantile e debbo rilevare che per motivi che io tuttora non riesco a spiegare, non e' possibile celebrare il processo contro il Sottile per diffamazione per mezzo della stampa, davanti al Tribunale di Roma; ovviamente, in questo frattempo, da piu' parti sono stato invitato a rimettere la querela, motivando tale richiesta con un asserito infortunio del settimanale, ma cio' e' assolutamente risibile, se si considera il rilievo tipografico dato all'articolo e la cura con cui sono state scelte le fotografie a corredo dell'articolo stesso. Consegno alla S.V. copia dell'articolo in questione. E non vorrei trascurare nemmeno che la data della lettera anonima, che mi e' stata oggi esibita e' quella del 15 gennaio 1985 e cioe' la stessa data, piu'

o meno, in cui sono stato nominato Segretario Regionale del Partito".

Un'altra vicenda interessante e' quella della ventilata nomina del dr. Carlo Flenda quale direttore generale del Banco di Sicilia; carica, questa, di cui e' intuitiva l'importanza nel panorama economico-politico siciliano.

L'episodio, in se', non sarebbe rilevante se non dimostrasse, ancora una volta, la continua ingerenza di Antonino Salvo nella vita pubblica siciliana e non fosse significativo del costante mendacio del nominato Salvo.

Gia' l'avv. Vincenzo Fallica aveva dichiarato al G.I. di Bari (VOL.153 f.122), che Carmelo Gaeta (il socio di Ignazio Lo Presti) aveva raccomandato il suo amico Carlo Flenda, apprezzato dirigente di banca, presso i Salvo affinche' si adoperassero per la sua nomina alla carica suddetta.

Antonino Salvo, nel suo interrogatorio del 5.12.1984 (VOL.157/R F.240) - (VOL.157/R F.241) ha escluso categoricamente di essersi mai interessato per la nomina di Carlo Flenda sostenendo di averlo incontrato solo una volta a S. Vito Lo Capo nel periodo estivo.

Carlo Flenda, contrariamente a Nino Salvo, invece, ha lealmente ammesso che quest'ultimo si era concretamente interessato per la sua nomina al Banco di Sicilia (Fot.099406) - (Fot.099408).

"In effetti e' vero che c'e' stato un periodo, nel 1981, in cui si e' parlato della mia candidatura come direttore Generale del Banco di Sicilia. Faccio presente che io, normalmente, ogni anno, nel periodo estivo, son solito trascorrere un paio di settimane a Palermo, citta' alla quale mi legano cari ricordi della mia gioventu'. Si era gia' parlato nei giornali, senza che io avessi fatto nulla al riguardo, del mio nome come possibile direttore

generale del predetto istituto e, a Palermo, quell'anno incontrai casualmente Carmelo Gaeta, col quale, da giovane, avevo giocato nelle fila della squadra di calcio del Palermo. Il Gaeta, nel dirmi che era lieto di questa prospettiva, mi propose di farmi conoscere un grosso imprenditore locale, col quale disse di essere in rapporti di dimestichezza per fatti inerenti ad un aeroplano che aveva intenzione di vendergli. Accettai e mi recai col Gaeta nello studio di Nino Salvo, che credo fosse in via Ariosto; comunque si trattava di una traversa di via Liberta'. Il Salvo mostro' di conoscere i risultati da me ottenuti nella mia attivita' bancaria; o meglio, quando io gliene parlai, mostro' vivo apprezzamento per quello che io avevo fatto, poiche' non credo che mi conoscesse; naturalmente non escludo che il Gaeta possa avergli parlato di me, anche se cio' non mi risulta. Comunque, il Salvo, mi disse che sarebbe stato bello se un uomo come me fosse nominato a tale incarico. In seguito, il Salvo mi fece conoscere allo hotel

Excelsior di Roma l'on.le Salvo Lima, il quale si mostro' anch'egli possibilista; o meglio, si limito' a dire che, se Andreatta avesse fatto il mio nome, forse sarebbe stato preso in considerazione. Anche D'Acquisto, da me incontrato in un secondo tempo a Roma, ebbe modo di esprimere il suo avviso sull'argomento, ma mi disse esplicitamente che lui preferiva la soluzione interna. Adesso ricordo che successivamente il D'Acquisto, in un'intervista rilasciata ad un giornale, ribadi', credo in una conferenza stampa, tale suo punto di vista. Ebbi modo di incontrarmi anche con altre personalita' politiche siciliane, tra cui l'on. Lauricella e l'on. Domenico Bacchi; il punto di vista ufficiale, un po' di tutti, era che in buona sostanza dipendeva tutto da Andreatta, di guisa che compresi che non ci sarebbe stato un serio impegno ad appoggiare la mia candidatura. In seguito ebbi un colloquio informale con l' On. Andreatta, che gia' conoscevo, e quest'ultimo mi disse che, se fossero sorte le condizioni per la mia candidatura, egli mi

avrebbe chiamato per discuterne; tutto cio' non e' avvenuto e il discorso si e' chiuso li'.

E' vero che mi sono incontrato con Salvo Lima e con Nino Salvo a San Vito Lo Capo; ricordo che avevo telefonato al Lima e che nell'occasione questi mi informo' che stava recandosi in gita a S. Vito Lo Capo con la barca di Nino Salvo . Poiche' anch'io quel giorno andavo in gita con la mia barca, mi incontrai con i due in quella localita' e ricordo anche che pranzammo insieme, invitato da Nino Salvo, nella barca di quest'ultimo".

Altro settore, molto interessante, da esplorare e' quello delle sovvenzioni a pioggia ricevute dalle imprese del gruppo Salvo da parte della Cassa per il Mezzogiorno e di altri Enti pubblici.

Pur tra molte difficolta', e' stato raccolto un imponente materiale che deve ancora essere analizzato: allo stato, a parte il volume veramente notevole delle sovvenzioni e dei finanziamenti di cui i Salvo hanno goduto, non sono emerse irregolarita' formali. Ci si

riserva di approfondire separatamente questa indagine cosi' come quello, non meno irta di difficolta', relativa alla gestione del danaro pubblico da parte dell'Esattorie.

Possiamo ormai tirare le fila della precedente esposizione.

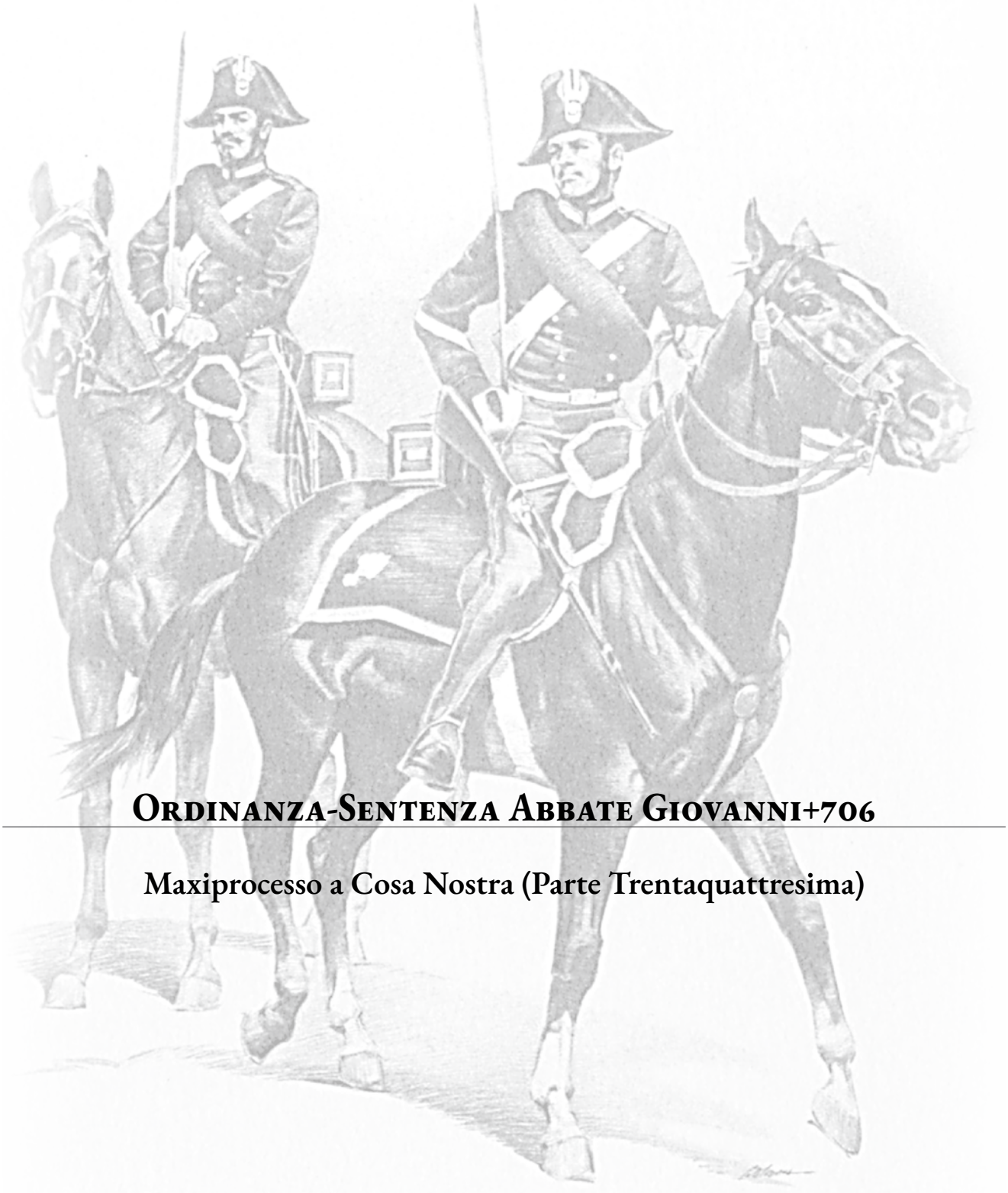
Attraverso l'istruttoria e in particolare, attraverso le precise e riscontrate accuse di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno e' stata raggiunta la prova della appartenenza diNino e Ignazio Salvo a Cosa Nostra.

Da altre risultanze processuali e' emerso, inoltre, che i due cugini, intorno agli anni 60, avvalendosi della loro mafiosita', controllavano una larga fetta dell'elettorato Trapanese (v. informativa di CC. di Trapani del 28.7.1964 e nota dei CC. di Marsala del 29.12.1969) e per conseguenza influivano concretamente sulle scelte di politica regionale. Sostenevano inizialmente il governo Milazzo appoggiato dalla mafia e, in particolare dal famigerato Paolino Bontate, ma si affrettavano a ritirare l'appoggio per intervento dei referenti

politici in cui si riconoscevano (v. esame testimoniale dell'on Calogero Mannino) che determinando cosi' la caduta di quel governo. Come contro-partita, i Salvo ottenevano "una sorta di benevolenza" che nella realta' dei fatti si risolveva in una spregiudicata strumentalizzazione della politica regionale a precipuo vantaggio del loro gruppo.

Grazie cosi' alla "benevolenza" ricevuta, i Salvo acquisivano ulteriore potere economico e quindi peso ed autorita' ancora maggiori nel panorama politico siciliano.

Sussistono quindi, sufficienti elementi di prova per il rinvio a giudizio di Salvo Antonino e Salvo Ignazio per rispondere dei delitti di associazione per delinquere (capo 1) e associazione mafiosa (capo 10), contestati col mandato di cattura n.39/84 del 12.11.1984. Per il delitto di favoreggiamento personale di cui al capo 417, va modificata l'imputazione in quello di cui all'art.390 C.P. (procurata inosservanza di pena), poiche' il Buscetta si era allontanato arbitrariamente da Torino, dove era detenuto in stato di semiliberta'.



Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentaquattresima)

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 33

Sangiorgi Gaetano

Al Sangiorgi e' stato contestato, con mandato di cattura n.397/84 del 15.11.1984, il delitto di favoreggiamento personale.

La villa di Antonino Salvo in cui Tommaso Buscetta e' stato ospitato e' quella destinata alla figlia del Salvo, Angela, coniugata col prevenuto. L'immobile e' ubicato nei pressi della villa del suocero e di quella di Ignazio Salvo.

Dall'esame testimoniale di Moavero Antonino, custode della villa, e' emerso che quest'ultimo, nel novembre 1980, aveva visto davanti alla villa del Sangiorgi dei bambini che giocavano e parlavano in lingua straniera (erano, evidentemente, i figli del Buscetta). Egli, allora, aveva telefonato al Sangiorgi a Palermo e quest'ultimo gli aveva risposto di non preoccuparsi perche' erano suoi ospiti (VOL.144 f.248). Questa

Sangiorgi Gaetano

Al Sangiorgi e' stato contestato, con mandato di cattura n.397/84 del 15.11.1984, il delitto di favoreggiamento personale.

La villa di Antonino Salvo in cui Tommaso Buscetta e' stato ospitato e' quella destinata alla figlia del Salvo, Angela, coniugata col prevenuto. L'immobile e' ubicato nei pressi della villa del suocero e di quella di Ignazio Salvo.

Dall'esame testimoniale di Moavero Antonino, custode della villa, e' emerso che quest'ultimo, nel novembre 1980, aveva visto davanti alla villa del Sangiorgi dei bambini che giocavano e parlavano in lingua straniera (erano, evidentemente, i figli del Buscetta). Egli, allora, aveva telefonato al Sangiorgi a Palermo e quest'ultimo gli aveva risposto di non preoccuparsi perche' erano suoi ospiti (VOL.144 f.248). Questa

incredibile che il prevenuto si sia accontentato di una spiegazione cosi' inappagante per accedere ad una richiesta del suocero tanto inusuale, sia perche' e' estremamente sintomatico che egli, abituato a trascorrere i fine settimana nella villa insieme con la moglie, si sia rigorosamente astenuto, come egli stesso ha ammesso, di accedervi in quel periodo. E, ancora una volta, deve rilevarsi la grande estimazione di cui Buscetta godeva presso la famigliaSalvo, se, come si e' visto, gli e' stata offerta addirittura la villa della figlia di Antonino Salvo.

Il Sangiorgi, pertanto, deve essere rinviato a giudizio per il delitto di cui all'art.390 C.P. (procurata inosservanza di pena), cosi' modificata l'originaria imputazione di favoreggiamento personale; il Buscetta, infatti, in quel periodo era latitante, essendosi arbitrariamente allontanato da Torino dove era detenuto in regime di semiliberta'.

Sansone Fabrizio Norberto

Il Sansone e' imputato dei delitti di associazione per delinquere ed associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, in relazione a quanto e' emerso a suo carico nelle indagini, condotte in Brasile, conseguenti all'arresto di Tommaso Buscetta, avvenuto a San Paolo il 22.10.1983 (v. rapporto della Criminalpol e dei CC. di Palermo del 15.12.1983: (Fot.451795) - (Fot.451904).

Era stato accertato, infatti, che il Sansone era stato in contatto con Gaetano Badalamenti e coi figli Leonardo e Vito, conTommaso Buscetta e con Antonio Bardellino; che aveva acquistato per Badalamenti e Buscetta biglietti di aereo, fatturandoli ad una Societa' (la Mayor Key Sportswear) che, secondo i verbalizzanti, era fondato ritenere fosse di effettiva

pertinenza del Buscetta; che un'autovettura usata dalla figlia del Buscetta era stata acquistata dai soci della Mayor Key, Fania Giuseppe e Garello Lorenzo; che, fra gli appunti del Sansone, erano state annotate spese effettuate per conto del Buscetta; che aveva preso in affitto un appartamento, a San Paolo, per la famiglia di Gaetano Badalamenti, ubicato nello stesso complesso immobiliare nel quale e' sito il suo appartamento; che era interessato ad una societa'-la "Ceico Export" - che era da ritenere inviasse in Italia stupefacenti, dissimulandone l'invio per mezzo dell'esportazione di pesce; che, in una cassetta di sicurezza a lui intestata, erano stati rinvenuti i documenti falsi di pertinenza del latitante Giuseppe Bizzarro, che si era rifugiato in Brasile.

I verbalizzanti concludevano, pertanto, nel senso che il Sansone era da ritenere associato a Buscetta e Badalamenti, rifugiatisi in Brasile per le note vicende della guerra di mafia.

Una approfondita istruttoria (che ha richiesto l'esecuzione di due commissioni rogatorie in Brasile) e l'interrogatorio del prevenuto, estradato dal Brasile, hanno consentito di ridimensionare il suo ruolo in queste vicende.

I fatti, come sopra riassunti, corrispondono sostanzialmente al vero ma nessuna traccia e' stata rinvenuta del traffico di stupefacenti in cui il Sansone sarebbe coinvolto ne' gli elementi acquisiti consentono di ritenere che il predetto sia un associato del Badalamenti e di Buscetta.

Ne' dai documenti societari ne' in altro modo e' dato desumere che le societa' sopra indicate dissimulino traffici illeciti sotto l'apparenza di affari leciti; ne' tanto meno e' possibile sostenere che il Buscetta sia un socio occulto della Mayor Key.

La conoscenza di Badalamenti, Buscetta e Bardellino da parte del Sansone e' innegabile ed e' stata ammessa dal medesimo prevenuto; parimenti e' provato e confermato dal Sansone il suo

interessamento per i Badalamenti e Buscetta in Brasile. Ma cio', ad avviso dell'Ufficio, non costituisce elemento dimostrativo della contestata associazione per delinquere.

Il prevenuto, in buona sostanza, fece la conoscenza di Buscetta e, poi, di Badalamenti per il tramite di Vincenzo Randazzo, nipote del Badalamenti e vecchio amico di famiglia dei Sansone. Dispiego', quindi, per i due suddetti quell'interessamento, indubbiamente censurabile, ritenuto dal Sansone, forse, meno grave perche' trattavasi di fatti commessi all'Estero.

Ma non risulta in alcun modo provata quella partecipazione del prevenuto all'associazione mafiosa, di cui i fatti sopra indicati erano meri indizi, che hanno trovato una piu' adeguata giustificazione alla luca della istruttoria. Tanto meno sussistono positivi elementi di prova di qualsiasi partecipazione del Sansone ad un presunto traffico di stupefacenti nel Brasile, del quale, ripetesi, non e' stata acquisita la benche' minima traccia.

Il Sansone ha affermato che solo in un secondo tempo avrebbe conosciuto la vera identita' di Buscetta, Badalamenti e Bardellino, i quali gli si erano presentati con false generalita' ((VOL.218 f.110) e segg.); tale assunto, pero', non e' credibile. E' fondato ritenere, invece, che anche per il prevenuto in questione si sia manifestata quella "contiguita'" che spesso si instaura fra gli "uomini d'onore" e quelli che, pur non essendolo, si prestano talora, anche di buon grado, a favorirli e proteggerli. Questa condotta, per i modi con cui si e' esplicata, concreta a carico del prevenuto il delitto di favoreggiamento personale, cosi' modificandosi l'originaria imputazione di associazione per delinquere di cui al capo 1. E per tale reato deve essere dichiarata l'improcedibilita' dell'azione penale, trattandosi di reato commesso all'estero e mancando la necessaria richiesta da parte del Ministero di Grazia e Giustizia (art.9 Cod. Pen.).

Dal delitto di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (capo 13), il Sansone invece deve essere prosciolto con formula ampiamente liberatoria.

Sansone Rosario n.1.1.1923

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.10) + (Vol.124/A f.27) quale componente della famiglia mafiosa di Passo di Rigano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere il Buscetta.

Con ordinanza del 5 marzo 1985 (fasc.pers. f.12) gli sono stati concessi gli arresti domiciliari.

Il Buscetta in realta' ha lealmente ammesso di non conoscere il Sansone ed ha precisato di averlo dapprima solo erroneamente indicato come affiliato alla famiglia mafiosa

della Noce, mentre in realta' la sua famiglia di appartenenza era quella di Salvatore Inzerillo, cioe' la cosca di Passo di Rigano.

Le indicazioni di Tommaso Buscetta perfettamente coincidono con quelle rese nel lontano 1973 da Leonardo Vitale (Fot.452221), che aveva anch'esso indicato il Sansone quale affiliato alla cosca di Passo di Rigano, e trovano riscontro in piu' recente episodio verificatosi nel 1979 ed accertato nel corso del procedimento contro Rosario Spatola ed altri ((Vol.193 f.1) e segg.).

Risulta, infatti, che in quell'anno il Sansone si attivo' per far rilasciare un passaporto con false generalita' a tale John Gambino, coimputato di Salvatore Inzerillo, all'epoca, come si e' detto, capo della famiglia di Passo di Rigano (fasc.pers. f.22).

Ne' dubbi sulla esatta identificazione del Sansone possono sorgere dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125/B f.10),

(Vol.125/B f.85) e (Vol.125/B f.145), il quale, asserendo di non conoscere alcun Sansone guardiano della Casa del Sole (cioe' l'imputato in esame) ha riferito, invece, indicandoli come esponenti dalla famiglia mafiosa della Noce, di tali Rosario e Francesco Sansone.

Costoro, figli di Domenico, fratello di Rosario, sono stati identificati negli omonimi imputati nei cui confronti e' stato emesso il mandato di cattura 361/84 del 27 ottobre 1984. Non e' tuttavia sostenibile che sia il Buscetta sia il Contorno si siano riferiti allo stesso Rosario Sansone, in quanto quello indicato dal Buscetta e' affiliato, secondo costui, alla cosca di Passo di Rigano, mentre i due Sansone indicati dal Contorno sono invece componenti, secondo costui, della famiglia della Noce. E risulta che essi in quella zona hanno sempre risieduto ed operato (fasc.pers. f.23), mentre della affiliazione a Cosa Nostra di almeno uno dei figli di

Domenico Sansone aveva gia' parlato Leonardo Vitale.

A nulla infine rileva che nel corso del suo interrogatorio siano state al Rosario (del 1923) formulate domande che facevano presupporre una sua ritenuta appartenenza alla famiglia mafiosa della Noce piuttosto che a quella di Passo di Rigano, trattandosi di equivoco insorto a causa delle originarie indicazioni del Buscetta, successivamente, come si e' detto, rettificate, che non ha comunque inciso sul sostanziale oggetto della contestazione.

Sussistono, pertanto, a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., per rispondere dei quali va rinviato a giudizio.

Nulle e' invece emerso circa il contestato suo coinvolgimento in traffici di sostanze stupefacenti e dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 va, pertanto, prosciolto per non aver commesso i fatti.

Santapaola Benedetto

Del Santapaola e della sua qualita' di "rappresentante" della "famiglia" mafiosa di Catania, ci si e' occupati "ex professo" soprattutto nella parte di questa sentenza concernente l'omicidio di Alfio Ferlito (parte terza, capitolo quarto); ma un po' in tutta la presente sentenza-ordinanza si e' parlato del Santapaola e dei suoi legami con la mafia della Sicilia Occidentale, e quella palermitana, in particolare, nonche' del coinvolgimento del suo clan nel traffico di stupefacenti. Ripetere in questa sede quanto gia' si e' diffusamente esposto altrove sarebbe superfluo e ci si limitera', pertanto, a brevi cenni che valgano a focalizzarne meglio la figura.

Buscetta ((VOL.124 f.15), (VOL.124 f.66), (VOL.124 f.67);

(VOL.124/A f.13), (VOL.124/A f.84); (VOL.124/B f.60)) e Contorno ((VOL.125 f.16), (VOL.125 f.19), (VOL.125 f.43), (VOL.125 f.117), (VOL.125 f.148)) hanno concordemente riferito che il prevenuto e' il capo della "famiglia" di Catania ed il "coro" dei malavitosi che gli attribuisce tale qualita' e' unanime. Il camorrista Pasquale D'Amico ha riferito di avere appreso daRaffaele Cutolo che il Santapaola e' amico dei mafiosi vincenti ((VOL.23 f.40 e segg.) e che tramite Antonino Faro egemonizza il controllo delle carceri ((VOL.23 F.43) e segg.); lo stesso ha riferito, per quanto concerne le carceri, il camorrista Guido Catapano (VOL.23 f.39); del Santapaola, come si e' gia'

riferito, hanno parlato a lungo Angelo Epaminonda ("Nitto Santapaola e' il capo della filiale catanese della mafia palermitana"); Salvatore Parisi (secondo cui e' un fatto perfino ovvio che Alfio Ferlito sia stato fatto uccidere da Nitto Santapaola con l'accordo della mafia palermitana); Saia Antonino (Gli unici a Catania che sono mafiosi sono Nitto Santapaola ed il suo gruppo); Roberto Miano (capo della criminalita' organizzata a Catania e' Nitto Santapaola); Maltese Salvatore (mi risulta da voci insistentemente colte in carcere che le cosche mafiose palermitane sono collegate con quelle catanesi capeggiate dai Santapaola).

Dei rapporti fra Carmelo Colletti e Nitto Santapaola ha parlato anche Colletti Vincenzo, figlio del primo, e dalle intercettazioni telefoniche sull'utenza del Colletti risultano confermati i contatti fra il Santapaola, Colletti Carmelo (capo della "famiglia" di Ribera) e Antonio Ferro (noto boss di Canicatti').

Inoltre, nell'agenda di Carmelo Colletti era annotata l'utenza della PAM-CAR, cui e' sicuramente interessato il Santapaola (VOL.198 f.268).

I rapporti strettissimi fra Santapaola e Mariano Agate, potentissimo boss di Mazara del Vallo, sono affermati da Saia Antonino e trovano un riscontro non suscettibile di smentite nell'arresto, avvenuto in territorio di Campobello di Mazara il 13.8.1980, del Santapaola mentre era in compagnia, oltre che dei suoi fidi Mangion Francesco e Romeo Rosario, di Mariano Agate.

Dalle indagini bancarie e' emerso, poi, che Caltagirone Francesco Paolo, socio di Greco Leonardo (boss di Bagheria) nella ICRE, ha emesso, il 21.2.1978, un assegno di lit.4.449.000, all'ordine dell'AVIMEC, che risulta negoziato personalmente da Benedetto Santapaola.

Risulta, altresi', che, il 19.6.1978, l'AVIMEC Trasporti (una societa' di cui fa'

parte la sorella del Santapaola, Grazia, e nei cui locali avvenne la riunione di trafficanti di stupefacenti con la partecipazione di Dattilo Sebastiano) ha emesso un assegno di lit.5.000.000 all'ordine di Di Carlo Francesco ("uomo d'onore" della famiglia di Altofonte, in atto detenuto in Inghilterra per traffico di stupefacenti) poi negoziato da Alessandro Vanni di San Vincenzo (anch'egli indicato dal Contorno quale "uomo d'onore").

Al di la', quindi, delle giustificazioni riguardanti gli assegni in questione, sono provati i contatti del Santapaola con altri personaggi di spicco della mafia palermitana e, cioe', con Leonardo Grecoe Francesco Di Carlo.

Si e' visto anche che, parlando telefonicamente con Maugeri Nicolo' (appartenente al clan Santapaola) si informava sul prevenuto Giuseppe Madonia, elemento di spicco della mafia della provincia di Caltanissetta.

Il coinvolgimento, poi, della organizzazione del Santapaola nel traffico di stupefacenti risulta provato da numerose risultanze processuali.

Si e' ampiamente parlato delle numerose telefonate fra membri di spicco del clan catanese (Domenico Condorelli) e personaggi altrettanto autorevoli della "famiglia" di Rosario Riccobono, certamente attinenti al traffico di stupefacenti e si e' trattato anche di riunioni mafiose, tenutesi a Palermo, cui partecipo' anche Nitto Santapaola, aventi per oggetto l'importazione di ingenti quantitativi di stupefacenti (v. dich. Franco Gasparini).

E si e' dimostrato come i catanesi, oltre ad un ruolo autonomo nello smercio della droga, svolgessero anche funzioni di supporto ai palermitani nel traffico internazionale di stupefacenti. Al riguardo, le risultanze della istruttoria, ancora suscettibili di approfondimento, sono tuttavia chiarissime, essendo stato dimostrato che i catanesi di Santapaola, almeno in due occasioni, erano

stati incaricati dai palermitani di trasportare ingentissimi quantitativi di eroina, provenienti dal Medio e dall'Estremo Oriente, via mare, nel Mediterraneo, dove li avrebbero consegnati, nei pressi delle coste siciliane, ai natanti dei palermitani.

La stessa uccisione, in Palermo, di Alfio Ferlito, avvenuta sicuramente nell'interesse precipuo del Santapaola, e' la dimostrazione piu' chiara dei suoi legami coi palermitani e le risultanze istruttorie su questo omicidio e sugli altri episodi criminosi della faida contro il clan del Ferlito sono l'ulteriore conferma della capacita' criminale del prevenuto e della sua qualita' di capo della "famiglia" di Catania.

Se queste sono le risultanze, in rapidissima sintesi, a carico del Santapaola, non puo' che concludersi che il prevenuto deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di associazione per delinquere (capo 1), associazione mafiosa (capo 10), associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 13 e 17) e commercio di tali sostanze (capo 22).

Per le imputazioni di omicidio, contestate al Santapaola, si e' gia' provveduto nelle apposite parti di questa sentenza dedicate a tali episodi criminosi.

Sardina Mercurio

L'appartenenza di Sardina Mercurio all'organizzazione criminosa "Cosa Nostra" e' precipuamente emersa dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

Accennando alla famiglia della "Noce", infatti, il boss di Porta Nuova (Vol.124 f.10); (Vol.124/A f.27) e (Vol.124/A f.105) ha compreso il Sardina tra i suoi componenti, dimostrando di conoscerlo molto bene attraverso il particolare -puntualmente riscontrato - delle lenti molto spesse ed il riconoscimento fotografico effettuatone. Contro l'imputato e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale si sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt. 416, 416 bis C.P. , 71 e 75 della legge n- 685 del 1975.

A sua volta Salvatore Contorno ha precisato di aver sentito parlare del Sardina

(Vol.125 f.11) anche se, con una cautela che dimostra la serieta' dello accusatore, ha affermato di non sapere se egli fosse uomo d'onore.

Tutto cio' dunque, se vale a far ritenere il Sardina, rimasto latitante, affiliato all'organizzazione mafiosa contestatagli - e percio' responsabile dei reati di cui ai capi 1 e10 dell'epigrafe - non consente tuttavia di rendere sicuri circa il suo inserimento nel traffico di stupefacenti gestito da "cosa nostra".

Ed invero, non solo non sono emersi specifici episodi di traffico addebitabili all'imputato, ma lo stesso Tommaso Buscetta non ha parlato di lui come di uno attivo esponente dell'illecito mercato.

In tali condizioni appare conforme a giustizia prosciogliere il Sardina Mercurio dalle imputazioni contestategli ai capi 13) e 22) della rubrica con l'ampia formula liberatoria "per non aver commesso i fatti".

Savoca Carmelo

Nei confronti del Savoca il P.M. ha emesso gli ordini di cattura n.1135/83 del 22.11.1983 e n.1169/83 del 30.11.1983 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe). Gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana. Per i particolari, si rinvia

a quanto si e' esposto nella parte seconda, capitolo quarto.

Il Savoca fa' parte indubbiamente dell'organizzazione quale uomo di fiducia e guardiaspalle dei Ferrera.

Sul conto del predetto, riconosciuto fotograficamente, Dattilo Sebastiano ha riferito che:

- il Savoca e Nino Ferrera lo avevano raggiunto ad Atene quando erano in corso i preparativi per il trasporto, via mare, di 300 chilogrammi di eroina;

- lo stesso Savoca lo aveva prelevato all'Aeroporto di Catania il 14.8.1983, quando esso Dattilo era stato convocato da Giuseppe Ferrera per discutere circa la asserita mancanza dei documenti di navigazione dell'Alexandros T.

Tali dichiarazioni del Dattilo hanno trovato conferma nell'attivita' istruttoria.

E' stato accertato, infatti che:

- Dattilo Sebastiano era stato prelevato, all'Aeroporto di Catania, da Carmelo Savoca alla guida di una Fiat 127;

- il 22.5.1983, il Savoca aveva telefonato alla moglie che era in procinto di partire per Milano e per Atene con altre persone (Fot.114784) - (Fot.114785);

- il Savoca aveva alloggiato presso l'hotel "Four seasons" di Glifada (Atene) dal 25 al 26.5.1983, contemporaneamente a Ferrera Antonino (si ricordi che il sequestro della Alexandros G, con oltre duecento chilogrammi di eroina, nel canale di Suez, e' avvenuto il 24.5.1983 e che il Ferrera risulta presente nel medesimo albergo dal 23 al 27.5.1983).

Le intercettazioni telefoniche e le altre indagini della Finanza confermano, poi, il ruolo del Savoca nell'organizzazione.

Si ricordano, al riguardo, la telefonata dall'utenza romana del coimputato Ierna Salvatore a quella di Carmelo Savoca, intestata al cognato Francescon Giancarlo (Fot.114672); quelle fra la moglie del Savoca e la convivente di Giuseppe Ferrera, di cui si apprende che

Pippo (Giuseppe Ferrera) era fuori Catania con Marcello (Bonica) e Melo (Carmelo Savoca) era con Torrisi (Orazio) (Fot.114758); quella fra Carmelo Savoca e l'avv. Francesco Savoca, in cui si fa' cenno di "Pippuzzo" (Giuseppe Ferrera) (Fot.114872) - (Fot.114874); quella fra Carmelo Savoca e la convivente di Giuseppe Ferrera (Fot.114789); quella fra il Savoca ed Orazio Torrisi in ordine alla presenza a Catania di Dattilo Sebastiano ((Fot.114791), (Fot.114816) - (Fot.114817))

E' stato constatato, poi, direttamente dai militari della Finanza che il Savoca e Murabito Concetto facevano da guardiaspalle anche a Francesco Ferrera (Fot.114843) e che il Savoca, molto probabilmente, e' coinvolto nella gestione delle bische clandestine.

Infatti, il cognato di Carmelo Savoca, Nunzio Barbagallo, e' interessato alla gestione del club culturale Verga di Catania, nel quale si pratica il gioco d'azzardo e ivi sono state intercettate telefonate fra il Nunzio e Franco (Francesco Ferrera) (Fot.114792) - (Fot.114793); ed il Savoca risulta socio del club (Fot.114827). Inoltre, il 12.7.1983, dall'utenza del club culturale Verga tale "Iuzzu" non meglio identificato effettuava una telefonata alla Perla Ionica e chiedeva di Gambino o Santapaola (in altra parte di questa sentenza-ordinanza si e' riferito che, in quel periodo, presso il complesso alberghiero "La Perla Jonica", era alloggiata la famiglia di Nitto Santapaola (Fot.114793). Infine, il 21.7.1983, durante una perquisizione domiciliare effettuata dalla Finanza nel circolo in questione, i finanzieri rimasti davanti all'ingresso notavano arrivare Nunzio

Barbagallo e Carmelo Savoca i quali, pero', si astenevano dall'entrare perche' altri, fermi nei pressi, li avvertivano che, all'interno, c'erano i "cacucciuliddi" (carciofini=i finanzieri) (Fot.114800) - (Fot.114801).

Il Savoca, di fronte a questo coacervo di univoci elementi di prova, ha opposto il diniego perfino sui fatti constatati direttamente dai finanzieri ((Fot.116856) - (Fot.115859); (Fot.122330) - (Fot.122333); (Fot.122533) - (Fot.122534)), ulteriormente aggravando, cosi', la sua posizione e confermando gli elementi di accusa a suo carico.

Sussistono, pertanto, sufficienti elementi, per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine ad entrambi i reati ascrittigli.

Savoca Giuseppe

Savoca Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.288/83 per artt.416 e 416 bis C.P.;

b) m.c. n.33/84 per gli stessi reati;

c) m.c. n.323/84 per artt.416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/75 e per tutti gli omicidi e connessi reati ascritti alla commissione ed ai capi famiglia di "Cosa Nostra";

d) m.c. n.58/85 per omicidio Prof. Giaccone.

Savoca Giuseppe e' stato denunciato con il rapporto congiunto in data 13.7.83 inoltrato dalla Squadra Mobile e del Reparto Operativo dei CC. di Palermo come uno dei componenti dei gruppi emergenti legati ai coleonesi Liggio, Riina e

Provenzano ed ai trafficanti di eroina Vernengo e Prestifilippo, passato nel campo degli avversari di Stefano Bontate.

Del suo importante ruolo all'interno della organizzazione mafiosa si comincia ad avere "sentore" quando, innanzi alla villa di Michele Greco vengono fermati Savoca Salvatore eCasella Antonino in evidente attesa di qualcuno che era entrato a rendere visita al "capo dei capi": i due fermati, infatti, danno un risibile giustificazione della lore presenza in quel luogo ed il Savoca, in particolare, riferisce di essere in attesa di uno sconosciuto che, prelevatolo per fargli macellare degli animali, lo aveva lasciato li' ad attenderlo e non si era piu' fatto vivo.

La convinzione degli inquirenti era, infatti, che i due fungessero da scorta a Giuseppe Savoca e Masino Spadaro che si erano recati dal Greco.

Indicato nel citato rapporto quale uno dei nuovi capi mafia, il Savoca si e'

rivelato, senza ombra di dubbio, il nuovo capo della famiglia di Brancaccio (cfr. rapporto del 13.7.83, (Vol.1 f.53). (Vol.1 f.56). (Vol.1 f.57). (Vol.1 f.57). (Vol.1 f.88). (Vol.1 f.109). (Vol.1 f.165) del rapporto stesso).

Parlando di tale famiglia, Tommaso Buscetta ricordava come il capo della stessa fosse stato Giuseppe Di Maggio, zio dei Mafara, il cui posto era stato preso da Giuseppe Savoca che riconosceva nella foto n.25 (Vol.124 f.8).

Il Buscetta, quindi, indicava in tale Casella un affiliato alla famiglia di Brancaccio ed intimo amico del Sacova (Vol.124 f.11).

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Buscetta precisava:

"Come ho gia' detto capo della famiglia di Brancaccio era Giuseppe Di Maggio, della cui uccisione e della cui sostituzione con Giuseppe Savoca ho appreso da Gaetano Badalamenti. Quanto a Pino Savoca, debbo dire che lo conoscevo fin dal 1957 o 1956, quando entrambi siamo stati arrestati a Taranto per contrabbando di cento chilogrammi, anzi 85 Kg.di t.l.e. Allora il Savoca non era uomo d'onore..... Ho saputo, in seguito, al mio rientro dal Brasile, che il Savoca era divenuto uomo d'onore a Brancaccio e un contrabbandiere molto grosso di sigarette" (Vol.124/A f.18) e (Vol.124/A f.19).

Interessante, comunque, e' il riferimento del Buscetta al traffico di stupefacenti:

"La S.V. mi chiede di quali notizie io sia in possesso in ordine al traffico di stupefacenti e di eroina in particolare. Al riguardo mi risulta quanto segue.

Ritornato a Palermo, nel giugno 1980, mi accorsi che un grande benessere investiva un po' tutti i membri di Cosa Nostra e Stefano Bontate mi spiego' che cio' era la conseguenza del traffico di stupefacenti. Egli, che concordava con me che il traffico di stupefacenti avrebbe portato alla rovina Cosa Nostra, mi disse che all'origine vi era stata l'iniziativa di Nunzio La Mattina. Il contrabbando di tabacchi comincio' a essere abbandonato da Cosa Nostra all'incirca verso il 1978, sia per gli aumentati rischi derivanti da una maggiore pressione della Finanza, sia per le beghe interne che spesso mandavano a monte affari importanti.

Il La Mattina, che quale contrabbandiere aveva avuto modo di avvicinare le fonti di produzione e di approvvigionamento delle materie prime per la produzione dell'eroina, ritenne di tentare la sorte e riusci' a convicere gli esponenti piu' autorevoli di Cosa Nostra.

Ad un certo punto avvenne che l'approvvigionamento della materia prima era riservata all'attivita' di Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina e Pino Savoca, i quali pero' lavoravano ognuno per conto proprio e mantenendo gelosamente segreti i propri canali. Gli altri partecipavano solo finanziariamente a tale lucrosissima attivita' nel senso che si quotavano per finanziare l'acquisto e la raffinazione dell'eroina, ritirando poi da laboratori palermitani il prodotto finito....." (Vol.124/A f.108) e (Vol.124/A f.109).

Anche Contorno Salvatore parlava lungamente dell'importante ruolo del Savoca all'interno di "Cosa Nostra" in generale e del traffico di stupefacenti in generale ((Vol.125 f.9). (Vol.125 f.63). (Vol.125 f.66). (Vol.125 f.66). (Vol.125 f.91).

(Vol.125 f.92). (Vol.125 f.118). (Vol.125 f.132). (Vol.125 f.140). (Vol.125 f.144). (Vol.125 f.145). (Vol.125 f.148). (Vol.125 f.155). (Vol.125 f.175). (Vol.125 f.201). (Vol.125 f.202)).

Il Contorno iniziava con l'indicare il Savoca come rappresentante della famiglia di Brancaccio (Vol.125 f.9) e uomo d'onore come suo fratello Vincenzo (Vol.125 f.63), mentre il suo "vice" era Manuli Antonino (Vol.125 f.66).

Ricordava, quindi, come Di Pieri Pietro gli fosse stato presentato da Pino Savoca e da Stefano Bontate come capo-decina della famiglia di Brancaccio

(Vol.125 f.132)e come Lo Jacono Antonino, genero di Giuseppe Di Maggio, si occupasse attivamente del commercio di droga assieme a Pino Savoca ed al cognato Pietro Di Maggio, arrestato a Terni perche' trovato in possesso di mezzo chilo di eroina (Vol.125 f.140).

Aggiungeva, inoltre (Vol.125 f.145): "Dei Savoca conosco come uomini d'onore i due fratelli Giuseppe e Vincenzo. Ribadisco che anche quest'ultimo e' soprannominato "u siddiatu". Non conosco altri Savoca Vincenzo siano o non siano anch'essi cosi' soprannominati..... I Savoca erano i capi del contrabbando di sigarette poi sono passati al commercio di droga".

Tornando a parlare di Di Peri Gaetano, aggiungeva: "Confermo quanto gia' dichiarato in ordine a Di Peri Gaetano, che mi fu presentato come uomo d'onore da Giuseppe Di Maggio e da altri che in questo

momento non ricordo. Faccio presente che e' persona che si e' enormemente arricchita poiche' e' molto vicina, al gruppo Savoca (mi risulta che una delle figlie del di lui fratello Di Peri Pietro ha sposato uno dei Savoca) ho tutti i motivi per ritenere che si sia perfettamente inserito nel traffico di droga, del quale come ho gia' detto i Savoca attivamente e profiquamente si occupano" (Vol.125 f.148).

Sempre a proposito del coinvolgimento dei Savoca nel traffico di droga: "Quanto ai Savoca posso dire che costoro non avevano, per quanto mi risulta, una propria raffineria bensi' si occupavano della importazione della morfina base in collegamento con Nunzio La Mattina.

Per la raffinazione si appoggiavano ai Vernengo che sicuramente avevano una propria raffineria ed avevano fama di esperti chimici, nonostante io della ubicazione del loro laboratorio all'epoca non abbia mai avuto esatte notizie.

Tutte le suddette circostanze erano comunemente conosciute nell'ambiente di Cosa Nostra e sono state da me apprese non per particolari confidenze fattemi da quello o da quell'altro uomo d'onore (tranne per le particolari confidenze che ho piu' sopra riferito) bensi' in quanto tutti erano a conoscenza di questi traffici e delle loro modalita'" (Vol.125 f.155).

Interessanti, poi, sono le dichiarazioni di Stefano Calzetta in relazione ai Savoca stanti i riscontri oggettivi avutisi in proposito con l'arresto di Giuseppe Savoca .

Dichiarava, dunque, il Calzetta: "un'altra famiglia che e' collegata con le altre e' quella dei Graviano che sono molto ricchi perche' posseggono terreni e appartamenti in gran numero.

La fabbrica di manufatti in cemento costituisce un paravento per le attivita' illecite dei Graviano che sono molto uniti ai mafiosi della Kalsa.

Del clan dei Graviano fanno parte: Pino Battaglia il cui fratello Antonino fa la spola tra Palermo e Milano a bordo di una Jetta trasportando eroina; un macellaio con esercizio in una traversa di Corso Vittorio Emanuele denominato "u parrineddu" e che riconosco nella fotografia riproducente le sembianze di Di Gaetano Giovanni. In questi ultimi tempi ho notato il Graviano Filippo, figlio di Graviano Michele ucciso, trattenersi alla Kalsa unitamente a Pino Battaglia, a Nino Battaglia e al Di Gaetano ed altri pregiudicati facenti parte dei gruppi Spadaro, Savoca e Lucchese". (Vol.11 f.44).

Ed, invero, Savoca Giuseppe in data 1.9.82 in Brancaccio veniva controllato dalla Polizia con il Di Gaetano Giovanni e con Graviano Filippo (Vol.10 f.57). Datosi alla latitanza, veniva arrestato mentre si trovava nascosto in un edificio con la moglie, e con Graviano

Benedetto e Battaglia Giuseppe (Vol.99/A f.38). Gli stessi Graviano Filippo e Di Gaetano Giovanni, poi, venivano sorpresi insiemme dalla Polizia ed arrestati nell'agosto del 1985, mentre, pur latitanti, circolavano su di un'auto nei dintorni di Trabia.

Non vi poteva, quindi, essere migliore prova dei collegamenti del Savoca con i Graviano, con i Battaglia e con il Di Gaetano, tutti uomini della sua famiglia, due dei quali lo "scortavano" durante la sua latitanza.

Altro importante dato da sottolineare e' come alle nozze della figlia Benedetta fossero stati invitati i Greco,gli Spadaro, Casella Antonino, Adelfio Francesco, Di Salvo Nicola, Di Gaetano Giovanni, Scavone Gaetano, Abbate Salvatore, Lo Nigro Francesco, Carollo Gaetano (rapp. (Vol.10 f.57)) tutti nomi di spicco e della organizzazione mafiosa e del traffico di stupefacenti.

Sentito in merito agli oltre i duecento nominativi segnati nell'elenco degli invitati, Corrao Attilio, lo "sposo" dichiarava di conoscerse solo sei. Interessante, comunque, e' notare come il Corrao fosse dipendente della "Immbiliare Malaspina" di Sanseverino Domenico, con mansioni di addetto alle vendite di appartamenti e con uno stipendio mensile di un milione, somma che lo stesso Corrao divideva in lit. 240.000 mensili per la locazione dell'appartamento ove era andato a vivere, lit. 650.000 mensili per la rata di una "Volvo", auto che si andava ad aggiungere ad una "Alfetta 2000" e ad una "Honda 1000" gia' interamente pagate.

Il Di Gaetano "parrineddu", controllato con il Savoca e Graviano Filippo, nonche' invitato alle nozze Corrao -Savoca, veniva arrestato nell'agosto del 1985 proprio con Graviano Filippo e cio' ad ulteriore riprova della esattezza delle dichiarazioni del Calzetta e del Contorno che sempre hanno indicato,

come facenti parte dello stesso gruppo mafioso, il Savoca, il Di Gaetano, i Graviano ed i Battaglia.

Anche Sinagra Vincenzo - senza citare episodi specifici - indicava nel Savoca un grande contrabbandiere di sigarette e droga (Vol.1/F f.373).

Dalle indagini bancarie e' emerso come il Savoca abbia negoziato un assegno di un milione tratto sul c/c della ditta Argano di Filippo e Salvatore Argano.

Sempre il Savoca, inoltre, ha ricevuto un assegno di lit. 200.000 tratto sul c/c di Casella Antonino.

Tali scarne risultanze delle indagini bancarie non debbono, pero', far pensare ad una sorta di stato di indigenza dell'imputato che, invece, e' risultato interessato a diverse societa': per tutte, si veda la vicenda della Edilferro" (rapporto volume 1¬, fogli del rapporto 38-39 e 78-79), tipico esempio dell'ulteriore ascesa economica dei gruppi

Savoca - Spadaro - Marchese - Greco dopo gli omicidi di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

In altra parte della presente ordinanza si e' sottolineato il ruolo del Savoca nel traffico di stupefacenti, nonche' la sua responsabilita', come rappresentante della famiglia di Brancaccio, nei vari omicidi della "guerra di mafia".

Giova solo sottolineare l'importanza del quartiere Brancaccio, regno incontrastato del Savoca, nella mappa del crimine palermitano, un quartiere destinato a insediamenti industriali e segnato dalla protervia mafiosa, dai continui danneggiamenti, estorsioni, omicidi tutti legati al controllo ad allo sfruttamento di quel poco di industria esistente in questa Citta'.

Non v'e' dubbio che il Savoca debba essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, nonche' per rispondere dei numerosi omicidi dei quali si e' allo stesso

dato carico e dei quali si e' dettagliatamente detto in altra parte dell'ordinanza (Vedere dispositivo).

Savoca Salvatore

Savoca Salvatore e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.170 del 26.7.82 per artt. 416 C.P. e 75 l.685/75;

b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;

c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;

d) m.c. n.323/84 per artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/ del 1975, nel quale debbono ritenersi assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a), b) e c).

Savoca Salvatore e' stato denunciato con il rapporto del 13.7.82 ((Vol.1 f.88) e (Vol.1 f.89), (Vol.1 f.109) del rapporto) quale membro dell'organizzazione criminosa, associato in illecite attivita' ai suoi cugini Savoca.

Il 13 gennaio 1982 veniva identificato, insieme con Casella Antonio, (fratello di Casella Giuseppe socio, con altri Savoca, della Edilferro) dinnanzi alla abitazione di Ciaculli di Michele Greco.

E' sempre convinzione degli inquirenti che i due stessero li' ad aspettare Pino Savoca il quale, come capo della famiglia di Brancaccio, si era recato dal Greco.

Il Savoca dava della sua presenza in quel luogo una spiegazione risibile ((Vol.4 f.86) e segg.) riferendo che, mentre si trovava nella macelleria della cognata Bellisi Gioacchina, intento a scorticare dei capretti, si era presentata una persona mai vista prima e che gli aveva proposto l'acquisto di quattro capretti che avrebbe dovuto prelevare dalle parti di Ciaculli.

Erano, quindi, partiti con l'auto del fratello, condotta dallo "sconosciuto", il quale, condottolo, appunto, ai Ciaculli, gli aveva detto di attendere e si era addentrato in una campagna.

Mentre attendeva, era sopraggiunta l'auto della Polizia con a bordo "un tale Casella Antonio suo conoscente e gia' suo compagno di carcere".

Lui, comunque, non si era mosso, essendo rimasto in attesa della persona che doveva vendergli i capretti e che, invece, si era volatilizzata.

Escludeva, quindi, di conoscere Michele Greco e la di lui abitazione, come pure escludeva di conoscere Lo Nigro Francesco (invitato come lui alle nozze Savoca-Corrao - (Vol.39/R f.43)), Napoli Salvatore e Di Fazio Giuseppe, tutti contrabbandieri della Kalsa a lui, secondo il citato rapporto, associati.

Escludeva, inoltre, di sapere alcunche' sulla "Edilferro" alla quale erano interessati sia il fratello che Casella Giuseppe, mentre confermava che come "u siddiatu" era indicato Savoca Vincenzo di Luigi.

L'imputato, con numerosi precedenti per contrabbando di sigarette ((Vol.2 f.18) e segg.) e', come tutti i Savoca coinvolti nel contrabbando, uno degli associati che, con il tempo, seguendo le orme del piu' famoso cugino Pino (capo della famiglia di Brancaccio) e' passato al piu' redditizio traffico di stupefacenti.

La circostanza del controllo davanti l'abitazione di Michele Greco, nonche' la stretta connessione dell'imputato con il cugino Pino portano a ritenere che lo stesso sia organicamente inserito in "Cosa Nostra" e nel traffico di stupefacenti.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli.

Savoca Vincenzo n.16.7.1933

Savoca Vincenzo e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.170 del 26.7.82 per artt. 416 C.P. e 75 l.685/75.

b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;

c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;

d) m.c. n.361/84 per artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 l.685/75.

In tale ultimo mandato di cattura si intendono assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a), b), c).-

Denunciato con rapporto del 13.7.82 (c.d. dei 162 ed indicato come uno dei componenti il "clan" Savoca passato tra le fila dei traditori del Bontate (Vol.1 f.56), ((Vol.1 f.109), (Vol.1 f.165),

(Vol.1 f.167) del rapporto) insieme con Filippo Marchese, gli Zanca, i Tinnirello, gli Spadaro ed altri, l'imputato e' sempre stato indicato dagli organi di Polizia come affiliato alla mafia in una con il suo piu' noto fratello, Pino, capo della "famiglia" di Brancaccio.

La scheda biografica dell'imputato (Vol.2 f.7) e' altamente indicativa dei collegamenti dello stesso con altri associati, quali gli Spadaro e Lo Presti Ignazio.

Arrestato a seguito della presentazione del rapporto di cui sopra e sentito dal P.M. ((Vol.4 f.58) e segg.) l'imputato dichiarava di non conoscere nessuno dei coimputati ad eccezione dei suoi congiunti e di Tommaso Spadaro. Negava, altresi', di conoscere alcunche' in relazione alla soc. "Edilferro" dei suoi cugini, come pure escludeva, contrariamente a quanto affermato dagli organi di Polizia, di conoscere personaggi

come Bruno Cosimo, Messina Filippo ed altri che erano soliti riunirsi presso il "Gay Bar" gestito dalla moglie.

Ammetteva di aver conosciuto l'Ing. Lo Presti, ma solo perche' allo stesso aveva presentato una richiesta di assunzione presso la "Immobiliare Malaspina" come autista. In relazione al controllo di Polizia effettuato il 15.5.82, nel corso del quale era stato trovato in compagnia del fratello Pino e del Lo Presti, dichiarava essersi trattato di un incontro del tutto casuale, trovandosi il Lo Presti a passare per piazza Kalsa.

Tali gli elementi risultanti a carico del Savoca a seguito del citato rapporto del 13.7.82, elementi che questo Ufficio non riteneva sufficienti per il mantenimento dello stato di custodia cautelare dell'imputato che, in data 7.6.84, veniva scarcerato ai sensi dell'art. 269 C.P.P (Vol.83 f.115).

Salvatore Contorno, parlando della "famiglia" di Brancaccio, inseriva tra i membri

della stessa Savoca Vincenzo inteso "u siddiatu" (Vol.125 f.9): vi e' da rilevare come nel citato rapporto del 13 luglio 82 il Savoca era indicato proprio con tale nomignolo.

Piu' oltre (Vol.125 f.63) il Contorno specificava come gli risultassero essere uomini d'onore Savoca Giuseppe e suo fratello Vincenzo, mentre non sapeva se il cugino degli stessi, altro Vincenzo, lo fosse.

Riconosceva, quindi, nella foto n.5 Savoca Vincenzo "u siddiatu" (Vol.125 f.73), precisando: "Dei Savoca conosco come uomini d'onore i due fratelli Giuseppe e Vincenzo. Ribadisco che anche quest'ultimo e' soprannominato "u siddiatu". Non conosco altri Savoca Vincenzo siano o non siano anch'essi cosi' soprannominati. Il Savoca Vincenzo mi fu presentato come uomo d'onore da Masino Spadaro all'interno di

un bar sito nella via Stabile sulla sinistra proveniente dal mare tra la via Roma e la via Ruggero Settimo. Come uomo d'onore conosco altresi' suo cugino Rosolino Savoca, detto "l'avvocato", presentatomi da Franco Mafara. I Savoca erano i capi del contrabbando di sigarette poi sono passati al commercio di droga" (Vol.125 f.145).

Parlava, poi, dei Savoca in genere con riferimento al loro inserimento nel traffico di stupefacenti (Vol.125 f.148), (Vol.125 f.155).

In data 19.6.85 (Vol.125 f.201), il Contorno, messo di fronte alle esatte foto dei due Savoca Vincenzo (fu Gaetano e di Luigi) - essendosi in precedenza commesso l'errore di inserire nell'albo fotografico una erronea foto di Savoca Vincenzo fu Gaetano -, precisava:
"La S.V. mi fa notare che nei miei precedenti interrogatori ho indicato come "uomo d'onore"

Savoca Vincenzo fratello di Savoca Giuseppe e che tuttavia nel corso di riconoscimento fotografico ho indicato invece la fotografia di Savoca Vincenzo di Luigi che risulta essere non fratello bensi' cugino di Giuseppe Savoca.

Chiarisco che la persona da me conosciuta come "uomo d'onore" e' quella di cui ho indicato l'immagine fotografica e che non ho alcun dubbio in proposito perche' trattasi di una fisionomia molto caratteristica.

So che e' persona interessata all'Edilferro. Io ho sempre ritenuto che si trattasse del fratello di Pino Savoca e non del cugino".

Ancora una volta, dunque, deve rilevarsi la estrema correttezza del Contorno in relazione alle sue dichiarazioni che, nel caso in esame, portano a scagionare l'imputato il quale va prosciolto dai reati ascrittigli con formula dubitativa.

Ed, invero, gli elementi indicati nel citato rapporto, seppure non sufficienti per

ritenere l'imputato organicamente inserito in "Cosa Nostra" (come rilevato nella ordinanza di scarcerazione citata), fanno permanere molti dubbi sul reale ruolo dello stesso in detta organizzazione anche alla luce dei rapporti con il cugino Pino Savoca e con l'ing. Lo Presti.

La formula dubitativa, quindi, nel caso in esame, si impone.

Savoca Vincenzo n.20.5.1931

Savoca Vincenzo e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.225/84 del 5.7.84 per la rapina Quadrini e connessi delitti di porto e detenzione di armi, nonche' dal mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 71 e 75. l.685/75-

Chiamato in causa da Di Marco un personaggio inteso "u siddiatu" quale complice nella rapina in danno di Quadrini, Savoca Vincenzo di Luigi e' risultato completamente estraneo a tale episodio delittuoso.

Lo stesso Sinagra Vincenzo, infatti, aveva confermato l'estraneita' dell'imputato a tale rapina e l'equivoco era sorto proprio perche', tra i partecipanti a detto fatto, era stato indicato un personaggio della Kalsa inteso "u siddiatu".

Savoca Vincenzo e', con Casella Giuseppe e Antonino, Buccafusca Vincenzo, Messina Filippo, Di Maggio Pietro e Corrao Antonino uno dei soci della "Edilferro", una societa' le cui vicende, come detto nella parte terza capitolo 2- , rispecchiano pienamente gli esiti dello scontro all'interno della organizzazione: a tali pagine si rimanda per comprendere come il Savoca fosse organicamente inserito nell'organizzazione stessa e appartenesse alla schiera dei "vincenti".

Vi e' solo da ricordare che detta societa', costituita dai personaggi sopra indicati, con un capitale iniziale di appena 21 milioni, realizzava uno stabilimento industriale indicato in bilancio per un costo di Lit.222.384.181, senza che i soci sapessero indicare la provenienza di tale notevole apporto di denaro.

Il Savoca veniva confuso, come si dira', con l'omonimo cugino, figlio del fu

Gaetano Savoca, ma e' da ritenere che le dichiarazioni accusatorie del Contorno si riferiscano, con assoluta sicurezza, all'imputato.

Salvatore Contorno, parlando della famiglia di Brancaccio, inseriva tra i membri della stessa Savoca Vincenzo inteso "u siddiatu" (Vol.125 f.9). Piu' oltre (Vol.125 f.63) il Contorno specificava come gli risultassero essere uomini d'onore Savoca Giuseppe e suo fratello Vincenzo, mentre non sapeva se il cugino degli stessi, altro Vincenzo, lo fosse.

Riconosceva, quindi, nella foto n.5 Savoca Vincenzo "u siddiatu" (Vol.125 f.73), precisando: "Dei Savoca conosco come uomini d'onore i due fratelli Giuseppe e Vincenzo. Ribadisco che anche quest'ultimo e' soprannominato "u siddiatu". Non conosco altri Savoca Vincenzo, siano o non siano anch'essi cosi' soprannominati. Il Savoca Vincenzo mi fu presentato come uomo

d'onore da Masino Spadaro all'interno di un bar sito nella via Stabile sulla sinistra proveniente dal mare tra la via Roma e la via Ruggero Settimo. Come uomo d'onore conosco altresi' suo cugino Rosolino, detto "l'avvocato", presentatomi da Franco Mafara. I Savoca erano i capi del contrabbando di sigarette poi sono passati al commercio di droga (Vol.125 f.145).

Parlava, quindi, dei Savoca in riferimento al loro inserimento nel traffico di stupefacenti (Vol.125 f.148), (Vol.125 f.155).

In data 19.6.85 (Vol.125 f.201), il Contorno, messo di fronte alle esatte foto dei due Savoca Vincenzo (fu Gaetano e di Luigi) - essendovi stato in precedenza un errore di inserimento delle relative foto nell'albo fotografico -, precisava:

"La S.V. mi fa notare che nei miei precedenti interrogatori ho indicato come "uomo d'onore" Savoca Vincenzo fratello di Savoca Giuseppe e che tuttavia nel corso del riconoscimento fotografico ho indicato invece la fotografia di Savoca Vincenzo di Luigi che risulta essere non fratello bensi' cugino di Giuseppe Savoca.

Chiarisco che la persona da me conosciuta come "uomo d'onore" e' quella di cui ho indicato l'immagine fotografica e che non ho alcun dubbio in proposito perche' trattasi di una fisionomia molto caratteristica. So che e' persona interessata all'Edilferro". Io ho sempre ritenuto che si trattasse del fratello di Pino Savoca e non del cugino".

Che "u siddiatu" sia proprio Savoca Vincenzo di Luigi e non l'omonimo fu Gaetano e' dato di rilevare anche dall'interrogatorio di Savoca Salvatore fu Francesco (altro cugino) il quale ((Vol.4 f.86) e segg.) precisava: "Savoca Vincenzo

inteso "u siddiatu" non e' mio fratello, ma l'omonimo mio cugino figlio di Savoca Luigi".

Cade, quindi, ogni dubbio sulla identificazione del Savoca "siddiatu" che e' da indicarsi proprio nell'imputato.

Quanto gia' altrove detto in relazione alle vicende della Edilferro e quanto riferito dal Contorno mostrano chiaramente come Savoca Vincenzo sia uno dei membri della "famiglia" di Brancaccio, strettamente collegato al cugino Pino che della stessa e' il capo.

Con detto cugino e' schierato dalla parte dei corleonesi contro Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo ed, alla morte di quest'ultimo, ritornera', con i suoi soci, proprietario della "Edilferro" che avevano dovuto "cedere" a uomini dell'Inzerillo stesso.

Il Contorno lo associa al cugino Pino Savoca anche nel traffico di

stupefacenti e cio' con estrema sicurezza, riconoscendolo sia in foto che indicandolo come "u siddiatu", nomignolo con il quale l'imputato e' noto anche in famiglia.

Savoca Vincenzo, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 71 e 75 L.685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

Va, invece, prosciolto per la rapina Quadrini e reati connessi per non aver commesso il fatto (Capi 324, 325).

Scaduto Giovanni

Prima di indicarlo con il suo vero nome, Tommaso Buscetta, accennando alla famiglia di Bagheria (Vol.124 f.6), aveva riferito che tale "Greco", mingherlino, di trent'anni, parente originario o acquisito di Michele Greco, aveva preso il posto di capo della cennata famiglia attorno al 1979.

Cio' era avvenuto per volere di Michele Greco il cui "parente", anzi, era entrato a far parte anche della "Commissione", occupando il posto di capo-mandamento che era stato, un tempo, di Antonino Mineo (ex capo della famiglia di Bagheria) e di Giuseppe Panno, gia' rappresentante della famiglia di Casteldaccia.

Insistendo sul cennato "Greco", (Vol.124/A f.86) Buscetta ha poi precisato che questi, un giorno, gli era stato indicato per le vie di

Palermo da Stefano Bontate il quale, descrivendolo come una persona insignificante, si era lamentato dell'importanza che aveva finito con l'assumere in seno a "Cosa Nostra", grazie a Michele Greco.

Successivamente, nell'interrogatorio del 22/8/1984, Buscetta ha mostrato di riconoscere nella fotografia di Scaduto Giovanni l'individuo da lui prima indicato con nome di Greco, anche se, con una cautela che costituisce ennesima dimostrazione della sua serieta', egli ha detto di non poter formulare un giudizio di assoluta certezza al riguardo, non ricordandone perfettamente le fattezze del viso (Vol.124/A f.108).

Ogni dubbio, tuttavia, e' stato sciolto da Salvatore Contorno il quale ha indicato proprio nel nominato Giovanni Scaduto - genero di Salvatore Greco ed impiegato di banca - il "rappresentante" della "famiglia" di Bagheria, affrettandosi pero' ad aggiungere che, mentre costui e' una figura meramente onorifica, il vero capo - famiglia e'

Leonardo Greco, aggregato a "Cosa Nostra" insieme ai suoi fratelli (Vol.125 f.5). Contro l'imputato e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/94 con il quale gli sono stati contestati i reati di cui agli artt;.416, 416 bis C.P., 71, e 75 della legge n 685 del 1975 nonche' il concorso in numerosi omicidi ed altri reati minori; nonche' il mandati di cattura n.58/85 del 16/2/85 in ordine all'omicidio del prof. Carlo Giaccone e il mandato di cattura n.97/85 del 28/3/1985 in ordine all'omicidio di Ferdico Vittorio.

Interrogato, l'imputato ha sempre respinto gli addebiti assumendo di non avere "capito" la natura delle contestazioni mossegli (Vol.123 f.259) e di non conoscere Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore aggiungendo che, all'epoca della commissione di alcuni degli omicidi contestatigli, egli era detenuto. Tali generiche, labiali discolpe non reggono a fronte delle emergenze istruttorie gia' evidenziate - conclamanti l'appartenenza dello imputato

all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra" - che, hanno trovato, poi, riscontro nel fatto che sul conto corrente di Catalano Onofrio, appartenente alla famiglia di Ciminna e gia' coinvolto in un incontro avvenuto "all'Extrabar" di Palermo tra mafiosi palermitani e statunitensi, sono risultati versati alcuni vaglia cambiari dello importo di lire 10.000.000 ciascuno, facenti parte di un gruppo di cinquanta vaglia del complessivo importo di lire 500.000.000, emessi con fondi prelevati da libretti di deposito a risparmio al portatore di pertinenza di Tommaso Spadaro .

Due di questi, per complessive lit.20.000.000, sono stati negoziati proprio da Scaduto Giovanni, mentre numerosi altri sono stati negoziati da personaggi di tutto spessore mafioso quali Catalano Onofrio (per lire 40.000.000), Grado Giacomo (per lire 50.000.000), Salvatore Greco Ferrara (per lire 30.000.000), Prestifilippo Giovanni (per lire 20.000.000), La Rosa Antonino (per lire

10.000.000), Greco Salvatore, padre di "Giovannello" (per lire 40.000.000), Bisconti Pietro (per lire 10.000.000), Greco Leonardo (per lire 10.000.000), Caltagirone Francesco Paolo,socio di Greco Leonardo della ICRE (per lire 40.000.000), Gargano Carmelo, altro socio di Greco Leonardo (per lire 10.000.000), Alfano Pasquale (per lire 10.000.000), Priolo Salvatore, genero di La Mattina Nunzio (per lire 10.000.000), Oliveri Giovanni, socio della OLIMAR di Filippo Marchese (per lire 10.000.000) e Ingrassia Ignazio (per lire 20.000.000).

Tale operazione bancaria, dunque, nella quale risulta coinvolto Scaduto Giovanni , dimostra in maniera inconfutabile il collegamento "circolare" esistente tra importanti "famiglie" di mafia facenti capo a Bontate (attraverso i Grado), Greco Michele (attraverso il fratello Salvatore), Greco Leonardo, i Corleonesi (attraverso Prestigiacomo Salvatore e i Brusca),

Spadaro, Marchese, Inzerillo (attraverso Seidita Ignazio).

Ne' va dimenticato che costituisce riprova degli stretti rapporti - non solo dovuti all'affinita' - intercorrenti tra l'imputato e il suocero Greco Salvatore, l'accertata negoziazione da parte di quest'ultimo di quattro assegni circolari all'ordine di Scaduto Salvatore, richiesti, in data 20/4/76, dal prevenuto utilizzando provvista prelevata dal deposito a risparmio n.1064869/52 allo stesso intestato - (v. scheda bancaria dello Scaduto Giovanni).

Non puo' dubitarsi, dunque, della responsabilita' di Scaduto Giovanni in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P. 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975, condestatigli col mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 (Capi 1, 10, 13, 22).

Per quanto riguarda la posizione processuale dell'imputato in ordine agli omicidi contestatigli, la stessa viene esaminata in altra parte del presente provvedimento alla quale si rimanda.

Scaglione Salvatore

Su Scaglione Salvatore - soprannominato "Toto' l'uvaru" perche' dedito, in passato al commercio di uova e pollame - ha riferito Tommaso Buscetta allorquando ha disegnato lo organigramma della famiglia della "Noce" di cui il prevenuto, prima che il posto venisse preso da Picone Giusto, era il capo.

Lo Scaglione, gia' detenuto all'Ucciardone insieme a Tommaso Buscetta all'epoca del processo dei 114, e' stato indicato dal predetto, che lo ha riconosciuto fotograficamente, come alleato dei Corleonesi e successore, all'epoca della ricostituzione di "Cosa Nostra" del vecchio capo - famiglia, Calcedonio Di Pisa ((Vol.124 f.10) e (Vol.124 f.26)) nonche' componente della "commissione" o "cupola" (Vol.124 f.85) e (Vol.124 f.88).

Nonostante l'alleanza coi Corleonesi, tuttavia, Buscetta ha riferito di avere appreso della scomparsa dello Scaglione da Gaetano Badalamenti e la circostanza - sia pure in termini dubitativi - e' stata confermata da Salvatore Contorno che ha insistito sulla di lui appartenenza, quale capo, alla famiglia della Noce (Vol.125 f.11).

Cio' ha trovato poi riscontro nelle dichiarazioni di Faldetta Luigi, il quale (13/10/1984) ha rivelato senza mezzi termini, la proterva ed insistente attivita' estorsiva posta in essere, in suo danno, dallo Scaglione con determinazione e modalita' tipicamente mafiose.

In particolare, Faldetta ha riferito che, mentre costruiva in via Tricomi di Palermo, lo Scaglione pretese di acquistare due appartamenti alla meta' del loro prezzo di mercato, per di piu' pagando meta' del voluto.

Egli ha poi riferito che, in altra occasione, avendo iniziato a costruire in Corso Calatafimi, era stato oggetto di manovre

estorsive di cui riusci' a venire a capo solo allorquando vendette allo Scaglione due appartamenti per il prezzo di lire 25.000.000, in luogo dei settanta che gli stessi valevano.

Infine, lo Scaglione privo' il Faldetta di un terreno esteso mq.650 (corrispondendogli l'irrisoria somma di lit.14.000.000) su cui costrui' una palazzina con materiali in gran parte fornitigli gratuitamente dallo stesso Faldetta, mentre altri materiali pretese per la costruzione di un capannone adiacente alla sua abitazione, e adibito ad allevamento di conigli.

Per ultimo, in occasione del matrimonio della figlia, egli pretese dal Faldetta il "cadeau" di un candelabro di cristallo del valore di lit.830.000. Ma su Acaglione Salvatore ha riferito anche Salvatore Contorno il quale ha indicato che il predetto e' uomo d'onore della famiglia della "Noce" in seno alla quale ha la qualifica di rappresentante (anche se si e' dimostrato scettico sulla esistenza in vita dello stesso) ed ha aggiunto che lo Scaglione era molto

amico di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e che l'amante di quest'ultimo e quella dello Scaglione abitavano nello stesso palazzo (Vol.125 f.11) e (Vol.125 f.30).

Contro l'imputato sono stati emessi:

1) mandato di cattura n.323/84 del 29/10/1984 in ordione ai reati p. e p. dagli artt. 416, 416 bis C.P., 71, 75 della legge 685 del 1975 e al concorso in numerosi omicidi ed altri reati minori;

2) mandato di cattura n.58/85 del 16/2/1982 con il quale gli e' stato contestato il concorso nell'omicidio del prof. Carlo Giaccone ;

3) mandato di cattura n.97/85 del 28/3/1985 con il quale gli e' stato contestato il coincorso nell'omicidio di Ferdico Vittorio.

Sulla scorta delle emergenze istruttorie, come sopra evidenziate, che hanno posto in luce certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato, questi deve essere chiamato a rispondere in giudizio dei reati di cui ai capi 1, 10, 13, 22 dell'epigrafe avendo il Buscetta Tommaso affermato che lo

Scalia Giuseppe

E' inserito nella cosca di Corso dei Mille, nel cui ambito e' collegato con il clan degli Zanca, e con D'Angelo Giuseppe, unitamente al quale e' dedito alla commissioni di estorsioni.

Infatti, lo Scalia - che in passato gestiva una barberia in questa via Rudini' - e' stato indicato dal Calzetta come un elemento particolarmente pericoloso, che opera insieme agli Zanca e a Giuseppe D'Angelo nel campo delle estorsioni in danno dei commercianti della zona. In particolare, ha precisato il Calzetta, che lo Scalia ed il D'Angelo - cugino questi di Melo Zanca - agendo per conto di quest'ultimo - avvicinavano coloro cui doveva essere imposto il "pizzo" e li convincevano a pagare facendo intervenire come "persuasori" amici di persone che, per essersi rifiutate di pagare, avevano subito dei danneggiamenti (Vol.1 f.17 bis fasc.pers. Calzetta Stefano).

Significativo dell'inserimento dello Scalia nella organizzazione mafiosa nonche' del suo collegamento con Melo Zanca e', poi, quanto riferito sempre dal Calzetta secondo cui il predetto aveva imposto un fratello dello Scalia, a nome Nino, come guardiano in un cantiere di via dei Picciotti. Il Nino Scalia, cosi' come altre persone imposte dallo Zanca - Pippo Tinnirello ed Onofrio Zanca - pur ricevendo un regolare stipendio ed essendo in regola con le assicurazioni obbligatorie, di fatto non esplicava alcuna attivita' di guardiania (Vol.1 f.20 bis fasc.pers. Calzetta).

E' questo un tipico esempio di imposizione mafiosa, che testimonia della appartenenza del prevenuto alla cosca in questione.

Sulla scorta di tali "indicazioni" fornite sul conto dello Scalia Giuseppe, venivano emessi contro lo stesso, mandati di cattura del 31/5/1983 in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975 e n.323/84 R.M.C. del 29/9/1984 in ordine agli

stessi reati e a quelli p. e p. dagli artt.416 bis C.P., 71 e 74 della legge n.685 del 1975. Interrogato, l'imputato respingeva gli addebiti proclamando la sua completa estraneita' ai reati contestatigli.

Sulla base delle risultanze processuali acquisite, in mancanza di fatti ed accuse specifiche e considerato che non sono stati acquisiti agli atti del processo elementi in base ai quali possa sostenersi che lo Scalia rivesta in seno alla cosca di Corso dei Mille una posizione di particolare rilievo, allo Scalia Giuseppe non puo' essere dato carico delle imputazioni di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga e detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti dalle quali va sollevato con ampia formula liberatoria (Capi 13, 22).

Va, invece, ordinato il rinvio a giudizio del prevenuto per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Scavone Gaetano

E' elemento certamente inserito nella organizzazione criminale di cui ci si occupa, ed in particolare nella "famiglia" dei Savoca, con i quali e' imparentato.

Lo stesso, piu' volte denunciato per associazione per delinquere, contrabbando, rapina, traffico di stupefacenti, e' stato anche denunciato alla Procura della Repubblica di Torino in quanto trovato in possesso di banconote, facenti parte del riscatto pagato per il sequestro di Lavagna Renato.

Lo Scavone, coinvolto nel 1957 in un episodio di contrabbando di tabacchi con Giuseppe Savoca e Tommaso Buscetta, anche se allora non era un uomo d'onore certamente lo e' diventato in seguito, se si ha riguardo alle dichiarazioni di Stefano Calzetta, il quale lo ha indicato come alleato dei Greco di Ciaculli e delle altre "famiglie" di mafia - Lo Iacono,

Vernengo, Spadaro, Zanca, Tinnirello, Oliveri, Marchese, Savoca,Lucchese, Federico, Bisconti - nella guerra scatenatasi nel palermitano contro gli aderenti ai clan Bontate - Inzerillo -Badalamenti.

La riprova di cio' e' costituita dalla partecipazione dello Scavone Gaetano alle nozze della figlia di Savoca Giuseppe, Benedetta, unitamente a tutti gli elementi di maggiore prestigio delle cosche del palermitano.

Ed invero, nel corso della perquisizione effettuata nell'ambito delle indagini susseguenti all'omicidio del Generale Dalla Chiesa, nella abitazione di Corrao Attilio, genero del Savoca Giuseppe, venne rinvenuto un foglio manoscritto recante, appunto l'elenco degli invitati al matrimonio tra il Corrao e la Savoca Benedetta. Tra costoro figuravano, oltre lo Scavone Gaetano tutti i Savoca, gli Spadaro, Casella Antonio, Adelfio Francesco, Di Salvo Nicola, Di

Gaetano Giovanni, Laverdera Pietro, Lo Jacono Andrea, i Lauricella, Messina Filippo, Abbate Salvatore, Lo Nigro Francesco, (poi ucciso), Greco Michele "senatore", Greco Giuseppe (indicati pure come zio Michele ,senatore e Pino) Magliozzo Vittorio, Geraci Nino, Carollo Gaetano quasi tutti imputati nel presente procedimento penale.

Significativo, poi della appartenenza dei vari invitati a gruppi familiari o criminali, e' la sistematica dell'elenco dei nomi, racchiusi, come nel caso dei Greco, con una parentesi.

Contro l'imputato e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis cp., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Interrogato, lo Scavone si e' protestato innocente di tutti i reati contestatigli ed ha respinto gli addebbiti (Vol.123 f.232), (Vol.123 f.234).

Ma le sue labiali discolpe non possono trovare ingresso processuale perche' non reggono a fronte delle emergenze processuali come sopra evidenziate.

Pertanto, allo Scavone, deve essere dato carico anche dei reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga e detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti e cio' avuto riguardo agli stretti legami esistenti con i Savoca, famiglia attivamente inserita nel traffico di droga. Avuto riguardo alle dichiarazioni rese in proposito dal Buscetta e' da ritenere, infatti, che loScavone, in quanto elemento della cosca particolarmente vicino ai Savoca non possa non essere coinvolto nella illecita attivita' di cui trattasi o comunque non essere partecipe degli utili da tale attivita' derivanti.

Dello Scavone va pertanto disposto il rinvio a giudizio per rispondere dei reati allo stesso ascritti ai capi 1) 10) 13) 22) dell'epigrafe.

Schiavo Carlo

Fa parte della cosca di Corso dei Mille e nell'ambito della stessa e' collegato con i coimputati Sinagra Vincenzo e Antonino, Sinagra detto "Tempesta", Sinagra Antonio, Rotolo Salvatore, Di Marco Salvatore, Castiglione Girolamo, Baiamonte Angelo, Battaglia Antonino, unitamente ai quali e' dedito alla commissione di reati contro il patrimonio (e in particolare furti), che vengono perpetrati previo assenso del capo della cosca, Filippo Marchese, al quale va poi una parte della refurtiva o della somma ricavata dalla vendita della stessa.

Elementi di responsabilita' a carico dello Schiavo sono costituiti dalle dichiarazioni dei coimputati Calzetta, Sinagra Vincenzo di A. e Di Marco sulla cui scorta sono stati spiccati nei confronti del prevenuto:

1) mandato di cattura n.71/84 del 29.2.1984 in ordine ai reati di cui ai capi 327, 328 e 330 della rubrica;
2) mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 in ordine ai reati di cui sopra e a quelli di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 L.685 del 1975 (Capi 1, 10, 13, 22).

Ha riferito il Calzetta di avere appreso da Battaglia Antonino che quest'ultimo, unitamente a Castiglione Domenico, Raia Pietro e a Schiavo Carlo, che all'uopo faceva venire da Palermo a Castellanza dove esso Battaglia risiedeva, era dedito alla commissione di furti e rapine in tale localita'. In particolare, il Battaglia aveva riferito sempre al Calzetta di un tentativo di furto posto in essere in concorso con lo Schiavo, il Raia e il Castiglione ai danni di una gioielleria di Varese, tentativo non riuscito a causa dell'intervento del proprietario che, svegliatosi, aveva dato l'allarme. In tale circostanza soltanto lo Schiavo era stato fermato dalla Polizia, e

subito dopo rilasciato (fasc.pers. 1¬ Calzetta, f.34).

Ancora il Calzetta ha riferito che lo Schiavo ed il Sinagra "Tempesta" nel 1982 avevano offerto, proprio a lui, una partita di orologi di metallo di provenienza furtiva e che lo Schiavo era un esperto nella fabbricazione di chiavi adulterine, mestiere questo appreso dal noto Angelo Nicolini - detenuto per traffico di stupefacenti - che "con le chiavi false aveva sventrato mezza Sicilia" (fasc.pers. 2¬ Calzetta, f.60).

Lo Schiavo, infine, e' stato concordemente indicato da Sinagra Vincenzo e Di Marco Salvatore ((Vol. f.30) e (Vol. f.62) delle dichiarazioni del Di Marco) quale partecipe del furto in danno della gioielleria di Bracco Salvatore (al quale venivano asportati oggetti preziosi per un valore di lire 60 milioni); nonche' dei furti in danno di Piraino Francesco (titolare di una orologeria

da cui venivano asportati numerosi orologi per un valore di oltre 40 milioni) e di Turco Giuseppa e Barrale Gaspare (titolare di altra gioielleria da cui venivano sottratti oggetti preziosi per un valore di oltre 20 milioni).

Interrogato, lo Schiavo Carlo ha respinto tutti gli addebiti mossigli, assumendo di conoscere, tra i coimputati, solo Calzetta Stefano, la cui chiamata in correita' e' stata dal prevenuto definita una "infamia".

Ma le circostanziate e precise indicazioni fornite dal Sinagra Vincenzo, dal Di Marco Salvatore e dal Calzetta Stefano sul conto dell'imputato costituiscono certi e sufficienti elementi probatori a suo carico in ordine ai reati di cui ai capi 1, 10, 327, 328, 330.

Per quanto concerne le imputazioni di cui ai capi 13 e 22 della rubrica, in assenza di fatti ed accuse specifiche e considerato il ruolo non certamente rilevante occupato dal prevenuto nella gerarchia della cosca, allo stesso non puo' essere dato carico anche dei

reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga e detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti.

Per quanto precede dello Schiavo rimasto latitante va ordinato il rinvio a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1) e 10) della rubrica.

Va, invece, ordinato non doversi procedere nei confronti dello Schiavo Carlo in ordine alle imputazioni di cui ai capi 13) e 22) dell'epigrafe per non avere commesso i fatti.

Delle residue imputazioni ascritte allo Schiavo Carlo viene trattato in altra parte del presente provvedimento.

Sciarabba Calcedonio

Sciarabba Calcedonio e' stato accusato da Tommaso Buscetta d'essere affiliato a "Cosa Nostra" quale uomo d'onore della famiglia della Noce e, a dimostrazione della conoscenza del predetto, egli, non solo lo ha riconosciuto fotograficamente, ma ne ha indicato anche l'attivita' di vinaio aggiungendo che nello svolgimento della stessa e' incorso in "grane" con la giustizia si' da essere, piu' volte, tratto in arresto (Vol.124/A f.26) e (Vol.124/A f.105).

Sulla scorta di tali dichiarazioni e' stato emesso contro l'imputato mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 con il quale gli sono stati contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis c.p., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Interrogato, l'imputato ha protestato la sua estraneita' agli addebbiti mossigli ma la chiamata di correo operata nei suoi confronti da una fonte particolarmente qualificata come il Buscetta ha trovato, peraltro, riscontro nelle dichiarazioni rese dal coimputato Contorno Salvatore che ha indicato nel Calcedonio Sciarabba un affiliato alla famiglia mafiosa della "Noce" (Vol.125 f.11).

Sulla scorta di tali risultanze appare conforme a giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati di cui ai capi 1 e 10 della rubrica, essendo rimasta accertata l'appartenenza del prevenuto alla consorteria mafiosa di cui e' processo.

Ma l'imputato deve essere chiamato a rispondere anche dei reati di cui ai capi 13, 22 dell'epigrafe, in quanto il suo inserimento nel traffico di stupefacenti e' comprovato dall'essere stato lo stesso sorpreso in possesso di mezzo chilo di eroina finissima (al 92%) che, insieme a Perna Francesco, trasportava da Palermo a Roma per consegnarla a Frank Coppola nella villa di quest'ultimo.

In ordine a tale fatto l'imputato e' stato condannato a severa pena detentiva nell'ambito del procedimento penale n.1325/81 R.G.U.I. contro Frank Coppola, Perna Francesco, lo stesso Sciarabba Calcedonio ed altre persone.

A cio' si aggiunga che il coimputato Sciarabba Giusto, pregiudicato per traffico di stupefacen,ti e indicato da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno come affiliato alla famiglia della Noce, in atto latitante, ebbe a dichiarare, sentito come teste, di avere ricevuto assegni emessi da persone sospettate di essere inserite nel traffico di sostanze stupefacenti, per motivi inerenti alla sua attivita' di commerciante di vini e liquori e di averli consegnati allo zio, Calcedonio Sciarabba (Vol.6/B f.12).

Infine, a riprova dei rapporti intercorrenti tra il predetto ed altri componenti della consorteria mafiosa di cui e' processo va segnalato che Sciarabba Giusto, in data 21.6.1979, ha tratto sul suo

conto corrente presso la Banca del Sud di Palermo un assegno di lire 1.973.000 all'ordine di Calcedonio Sciarabba che risulta versato sul c/c di Contorno Antonina (Vol.1 f.142) sorella di Contorno Antonino (e quindi zia di Contorno Salvatore) e madre dei Grado del cui inserimento a pieno titolo nel traffico delle sostanze stupefacenti si tratta in altre parti della presente sentenza, alle quali si rimanda.

A cio' si aggiunga che l'imputato, il 9.1.1980, e' stato identificato mentre si trovava in compagnia di Spallino Michele e Lo Jacono Salvatore Ugo, noto pregiudicato e trafficante di droga.

Sulla scorta di tali risultanze processuali appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere anche dei reati di cui ai capi 13) e 22) della rubrica.

Sciarabba Giusto

Le stesse considerazioni svolte sul conto di Calcedonio Sciarabba valgono per Ino (Giusto) Sciarabba, che Tommaso Buscetta ha indicato come uomo d'onore della famiglia della Noce, affiliata alla organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra".

A dimostrazione della conoscenza che ha mostrato di averne, Buscetta, ha detto che lo Sciarabba gestiva una lavanderia a Roma e che era stato imputato assieme a lui nel c.d. processo dei 114 (Vol.124/A f.26) e (Vol.124/A f.106).

Orbene, tale accusa di appartenenza a "Cosa Nostra", provenendo da uno dei massimi esponenti di essa, non puo' far dubitare della responsabilita' del prevenuto in ordine ai reati p. e p. dagli artt. 410, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975 contestatigli con il

mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984, emesso a seguito della chiamata di correo operata nei suoi confronti da Tommaso Buscetta. Peraltro le indicazioni fornite da quest'ultimo sul suo conto dallo Sciarabba Giusto, rimasto latitante, hanno trovato riscontro nelle dichiarazioni rese da Contorno Salvatore che ha indicato, a sua volta, nell'imputato un uomo d'onore della famiglia della "Noce" (Vol.125 f.11).

Tali risultanze processuali, certe ed univoche giustificano l'utile celebrazione del dibattimento nei confronti dello imputato davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati contestatigli ai capi 1) 10) della rubrica.

Ma anche in ordine alle altre imputazioni sono emersi certi e sufficienti elementi probatori dell'inserimento dello Sciarabba Giusto nel traffico delle sostanze stupefacenti per come emerge dagli accertamenti bancari che hanno evidenziato come la firma di girata "Giusto Sciarabba" figuri su

numerosi assegni (Vol.1 f.142), (Vol.1 f.143), (Vol.1 f.144), (Vol.1 f.145), (Vol.1 f.146), (Vol.1 f.147) emessi da altre persone e versati sul conto corrente intestato a Contorno Antonina, sorella e zia degli imputati Contorno Antonino e Contorno Salvatore, rispettivamente, nonche' madre dei Grado del cui inserimento, a pieno titolo, nel traffico delle sostanze stupefacenti si tratta ampiamente in altre parti della presente ordinanza, alle quali si rimanda.

Appare, pertanto, aderente a tali risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato davanti la Corte di Assise per rispondere, anche, dei reati contestatigli ai capi 13) 22) della rubrica.

Scrima Francesco

Tommaso Buscetta ha reiteratamente accusato Scima Francesco d'essere aggregato a "Cosa Nostra" quale componente della famiglia di Porta Nuova (Vol.124 f.11).

Egli, in particolare, ha affermato che nel 1980, allorquando era venuto a Palermo ed aveva avuto modo di incontrarsi con Pippo Calo' che lo blandiva perche' riprendesse un ruolo attivo in seno alla famiglia, aveva appreso che il vice-capo di Porta Nuova, Lipari Giovanni (u' Tignusu), non era all'altezza della carica ricoperta e che quest'ultima quindi, nel 1982, era stata assunta dallo Scrima, cugino di Pippo Calo'.

Buscetta ha detto che lo Scrima, macellaio dal carattere taciturno e riservato, era in buoni rapporti con lui durante il periodo (circa cinque anni) trascorso insieme all'Ucciardone, dove quegli era stato ristretto

perche' coinvolto nel sequestro dell'ing. Luciano Cassina.

Proprio in relazione al cennato delitto, lo Scrima - che aveva sempre negato la sua responsabilita' - aveva infine ammesso a Buscetta di essersi trovato, per puro caso, in via Principe di Belmonte all'atto del sequestro, facendo in tal modo intendere al boss di Porta Nuova la parte da lui avuta nel sequestro (Vol.124/A f.41).

Lo Scrima, inoltre, ha riferito a lungo al Buscetta sul conto di Salvatore Rotolo dilungandosi su fatti ed episodi che lo concernevano.

A riprova della conoscenza che ne aveva, giova considerare che Buscetta ha riconosciuto fotograficamente lo Scrima (Vol.124/A f.104), e cio' rafforza certamente l'accusa di appartenenza a "Cosa Nostra" da lui fatta.

Contro l'imputato e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p.

dagli artt.416, 416 bis cp., 75 e 76 della legge n.685 del 1975.

Cio' premesso, va rilevato che l'espletata istruzione ha evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carioco dell'imputato, rimasto latitante, quali si desumono dalle "indicazioni" fornite sul suo conto da Buscetta Tommaso dalle quali si deduce l'appartenenza dello Scrima Francesco a "Cosa Nostra".

Tale appartenenza, d'altronde, e' stata ribadita da Salvatore Contorno (Vol.125 f.11) il quale ha insistito sulla qualita' di uomo d'onore della "famiglia" di Porta Nuova dello Scrima.

Peraltro, la intimita' e la frequenza di rapporti tra l'imputato, Pippo Calo e Rotolo Salvatore (le cui posizioni vengono trattate in altre parti della ordinanza), era stata gia' rivelata da Leonardo Vitale il quale, nel corso delle dichiarazioni rese nel marzo 1973, pose l'accento sui rapporti strettissimi tra i tre, complici in diversi misfatti (vedi ff.4 e 5 di tali dichiarazioni).

Sulla scorta di tali acquisizioni processuali, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dello Scrima Francesco per rispondere di tutti i reati ascrittigli ai capi 1) 10) 13) 22) della rubrica, ivi compresi i delitti concernenti il traffico degli stupefacenti.

Invero, atteso il suo ruolo di "vice" del capofamiglia Pippo Calo', occorre far menzione di quanto ha asserito Buscetta (Vol.124/A f.115) laddove ha affermato che nel traffico di droga, cui ormai si sono convertite tutte le famiglie di "Cosa Nostra", il capo favorisce gli uomini d'onore a lui vicini e piu' funzionali ai suoi interessi.

Ne deriva che se un personaggio come Pippo Calo' - indicato da Buscetta come uno dei piu' attivi trafficanti di stupefacenti - ha ritenuto di dover scegliere come suo "vice" lo Scrima, questi non puo' essere estraneo al traffico degli stupefacenti cui e' dedita la "famiglia" di appartenenza.

Senapa Pietro

Senapa Pietro e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' provvisoria:

a) m.c. n.237/83 per artt.416 P.E. 75 legge n.685/75;

b) m.c. n.372/83 per omicidio Lo Nigro e reati connessi;

c) o.c. n.274/83 per omicidio Manzella e Pedone e reati connessi;

d) o.c. n.279/83 per omicidio Rugnetta Antonino e reati connessi;

e) o.c. n.280/83 per omicidio Tagliavia Gioacchino e reati connessi;

f) o.c. n.283/83 per omicidio Lo Jacono Carmelo e Peri Ant., con reati connessi;

g) o.c. n.285/83 per omicidio Buscemi e Rizzuto e reati connessi;

h) o.c. n.286/83 per art.374 C.P.;

i) o.c. n.290/83 per omicidio Patricola Stefano e reati connessi;

l) m.c. n.278/84 per omicidio Fiorentino Orazio

m) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis C.P., artt.71 e 75 legge n.685 del 1975.

In detto ultimo provvedimento debbono ritenersi assorbiti tutti i provvedimenti di cui alle precedenti lettere, con esclusione dei provvedimenti di cui alle lettere f) ed h).

Senapa Pietro, con Sinagra Vincenzo "Tempesta" e Rotolo Salvatore e' uno dei killer piu' spietati della cosca di Corso dei Mille e, per questo, uno dei piu' utilizzati dal Marchese.

Ben conosciuto da Stefano Calzetta, veniva dallo stesso indicato come un feroce assassino, killer degli Spadaro (Vol.11 f.41), nonche' grande ammiratore di Mario Prestifilippo (Vol.11 f.45).

Il Senapa frequentava assiduamente i bagni Virzi' (Vol.11 f.13) con gli altri accoliti tra i quali l'Alfano ed, anzi, con questi e' ritenuto

dallo stesso Calzetta autore dell'omicidio di Francesco Lo Nigro (Vol.11 f.43).

Il Calzetta, poi, lo vede partecipare ad un banchetto sempre presso i bagni Virzi', in compagnia di Cece' Spadaro, Mario Prestifilippo, Carmelo Zanca, Lillo Tinnirello, Alfano Paolo, Rotolo Salvatore e Mario Abbate.

Sinagra Vincenzo di Antonino ha diffusamente riferito delle imprese criminose del Senapa, avendolo avuto come complice in molti omicidi.

Ed, invero, proprio in base alle dichiarazioni del Sinagra si e' potuto delineare un quadro esatto del ruolo avuto dal Senapa nei vari omicidi che hanno funestato Palermo negli ultimi anni.

Secondo il Sinagra, infatti, Pietro Senapa:
sopraggiunge immediatamente dopo il sequestro di Rugnetta Antonino, con Filippo

Marchese, Giuseppe Marchese, Pietro Vernengo e Pino Greco "scarpuzzedda", dal Sinagra erroneamente indicato come "Giovannello Greco", e, insieme agli altri, aiuta "scarpuzzedda" a tirare la corda per strangolare il Rugnetta;
sempre con Filippo Marchese e Pino Greco, sopraggiunge dopo circa una ora dal sequestro di Rizzuto e Buscemi ed e' presente allo strangolamento dei due e, a sera, aiuta i complici a trasportare i corpi per inabissarli in mare;
uccide, insieme a Francesco "Peppuccio" Spadaro, Patricola Francesco, reo di non aver voluto rivelare al Marchese ove si nascondesse il figlio Stefano, fuggito proprio perche', essendo legato al clan dei Bontate, temeva di essere soppresso;
sempre con lo Spadaro su disposizione del Marchese uccide Ginetto Tagliavia ed, anche, i due sequestrano lo sfortunato giovane proprio in presenza delSinagra ;

partecipa al sequestro ed allo strangolamento di Pedone Ignazio e Manzella Cesare;
sequestra, con Marchese Antonino, Lo Jacono Carmelo e, nel condurlo dal Marchese, tampona l'auto del Di Peri il quale, infastidito dal fatto che l'auto responsabile del tamponamento non si era fermata, li insegue, venendo ucciso dal Marchese stesso, mentre esso Senapa uccide il Lo Jacono che, nel frattempo, tentava di fuggire.
Gli episodi sono stati trattati specificamente in altra parte della presente ordinanza e da tale trattazione si puo' evincere la precisione delle dichiarazioni del Sinagra, obbiettivamente riscontrate dalle indagini di P.G. a suo tempo svolte a carico di ignoti in relazione a tali episodi delittuosi.

Il Senapa, poi, oltre che dal Calzetta e dal Sinagra, era ben conosciuto da Melluso Salvatore il quale, in sede di ricognizione fotografica, lo indicava come persona presentatagli a Milano da Lo

Presti Salvatore con il quale aveva rapporti di amicizia.

Secondo il Melluso, l'imputato gli avrebbe confidato di essere un killer e di guadagnare molto bene con gli omicidi su commissione.

Riferiva, ancora, il Melluso come il Senapa a Milano era molto vicino a Gaetano Fidanzati frequentava il ristorante "La Vecchia Milano" del quale erano titolari Murianni Cosimo e Peppino Murgida, entrambi fatti sparire da Francis Turatello.

D'Amico Pasquale, uno degli uomini piu' vicini a Raffaele Cutolo, tra le tante notizie utili ad inquadrare i rapporti mantenuti da Michele Greco con il predetto e con gli altri "campani", riferiva di aver appreso dal suo capo come il Senapa fosse un pericolosissimo killer.

Il Senapa, quindi, aveva un ruolo di grande preminenza all'interno della famiglia di Corso dei Mille in particolare e all'interno di "Cosa Nostra" in generale.

Sintomatiche, a tale proposito, sono le circostanze dell'arresto dello stesso, fermato mentre, il 14.2.82, a bordo di una autovettura di proprieta' di Lucchese Diego, faceva da autista ad Aglieri Giorgio (Vol.3/S f.89).

In detta autovettura, inoltre, venivano rinvenuti anche documenti (una comunicazione giudiziaria) appartenenti a Prestifilippo Giovanni.

Aglieri Giorgio - il cassiere della mafia suicidatosi mentre era ristretto in un manicomio giudiziario - era stato pesantemente coinvolto nelle indagini relative al laboratorio di eroina di Via Messina Marine, essendo stati rinvenuti, tra l'altro, nella sua abitazione, banconote, anche di valuta straniera, per centinaia di milioni a seguito del c.d. "blitz di Villagrazia".

Prestifilippo Giovanni, dal canto suo, e' stato concordemente indicato dal Buscetta e dal Contorno come uno degli elementi di spicco della famiglia di Ciaculli,

con preminenti interessi nel campo degli stupefacenti.

Non v'e', quindi, dubbio alcuno della appartenenza del Senapa alla famiglia di Corso dei Mille, date le circostanziate dichiarazioni del Sinagra secondo le quali l'imputato spesso sopraggiungeva con il capo di detta famiglia per "interrogare" le vittime e strangolarle.

Del pari, nussun dubbio puo' sussistere sul coinvolgimento del Senapa nel traffico di stupefacenti, stanti, come detto, le circostanze del suo arresto con un personaggio come l'Aglieri. A cio' si deve aggiungere che il clan del Marchese disponeva nel covo di Sant'Erasmo di un ingente quantitativo di sostanze stupefacenti.

Deve, quindi, ritenersi che anche il Senapa, date le sue "frequentazioni" ed il suo stretto rapporto con il Marchese, fosse interessato al traffico di tali sostanze.

Ulteriore dimostrazione del coinvolgimento del Senapa nel traffico di stupefacenti e'

stata data in altra parte dell'ordinanza, parlando dei rapporti tra l'imputato e Di Salvo Nicola, rapporti che, in una con la circostanza dell'arresto con l'Aglieri, confermano i collegamenti di esso Senapa con i personaggi coinvolti nel "blitz" di via Valenza e nelle indagini concernenti il laboratorio di eroina di via Messina Marine.

Ripercorrendo, in questa scheda, brevemente l'esame di quelle acquisizioni probatorie, giova ricordare come, partendo da un assegno di lit. 9.100.000 emesso il 18.6.1981 dal Di Salvo, si accertava come detto assegno fosse stato utilizzato per acquistare un'autovettura Renault R5 - Turbo Alpine - intestata a Lauricella Angela, moglie del Senapa.

Anche un'altra operazione bancaria ha evidenziato i rapporti del Di Salvo con il Senapa, sempre in relazione ad acquisti di autovetture.

Vitrano Antonino il 21.1.1980, emetteva un assegno di lit. 4.000.000, assegno

che veniva negoziato da Di Salvo Nicola (Vol.12/S f.144).

Attraverso esami testimoniali emergeva come il Vitrano avesse consegnato l'assegno a Pitarresi Domenico quale prezzo di acquisto dell'autovettura usata FIAT 127 targata 515519, affidata al Pitarresi per la vendita dal Di Salvo: anche tale vettura veniva intestata alla moglie del Senapa, Lauricella Angela.

Tali risultanze probatorie mostrano, tra l'altro, come il Senapa, all'interno della organizzazione avesse un ruolo di gran lunga superiore a quello del Di Salvo il quale ultimo, appunto, doveva esporsi per procurare al primo le autovetture.

Che il Senapa,poi, orbitasse nell'ambiente di Filippo Marchese e' dimostrato da altre risultanze di accertamenti bancari.

Il Senapa, infatti, ha negoziato un assegno per lit. 2.800.000 tratto sul c/c di Lupo Giuseppe ed emesso all'ordine di Tinnirello Gregorio il quale, a sua volta, lo aveva girato al Senapa.

Senapa pietro, inoltre, e' stato testimone delle nozze Calcagno - Tagliavia, alle quali avevano partecipato altri mafiosi quali Iano Lombardo, i fratelli Graviano, Giuseppe Battaglia.

Il Calcagno risulta ricercato perche' imputato di omicidio e associazione per delinquere.

Le sue nozze si sono celebrate il 30.10.1980 ((Vol.8/S f.74) e segg.) ((Vol.8/S f.91) e segg.) (Vol.8/S f.102).

E' da notare, inoltre, che il banchetto nuziale venne pagato con un assegno tratto da Di Salvo Nicola sul suo c/c.

L'imputato va, quindi, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui gli artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75 e di tutti gli altri reati di cui si e' specificamente trattato altrove.

Serra Carlo

Nei confronti del Serra il P.M. di Roma, ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe) e, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di detenzione e vendita di cocaina (capo 44); gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di attivita' illecita, fra cui anche il traffico

internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Per i particolari si rinvia a quanto si e' esposto nella parte 2, capitolo 4.

Il Serra, socio di fatto del coimputato Cannizzaro Umberto nella gestione di una pellicceria nella via del Corso di Roma, e' sicuramente membro di non secondaria importanza dell'associazione criminosa ed e' coinvolto altrettanto sicuramente nel traffico di stupefacenti.

Il Serra e' da tempo noto alla Polizia Giudiziaria per il suo coinvolgimento in attivita' illecite di vario genere. Si richiama, in proposito, tra i fatti piu' recenti, quanto riferito dai CC. di Monterotondo (Roma) l'8.9.1982 (Fot.117082) - (Fot.117613); in particolare, va fatto cenno che la pellicceria di via del Corso era punto di riferimento del latitante Trisolini Vincenzo e che, in sede di perquisizione domiciliare nell'abitazione del Serra, vennero rinvenuti un falso passaporto con la sua fotografia e, occultata nella

biancheria, la somma di oltre 80 milioni in contante.

La figura del Serra in queste indagini e' emersa in relazione ai suoi accertati contatti telefonici ed incontri con Giovanni Rapisarda, del quale si e' gia' parlato (Fot.114624) - (Fot.114625).

Veniva disposta, allora, l'intercettazione dell'utenza della pellicceria di via del Corso, intestata al prevenuto, e l'iniziativa si rivelava proficua.

A parte le telefonate di contenuto equivoco (sulle quali il prevenuto non e' stato in grado di dare alcuna giustificazione: vedi, ad esempio, quella di cui ai (Fot.114626) - (Fot.114628) in cui si accenna ad un "cliente" che dava problemi), venivano registrate alcune telefonate fra il Serra e un uomo poi identificato per Cagnano Ciro che inducevano la Finanza ad intervenire, effettuando una perquisizione domiciliare in un negozio sito in via Vigna

Fabbri n.8/D (allo stesso civico vi e' l'abitazione di Cannizzaro Umberto) nel quale avrebbe dovuto essere recapitato il carico di un autocarro proveniente da Salerno. Nel negozio veniva rinvenuto, nascosto sotto il bancone di vendita, un quantitativo di grammi 266 di cloridrato di cocaina e venivano arrestati il Serra e Geremia Sebastiano (nipote di Umberto Cannizzaro).

Addosso al Geremia veniva rinvenuto un foglio di appunti di pertinenza, come ammesso da quest'ultimo, del Serra in cui, fra le altre, vi erano annotate le utenze telefoniche dei coimputati Ierna Salvatore (Zi Turi) e Paolo Fichera.

A questo punto, e' possibile comprendere di cosa parlasse il Serra nella telefonata dell'8.2.1983, fra lui e certo Giacomino del quale non ha voluto fornire alcuna indicazione (Fot.114638) - (Fot.114639):

"G: sono qua vicino. Senti..... siccome quello li' mi ha promesso che mi dava quella roba .....7 o 8 pezzi.....

S: (incomprensibile).... 8 pezzi di che cosa? (con tono arrabbiato).

G No..... per dire.... quella cosa la', no?

S: .....8 pezzi di che cosa?

G: Ti ricordi l'altro giorno?

S: E che cosa e', cos'e', salmone??

G: Si'.

S: Eh| C'era bisogno..... dici otto pezzi.... otto pezzi (parolaccia)...

G: No.

S: eh, si dice salmone.....coso, Cosi' si parla||

G: Ma otto.. eh, salmone, insomma.. e in piu' una bottiglia di whisky.. pero' siccome me la doveva consegnare oggi.... adesso me la da domani mattina.

S: Domani mattina?

G: Si'. Io posso venire la' verso mezzogiorno eventualmente oppure a quest'ora, sempre alle cinque, quando ti fa comodo.

S: Per me puoi venire quando vuoi. Puoi venire a mezzogiorno a portare queste cose.....

G: Va bene. Cosi' lo tagliamo e ce lo mangiamo con una bella bottiglia di vino Mateu.

S: Si. Te li ha dati i soldi quello la'?

G: Va bene.

S: Te li ha dati i soldi quello?

G: Soldi non me ne ha dati, Carlo. Io vengo, porto il pane, il salmone..... (parlano insieme e non si capisce, imprecano)... Se no, se oggi non telefonavo e non venivo, tu pensavi male".

Il riferimento agli stupefacenti contenuto nella telefonata in questione e' cosi' evidente che non e' necessario alcun commento. Da notare, invece, le esortazioni, con toni involontariamente umoristici, del Serra a Giacomino ad essere cauto a parlare per telefono di questi argomenti.

Nel corso del procedimento, inoltre, sono emersi significativi collegamenti del Serra con l'organizzazione palermitana di Tommaso Spadaro. E'stato accertato, infatti (come si e' riferito nella parte seconda, capitolo terzo) che Carlo Serra ha richiesto, il 3.9.1976, alla Cassa di Risparmio

di Roma, un assegno di lire 10.000.000 che risulta versato nel c/c di Prestifilippo Domenico, prestanome di Tommaso Spadaro ((VOL.63 f.12) e (VOL.63 f.14)). Ed e' significativo che il Serra, sentito una prima volta come teste, ebbe a riferire di non ricordare nulla di quella operazione (VOL.64 f.92).

Gli interrogatori, infine, resi dall'imputato ((Fot.116831) - (Fot.116834); (Fot.122243) - (Fot.122244)) costituiscono un ulteriore elemento a suo carico, essendo totalmente evasivi e mendaci.

Il Serra, dunque, deve essere rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, chiara essendo la sua appartenenza all'organizzazione dei Ferrera ed il suo coinvolgimento nel traffico degli stupefacenti.

Sinagra Antonino

Sinagra Antonino e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.275/83 per omicidi Lo Verso e Fallucca e reati connessi;

b) o.c. n.284/83 per omicidio Migliore e reati connessi;

c) o.c. n.285/83 per omicidi Buscemi e Rizzuto e reati connessi;

d) o.c. n.288/83 per artt.416 e 416 bis C.P.;

e) o.c. n.289/83 per detenzione e porto esplosivi, danneggiamenti Barone ed altri, tentate estorsioni Barone ed altri;

f) m.c. n.33/84 per artt.416 e 416 bis C.P.;

g) m.c. n.71/84 per rapina Marabeti, Balsamo, Quadrini ed altro, per furti Bracco, Pisano, Piraino ed altri, porto armi ed altro;

h) m.c. n.278/84 per rapina Colibri', porto e detenzione armi, furto Valentino;

i) m.c. n. come il m.c. n.278/84, con generalita' rettificate.

l) m.c. n.323/84 per artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento si intendono assorbiti i provvedimenti di cui alle precedenti lettere;

m) m.c. n.27/85 per omicidio Rugnetta e reati connessi;

n) m.c. n.58/85 per furto La Malfa.

Sinagra Antonino di Salvatore, fratello del "Tempesta" e come questi spietato killer della cosca di Filippo Marchese, non ha bisogno di ulteriore presentazione dopo l'elenco degli omicidi, delle estorsioni, delle rapine e furti che precede.

Catturato con il fratello e con il cugino Sinagra Vincenzo di Antonino nella flagranza dell'omicidio di Diego Di Fatta, come i suoi congiunti complici si

fingeva pazzo e, sino ad oggi, nonostante il riconoscimento peritale della sua sanita' mentale, continua in questa assurda finzione, dando ulteriore prova della sua capacita' criminale.

Il cugino Sinagra Vincenzo lo accomunava nella spietate imprese della cosca del Marchese e ne descriveva minuziosamente gli omicidi consumati nella c.d. "camera della morte" di Sant' Erasmo, le rapine, i furti ed altri delitti "minori".

Oltre alla partecipazione all'omicidio del Di Fatta, per il quale si procede separatamente, Sinagra Vincenzo ne indicava il ruolo avuto nei seguenti omicidi:

- omicidio Rugnetta: attende con Sinagra Vincenzo di Antonino che Rotolo Salvatore, con una scusa, accompagni la vittima nel "covo" e, appena sopraggiunti i dui, afferra e lega il Rugnetta;

- omicidio Lo Verso e Falluca : con il fratello Vincenzo da' un appuntamento alle vittime, con la scusa di farli

incontrare con una persona che poteva loro segnalare colpi a rappresentanti di gioielli e proprio con l'auto sua i due vengono portati verso Villabate ove vengono soppressi;

- omicidi Buscemi, Rizzuto e Migliore : con il fratello "Tempesta" e con Rotolo Salvatore "anatredda" si reca a prelevare il Buscemi con il prestesto di fargli vedere dei lavori in muratura da eseguire;

- occultamento del cadavere del Lo Jacono: aiuta il fratello "Tempesta", il cugino e Rotolo Salvatore a mettere in un sacco i resti del Lo Jacono non dissolti bene dall'acido, gettandolo in mare legato ad un "comune" (lavello) di cemento.

Il Sinagra ha anche un ruolo non indifferente nelle rapine e nei furti e per molti di questi episodi le dichiarazioni del cugino "pentito" trovano precisi riscontri nella confessione di Salvatore Di Marco, come, ad esempio, i furti Bracco , Pisano, Piraino, Turco - Barrale o le rapine Balsamo, Marabeti, Quadrini ed altre.

L'imputato partecipa attivamente alla vita del gruppo del Marchese e, fuori da riferimenti specifici a fatti delittuosi, lo ritroviamo presente agli incontri tra il "capo" e l'avv. Chiaracane ((Vol.70 f.299) e segg.), o come guardia del corpo di Oliveri Giovanni (Vol.70 f.354) o, ancora, alla inagurazione della Palermo Carni insieme con il "Tempesta", il cugino, Di Marco Salvatore, Pino Greco "scarpuzzedda" ed altri della cosca (Vol.1/F f.380).

Nel corso del confronto tra il Chiaracane e Sinagra Vincenzo, quest'ultimo riferiva come Sinagra Antonino si lamentasse con il fratello di averlo indotto a far parte della "nuova mafia" e di averlo, cosi', rovinato, mentre il "Tempesta" cosi' lo rassicurava dicendogli che c'era "u zu Michele " che sapeva cosa fare.

Evidentemente, "u zu Michele" nulla poteva fare, anche se rimaneva, come capo assoluto, l'ultima speranza per questi disperati criminali legati nel letto di contenzione e costretti a simulare una assurda follia.

Sinagra Antonino va, quindi, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. nonche' dei reati di omicidio, rapina, furto, danneggiamento ed altro, per come specificamente emerso trattando di singoli episodi delittuosi (Vedere dispositivo).

In relazione ad un possibile coinvolgimento del Sinagra nel traffico di stupefacenti, vi e' da dire che Sinagra Vincenzo di Salvatore non ha mai riferito alcunche' al riguardo.

In una circostanza, si diceva convinto del fatto che il Marchese trafficasse stupefacenti pur non avendo elementi da indicare, e aggiungeva,:".....So solo che mio cugino Antonio ha trasportato ingenti quantitativi di denaro sull'ordine di centinaia

di milioni per conto del Marchese, ma non so a chi e per quale ragione (Fot.011874).

Da tale generica circostanza non puo' dedursi alcunche' in merito al coinvolgimento del Sinagra nel traffico di stupefacenti.

Sinagra Antonino - a differenza del fratello Vincenzo - non era certo un personaggio di primo piano della cosca di Corso dei Mille ed e', quindi, probabile che, come semplice "manovale" fosse tenuto fuori da detto traffico, anche se poteva essere impiegato per il trasporto di somme che il Marchese ricavava dal traffico stesso.

Sinagra Vincenzo di Antonino, poi, non ha avuto alcuna esitazione nel riferire fatti specifici di traffico di stupefacenti commessi da personaggi quali il Rotolo, il Senapa ed altri e, pertanto, non e' credibile che abbia taciuto fatti simili con riferimento al cugino Antonio al fine di "favorirlo", date le dichiarazioni dallo stesso rese in ordine ai numerosi omicidi.

Il Sinagra, quindi deve essere prosciolto con formula dubitativa dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, non essendo emersi elementi certi di respondabilita' a suo carico.

Sinagra Francesco Paolo

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino (f.152, f.162 e f.191 fasc. pers.) quale ricettatore del bottino delle rapine e del furto consumati dal predetto e dai suoi complici in danno rispettivamente di Vincenzo Balsamo e della gioielleria Bracco, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati due distinti reati di ricettazione (uno in concorso con Stefano Napoli).

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Sinagra ne' Salvatore Di Marco, altro coimputato che del primo aveva confermato le accuse.

In data 5 giugno 1985 ne e' stata disposta la escarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, rimasta ineseguita per il mancato pagamento della cauzione contestualmente imposta all'imputato.

A suo carico sussistono sufficenti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Sinagra, che hanno trovato riscontro in quelle di Salvatore Di Marco (Vol.58 f.85) e (Vol.58 f.86).

Invero il Sinagra ha riferito che le casse di sigarette sottratte al Balsamo furono vendute all'imputato in esame, pescivendolo in Romagnolo e titolare di un bar tabacchi in quella zona, ed al suo socio Stefano Napoli e che allo stesso pescivendolo furono venduti i gioielli sottratti al Bracco.

Ha aggiunto il Di Marco, complice delle rapine e del furto, che l'intero carico di sigarette fu ceduto al "gestore di una tabaccheria in Romagnolo" e che fu ritirato da tale Napoli, altresi' riferendo che i complici del furto si recavano spesso presso la tabaccheria di Romagnolo per riscuotere quanto loro dovuto dal ricettatore, che si era riservato di pagare in piu' soluzioni.

E le indagini espletate hanno in effetti confermato che Francesco Paolo Sinagra , il quale per altro lo ha ammesso nel corso dei suoi interrogatori, frequentava assiduamente il bar tabaccheria di via Messina Marine (bar Marinaro), formalmente gestito dalla sorella Giuseppa, ed era in rapporti di affari con Stefano Napoli, indicato dal Sinagra come suo socio.

Delle dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco, la cui veridicita' e' stata sempre riscontrata con riferimento a tutti i gravissimi episodi dagli stessi riferiti, non v'e' motivo di dubitare, tenuto anche conto della personalita' dell'imputato in esame, recentemente coinvolto in altre indagini concernenti un ingente traffico di sostanze stupefacenti tra Palermo, Messina ed il Nord Italia.

Francesco Paolo Sinagra va, pertanto rinviato a giudizio, per rispondere dei reati di recettazione ascrittigli con mandato di cattura 71/84.

Sinagra Vincenzo n. 1.1.1956

Sinagra Vincenzo di Antonino e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.272/83 per artt.416, 416 bis C.P.;

b) o.c. n.279/83 per omicidio Rugnetta e resti connessi;

c) o.c. n.285/83 per omicidio Rizzuto e Buscemi e reati connessi;

d) o.c. n.284/83 per omicidio Migliore e reati connessi;

e) o.c. n.283/83 per soppressione cadavere di Lo Jacono;

f) o.c. n.274/83 per omicidi Pedone e Manzella e r. connessi;

g) o.c. n.289/83 per detenzione armi ed esplosivi, danneggiamenti, tentate estorsioni ed altro;

h) m.c. n.71/84 per rapina Marabeti, violeza privata, porto e det. Armi, rapina Balsamo, Quadrini ed altri, furti Bracco, Pisano, Pirainod, Turco Barrale ed altro;

i) m.c. n.278/84 per rapina Colibri', furto Valentino ed altro;

l) m.c. n.323/84 per artt.416, 416 bis, artt.71 e 75 legge n.685/76.

In detto ultimo provvedimento si intendono assorbiti tutti gli altri provvedimenti di cui alle precedenti lettere;

m) m.c. n.42/85 per furto La Malfa.

Sinagra Vincenzo di Antonino, cugino di Sinagra Vincenzo e Antonino di Salvatore veniva tratto in arresto, armi in pugno, subito dopo la consumazione dell'omicidio di Diego Di Fatta, con i predetti congiunti.

Scoperto nella flagranza del reato, come i predetti cugini, si fingeva pazzo sperando, cosi', di evitare una pena adeguata alla natura del delitto commesso.

h) m.c. n.71/84 per rapina Marabeti, violeza privata, porto e det. Armi, rapina Balsamo, Quadrini ed altri, furti Bracco, Pisano, Pirainod, Turco Barrale ed altro;

i) m.c. n.278/84 per rapina Colibri', furto Valentino ed altro;

l) m.c. n.323/84 per artt.416, 416 bis, artt.71 e 75 legge n.685/76.

In detto ultimo provvedimento si intendono assorbiti tutti gli altri provvedimenti di cui alle precedenti lettere;

m) m.c. n.42/85 per furto La Malfa.

Sinagra Vincenzo di Antonino, cugino di Sinagra Vincenzo e Antonino di Salvatore veniva tratto in arresto, armi in pugno, subito dopo la consumazione dell'omicidio di Diego Di Fatta, con i predetti congiunti.

Scoperto nella flagranza del reato, come i predetti cugini, si fingeva pazzo sperando, cosi', di evitare una pena adeguata alla natura del delitto commesso.

In detto covo, oltre alle armi, ad una ingente quantitativo di sostanze stupedacenti, venivano rinvenute corde con cappi ed un bastone.

La perizia tricologica disposta su tali "arnesi" rivelava la presenza di sostanze pilifere appartenenti a diversi soggetti (Vol.156 f.20), segno che, come detto dal Sinagra, effettivamente nel covo erano stati strangolati diversi individui.

Il Sinagra veniva "ingaggiato" nella cosca del Marchese da suo cugino "Tempesta" il quale gli faceva intendere come fosse giunto il tempo di schierarsi , data la guerra di mafia in corso (Vol.1/F f.159) e cosi', tramite Angelo Baiamonte, riceveva l'assenso del capo (Vol.1/F) ed entrava a far parte del gruppo "stanziale" dei killer.

Riferiva, infatti, il Sinagra : "La condizione fu che io dovessi attendere gli ordini nel quartiere di S.Erasmo ed intervenire

per commettere omicidi, per mettere bombe, per bastonare o per qualunque altra attivita' mi fosse richiesta. Come compenso ho ricevuto saltuariamente delle somme di danato variabili tra le duecento e le quattrocento mila, ma il Sinagra Vincenzo mi fece presente che, una volta cessata la guerra di mafia, i soldi sarebbero arrivati ed io sarei stato sistemato economicamente.

Io avevo soltanto rapporti con la cosca di Filippo Marchese in quanto non ero dotato di automezzo e non so guidare e quindi non mi usavano per spostarmi da un rione all'altro. " (Vol.1/F f.160). Che il Sinagra fosse semplicemente un "manovale" del crimine lo si deduce proprio da queste sue prime dichiarazioni, nonche' dal racconto dallo stesso effettuato dei numerosi crimini, crimini che descriveva dettagliatamente senza l'indicazione, per lui il piu' delle volte sconosciuta, del nome delle vittime e dei complici.

Proprio per questo le sue dichiarazioni sono attendibili al di fuori di ogni dubbio:

- non conosce il Prof. Paolo Giaccone, ma sa che, poco prima dell'omicidio di Diego Di Fatta, il Rotolo ha ucciso "un dottore all'ospedale"; non sa chi sia l'uomo legato alla "vecchia mafia" da sequestrare e strangolare (Rugnetta), ma sa che dallo stesso si vuol sapere ove si nasconda "Curiano" o "Coriano" o "Coriolano" (alias Totuccio Contorno);

- non conosce il nome di Pino Greco "scarpuzzedda", tant'e' che, pur avendolo spesso visto con il Marchese mentre interroga e strangola le vittime, lo indica come " Giovanello Greco", nome con il quale, per celia, gli altri accoliti lo chiamavano;

- non conosce Migliore Antonino, ma dal Buscemi sotto interrogatorio, apprende trattarsi di una persona con i baffi di circa ventisei anni;

- non conosce Finocchiaro Giuseppe, ma riferisce che costui era stato ucciso dal "Tempesta" mentre si trovava a bordo di una FIAT

127 bianca che procedeva per via Messina Marina alla altezza dei bagni Petrucci; che si interessava il calcio e che, forse, era presidente di una societa' calcistica;

- non conosce ne' il Peri, ne' il Lo Jacono, ma racconta con dovizia di particolari il movimentato sequestro del secondo ad opera del Senapa e di Marchese Antonino, nonche' l'uccisione del Peri, reo solo di aver inseguito l'auto dei sequestratori che lo avevano tamponato e non si erano fermati.

Non conosce, come detto, il Prof. Giaccone, ma dal "Tempesta" apprende come la soppressione dello stesso sia stata decretata a causa di una perizia che aveva permesso di rilevare su di un'auto l'impronta di Pippo Marchese, che cosi', veniva inesorabilmente individuato come autore di una "strage" avvenuta fuori Palermo.

Apprende dal "Tempesta" della "esecuzione" di Gennaro Diego e, in particolare, come il cugino gli avesse "sparato

in bocca con soddisfazione", trattandosi di un presunto informatore della Polizia: l'esame autoptico permetteva di accertare come, in effetti, il Gennaro fosse stato raggiunto da un colpo di arma da fuoco al naso, circostanza che provava il convincimento del "Tempesta" di avere effettivamente colpito in bocca la vittima.

E, cosi', si potrebbe proseguire per pagine e pagine nell'esame dei riscontri obiettivi delle sue dichiarazioni, riscontri che, comunque, sono stati analiticamente evidenziati trattando dei singoli fatti delittuosi.

Parimenti impressionante e' la precisione con la quale il Sinagra desciveva furti, rapine, tentate estorsioni, danneggiamenti eseguiti per conto o con il benestare del Marchese: anche per tali episodi vi e' l'obiettivo riscontro dato dai rapporti di P.G. all'epoca inoltrati contro gli ignoti autori di tali criminose imprese, nonche' la concorde testimonianza di Salvatore Di Marco, autore materiale di alcuni di tali delitti.

Non va, poi, sottaciuto come il Sinagra abbia, in sede di ispezioni giudiziali, riconosciuto con estrema precisione luoghi e persone legati alle sue dichiarazioni accusatorie e come, con molta onesta', abbia scagionato immediatamente alcuni personaggi da lui erroneamente citati.

Non e' certo questa la sede per esprimere un giudizio morale sulla collaborazione del Sinagra con l'A.G., ma va solo ribadito, con forza, come le sue dichiarazioni segnino, in una con quelle di Buscetta, di Contorno e di tanti altri, un punto di non ritorno nella storia della lotta alla mafia.

La credibilita' di dette dichiarazioni si impone non come un "atto di fede" in un personaggio dissociatosi dalle imprese criminose della cosca di Corso dei Mille, dissociazione di per se' apprezzabilissima e degna di tutto rispetto e di tutta considerazione, ma come un obiettivo riconoscimento dell'intrinseca valenza probatoria delle stesse.

Sinagra Vincenzo, quindi va rinviato a giudizio per rispondere di alcuni dei reati ascrittigli non solo sulla scorta della sua confessione, ma sulla base della assoluta attendibilita' delle prove dallo stesso fornite.

Il Sinagra va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. nonche' dei reati di omicidio, rapina, furto ed altro, singolarmente esaminati in altra parte della presente ordinanza.

In relazione ai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75 va osservato come il Sinagra non abbia mai ammesso un suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti, ne' abbia mai ammesso una sua connessione con le sostanze stupefacenti rinvenute nella c.d. "camera della morte" di Sant'Erasmo.

A tal proposito due sono le considerazioni che vanno fatte, per motivare l'esclusione di una qualsiasi sua responsabilita' in relazione a tali reati.

Una di ordine generale.

Il Sinagra, come dallo stesso esplicitamente ammesso, era un semplice

esecutore materiale di delitti, senza nessun accesso a momenti decisionali e, pertanto, non poteva avere la disponibilita' della droga dalla quale il gruppo ritraeva ingenti profitti: non aveva ne' un mezzo, ne' la patente; veniva compensato con modeste somme e, per consumare furti e rapine, come molti altri, aveva bisogno del superiore assenso fornogli dal Marchese tramite il Baiamonte.

Non e', quindi, ipotizzabile che abbia partecipato alla vendita di tale sostanza, o comunque, abbia deciso alcunche' in proposito.

Il Sinagra, poi, e qui la seconda considerazione di ordine particolare, non ha mai confessato un suo coinvolgimento in detto traffico, ne' aveva da temere da cio' un aggravamento della sua posizione processuale, avendo riferito di strangolamenti, sequestri, dissoluzioni di cadaveri nell'acido et similia.

Segno questo che l'imputato e' rimasto totalmente estraneo a tale traffico, anche al livello di semplice assuntore di cocaina, sostanza molto appetita da alcuni dei suoi complici.

Il Sinagra, pertanto, va prosciolto dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, per non aver commesso il fatto (Vedere dispositivo).

Sinagra Vincenzo n.14.11.1952

Sinagra Vincenzo e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) m.c. n.272/83 per artt.416 C.P. e 75 legge 685/75;

b) m.c. n.372/83 per omicidio Ambrogio, omicidio Calabria e reati connessi;

c) o.c. n.274/83 per omicidio Pedone e Manzella e reati connessi;

d) o.c. n.275/83 per omicidi Lo Verso e Fallucca e reati connessi;

e) o.c. n.277/83 per omicidio Finocchiaro e reati connessi;

f) o.c. n.279/83 per omicidio

g) o.c. n.281/83 per omicidio Ragona e reati connessi;

h) o.c. n.282/83 per omicidio Pinello e reati connessi;

i) o.c. n.283/83 per omicidio Lo Jacono e reati connessi;

l) o.c. n.284/83 per omicidio Migliore e reati connessi;

m) o.c. n.285/83 per omicidio Buscemi e Rizzuto e r. connessi;

n) o.c. n.289/83 per detenzione e porto esplosivi, furti, rapine, estorsioni ed altro;

o) m.c. n.33/84 per artt.411 e 416 bis C.P.;

p) m.c. n.71/84 per rapine Marabeti e Balsamo, porto illegale di armi ed altro, furti Bracco, Pisano, Piraino, rapine, porto d'armi ed altro;

q) m.c. n. per omicidi Di Fazio, Gennaro, reati connessi, rapine e furti ed altro;

r) m.c. n.323/84 per artt.416, 416 bis, artt.71 e 75 legge 685/76.

In detto ultimo provvedimento si intendono assorbiti tutti i provvedimenti di cui alle precedenti lettere;

s) m.c. n.42/85 per omicidio Scalici e reati connessi;

t) m.c. n.42/85 per furto La Malfa.

Sinagra Vincenzo di Salvatore, tristemente noto come il "Tempesta", e', forse, il piu' spietato dei killer di Filippo Marchese.

Fratello di Sinagra Antonino e cugino dell'omonimo Vincenzo di Antonino, e' stato catturato, con detti congiunti, immediatamente dopo aver consumato con gli stessi l'omicidio di Diego Di Fatta, loro comune amico sin dall'infanzia, reo di uno "scippo" in danno di una anziana signora "protetta" dal Marchese.

Sarebbe inutilmente ripetitivo riferire quanto sul suo conto e' emerso nel corso dell'istruttoria e, del resto, la sua personalita' contorta e spietata ci e' mostrata sin dalle primissime dichiarazioni del suo omonimo cugino.

Illuminante e' l'elenco degli omicidi, delle rapine, delle "lupare bianche", dei furti, delle estorsioni che sopra si e' delineato.

Nel ripercorrere, analiticamente e dettagliatamente, gli episodi delittuosi che lo

vedono coinvolto come autore, si e' visto come le dichiarazioni del cugino siano state ampiamente riscontrate.

Valgano alcuni esempi illuminanti, tra i tanti, a dimostrazioni della attendibilita' del Sinagra in relazione alla posizione del cugino in seno alla cosca, alla perfetta conoscenza che questo ultimo aveva dei misfatti della stessa, alla spietateza del "Tempesta".

Era, infatti, il "Tempesta" che, per incitare il cugino a sparare su Diego Di Fatta, comunicava allo stesso come il Rotolo avesse, da poco, ucciso "un dottore all'ospedale", riferendosi, senza ombra di dubbio all'omicidio, spietato, del prof. Paolo Giaccone assassinato, appunto, qualche ora prima del Di Fratta.

Era sempre il "Tempesta" che, raccontando al cugino dell'omicidio di Gennaro Diego, gli aveva detto come questi fosse un confidente della Polizia e, percio', gli aveva "sparato in bocca con soddisfazione":

dalla relazione di perizia autoptica, infatti, si rilevava come, effettivamente, il Gennaro fosse stato raggiunto da un proiettile nel solco naso-genieno destro che, dopo aver attraversato trasversalmente il naso ed il mascellare destro, era fuoriuscito un centimetro anteriormente al trago dell'orecchio sinistro (Vol.95 f.31).

Il "Tempesta" effettivamente aveva mirato alla bocca, cosi' come si compiaceva di raccontare al cugino.

Altro esempio di impressionante precisione del Sinagra sul conto del "Tempesta" e' l'episodio della soppressione del Lo Verso e del Fallucca: questi ultimi rei di aver "soffiato" la rapina al treno postale di Ficarazzelli gia' progettata dal Marchese, erano stati attirati nella trappola proprio dell'imputato il quale aveva promesso loro di farli incontrare con una persona che poteva proporre dei colpi a rappresentanti di gioielli.

Ebbene, Salvatore Di Marco, avendo incontrato per caso a Mondello i due sfortunati

amici, apprendeva dagli stessi come il "Tempesta" avesse loro proposto un lavoro ed avesse parlato di "rappresentanze" (cfr. omicidio Fallucca e Lo Verso).

Gli esempi della esattezza delle dichiarazioni del Sinagra in relazione alle imprese delittuose del cugino potrebbero dilungarsi per diversi fogli di questa ordinanza, ma cio' porterebbe semplicemente a ripercorrere specifici reati dei quali gia' si e' dettagliatamente parlato.

La figura del Signara, poi, va vista anche alla luce delle vicenda successiva al suo arresto.

I tre congiunti, come si sa, si finsero pazzi, invocando chi la madre, chi una barca, chi l'impellente bisogno di recarsi a pescare.

Mentre Sinagra Vincenzo di Antonino, stremato da questa assurda finzione, finiva per cedere e "rinsavire", dando, tra l'altro, prova di grande memoria, i due fratelli Vincenzo ed Antonino, in barba alle perizie che ne hanno riconosciuto la assoluta sanita' mentale, ancor oggi si fingono mentalmente dissociati.

Solo una grande capacita' criminale puo' reggere uno sforzo di finzione tale e puo' spingere ad affrontare mesi di letto di concenzione, di manicomio giudiziario, di sforzi mimici e linguistici distruttivi per altri individui di sano sentire.

E, del reato, la "pazzia" del Sinagra e la strumentalita' della stessa e' stata lucidamente evidenziata dalla testimonianza dell'infermiere Servi' addetto, tra l'altro, anche all'ospedale di Montelupo Fiorentino (Vol.70 f.334).

Il teste, che aveva avuto modo di seguire il Sinagra, riferiva come, in un momento di "rilassamento" l'imputato gli confidava: "anche noi siamo dei disgraziati; ci troviamo qui per degli errori. D'altra parte ognuno deve fare il suo giuoco", sintetizzando, cosi', e le sue passate imprese criminose, eufemisticamente definite "errori", e la sua follia, parte del suo "giuoco" ovviamente processuale.

Il "Tempesta", comunque, era gia' ben conosciuto al Calzetta il quale gia' lo indicava come l'autore dell'omicidio di Calabria Agostino.

Lo stesso Calzetta lo indicava come presente quando, da Pietro Vernengo si presentava Francesco Mafara il quale ultimo, allontanatosi con gli stessi, scompariva nel nulla, come pure lo indicava quale autore di "lupare bianche" per conto di Melo Zanca, nonche' autore dell'omicidio di Ambrogio Giovanni.

Dalle dichiarazioni di Salvatore Di Marco traspare tutto il terrore che a questi incuteva il "Tempesta", tanto da spingerlo, per tenerselo buono, a farli continui, costosi regali e a consegnargli alcuni milioni come prezzo del silenzio per la rapina di Ficarazzelli.

Il Sinagra, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., non essendoci dubbio alcuno sulla sua appartenenza alla famiglia di Corso dei Mille.

Lo stesso, poi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, dato che, come gia' si e' detto, il suo gruppo deteneva nel covo di Piazza S.Erasmo un ingente quantitativo di sostanze stupefacenti.

Nell'esaminare i vari omicidi attribuiti alla cosca di Corso dei Mille in generale e al "Tempesta" in particolare, si e' visto come l'imputato fosse, con il Marchese, con ilRotolo, con il Baiamonte ed altri, uno dei piu' assidui "frequentatori" del covo ove si recava con i predetti e con il tristemente famoso "scarpuzzedda" per "interrogare" le vittime e, quindi, strangolarle.

Non v'e' dubbio, quindi, che nella disponibilita' del "Tempesta" fosse anche la droga, oltre che le armi, droga ed armi cui aveva libero accesso.

Il Sinagra, inoltre, va rinviato a giudizio per tutti gli alti reati per i quali la sua responsabilita' e' stata accertata, come

visto trattando dei singoli omicidi, rapine, furti, estorsioni, danneggiamenti, ed altro (Vedere dispositivo).

Sorce Vincenzo

Circa l'appartenenza di Vincenzo (Cece') Sorce alla organizzazione mafiosa contestatagli, occorre considerare che Tommaso Buscetta ha indicato il predetto come originario appartenente alla famiglia di Palermo - Centro (Vol.124/A f.50), dicendo di averlo conosciuto nel 1962, quand'egli era dedito ai furti.

Buscetta ha poi aggiunto che il Sorce era stato implicato - pur non esito favorevole - nel processo di Catanzaro, e che, allorquando si era ricostituita "Cosa Nostra", egli era trasmigrato nella famiglia di S.Maria Gesu' insieme a Stefano Giaconia e ad Ignazio Gnoffo, per poi far rientro, attorno al 1977, nella famiglia di originaria appartenenza, con l'avallo della Commissione l'appoggio di Stefano Bontete.

Contro l'imputato e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis cp., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Cio' premesso, va rilevato che l'espletata formale istruzione ha evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a suo carico in ordine ai reati di cui ai capi 1) e 10) della rubrica, quali si desumono dalla circostanziata chiamata di correo operata nei suoi confronti dal coimputato Tommaso Buscetta che e' stata riscontrata da Salvatore Contorno (Vol.125 f.12) il quale ha insistito sull'appartenenza del Sorce alla famiglia di Palermo - Centro della quale, anzi, sarebbe il capo.

Tutto cio', dunque, consente di ritenere il prevenuto affiliato a "Cosa Nostra", con la conseguenza che il medesimo deve essere chiamato a rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis del c.p..

Il Sorce, invece, non puo' essere ritenuto responsabile dei reati di cui ai capi 13 e 22 dell'epigrafe non solo perche' Tommaso Buscetta non lo ha indicato tra i piu' attivi esponenti del traffico degli stupefacenti, ma anche perche' nessuno specifico episodio di smercio la compiuta istruttoria ha consentito di evidenziare sul suo conto.

Pertanto, da tali imputazioni il Sorce va prosciolto con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13, 22).

Sorci Francesco

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Senonche' l'imputato venne ucciso il 25 giugno 1983 ((Vol.69 f.1) e segg.) e per tale omicidio si procede come ai capi 265 e 266 dell'epigrafe.

Va dichiarato pertanto non doversi procedere nei confronti del Sorci in ordine a tutti i reati ascrittigli come ai capi 1 e 13 dell'epigrafe perche' essi sono estinti per morte dell'imputato.

Soresi Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Soresi, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, vennero emessi ordine di cattura 90/84 del 16 aprile 1984 e mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Soresi, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Soresi si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli USA ed alla luce delle risultanze di quelle indagini l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capo 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Soresi Natale

Nei confronti di Natale Soresi, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, vennero emessi ordine di cattura 90/84 del 16 aprile 1984 e mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Soresi, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Soresi si occupa la parte della sentenza dedicata alla

illustrazione dei traffici di droga con gli USA ed alla luce delle risultanze di quelle indagini l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Spadaro Antonino

Spadaro Antonino e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.288/83 del 21.1.84 per artt. 416 e 416 bis C.P.;

b) m.c. n. 33/84 del 2.2.84 per gli stessi reati di cui alla lettera a);

c) m.c. n. 323/84 per gli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75.

Contorno Salvatore indicava il fratello come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, la stessa del padre Tommaso e precisava (Vol.125 f.145) e (Vol.125 f.146) di aver incontrato l'imputato anche da Stefano Bontate ove lo stesso, in compagnia del fratello Francesco e del cugino Lucchese Giuseppe, si era recato per portare una cassa di champagne dono per una festivita natalizia.

In un successivo interrogatorio, il Contorno (Vol.125 f.216) e (Vol.125 f.217), dopo aver riconosciuto le foto dell'imputato, del fratello, del padre e di altri accoliti di quest'ultimo, tra i quali Baldi, La Vardera, Sampino, Genovese, aggiungeva: "In ordine alle persone che ora ho riconosciuto Spadaro Tommaso non mi ha fatto alcuna confidenza nel corso del ns. trasferimento. So comunque per la mia appartenenza (passata) alla mafia quanto segue: Antonino e Franco Spadaro sono "uomini d'onore" ossia affiliati a tutti gli effetti alla mafia, facenti parte della stessa famiglia di Calo'. Data la loro affiliazione alla mafia tanto Antonino che Francesco aiutavano il padre Tommaso in tutte le attivita' illecite gestite da quest'ultimo....Cio' so in quanto ho assistito a incontri fra Stefano Bontate e Spadaro Tommaso a cui partecipavano anche Antonino e Francesco. Si trattava di incontri nell'ambito dell'attivita' mafiosa gestita da Bontate e Tommaso...".

A tali dichiarazioni, rese al G.I. di Firenze, il Contorno aggiungeva come i figli dello Spadaro, pur avendo 15 anni o poco piu', potevano assistere a questi incontri, ricevere incarichi, in quanto uomini d'onore ((Vol.125 f.220) e (Vol.125 f.221).

Sinagra Vincenzo ((Vol.1/F f.191) retro) lo riconosce nella foto come il figlio di Tommaso Spadaro, precisando che lo stesso spesso si accompagnava a Lucchese Giuseppe, il quale ultimo, all'interno della cosca, aveva gli stessi compiti suoi.

Il Lucchese - cugino dell'imputato in quanto figlio di Spadaro Anna, sorella di Tommaso - e' risultato essre uno dei piu' pericolosi killer della cosca di Corso Dei Mille: la estraneita' dell'imputato al mondo del crimine, asserita dalla difesa e' palesemente smentita anche da questa ultima circostanza che testimonia le frequentazioni non certo commendevoli dell'imputato.

Spadaro Antonino, poi, e' risultato essere uno dei prestanome del padre in attivita' economiche tese al riciclaggio di ingenti somme provenienti dal traffico di stupefacenti e dal contrabbando di t.l.e..

Tommaso Spadaro, infatti, per il tramite dei figli Francesco e Antonino, ha costituito la s.n.c. "Liistro Giovanni & C.". Al G.I. di Firenze, il Liistro riferiva come la suddetta societa', alla cui costituzione lo Spadaro Antonino aveva contribuito con un versamento di lire 67 milioni in contanti, aveva cominciato ad operare acquistando per 600 milioni un terreno gia' predisposto per la edificazione di un immobile, terreno che, di fatto, era stato pagato da Tommaso Spadaro il quale aveva versato alla ditta venditrice la somma di 540 milioni in varie rate. Tale pagamento risultava essere stato effettuato dalla Liistro e, in effetti trattavasi di denaro che Spadaro Antonino materialmente consegnava al Liistro.

Il Tribunale di Firenze, escludendo la partecipazione dell'imputato alla criminosa organizzazione capeggiata dal padre, mentre condannava quest'ultimo alla pena di anni trenta di reclusione e Spadaro Francesco a quella di anni diciotto, derubricava il reato di cui all'art. 75 legge n. 685/75 contestato all'imputato in quello di ricettazione e lo condannava a cinque anni di reclusione.

Le dichiarazioni del Contorno relative a Spadaro Antonino - nonostante tale pronuncia del Tribunale di Firenze - vanno ritenute attendibili proprio alla luce delle circostanze relative alla costituzione della "Liistro", dovendosi ritenere fondato il convincimento che Tommaso Spadaro avesse "introdotto" i figli nelle sue illecite attivita'. Ed, invero, appare inverosimile che l'imputato possa essere stato coinvolto solo in attivita' di riciclaggio di denaro di illecita provenienza e tenuto "lontano" da quelle illecite. L'imputato, pertanto, va ritenuto coinvolto e nella associazione "Cosa Nostra" come membro della famiglia di Porta Nuova, e nel

traffico di stupefacenti, i cui proventi provvedeva ad investire in importanti attivita' edilizie, e, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli con il mandato di cattura n. 323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Spadaro Francesco n. 16.10.1962

Spadaro Francesco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n. 361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e75 legge n.685/75.

Contorno Salvatore indicava l'imputato come uomo d'onore della stessa famiglia del padre Tommaso (Porta Nuova) (Vol.125 f.44) e precisava (Vol.125 f.145) - (Vol.125 f.146): "Spadaro Francesco di Tommaso mi fu presentato come uomo d'onore in casa di Stefano Bontate con il quale Tommaso Spadaro era compare. Un giorno mentre mi trovavo dal Bontate lo Spadaro Francesco insieme al fratello Antonino e il cugino Lucchese Giuseppe portarono una cassa di champagne quale omaggio per una festivita' natalizia. In tale occasione avvenne la rituale presentazione.

L'ho rivisto successivamente piu' volte poiche' all'epoca gli Spadaro frequentavano spesso la casa del Bontate".

In un successivo interrogatorio (Vol.125 f.216) e (Vol.125 f.217), il Contorno, dopo aver riconosciuto le foto dell'imputato, del padre Tommaso e di altri membri allo stesso collegati (Baldi, Samino, Genovese, La Vardera ecc.), aggiungeva: "In ordine alle persone che ho ora riconosciuto Spadaro Tommaso non mi ha fatto nessuna confidenza nel corso del ns trasferimento. So comunque per la mia appartenenza (passata) alla mafia quanto segue: Antonino e Francesco Spadaro sono "uomini d'onore" ossia affiliati a tutti gli effetti alla mafia, facenti parte della stessa famiglia di Calo'. Data la loro affiliazione alla mafia tanto Antonino che Francesco aiutavano il padre Tommaso in tutte le attivita' illecite gestite da quest'ultimo...Cio' so in quanto ho assistito

anche a incontri fra Stefano Bontate e Spadaro Tommaso a cui partecipavano anche Antonino e Francesco. Si trattava di incontri nell'ambito dell'attivita' mafiosa gestita da Bontate e Tommaso...".

A tali dichiarazioni, rese al G.I. di Firenze, il Contorno aggiungeva come i figli dello Spadaro, pur avendo 15 anni o poco piu', potevano assistere a questi incontri e ricevere incarichi in quanto uomini d'onore (Vol.125 f.220) - (Vol.125 f.221).

Attendibili e puntuali si appalesano le dichiarazioni del Contorno in ordine ai figli di Tommaso Spadaro, Antonino e Francesco, frutto, le stesse, di conoscenza diretta di uomini e situazioni.

In relazione all'imputato, vi e' da dire come il Contorno non l'abbia mai confuso con Spadaro Francesco di Giuseppe inteso "Peppuccio", cugino del primo e facente parte della cosca di Filippo Marchese.

Ne' vi e' da meravigliarsi come Tommaso Spadaro abbia potuto "iniziare" i figli alla mafia fin da giovanissimi, potendo gli stessi rilevarsi utilissimi nel coadiuvare il padre nelle illecite attivita' (come si vedra',in particolare, per Giuseppe), con il vantaggio di essere interni e alla famiglia di Porta Nuova e a quella intesa nella sua accezione giuridica.

Un puntuale riscontro alle dichiarazioni del Contorno circa il coinvolgimento dei figli dello Spadaro negli illeciti traffici del genitore e' costituito dalla accertata partecipazione dell'imputato (e del fratello Antonino) alla "Liistro Giovanni & C." S.r.l., della quale entrava a far parte appena compiuti i 18 anni, senza esplicare nella stessa alcuna mansione se non quella, necessaria, di partecipazione ad atti di straordinaria amministrazione.

Tale societa' e' servita allo Spadaro per il riciclaggio di denaro proveniente da illecita attivita' ed e' quindi ovvio che in tale attivita' di copertura si servisse dei figli.

L'imputato, pero', oltre ad essere utilizzato per operazioni "lecite", quali la partecipazione alla "Liistro", veniva coinvolto anche nel traffico di stupefacenti, attivita' per la quale e' stato condannato, in primo grado, dal Tribunale di Firenze alla pena di anni diciotto di reclusione.

Spadaro Francesco, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., come pure va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n. 685/75, non essendo credibile che il padre, avendolo inserito nei suoi illeciti traffici, lo tenesse lontano proprio da quello piu' redditizio e del quale era uno dei piu' importanti protagonisti, il traffico della droga.

Spadaro Francesco n.7.12.1958

Denunciato con rapporto 13/7/1982 perche' ritenuto responsabile di far parte di un'associazione per delinquere finalizzata alla perpetrazione di reati contro le persone, il patrimonio e al traffico di sostanze stupefacenti, Spadaro Francesco veniva colpito dall'ordine di cattura n; 170/82 del 26/7/1982, e dai mandati di cattura n.343/82 del 17/8/1982 e n.237/83 del 31/5/1983 con i quali gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 cp. e 75 della legge n.685 del 1975.

Tratto in arresto il 28/7/1982, l'imputato respingeva gli addebiti assumendo di non conoscere alcuno dei coimputati ad eccezione del cugino Spadaro Antonino e di Bontate Giovanni, Sinagra Pietro, Gambino Giacomo Giuseppe e Pullara' G. Battista, questi ultimi conosciuti in carcere (Vol.1/A/F f.128).

Nel prosieguo delle indagini istruttorie venivano raccolte le dichiarazioni del coimputato Sinagra Vincenzo di Antonino, il quale indicava nello Spadaro Francesco un affiliato alla Cosca mafiosa di Corso dei Mille, capeggiata da Marchese Filippo (ff. 56 e 86 fasc.pers.) e riferiva che lo stesso Spadaro, detto "Peppuccio", parente di Spadaro Tommaso, noto esponente della famiglia mafiosa di Porta Nuova, aveva materialmente partecipato agli omicidi di Tagliavia Gioacchino, detto "Ginetto", Patricola Francesco e Fiorentino Orazio.

A seguito di tali dichiarazioni, venivano emessi a carico dell'imputato:

1) mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 con i quali si contestava il concorso nell'omicidio di Tagliavia Gioacchino e Patricola Francesco;

2) mandati di cattura n.278/84 dell'11.8.1984 e n.323/84 del 29.9.1984 con i quali si contestavano il concorso nell'omicidio di Fiorentino Orazio;

3) ordine di cattura n.286/83 in ordine al reato p. e p. dall'art.374 cp..

La posizione processuale dell'imputato in ordine a tali episodi criminosi viene esaminata in altra parte del presente provvedimento alla quale si rimanda.

Per quanto concerne i reati associativi contestati allo Spadaro Francesco, va rilevato che sebbene l'imputato abbia reiteratamente dichiarato di non avere mai conosciuto il Sinagra Vincenzo di Antonino (Vol.1/F f.121), (Vol.98 f.254), le "indicazioni" fornite sul suo conto dal predetto, che lo ha riconosciuto nella immagine fotografica mostratagli (fasc.pers. f.86), costituiscono certi e sufficienti elementi probatori della sua responsabilita' in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P. avendo il Sinagra, le cui dichiarazioni sono state puntualmente verificate e obiettivamente riscontrate, affermato che l'imputato "fa parte della mafia" (fasc.pers.

f.86) e obbedisce agli ordini di Marchese Filippo rappresentate della consorteria mafiosa di Corso dei Mille.

Nulla, invece, e' emerso a carico dell'imputato in ordine agli addebiti di cui ai capi 13) e 22) della rubrica, per cui, in difetto di elementi probatori di specifici episodi di traffico di stipefacenti, lo Spadaro Francesco va sollevato dalle relative imputazioni con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13, 22).

Spadaro Giuseppe

Spadaro Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.170 del 26.7.82 per artt.416 C.P. e 75 l.685/75;

b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;

c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;

d) m.c. n.323/84 del 31.5.83 per i reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75.

In tale ultimo provvedimento si intendono assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a), b) e c).

Spadaro Giuseppe, fratello dei piu' famosi Tommaso (Masino) e Vincenzo (Cece'), nonche' di Spadaro Anna (madre dei Lucchese, uno dei quali, Giuseppe, inteso "lucchiceddu"), e' stato da sempre

associato ai fratelli nei loro illeciti traffici relativi al contrabbando di t.l.e..

E' stato incluso nel rapporto c.d. del "114", nonche' nel rapporto del 13.7.82 (dei "162").

Tommaso Buscetta indicava in Giuseppe e Vincenzo Spadaro, fratelli di Tommaso, due dei membri della famiglia di Corso dei Mille capeggiata da Filippo Marchese e li riconosceva nelle foto nn.22 e 23 ((Vol.124 f.8).

Nel corso di altro interrogatorio, il Buscetta ribadiva tali sue dichiarazioni, precisando che Vincenzo Spadaro era "consigliere" della famiglia di Corso dei Mille e che questi e Giuseppe gli erano noti fin dagli anni 1955-60, quando esercitavano il contrabbando di t.l.e. (Vol.124/A f.20).

Anche Salvatore Contorno (Vol.125 F.7), indicava Spadaro Vincenzo "Cece'" e

Spadaro Giuseppe "Pinuzzu" - fratelli di Tommaso - come membri della famiglia di Corso dei Mille.

Il Contorno, dopo aver riferito come fosse notorio nell'ambiente la contiguita' del Macaluso della fabbrica di pesce in scatola con i "fratelli Spadaro" (Vol.125 f.58), precisava come Giuseppe Spadaro con suo fratello Tommaso, facesse parte del gruppo del gruppo di siciliani (Munzio La Mattina, Totuccio Federico, Giuseppe Baldi "il tranquillo" ed altri) che dimoravano stabilmente a Napoli per gestire il traffico di tabacchi (Vol.125 f.95), precisando che il Baldi gli era stato presentato come uomo d'onore proprio dagli Spadaro.

Calzetta Stefano, dal canto suo, ha quasi sempre unitariamente indicato i fratelli Spadaro, riferendo della grande importanza della loro famiglia, dei legami della stessa con gli Zanca, i Tinnirello, i

Marchese ed altri e ritenendo la famiglia di "Cece'" subordinata solo ai Greco.

Non vi e' da aggiungere molto a quanto gia' ampiamente detto in altre parti della presente ordinanza sull'importanza degli Spadaro nell'ambito di "Cosa Nostra" e solo vi e' da far rilevare come, nonostante le numerose testimonianze che lo associano agli altri coimputati, Giuseppe Spadaro nel corso dell'interrogatorio reso al G.I. in data 30.3.84, affermava di conoscere, tra gli altri coimputati, solo il figlio Francesco e i fratelli Tommaso e Vincenzo. Tali sue affermazioni le ribadiva nel corso dell'interrogatorio del 10.10.84, nel corso del quale negava di aver mai conosciuto Tommaso Buscetta (Vol.123 f.174).

Non v'e' dubbio della sua appartenenza alla famiglia di Corso dei Mille, della quale, come spietato killer, fa parte anche il figlio Francesco inteso "Peppuccio", ne'

del suo inserimento nel traffico di stupefacenti, avendo seguito, come i fratelli, la strada della droga dopo aver battuto lungamente quella del contrabbando di t.l.e.

Queste ultime affermazioni trovano un preciso riscontro in fatti storicamente accertati.

Ed, infatti, il 15 gennaio 82, il figlio dell'imputato, Spadaro Francesco "Peppuccio", veniva sorpreso con Marchese Giuseppe (nipote di Marchese Filippo) ed Inchiappa G.Battista (legato ai Di Carlo di Altofonte), mentre, armati di tutto punto, viaggiavano su una "Golf": cio' ad ulteriore dimostrazione del pieno inserimento della "famiglia dell'imputato nella cosca di Filippo Marchese.

Altro elemento di riscontro e' la rilevante consistenza patrimoniale dell'imputato, non certo giustificabile con i redditi dichiarati.

Oltre a numerosi immobili, l'imputato ha investito somme in quote della "CO.DE.AL.", una

societa' con ricavi superiori a 100 milioni l'anno. Lo Spadaro ha effettuato l'acquisto di dette quote a nome dei figli conviventi Antonino e Francesco che, all'epoca dell'acquisto (11.1.78 e 18.4.79) godevano solo del reddito di un appartamento ciascuno.

Tali rilevanti investimenti si possono spiegare solo con l'impiego di capitali di illecita provenienza, avendo l'imputato dichiarato di aver svolto solo mansioni di scaricatore di merci nel porto.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Spadaro Tommaso

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente mafioso di spicco facente parte dei gruppi c.d. "vincenti", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Indicato quindi da Stefano Calzetta fra i protagonisti della "guerra di mafia" e ritenuto pertanto responsabile di numerosi degli omicidi consumati ai danni dei c.d. "perdenti" nonche' di un grave danneggiamento subito dai fratelli dello stesso Calzetta per presumibile reazione delle cosche mafiose alla collaborazione prestata alla giustizia dal congiunto, con mandati di cattura 372/83 e 373/83, entrambi emessi l'8 agosto 1983, e

mandato di cattura 111/84 del 2 aprile 1984, gli furono contestati i reati di danneggiamento, detenzione e porto illegale di esplosivo, nonche' gli omicidi di Francesco Di Noto, Giuseppe Genova e numerose altre vittime della "guerra di mafia", l'omicidio dell'agente di P.S. Calogero Zucchetto ed altri reati minori connessi.

Si precedette quindi alla riunione di altro procedimento nel corso del quale, con mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, gli erano stati contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche' gli omicidi del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi e numerosi altri reati ai predetti connessi.

Intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, la sua appartenenza a Cosa Nostra quale vice capo della famiglia di Porta Nuova, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 e 416

bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, nonche' quelli di danneggiamento, porto e detenzione illegale di esplosivi.

Di Tommaso Spadaro tratta ampiamente la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla illustrazione dei suoi traffici di droga. In questa sede ci si limitera' pertanto all'esame delle dichiarazioni raccolte a suo carico.

La serie e' aperta da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.15), (Vol.11 f.23), (Vol.11 f.28), (Vol.11 f.31), (Vol.11 f.33), (Vol.11 f.41), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.45), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.52), (Vol.11 f.53),

(Vol.11 f.62), (Vol.11 f.68), (Vol.11 f.71), (Vol.11 f.72) e (Vol.11 f.77) + ff.16, 21, 23, 28 fasc.pers.), il quale, innanzi tutto riferendosi all'interno clan degli Spadaro, ne ha lumeggiato i collegamenti finalizzati ad attivita' illecite con numerosi esponenti di altri gruppi di mafia.

Secondo il Calzetta, nella gerarchia delle cosche mafiose gli Spadaro seguono i Greco di Ciaculli e sono immediatamente sovraordinati agli Zanca ed allo stesso livello del gruppo di Pietro Lo Iacono. Dispongono di numerosi killers al loro servizio dei quali si avvalgono per l'esecuzione di omicidi, quali Salvatore Rotolo, Vincenzo Sinagra di Salvatore, Pietro Senapa, Mario Abbate, Giuseppe Marchese, Gioacchino Alioto e Francesco Spadaro di Giuseppe.

Nella lotta apertasi contro Stefano Bontate e tutti coloro che si erano schierati

dalla parte di costui gli Spadaro, ha riferito il Calzetta, si erano schierati con i c.d. "vincenti", capeggiati dai Greco di Ciaculli, e infatti mostravano notevole deferenza ed affetto verso Mario Prestifilippo, il giovane sanguinario rampollo della famiglia di Ciaculli, che spesso frequentava il negozio di elettrodomestici, dagli Spadaro gestito insieme ai loro congiunti Lucchese nella via Messina Marine.

Gli Spadaro a loro volta erano assidui frequentatori, nella stessa via Messina Marine, dello stabilimento balneare Virzi', luogo di convegno di numerosi esponenti mafiosi e centro di spaccio di droga, nonche' dello stabilimento della Edilceramica di Gaetano Tinnirello, ove partecipano a riunioni delle cosche mafiose. Presso i bagni Virzi' gli Spadaro e gli altri esponenti delle cosche si incontravano spesso con agenti di custodia del carcere Ucciardone, all'interno del quale i membri della famiglia detenuti potevano godere di particolari privilegiati trattamenti.

Ha aggiunto il Calzetta che gli Spadaro, dediti in passato al contrabbando di sigarette, si erano in tempi piu' recenti dedicati al piu' lucroso traffico delle sostanze stupefacenti, gestendolo in concorso con altre famiglie di mafia e mettendo a disposizione di queste la loro vasta rete organizzativa gia' sperimentata nel contrabbando delle sigarette.

Su Tommaso Spadaro, in particolare, il Calzetta ha riferito che egli e' il capo indiscusso del suo clan familiare e partecipa, insieme ai Lo Iacono, agli Zanca, ai Tinnirello, ai Marchese, ai Pullara' ed ai Graviano, al controllo della zona est della citta', commissionando omicidi, effettuando estorsioni nei confronti di commercianti e titolari di fabbriche ed ordinando danneggiamenti mediante ordigni esplosivi nei confronti di coloro che si rifiutano di pagare il "pizzo".

Lo Spadaro, secondo il Calzetta, ha vincoli particolarmente saldi con la famiglia dei Vernengo, la cui casa

era solito frequentare e con i quali era associato nel contrabbando di tabacchi e piu' di recente nel traffico di droga.

Analoghe dichiarazioni ha reso Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.1/F f.136) + ff.56, 86, 107, 129 fasc.pers.) + (Vol.86 f.64) + (Vol.146 f.173)), che ha indicato lo Spadaro come alleato delle famiglie "vincenti" nella lotta contro i clans Bontate , Badalamenti, Inzerillo e Mafara e particolarmente legato ai Greco di Ciaculli.

Secondo il Sinagra, Tommaso Spadaro, unitamente al grosso trafficante di droga Nunzio La Mattina (poi ucciso durante una degenza in ospedale), si serviva di tale Macaluso, commerciante di scatolame di tonno, per portare soldi propri e di altri capi di cosche all'estero ed in particolare in banche svizzere e la circostanza ha trovato indubbia conferma nella accertata presenza in Svizzera, ed in contatto col trafficante

finanziere Paul Waridel, di un uomo dello Spadaro, Antonino La Vardera, come esposto nella parte della sentenza ai traffici di droga dello Spadaro dedicata.

Tommaso Buscetta (Vol.124 f.8), (Vol.124 f.11), (Vol.124 f.45), (Vol.124 f.65), (Vol.124 f.91), (Vol.124 f.92) e (Vol.124 f.96) + (Vol.124/A f.32), (Vol.124/A f.33), (Vol.124/A f.34), (Vol.124/A f.35), (Vol.124/A f.41), (Vol.124/A f.104), (Vol.124/A f.105), (Vol.124/A f.109), (Vol.124/A f.110) e (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.14) ha

svelato l'appartenenza dello Spadaro alla "famiglia" mafiosa di Porta Nuova capeggiata da Giuseppe Calo' ed ha precisato quale e' stata la particolare origine di questa affiliazione.

Secondo il Buscetta, infatti, allorquando nel 1973-1974 si era verificato il boom del contrabbando delle sigarette, i maggiori contrabbandieri erano i palermitani Tommaso Spadaro e Nunzio La Mattina ed il napoletano Michele Zaza. Tutti e tre allora erano stati cooptati in Cosa Nostra, dato che in essi l'associazione mafiosa aveva intravisto la possibilita' di realizzare lucrosi affari, e cio' ove si consideri che ogni nave contrabbandiera era in grado di scaricare non meno di 35.000 - 40.000 casse per ogni viaggio, con la conseguente necessita' per Cosa Nostra di far divenire "uomini d'onore" i maggiori contrabbandieri, anche per renderli piu' docili ai propri voleri.

Ha aggiunto il Buscetta che intorno al 1979 cesso' l'ingerenza di Cosa Nostra nel

traffico dei tabacchi, come egli ebbe modo di constatare rientrando a Palermo dopo essersi arbitrariamente allontanato da Torino ove trovavasi in regime di semi liberta'. I grossi contrabbandieri si erano tutti convertiti al traffico della droga, che gestivano per conto delle "famiglie" mafiose, realizzando ingentissimi profitti. L'iniziativa era partita da Nunzio La Mattina, che aveva avuto modo nel corso dei suoi traffici di avvicinare le fonti di approvigionamento della materia prima per la produzione dell'eroina. Convinti i vertici di Cosa Nostra, il reperimento della materia prima era stata riservata all'attivita' di Nunzio La Mattina, Tommaso Spadaro e Giuseppe Savoca, i quali, per altro, lavoravano ognuno per proprio conto, mantenendo gelosamente segreti i loro canali, mentre gli altri esponenti di Cosa Nostra, come gia' si era verificato nel contrabbando dei tabacchi, partecipavano solo finanziariamente a tale attivita', nel senso che si quotavano per reperire i capitali necessari per l'acquisto della morfina e per la sua raffinazione in eroina.

La relativa autonomia goduta in tali traffici aveva, secondo il Buscetta, consentito allo Spadaro, sin dal tempo del contrabbando, di mirare soprattutto alla realizzazione di propri personali profitti, tanto che Giuseppe Calo', a causa di comportamenti scorretti tenuti dal predetto, che era suo vice nella famiglia di Porta Nuova, lo aveva rimosso da tale carica.

Salvatore Contorno (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.7), (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.26), (Vol.125 f.47), (Vol.125 f.78), (Vol.125 f.80), (Vol.125 f.95), (Vol.125 f.97), (Vol.125 f.98), (Vol.125 f.99), (Vol.125 f.101),(Vol.125 f.112),

(Vol.125 f.127), (Vol.125 f.140), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.145), (Vol.125 f.149), (Vol.125 f.157), (Vol.125 f.160), (Vol.125 f.161), (Vol.125 f.190), (Vol.125 f.211), (Vol.125 f.212), (Vol.125 f.213), (Vol.125 f.214), (Vol.125 f.215), (Vol.125 f.216), (Vol.125 f.217), (Vol.125 f.218), (Vol.125 f.219), (Vol.125 f.220), (Vol.125 f.221), (Vol.125 f.222) e (Vol.125 f.223) ha confermato l'appartenenza dello Spadaro alla famiglia mafiosa di Porta Nuova,

dicendolo particolarmente vicino al capo di quella cosca, Giuseppe Calo', ed a Giuseppe Baldi, coinvolto quest'ultimo, infatti, insieme allo Spadaro nel procedimento, richiamato in altra parte della sentenza, conseguente al sequestro di ben 80 chilogrammi di eroina operato in Firenze.

Con il Calo' e con altri esponenti mafiosi vicini a costui, quali Nicola e Nunzio Milano, lo Spadaro era inoltre collegato in attivita' di riciclaggio degli ingentissimi illeciti profitti, partecipando finanziariamente alla costruzione di insediamenti immobiliari in Sardegna.

La circostanza era stata gia' riferita dal Buscetta, secondo cui lo stesso aveva appreso da Gaetano Badalamenti che il Calo', insieme allo Spadaro ed a Luigi Faldetta, che curava a Roma gli interessi del boss di Porta Nuova, aveva in Sardegna realizzato delle ville. Cio' ha trovato riscontro sia nell'ambito delle indagini concernenti il Faldetta sia nelle stesse ammissioni di costui, che ha quanto meno

in segno di comune appartenenza a Cosa Nostra e per dimostrargli la sua benevolenza, nonostante uno dei suoi nipoti, Giuseppe Lucchese, fosse implicato nell'agguato dallo stesso Contorno subito in Palermo. Lo Spadaro inoltre aveva magnificato le qualita' della "buonanima" Stefano Bontate, dicendosi estraneo alla decisione relativa all'omicidio di costui.

Successivamente deponendo in qualita' di teste nel procedimento in corso a Firenze nei confronti dello Spadaro per traffico di droga, il Contorno ha sdegnosamente respinto le insinuazioni dello Spadaro, che aveva nel corso di quelle indagini sostenuto volesse il Contorno vendicarsi di lui poiche' un suo nipote gli aveva insidiato la moglie (affermazione priva di qualsiasi riscontro e di qualsivoglia credibilita' e che invece dimostra la personalita' mafiosa dello Spadaro, certamente ben al corrente della gravita' che a fatti del genere viene attribuita negli ambienti di Cosa Nostra) ed ha ancora rivelato che lo Spadaro, ad ulteriore

dimostrazione della sua asserita perdurante amicizia, gli confido' che la droga sequestrata a Firenze era di sua pertinenza e che non era la prima spedizione del genere che veniva fatta negli USA. Secondo il Contorno, inoltre, lo Spadaro sosteneva di esse stato rovinato da Pietro La Vardera, incaricato di curare quest'ultima spedizione, il quale con una imprudenza, aveva messo la polizia sulle sue tracce, cagionando pure il suo arresto.

Il quadro probatorio a carico di Tommaso Spadaro e' infine completato dalle risultanze delle indagini bancarie espletate, le quali per altro risultano ampiamente e compiutamente esposte nelle gia' richiamata parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei suoi traffici di droga. Deve solo aggiungersi che lo Spadaro risulta aver emesso un assegno all'ordine di Giovanni Lo Verde, il noto "figlioccio" di Pietro Lo Iacono ed altro risulta averne ricevuto la Liistro Giovanni s.n.c., della quale lo Spadaro era l'effettivo proprietario, da Giuseppe D'Angelo della cosca di Corso dei Mille.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Degli altri specifici episodi delittuosi contestatigli si occupano altre parti della presente sentenza.

Spadaro Vincenzo

Spadaro Vincenzo e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' provvisoria:

a) o.c. n.170/82 per artt.416 C.P. e 75 legge n.685/75;

b) m.c. n.343/82 per gli stessi reati;

c) m.c. n.237/83 per gli stessi reati;

d) m.c. n.373/83 per detenzione e porto esplosivi, dannegg. Calzetta;

e) m.c. n.378/83 per omicidi Di Noto, Di Fazio, Mandala', Rugnetta, Patricola e numerosi altri e reati connessi;

f) m.c. n.111/84 per omicidi Genova, D'amico e reati connessi, Buscetta, Amedeo P. e G.;

g) m.c. n.278/84 per omicidio Fiorentino O. e reati connessi;

h) m.c. n.323/84 per artt.416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento si intendono assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a), b), c), d), g) e, pertanto, il predetto deve rispondere dei reati associativi e degli omicidi sopra indicati.

Spadaro Vincenzo, inteso "Cece'", e' risultato essere strettamente collegato con il piu' famoso fratello Tommaso e all'interno della organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" e nel traffico di stupefacenti.

Componente della cosca di Corso dei Mille capeggiata dal famigerato Filippo Marchese, se ne e' potuto rilevare la preminenza all'interno della stessa con l'episodio dell'omicidio di Fiorentino Orazio, povero contrabbandiere senza lavoro che, reo di aver chiesto al "Cece'" di essere inserito nel traffico di stupefacenti, per tale suo "ardire" veniva soppresso da membri della cosca del Marchese e, segnatamente, da Pietro Senapa e Spadaro Peppuccio Francesco, killer del Marchese e nipote dello Spadaro.

Concordemente indicato dal Buscetta, dal Contorno, dal Calzetta e dal Sinagra come mafioso vicino alle famiglie degli Zanca, dei Marchese e dei Vernengo, la posizione dell'imputato, sia per il ruolo svolto all'interno della organizzazione mafiosa che per quello svolto nel traffico di stupefacenti, non puo' essere disgiunta da quella del fratello Tommaso, per cui tutto cio' che si e' detto degli Spadaro in generale trattando di quest'ultimo, ben si attaglia al "Cece'" che con lo stesso ha sempre operato di comune accordo.

Le prime indicazioni del Calzetta, invero avevano portato a sopravvalutare il ruolo di Vincenzo Spadaro in relazione a momenti decisionali connessi con la programmazione e con la consumazione di vari omicidi avutisi nel corso della "guerra di mafia".

Le successive indagini e, segnatamente, la dichiarazioni del Contorno e del Buscetta hanno, pero', portato a far ritenere

come la posizione dello Spadaro all'interno della organizzazione non fosse di tale importanza, per cui in relazione agli omicidi di cui ai provvedimenti indicati sopra con le lettere e) ed f) l'imputato va prosciolto per non aver commesso il fatto, come gia' dettagliatamente disposto nel corso della trattazione dei singoli episodi delittuosi.

Sinagra Vincenzo di Antonino lo riconosceva in fotografia come affiliato alla mafia, mentre Calzetta Stefano lo ricordava frequentemente presente presso il locale dei bagni Virzi' in compagnia dei suoi fratelli, nonche' degli Zanca, dei Tinnirello, dei Graviano, di pericolosissimi killer come Paolo Alfano, Pietro Senapa, Salvatore RotoIo, Mario Prestifilippo ed altri.

Notevole, poi si e' rivelata la consistenza patrimoniale dello Spadaro, proprietario di numerosi appartamenti, terreni, autovetture ed altri beni intestati alla moglie ed ai figli.

Tale anomalo arricchimento dello Spadaro, che non e' risultato svolgere alcuna attivita' di rilevante interesse economico, non puo' non essere collegata al traffico di stupefacenti e cio' sia per i collegamenti emersi con il fratello Tommaso in generale, sia per l'episodio narrato dal Sinagra di cui prima si e' detto.

Non v'e' dubbio, infatti, che il Fiorentino mai si sarebbe rivolto all'imputato per trovare lavoro nel campo degli stupefacenti se non avesse saputo con certezza che lo stesso era in grado di "occuparlo".

Nessun dubbio, poi, della conoscenza che il Contorno ed il Buscetta avevano dell'imputato, dato che ben lo distinguono dal fratello Tommaso.

Il Contorno ((Vol.125 f.7). (Vol.125 f.58). (Vol.125 f.95). (Vol.125 f.125). (Vol.125 f.126).

(Vol.125 f.146). (Vol.125 f.180). (Vol.125 f.183)) lo colloca nella famiglia di Corso dei Mille con il fratello Giuseppe, mentre colloca nella famiglia di Porta Nuova il fratello Tommaso ((Vol.125 f.7) e (Vol.125 f.11)).

Lo indica come socio dei fratelli Macaluso (pesce in scatola) (Vol.125 f.58), mentre indica tutti i fratelli Spadaro inseriti nel traffico di stupefacenti ((Vol.125 f.125) - (Vol.125 f.126)).

Rivela, infine, come nell'ambiente lo Spadaro sia inteso "scagghidda" (Vol.125 f.183) e sia collegato particolarmente a Gaspare Compagnone appartenente alla stessa famiglia di Corso dei Mille.

Anche Tommaso Buscetta ben distingue tra Tommaso Spadaro, che colloca nella sua

famiglia di Porta Nuova, ed i suoi fratelli, tra i quali Vincenzo che colloca nella famiglia di Corso dei Mille (Vol.124 f.8), indicando nel Vincenzo stesso un consigliere di detta famiglia (Vol.124/A f.20) e riconoscendolo in foto (Vol.125.A f.105).

Lo Spadaro, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.411 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, per l'omicidio di Fiorentino Orezio e per altri episodi delittuosi in altra parte trattati.

Va, invece, prosciolto per gli omicidi dei quali gli e' stato dato carico i mandati di cattura n.372/83 e n.111/84, come da dispositivo.

Sparacello Giacomo

Indicato da Salvatore Di Marco (Vol.34/F f.225) + (Vol.58 f.80), (Vol.58 f.81) e (Vol.58 f.82) quale suo complice nella rapina consumata allo scalo ferroviario di Villabate Ficarazzalli il 24 luglio 1981 e quindi scomparso perche' vittima della feroce reazione di Filippo Marchese, cui il colpo era stato "soffiato", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.170/84 del 25 maggio 1984, con il quale gli furono contestati detta rapina e tutti i reati ad essa connessi.

E' rimasto latitante ma deve considerarsi ormai deceduto tanto che per la sua scomparsa, denunciata dai familiari e riferita dai Carabinieri con rapporto del 26 novembre 1981 (Vol.92 f.3) si procede nei confronti di Filippo Marchese ed

Angelo Baiamonte, ai quali i reati di omicidio, sequestro di persone ed occultamento del cadavere dello Sparacello sono stati contestati con mandati di cattura 278/84 dell'11 agosto 1984 e 323/84 del 29 settembre 1984.

Dello Sparacello trattano quindi anche le parti della sentenza dedicate alla trattazione del menzionato episodio di rapina ed al suo omicidio.

Va dichiarato non doversi procedere in ordine a tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 170/84 perche' essi sono estinti per morte dell'imputato.

Spataro Benedetto

Nei confronti dello Spataro il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe); gli atti, poi, sono stati trasmessi, per competenza per connessione, a questo Ufficio.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana. Per i particolari si rinvia a

quanto si e' esposto nella parte seconda, capitolo quarto.

Spataro Benedetto, seppur con ruoli di non eccessivo rilievo, fa' parte indubbiamente dell'organizzazione in questione ed e' coinvolto nel traffico di stupefacenti.

I primi sospetti sullo Spataro erano insorti quando dalle intercettazioni telefoniche sull'utenza in uso ad Ierna Salvatore, in Roma, era emerso che, i giorni 17 e 18 marzo 1983, era stato contattato diverse volte a Siracusa Spataro Benedetto per effettuare una consegna, con l'autocarro, a Pistoia, citta' nei pressi della quale viveva Ferrera Natale. Ed in effetti era stato accertato che un autocarro guidato dallo Spataro, dopo avere sostato nei pressi di casa Ierna, a Roma, si dirigeva verso l'autostrada; un controllo eseguito sull'autocarro non consentiva pero' di rinvenire nulla di utile ai fini delle indagini (Fot.114680) - (Fot.114681).

Successivamente, pero', si accertava che sull'utenza catanese degli Ierna pervenivano telefonate di Benedetto Spataro e di Savoca Carmelo (Fot.114788) e che lo Spataro effettuava telefonate da casa di Giovanni Rapisarda (Fot.114868).

Infine, a conferma degli indizi sullo Spataro, questo ultimo - come si e' gia' detto trattando la posizione del Rapisarda - veniva arrestato perche', a bordo della vettura guidata dal Rapisarda, venivano rinvenuti cento grammi di cocaina. Ed e' significativo l'atteggiamento tenuto nel corso del processo dallo Spataro che, nel tentativo di proteggere il Rapisarda, ha sostenuto che la cocaina era sua e che gli serviva per uso personale e che il suo amico non sapeva della presenza della droga a bordo della vettura ((Fot.116819) - (Fot.116820); (Fot.122222) - (Fot.122224)); circostanza,

questa, palesemente falsa poiche', come si e' gia' detto a proposito del Rapisarda, era stato proprio questo ultimo, quando i finanzieri avevano intimato l'alt alla vettura, a sussurrare qualcosa allo Spataro che aveva tentato di avvicinare la mano ad un giornale posto tra i due, nel quale era nascosta la cocaina (Fot.114873).

Sussistono, pertanto, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio dello Spataro in ordine ad entrambi i reati ascrittigli.

Spina Giuseppe

Contro l'imputato sono stati emessi ordini di cattura 195/84 del 15/9/1984 e n.237/84 del 23/10/1984 con i quali gli sono stati contestati i reati di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975 per avere detenuto illegalmente e successivamente ceduto a terze persone ingenti quantita' di sostanza stupefacente.

Tali provvedimenti restrittivi sono stati spiccati a seguito delle rivelazioni fatte sul conto dello Spina Giuseppe dal coimputato Anselmo Salvatore, il quale ha riferito che lo Spina Giuseppe era attivamente inserito nel traffico di sostanze stupefacenti in societa' con il di lui fratello Anselmo Vincenzo e con Gambino Giuseppe; che riforniva di droga Coniglio Salvatore, di cui era creditore della somma di lire 48.000.000 (Vol.133 f.362) - (Vol.133 f.332) per

varie forniture non pagate; che lo stesso Spina e Anselmo Vincenzo avevano venduto 1/2 chilo di droga a Florenza Ignazio per la somma di lit.50.000.000.

Interrogato, il prevenuto ha respinto gli addebiti negando di conoscere i coimputati e assumendo che, per gli stessi reati contestatigli con l'ordine di cattura n.237/84 del 23/10/84, pendeva a suo carico procedimento penale davanti la 3¬ sezione del Tribunale di Palermo (Vol.7/Z f.44).

Le generiche discolpe addotte dallo Spino Giuseppe non possono trovare accoglimento a fronte delle precise "indicazioni" sul suo conto fornite dal coimputato Anselmo Salvatore che, peraltro, hanno trovato riscontro obiettivo nelle dichiarazioni rese dal prevenuto Coniglio Salvatore.

Ed invero costui ha riferito di essere stato rifornito di droga dall'Anselmo Salvatore che, a sua volta, se ne approvvigionava presso il fratello Vincenzo, lo Spina Giuseppe e i

Cillari nonche' di essere rimasto debitore nei confronti dello Spina Giuseppe della somma di lire 48.000.000 per forniture di sostanze stupefacenti non pagate alla consegna (Vol.206 f.134). Tali notizie hanno trovato riscontro - per quanto concerne l'imputato Spina Giuseppe - negli accertamenti bancari dai quali e' emerso che Anselmo Vincenzo ha tratto sul suo conto corrente un assegno di lire 1.660.000, in data 3.7.1978, all'ordine dello Spina Giuseppe - (v. scheda bancaria) -.

Alla luce di tali acquisizioni processuali, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Spina Giuseppe per rispondere dei reati contestatigli come in rubrica (Capi 29 e 38 della rubrica).

Spina Raffaele

L'appartenenza di Raffaele Spina alla famiglia della Noce e' stata affermata, all'unisono, da Salvatore Contorno e da Tommaso Buscetta.

Quest'ultimo (Vol.124 f.10), in particolare, ha detto di avere incontrato il prevenuto in carcere durante due suoi periodi di detenzione e di averne constatato l'estrema irascibilita' per un nonnulla.

Lo Spina rappresenta un caso emblematico di qual "familismo" che connota la mafia, giacche' una sua sorella risulta sposata ad Anselmo Rosario, altro uomo d'onore che, proprio in seguito al matrimonio, transito' nella famiglia della Noce da quella, originaria, di Porta Nuova, infrangendo, in tal modo, una delle regole fondamentali di "Cosa Nostra": quella dell'inamovibilita' dell'uomo d'onore dalla famiglia di appartenenza.

Ma di Spina Raffaele, uomo d'onore, hanno riferito anche Coniglio Salvatore, Anselmo Salvatore e Calzetta Stefano.

Questi, in particolare ha ricordato di avere sentito parlare dello Spina Raffaele, come di un grosso mafioso, dagli Zanca - esponenti della Famiglia di Corso dei Mille - e da altri mafiosi (Vol I- f.30 bis fasc.pers.).

Ne' va dimenticato che analoghe "indicazioni" sul conto dello Spina Raffaele erano state fornite, gia' nel 1973, da Vitale Leonardo, figura di "pentito" ante-litteram, il quale ebbe a riferire che lo Spina, affiliato alla famiglia della Noce, aveva organizzato una riunione di mafiosi nel fondo "Campofranco", alla quale aveva partecipato Toto' Riina, noto esponente di spicco della famiglia dei "Corleonesi", (v. f.7 delle dichiarazioni rese il 30/3/1973).

Peraltro, i collegamenti tra l'imputato e gli affiliati ad altre cosche mafiose risultano dagli accertamenti bancari effettuati al cui esito si e' constatato che il di lui figlio Giuseppe (il quale ha agito, evidentemente, per conto del genitore) ha negoziato due assegni (dell'importo di lire 1.600.000 e lire 1.000.000 rispettivamente) tratti da Anselmo Vincenzo sul proprio conto corrente e che uno di tali titoli e' stato emesso in favore di Ganci Raffaele.

Sulla base di tali emergenze, Spina Raffaele, risultando aggregato a "Cosa Nostra", deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 (Capi 1, 10).

Lo stesso, invece, deve essere prosciolto con formula piena dalle imputazioni di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge 685 del 1975 mossegli con il provvedimento di cui sopra, sia perche' nessun specifico episodio di traffico la compiuta istruttoria ha fatto emergere sul suo conto, sia perche' Tommaso Buscetta non lo

ha indicato tra i maggiori trafficanti di "Cosa Nostra" e Coniglio Salvatore parlando dello Spina Raffaele, ha dichiarato: "lui non c'entra con il traffico della droga...." (Vol.206 f.80) (Capi 13, 22).

Spinoni Giuseppe

Delle imputazioni contestate allo Spinoni si e' coimpiutamente trattato nella parte di questo provvedimento dedicata all'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie, Emanuela Setti Carraro, e dell'agente di scorta, Russo Domenico (parte quarta, capitolo quarto, paragrafo quattordici). Ci si riporta, pertanto, a quanto gia' esposto in quella sede nel motivare il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine ai reati di cui ai capi 443, 444, 445, 446, 447, 448 e 449 dell'epigrafe.

Spitaleri Rosario

Spitaleri Rosario, piu' volte denunciato per gravi rapine ed omicidi, e sospettato di essere un killer al servizio del gruppo mafioso di Corso dei Mille facente capo a Filippo Marchese, in origine apparteneva a tale cosca.

Infatti, le indagini seguite alla sanguinosa rapina, avvenuta a Palermo il 26 aprile 1979, ai danni della Cassa Centrale di Risparmio di Via Mariano Stabile, nel corso della quale rimaneva ucciso il metronotte Alfonso Sgroi, hanno consentito di accertare che lo Spitaleri era inserito nel sodalizio criminoso di cui sopra, che aveva come punto di riferimento l'esercizio di auto-tappezzeria dello stesso Spitaleri, ubicato in questo Corso dei Mille, dove, nel corso di una perquisizione venivano rinvenute armi micidiali, radio ricetrasmittenti, un giubbotto antiproiettile ed una notevole somma di denaro.

I legami del prevenuto con elementi di spicco della cosca di Corso dei Mille ed altre cosche emergevano altresi', nel corso delle menzionate indagini, dalle dichiarazioni di Maone Domenico, dipendente dell'esercizio di auto-tappezzeria, il quale riferiva che il locale era assiduamente frequentato da Mondello Giovanni e Girolamo, Greco Giuseppe di Nicolo' ("Scarpuzzedda", pericoloso killer della famiglia dei Greco di Ciaculli), Greco Giovanni di Salvatore ("Giovannello"), Marchese Pietro di Saverio (ucciso all'interno della locale Casa Circondariale), Marchese Filippo, capo della stessa cosca, Pullara' Ignazio e Vernengo Giuseppe.

D'altra parte lo Spitaleri, nel maggio del 1980, veniva denunziato unitamente ad altre 18 persone, appartenenti a diverse "famiglie" di mafia (Pullara' Ignazio, Vernengo Giuseppe, Mondello Girolamo, Gioe' Antonino, Leoluca Bagarella, Bentivegna Giacomo ed

altri), in occasione della scoperta in questa via Pecori Giraldi di un appartamento nella disponibilita' del Bagarella, ove venivano, tra l'altro, rinvenuti Kg.4 di eroina e numerose armi.

Contro l'imputato sono stati emessi l'ordine di cattura del 26.7.1982 ed i mandati di cattura del 17.8.1982, 31.5.1983 e 22.5.1984 in ordine ai reati p. e p. dagli artt. 416 cp. e 75 della legge n.685/1975; a seguito delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso veniva spiccato contro l'imputato il mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 bis cp. e 71 della legge 685 del 1975 nonche' i reati di cui agli artt. 416 cp. e 75 della legge 685 del 1975 gia' ascritti all'imputato con i precedenti provvedimenti restrittivi emessi nei suoi confronti.

Cio' premesso, va rilevato che l'inserimento dello Spitalieri Rosario - rimasto latitante - nella consorteria mafiosa di cui si tratta emerge chiaramente dai legami, sopra evidenziati, con affiliati alla propria ed

altre cosche mafiose che hanno trovato riscontro dagli effettuati accertamenti bancari; ed invero, sono emersi rapporti di natura finanziaria tra l'imputato e Mineo Settimo (in favore del quale lo Spitalieri ha emesso 4 assegni, tratti sul proprio c/c, degli importi di lire 2.000.000, 2.900.000, 2.000.000 e 1.000.000 rispettivamente), Mondello Giovanni (in cui favore ha emesso due assegni di lire 2.000.000 e 1.000.000 rispettivamente e dei quali quello di importo minore girato a Spadaro Salvatore) e Lo Jacono Pietro (il quale ha emesso in favore dello Spitalieri un assegno di c/c di lire 2.900.000, tratto sul proprio conto corrente).

E' rimasto, ancora, accertato che lo Spitalieri, prima dell'uccisione di Stefano Bontate, tradendo la propria cosca, insieme a Giovannello Greco e Pietro Marchese, si schierava dalla parte del clan Inzerillo-Bontate, aderendo e fornendo il proprio appoggio alla attuazione del piano operativo, ideato da Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate, diretto ad

eliminare i capi dei clan Marchese, Greco e dei "Corleonesi". Quanto sopra ha trovato un ben preciso riscontro nell'accertato indissolubile legame tra il prevenuto ed il menzionato Giovannello Greco e Marchese Pietro, nonche' nella uccisione di quest'ultimo avvenuta, su mandato di Filippo Marchese, all'interno della locale Casa Circondariale ed altresi' nella uccisione di Spitalieri Salvatore, padre dell'imputato, decisa ed eseguita per punire lo Spitalieri Rosario del fatto di essersi schierato al fianco del "traditore" Giovannello Greco.

In proposito, va rilevato come il Calzetta ha riferito che lo Spitalieri Salvatore era stato ucciso in quanto vicino al clan di Stefano Bontate, mentre il Sinagra Vincenzo di Antonino ha dichiarato di avere appreso che il Marchese Filippo aveva dato mandato a Senapa Pietro e Spadaro Francesco, di uccidere il suddetto Spitalieri.

Dalle considerazioni sopra svolte, emerge chiaramente la responsabilita' dell'imputato in ordine ai reati di cui ai capi 1) 10) della rubrica sulla base degli elementi probatori evidenziati che, peraltro, trovano riscontro, anche, nelle argomentazioni addotte dalla Corte di Assise di Palermo che, condannando l'imputato all'ergastolo per l'omicidio della guardia giurata Sgroi Alfonso e per il reato di associazione per delinquere, ha rilevato come l'imputato fosse attivamente e stabilmente inserito in un sodalizio criminoso finalizzato alla perpetrazione di una serie indeterminata di reati e come tale consorteria avesse il suo "covo" proprio nell'esercizio di auto-tappezzeria dello Spitalieri dove, come si e' gia' detto, vennero rinvenute armi, munizioni, rice-trasmittenti, somme di danaro (Vol.198 f.40), (Vol.198 f.41), (Vol.198 f.42).

Va, pertanto, disposto il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis cp..

L'espletata istruzione non ha, invece, evidenziato alcun fatto o episodio specifico comprovante l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti gestito dalla famiglia di appartenenza.

Appare, pertanto, conforme a giustizia prosciogliere lo Spitalieri dalle imputazioni di cui ai capi 13) 22) per non avere commesso i fatti.

Tagliavia Pietro

Indicato da Sinagra Vincenzo di Antonino (ff. 114 e 202 fasc.pers.) come affiliato, in un primo tempo, alla Cosca mafiosa di Corso dei Mille, di cui era tra i maggiori esponenti (insieme a Baiamonte Angelo e Spadaro Tommaso) e, poi, al clan napoletano denominato "Nuova famiglia" (di cui fanno parte Michele Zaza, Cosimo Raccuglia, Angelo Baiamonte ed altri), Tagliavia Pietro veniva colpito dall'ordine di cattura 20/1/1984 e mandato di cattura 2/2/1984 con i quali gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P. nonche' dal mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 con il quale gli veniva fatto carico dei reati di cui sopra oltre quelli p. e p. dagli artt.71 e 75 della legge 685 del 1975.

Riferiva il Sinagra Vincenzo sul conto dell'imputato che costui, esercente di una pescheria in Piazza S. Erasmo, era inserito nel

traffico delle sostanze stupefacenti che gestiva con Savoca Giuseppe, "rappresentante" della famiglia di Brancaccio; che frequentava assiduamente Zanca Carmelo e Alfano Paolo, esponenti di spicco della famiglia di Corso dei Mille; che era proprietario di una barca a motore, ormeggiata a "Porta Carbone" o al porticciolo di "Padre Messina" che metteva a disposizione della "famiglia", e che, per due volte, era stata utilizzata per gettare a mare i cadaveri di altrettanti individui "giustiziati" dal Marchese Filippo e dalla sua "consorteria"; che "l'autorita'" del Tagliavia Pietro era stata invocata dal padre dello stesso Sinagra Vincenzo a protezione dello altro figlio Pietro, minacciato e perseguitato dagli uomini della "Guadagna" (v.ff.15, 114, 186, 200, 204, 210 del fasc.pers.).

Tratto in arresto, l'imputato si e' protestato innocente dei reati contestatigli e, nel corso degli interrogatori resi, ha riferito di non conoscere il Sinagra Vincenzo di Antonino e gli altri coimputati ad eccezione

di Baiamonte Angelo, cliente della sua pescheria, e Caruso Vincenzo, titolare di un esercizio ubicato nei pressi del proprio (Vol.1/A f.103) - (Vol.8/F f.229) - (Vol.34 f.338) - (Vol.57 f.38) - (Vol.123 f.71).

Ma le generiche e labiali discolpe addotte dal prevenuto non reggono, sul piano probatorio, a fronte delle circostanziate e precise "indicazioni" fornite sul conto del Sinagra Vincenzo il quale ha riferito, e cio' comprova la "giustezza" di tali "indicazioni", che il di lui genitore, nel corso di un colloquio, lo ha invitato, perche' pressato in tal senso ed allettato con offerte di danaro, a ritrattare le accuse mosse ai piu' importanti esponenti della cosca mafiosa di Corso dei Mille e, in particolare, quelle concernenti Pietro Tagliavia (f.200 fasc.pers.).

Ma le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo hanno trovato confronto e riscontro obiettivi in quelle rese da Di Marco

Salvatore, da Calzetta Stefano e da Contorno Salvatore; il primo ha ricordato che il Tagliavia Pietro frequentava assiduamente Baiamonte Angelo, Raccuglia Cosimo e i Sinagra (Vol.1 f.36); il Calzetta Stefano ha riferito che il Tagliavia Pietro era socio nel contrabbando di t.l.e., dei Vernengo, noti esponenti della "consorteria" mafiosa di Corso dei Mille ((Vol.1 f.16) fasc.pers.); infine, il Contorno Salvatore ha indicato il Tagliavia Pietro quale "uomo d'onore", della famiglia di Corso dei Mille affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra" (Vol.125f.44).

Sulla scorta delle risultanze processuali come sopra esposte e valutate, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio del Tagliavia Pietro per rispondere sei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975 (Capi 1, 10, 13, 22).

Taormina Giovanni

Indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.18), (Vol.11 f.29) e (Vol.11 f.34) quale componente del gruppo mafioso facente capo a Carmelo Zanca, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta sull'organizzazione criminosa Cosa Nostra, comprendente anche il gruppo degli Zanca, della "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcun altro dei suoi coimputati ad eccezione dello zio Paolo Alfano.

Le dichiarazioni del Calzetta, secondo il quale il Taormina veniva utilizzato dagli Zanca in compiti di copertura, quale autista o staffetta nei movimenti degli affiliati latitanti, hanno trovato un primo riscontro nella deposizione del teste Mathlouthi Ali' (Vol.11 f.212), dipendente dello stabilimento balneare Virzi', ove, come il teste ha riferito, il Taormina era solito riunirsi in una saletta riservata con Giovanni Matranga, Giuseppe Spadaro ed Onofrio Zanca, tutti imputati nel presente procedimento perche' affiliati allo stesso gruppo di mafia la cui appartenenza e' stata contestata al Taormina. Per altro che non si trattasse di innocenti riunioni fra amici e' dimostrato dal fatto che lo stabilimento Virzi' era, secondo le riscontrate dichiarazioni del Calzetta,

luogo di spaccio di sostanze stupefacenti e di occultamento di armi, ritrovate in corso di perquisizione. Il Taormina inoltre ha significativamente negato di conoscere tutti i suoi coimputati e quindi anche quelli che era uso invece frequentare secondo le dichiarazioni di Mathlouthi Ali'.

Altro decisivo riscontro alle dichiarazioni del Calzetta e' costituito da un accertato episodio verificatosi il 21 febbraio 1983.

In quella data l'autovettura Fiat 126, targata PA-537315, intestata a Maria Laura Lo Cascio, moglie di Paolo Alfano, venne abbandonata dagli occupanti per strada in quanto si erano accordi della presenza di un posto di blocco della Polizia (Vol.11 f.103). Secondo Stefano Calzetta, che ha riferito di averlo avuto confidato sia dall' Alfano che dal Taormina, a bordo dell'autovettura trovavansi lo stesso Alfano e Mario Prestifilippo, entrambi

latitanti, ed il Taordina venne incaricato di tentare il recupero dell'autovettura. Egli infatti, come risulta dal rapporto della Squadra Mobile del 23 febbraio 1983 (Vol.11 f.103), si presento' poco dopo per prelevarla e venne brevemente fermato per accertamenti. Nel corso del suo interrogatorio ha dato risibili giustificazioni del suo comportamento, asserendo di aver contattato una sconosciuta signora per l'acquisto del veicolo e di essere stato da costei autorizzato a prelevarlo, scoprendo solo successivamente che trattavasi dell'autovettura della moglie di suo zio.

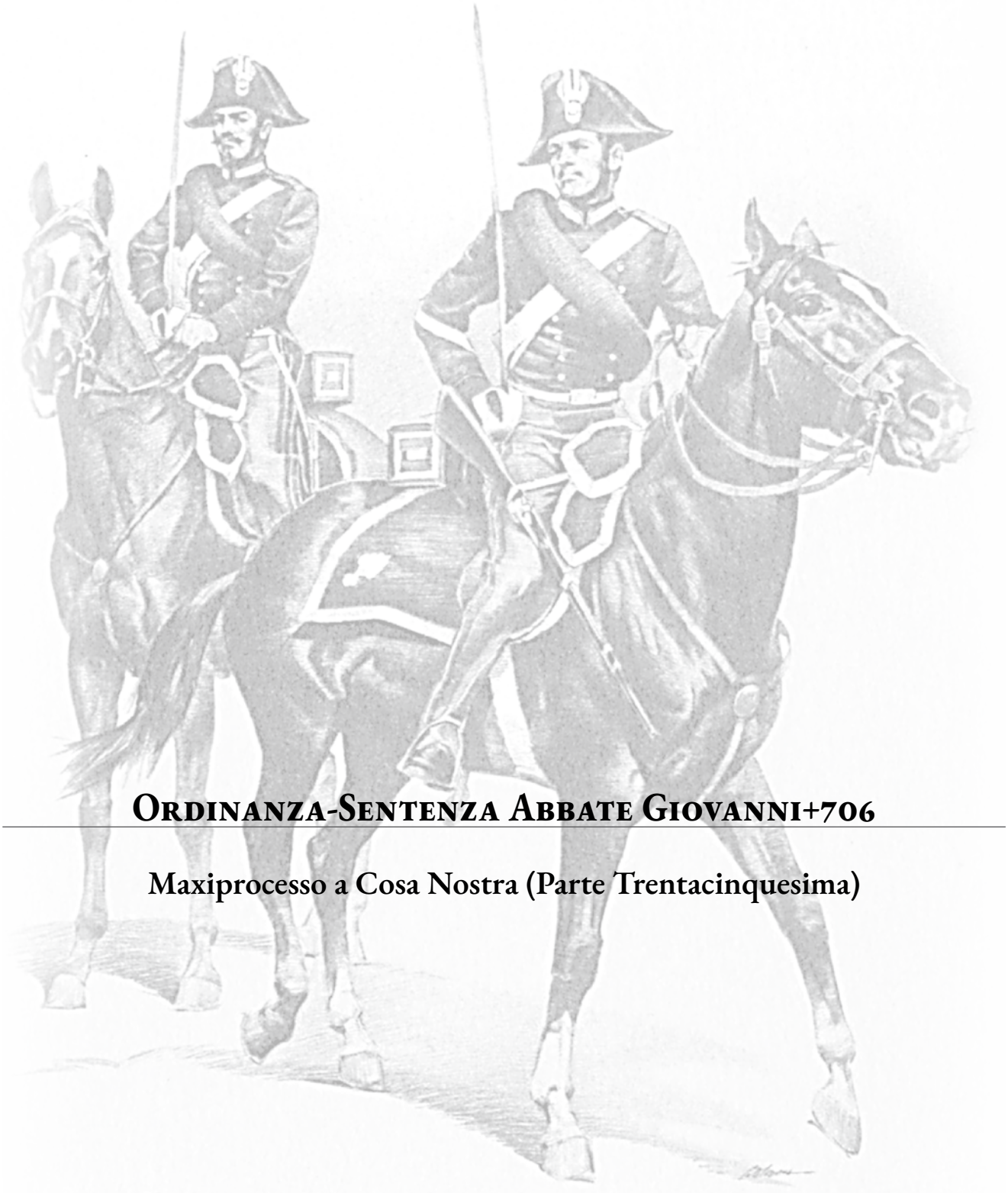
In realta' l'episodio dimostra pienamente la veridicita' delle dichiarazioni del Calzetta non solo in ordine all'appartenenza del Taormina al gruppo mafioso di Corso dei Mille ma addirittura in ordine alle mansioni affidategli dalla direzione criminale della cosca.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli

artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito il precedente provvedimento.

Nulla di specifico e' invece emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, eccezione fatta per l'accertata frequentazione dello stabilimento Virzi', che era centro di spaccio di cocaina, secondo le dichiarazioni del Calzetta. Tale elemento probatorio e' tuttavia insufficiente per dimostrare un coinvolgimento dell'imputato in tale traffico ed egli va conseguentemente prosciolto, sia pur con dubitativa formula, dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.





Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentacinquesima)

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 34

Tarascio Concetto

Nei confronti di Concetto Tarascio vennero emessi mandati di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982 e 461/82 del 25 novembre 1982, con i quali gli furono rispettivamente contestati i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendosi prosciogliere da quest'ultima

imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Tarascio, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Tarascio e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi al presente procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza relativa all'omicidio di Alfio Ferlito.

Teresi Carlo

Indicato da Contorno Salvatore quale uomo d'onore della "famiglia" mafiosa di S. Maria di Gesu', affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro Teresi Carlo veniva emesso mandato di cattura n.361/84 in data 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P. 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che l'imputato, soprannominato "N.1" come i suoi cugini Teresi Carlo fu Giovanni, Teresi Giovanni, Teresi Francesco e Teresi Carlo fu Antonino - era molto vicino a Bontate Stefano - rappresentante della loro famiglia - ed era cointeressato al traffico della droga (Vol.125 f.2), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.68), (Vol.125 f.146).

Tratto in arresto, l'imputato ha respinto gli addebiti ammettendo di ben conoscere il Contorno fin dall'infanzia, ma di non vederlo da oltre vent'anni nonche' di essere inteso "N.1", perche' il piu' anziano degli omonimi cugini, anch'essi indicati dal Contorno come uomini d'onore.

Tali generiche discolpe addotte dal prevenuto non possono trovare accoglimento a fronte delle precise "indicazioni" fornite sul suo conto dal coimputato Contorno Salvatore, il quale bene lo conosce perche' entrambi affiliati alla stessa famiglia di "S.Maria di Gesu'".

Peraltro, dai rapporti tra l'imputato e altre persone, sicuramente inserite nella "consorteria" mafiosa di cui egli e' processo, testimoniano gli accertamenti bancari espletati, dai quali si evince che:

1) il Teresi Carlo ha emesso, il 15.1 e il 3.6.1980, due assegni bancari tratti sul proprio conto corrente a favore di Lima Gaetano, facente parte della famiglia mafiosa di Trabia;

2) l'imputato ha emesso a favore di Bontate Giovanni esponente di rilievo della famiglia di S. Maria di Gesu', n.2 assegni dell'importo complessivo di lire 23.200.000;

3) il Teresi Carlo ha emesso a favore del coimputato Li Vorsi Gaspare, un assegno di lire 1.000.000 in data 12.11.1979;

4) l'imputato ha emesso a favore di Saccone Orazio due assegni dell'importo complessivo di lire 11.536.500;

5) ha emesso a favore di Sanseverino Domenico un assegno di lire 6.000.000 in data 21.12.1978;

6) ha ricevuto da Saccone Orazio un assegno dell'importo di lire 24.995.000.

Sulla scorta di quanto precede, e' di tutta evidenza che l'imputato e' attivamente ed effettivamente inserito nella consorteria criminosa denominata "Cosa Nostra" per cui appare aderente alle specifiche emergenze istruttorie disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., e 71 e 75 della legge n.685 del 1975 (Capi 1, 10, 13, 22).

Teresi Carlo n.3/1/1925

Indicato da Contorno Salvatore quale "uomo d'onore" della famiglia di S. Maria di Gesu', facente parte dell'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro l'imputato Teresi Carlo veniva emesso mandato di cattura n.361/84 in data 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che l'imputato, come del resto i suoi fratelli Giovanni e Francesco, era molto vicino a Bontate Stefano - rappresentante della sua "famiglia" - ed e' attivamente inserito nel traffico della droga.

Tratto in arresto, l'imputato ha respinto gli addebiti assumendo di avere avuti contatti molto sporadici con Bontate Stafano soltanto perche' costui aveva sposato una cugina di sua moglie.

Tali generiche discolpe non possono trova accoglimento a fronte delle precise "notizie" fornite dal Contorno Salvatore sul conto del Teresi Carlo, che ha riconosciuto nella immagine fotografica mostratagli, indicandolo com "uomo d'onore" della stessa famiglia di sua appartenenza e cointeressato nel traffico delle sostanze stupefacenti (Vol.125 f.2), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.68), (Vol.125 f.146).

Peraltro i legami tra l'imputato e affiliati ad altre famiglie mafiose emergono dagli accertamenti bancari espletati che hanno fornito la prova di sintomatici rapporti di natura finanziaria tra il Teresi e Pilo Giovanni, componente della famiglia di "San Lorenzo" (dal quale ha ricevuto tre assegni, per un ammontare complessivo di lit.45.000.000, tratti su conti correnti intestati alla "IMGAR" s.r.l. e "Pilo Costruzioni" s.r.l. su cui operano sia il Pilo Giovanni che il di lui fratello Emanuele); tra l'imputato e

Greco Nicolo', affiliato alla famiglia mafiosa di Bagheria (dal quale ha ricevuto un assegno di lire 10.000.000 emesso il 27.7.1978); tra l'imputato e Greco Salvatore, capo della consorteria mafiosa di Ciaculli (dal quale ha ricevuto un assegno di lire 1.034.000, tratto dal predetto Greco Salvatore sul proprio conto corrente).

Sulla scorta di tali non equivoche risultanze processuali, comprovanti l'inserimento del Teresi Carlo nella organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", appare di giustizia disporne il rinvio a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis cp., 71 e 75 della legge n.685 del 1975 (Capi 1, 10, 13, 22).

Teresi Francesco

Indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della "famiglia" di S.Maria di Gesu', affiliata alla organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro Teresi Francesco veniva emesso mandato di cattura n.361/84 in data 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha ricordato il Contorno di avere avuto presentato "ritualmente" come uomo d'onore il Teresi Francesco dal di lui cognato Manuli Antonino, che era in compagnia di Di Maggio Giuseppe (Vol.125 f.146); di essersi recato qualche volta nella sua pizzeria a Mondello (frazione di Palermo) e di avere veduto, quando era ancora in costruzione, la sua villa in S.Maria di Gesu' (Vol.125 f.146).

Tratto in arresto, l'imputato respingeva gli addebiti assumendo di non conoscere il Contorno Salvatore anche se non ha escluso che costui potesse conoscerlo, come dimostrato, del resto, dal riconoscimeno fotografico effettuato dal Contorno (Vol.125 f.173).

Tali generiche discolpe appaiono inattendibili a fronte delle precise "indicazioni", fornite dal Contorno Salvatore il quale ben conosce l'imputato perche' affiliato alla sua stessa "famiglia" di S. Maria di Gesu'.

Appare, pertanto, aderente alle specifiche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Teresi Francesco per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10). In ordine, invece, alle altre imputazioni nulla e' emerso a carico del Teresi Francesco di cui lo stesso Contorno Salvatore ha dichiarato di ignorare se fosse implicato nel traffico della droga.

Dalle relative, imputazioni, pertanto, lo stesso Teresi Francesco va prosciolto con ampia formula liberatoria "per non aver commesso i fatti" (Capi 13 e 22).

Teresi Giovanni

Indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della famiglia di S. Maria di Gesu', affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro Teresi Giovanni venne emesso mandato di cattura n.361/84 del 29/10/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha riferito il Contorno che l'imputato, riconosciuto nella immagine fotografica mostratagli in visione, era molto vicino a Bontate Stefano, rappresentante della sua "famiglia", ed era attivamente inserito nel traffico della droga; che una sua figlia era stata fidanzata di Pilo Giovanni, ed altra figlia aveva sposato Bisconti Pietro, uomo d'onore della "famiglia" mafiosa di Belmonte Mezzagno; che infine, il Teresi Giovanni, inteso "u

pacchiuni" gli aveva presentato ritualmente come uomo d'onore il cugino Rizzuto Francesco (Vol.125 f.2), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.68), (Vol.125 f.71), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.93), (Vol.125 f.121), (Vol.125 f.146), (Vol.125 f.162).

Tratto in arresto, l'imputato ha respinto gli addebiti assumendo di conoscere Contorno Salvatore ma di non vederlo da moltissimi anni e di avere avuto contatti molto sporadici con il Bontate Stefano.

Tali generiche discolpe non possono trovare ingresso processuale perche' smentite dalle precise "indicazioni" fornite dal Contorno Salvatore sul conto del Teresi Giovanni che bene conosce perche' entrambi affiliati alla stessa "famiglia" e nei cui confronti ha effettuato chiamata in correita' precisa e circostanziata.

Peraltro, l'appartenenza dell'imputato alla famiglia di "S.Maria di Gesu'" e' riscontrata dagli accertamenti bancari effettuati che hanno evidenziato rapporti economici tra il Teresi Giovanni e altro affiliato alla suddetta cosca, Bonta' Antonino (secondo le dichiarazioni rese da Contorno Salvatore (Vol.125 f.3) e (Vol.125 f.75)), cognato di Prestifilippo Salvatore, il quale ha emesso all'ordine del Teresi Giovanni 4 assegni, tutti sul proprio conto corrente, dell'importo complessivo di lit. 8.126.000 (v. schede bancarie).

Sulla scorta di tali emergenze processuali appare, pertanto, conforme a giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere di tutti i reati contestatagli come in epigrafe, avendo il Contorno Salvatore espressamente ricordato che tutti i Teresi sono interessati al traffico di droga (Vol.125 f.138) (Capi 1, 10, 13, 22).

Testa Vittorio

Con nota del 28/11/1983 la Direzione della Casa Circondariale di Novara informava questa autorita' giudiziaria che al detenuto Contorno Salvatore - ivi ristretto - era stata indirizzata una lettera proveniente dalla Casa Circondariale di Roma - Rebibbia - spedita dal sedicente Ferrari Angelo; che l'estensore della missiva, costituita da un solo foglio manoscritto, chiedeva al Contorno Salvatore di "occuparsi" di altro detenuto, tale Cinque Antonino, il quale meritava un "trattamento di favore" perche', in precedenza, aveva tenuto un non meglio precisato comportamento, evidentemente non gradito al sedicente Ferrari Angelo; che costui, in chiusura di missiva, avvertiva il Contorno di non tenere conto del nominativo del mittente, usato soltanto per motivi precauzionali al fine di evitare di essere identificato e che, in realta', egli era quella

persona che aveva vinto al volante di una GT una corsa automobilistica disputatasi sulla Circonvallazione di Roma e che si "trovava" con il cognato del Contorno stesso (Vol.23 f.168).

Riferiva il Direttore della Casa Circondariale di Novara che detta missiva non era stata consegnata al Contorno Salvatore e che costui, ristretto presso la sezione a maggiore indice di sicurezza, non avrebbe mai potuto mettersi in contatto con il Cinque Antonino, ristretto presso la sezione a regime ordinario, in stato di custodia cautelare in quanto imputato del reato p. e p. dell'art.416 C.P.perche' facente parte dell'associazione criminosa denominata "Nuova Camorra organizzata" e rinviato al giudizio della Corte di Assise di Roma per omicidio in concorso con altre persone.

Disposte ed espletate le indagini del caso, si accertava che il sedicente Ferrari Angelo si identificava in Testa Vittorio, detenuto presso la Casa Circondariale di Rebibbia dal novembre al

dicembre 1983 (assegnato a sezione vicina a quella dove, nello stesso periodo, si trovava recluso Lombardo Giuseppe, fratello della moglie del Contorno Salvatore), appassionato corridore automobilistico e proprietario di una autovettura Alfa Romeo G.T.A. con la quale disputava gare sulla circonvallazione di Roma (Vol.27 f.130) e (Vol.27 f.135).

Richiesto di spiegazioni, il Testa Vittorio negava decisamente di essere il mittente della lettera indirizzata al Contorno Salvatore (Vol.78 f.22).

Disposta ed espletata perizia grafica secondo le cui risultanze la missiva in esame era stata sicuramente vergata dal Testa Vittorio (Vol.78 f.56), contro costui veniva emesso mandato di cattura in data 26/5/1984 con il quale gli si contestava il reato p. e p. dell'art.372 C.P..

Tratto in arresto, l'imputato contestava le risultanze della perizia grafica ma ammetteva, sia pure con qualche incertezza e riserva, di avere guidato, talvolta, un'autovettura Alfa Romeo GTA prestatagli dall'amico Alongi Fabrizio; escludeva, comunque, di avere mai gareggiato in corse automobilistiche disputate sulla circonvallazione di Roma, ed ammetteva di essere stato detenuto presso la Casa Circondariale di Rebibbia dal novembre al dicembre 1983 (Vol.90 f.273).

Cio' premesso, va rilevato che le risultanze istruttorie hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine al reato contestatogli, quali si desumono dagli accertamenti effettuati dagli inquirenti che hanno trovato confronto e riscontro obiettivi nelle risultanze della perizia grafica che ha attribuito, senza incertezza o dubbio alcuni, la "paternita'" della missiva di cui occupa all'imputato Testa Vittorio; questi, peraltro, e' stato raggiunto da altri significativi elementi

probatori quali la sua detenzione a Rebibbia nel periodo in cui e' stata spedita la missiva al Contorno e in sezione vicina a quella dove era stato ristretto il cognato del Contorno (cui il sedicente Ferrari fa riferimento) nonche' l'accertata disponibilita' di un'autovettura sportiva con la quale l'imputato era solito partecipare a corse automobilistiche.

Appare, pertanto, aderente alle non equivoche emergenze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Testa Vittorio per rispondere del reato p. e p. dall'art.372 C.P. (Capo 441 della rubrica).

Theodoru Cristos

Nei confronti di Cristos Theodoru venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata, tra l'altro, all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G. della quale egli si trovava a bordo con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima. Il Theodoru era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arrestato dalla Polizia egiziana, sebbene poi inspiegabilmente rilasciato ed allontanatosi colla nave.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin

all'organizzazione siciliana capeggiata da Gaspare Mutolo e, pertanto, sussistono a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti comprendente i menzionati Mutolo e Kin ed al contestato traffico di droga conclusosi con suddetto sequestro di 233 kg. di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato con i predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente il Theodoru essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

Tinervia Giacomo

Tinervia Giacomo e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.237/84 (Vol.1/Z) e deve rispondere del reato di cui alla lett.A) - art. 75 legge n.685/75 , in concorso con Marsalone Rocco, Marceno' Francesco Paolo , Greco Leonardo, Fiorenza Vincenzo, Enna Vittorio, D'Alba Andrea , D'Alba Pasquale, D'Alba Giovanni, Mondino Girolamo e ignoti.

Anselmo Salvatore nel corso delle sue dichiarazioni relative al gruppo di spacciatori di eroina nel quale era inserito, riferiva come Di Giacomo Giovanni "u luongu ", per cambiare gli assegni che a lui pervenivano dal traffico di stupefacenti, si servisse di Tinervia Giacomo.

Percisava l'Anselmo di conoscere personalmente il Tinervia il quale, in passato, era stato imputato di rapina.

Il Tinervia, sempre secondo l'Anselmo, aveva la disponibilita' di una FIAT 124 rossa, nonche' di una FIAT 131 e di una FIAT "uno".

Il Tinervia cambiava gli assegni in una sala di biliardo di via Re Federico da uno strozzino che tratteneva per se' il 10-20% sugli importi dei titoli. (Vol.133 f.318). In un successivo interrogatorio l'Anselmo aggiungeva: "Giacomino Tinervia ha precedenti per rapina ed e' in contatto con Ignazio Florenza.

Una volta l'ho incontrato a Brugherio unitamente con una persona di nome Giulio, soggiornante obbligato, e a Monza con un giovane di nome Gianni che abita in questa via Regina Margherita, ed a tale Pino Li Volsi da Palermo. Quel giornio essi avevano una cassettina piena zeppa di orologi, ma non mi dissero se detti oggetti erano o meno proventi di rapina o di furti.

Il Tinervia andava spesso a Milano ed andava a stare da tale Nino soggiornante obbligato a San Donato Milanese e comunemente soprannominato "nacalone". Il Tinervia si univa con il Florenza a Brugherio ove si recava in compagnia di Giovanni, il ragazzo di cui ho prima parlato." (Vol.133 f.264).

Con ordine di cattura n.237 del 23.10.1984 si dava carico al Tinervia del reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975.

Dagli accertamenti svolti dai Carabinieri risultava come, effettivamente, il Tinervia il 25.6.82 fosse stato denunciato per associazione a delinquere finalizzata alla consumazione di rapine insieme con D'arca Giuseppe e Florenza Ignazio (Vol.4/Z f.36).

Cio' detto, bisogna rilevare come l'Anselmo sia stato oltremodo preciso nell'indicare il Tinervia, i suoi amici, i suoi precedenti giudiziari.

Le dichiarazioni dell'Anselmo, pero', se evidenziano i rapporti del Tinervia con ambienti di rapinatori e spacciatori di droga, non sono certo sufficienti a qualificare lo stesso come un associato per e nel traffico di stupafacenti.

L'Anselmo nulla ha detto al riguardo, pur conoscendo bene tale ambiente e,.segnatamente, quello degli spacciatori di droga gravitanti intorno al Di Giacomo.

Il Tinervia, comunque, scientemente si prestava a cambiare gli assegni di quest'ultimo, ben conoscendone la illecita provenienza, tant'e' che li portava da uno strozzino che tratteneva per se' una rilevante percentuale sugli importi.

Queste stesse modalita' del cambio degli assegni e' un sufficiente indice di consapevolezza della illecita provenienza dei titoli.

I fatti ascritti al Tinervia debbono essere qualificati diversamente integrando gli stessi il reato di ricettazione (art.648 C.P.) e

cioe' per avere, al fine di trarne profitto, ricevuto assegni da Di Giacomo Giovanni, provenienti da traffico di stupefacenti.

Per tale reato, cosi' modificata la originaria imputazione, il Tinervia va rinviato a giudizio.

Tinnirello Benedetto

Fratello dei coimputati Tinnirello Lorenzo e Giuseppe, e' anche egli elemento inserito nella organizzazione criminosa di che trattasi.

Significativi in proposito sono i vincoli familiari del prevenuto.

Infatti, il Tinnirello Benedetto e' cognato di Marchese Filippo (per averne sposato la sorella Caterina), capo della cosca di appartenenza dello stesso Tinnirello e boss sanguinario ed incontrastato della zona di Corso dei Mille - Brancaccio.

Del pari indicativi, nel senso sopra specificato, sono i rapporti di affari e societari che legano il Tinnirello ad elementi di estrazione mafiosa, imputati nel presente procedimento penale.

Cosi' dicasi dei rapporti intrattenuti dal prevenuto con Olieri Giovanni in relazione alla OLIMAR - la denominazione della impresa

richiama, sia pure abbreviati, i cognomi Oliveri e Marchese - avente ad oggetto la vendita di edifici di civile abitazione e di cui risultano essere soci l'Oliveri, il Tinnirello Benedetto e i di lui nipoti Tinnirello Gaetano e Lorenzo, quest'ultimo subentrato di recente nel vincolo sociale, rilevando la quota di Marchese Filippo.

La presenza della societa' in questione degli elementi di cui sopra, tutti inseriti in posizione di rilievo nella organizzazione mafiosa, consente di ritenere la societa' medesima finalizzata al riciclaggio dei notevoli profitti derivanti dai traffici illeciti della cosca e segnatamente dal traffico di sostanze stupefacenti, gestito dai suddetti personaggi in attuazione del programma delinquenziale proprio delle associazioni mafiose cui aderiscono.

La "Olimar", d'altra parte, risulta avere mantenuto rapporti con altre imprese riconducibili ad ambienti mafiosi tra cui la "Edilceramica", l'"Adriana Costruzione" e l'"URANIA Costruzioni", queste ultime due

facenti capo a Giovanni Bontate, elemento di spicco della "famiglia" di Santa Maria di Gesu', ed attivamente inserito - come si e' avuto modo di dimostrare trattando la relativa posizione - nel traffico, anche internazionale, di sostanze stupefacenti.

I rapporti, inoltre, intercorrenti tra il Tinnirello Benedetto ed altri clan mafiosi quali quallo dei Marchese, degli Zanca, e dei Vernengo, discendeno oltre che da ragioni di contiguita' territoriale anche dalle cointeressenze nel campo del contrabbando dei tabacchi, come e' dato desumere dal fatto che Lo Nardo Carlo, appartenente al gruppo dei Vernengo, e' stato ritenuto responsabile, insieme a Di Fazio Giovanni, dello sbarco di un ingente quantitativo di tabacchi lavorati esteri, rinvenuti in una casupola di proprieta' del Tinnirello Benedetto (v.Rapp.Giudiziario congiunto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90)).

L'inserimento organico del Tinnirello nella cosca di Corso dei Mille ed i suoi legami con altri aderenti alla medesima cosca sono poi stati evidenziati dai coimputati Stefano Calzetta e Sinagra Vincenzo di Antonino.

Il Calzetta, infatti, dopo avere indicato il Tinnirello come responsabile, unitamente allo Zanca Carmelo, della zona di Piazza Scaffa, lo ha anche indicato quale autore, in concorso con il Tinnirello Lorenzo, di un danneggiamento a scopo estorsivo posto in essere nei confronti dei fratelli di esso Calzetta, titolari di una fabbrica di manufatti, episodio cui si accenna trattando la posizione del Tinnirello Lorenzo ((Vol.11 f.28); (Vol.I¬ f.9 fasc pers. Calzetta) e (Vol.II¬ f.59 fasc.pers. Calzetta).

Sinagra Vincenzo di Antonino, poi, ha riferito che il Tinnirello Benedetto e' elemento appartenente alla cosca di Filippo Marchese, in compagnia del quale si

trovava in Casteldaccia allorquando il suddetto Sinagra era stato presentato dal cugino detto "Tempesta", allo stesso Marchese.

Il Tinnirello inoltre - sempre secondo quanto rivelato dal Sinagra - era destinatoario della somma di lire 800.000 mensili cha Baiamonte Angelo - braccio destro del Marchese - gli faceva avere tramite Sinagra "Tempesta" a titolo di "pensione di mafia" (ff.102, 142 fasc.pers. Sinagra Vincenzo di Antonino).

I collegamenti del prevenuto con il Baiamonte, con Sinagra "Tempesta" e con Senapa Pietro (killer della cosca, insieme al quale il Tinnirello e' stato controllato dagli organi di Polizia in data 13/7/1982) costituiscono una ulteriore riprova del di lui inserimento nella organizzazione di cui ci si occupa.

Il coinvolgimento, poi, del Tinnirello nella attivita' illecita del proprio clan, e specificatamente nel traffico di droga, e' desumibile dal fatto che lo stesso, titolare di

redditi minimi, risulta avere effettuato nei vari anni, in favore della OLIMAR, finanziamenti, a titolo di aumento illegittimo di capitale, per complessive lire 245 milioni (v.Rapp.Della Guardia di Finanza del 26/11/82).

Contro l'imputato sono stati emessi l'ordine di cattura del 26.7.1982 e i mandati di cattura del 17.8.1982 e 31.5.1983 con i quali gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975; a seguito delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso, e' stato spiccato nei confronti dell'imputato il mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 in ordine ai reati p. e p. dagli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Interrogato, il Tinnirello Benedetto ha sempre protestato la sua innocenza assumendo di ben conoscere il Calzetta Stefano (delle cui accuse si e' mostrato molto sorpreso perche', a suo dire, il predetto era sempre stato trattato bene dalla sua famiglia) ma di non avere mai visto in vita sua Sinagra Vincenzo di Antonino

((Vol.123 f.146) e segg.).

Ma le generiche e labiali discolpe dell'imputato non reggono a fronte delle circostanziate e precise indicazioni, fornite sulla sua persona e sul suo operato dal Calzetta Stefano e dal Sinagra Vincenzo di Antonino; peraltro, l'attivo e fattivo inserimento del Tinnirello Benedetto nella consorteria mafiosa di cui e' processo emerge, anche, dai rapporti di natura finanziaria tra il prevenuto stesso e persone sicuramente aderenti a famiglie mafiose.

Ed invero e' stato riscontrato che:

1) sul conto corrente intestato alla "OLIMAR COSTRUZIONI s.r.l." sono stati tratti due assegni dell'importo complessivo di lire 7.500.000 all'ordine della "CALCESTRUZZI MAREDOLCE s.r.l." di cui e' amministratore unico Mafara Giuseppe;

2) sullo stesso conto corrente sono stati tratti 4 assegni dell'importo complessivo di lire 8.278.000 all'ordine della "Siciliana Marmi S.p.A." di cui e' amministratore unico Sanfilippo Ettore;

3) sempre sul predetto conto corrente intestato alla "OLIMAR COSTRUZIONI S.r.l." sono stati tratti due assegni per l'importo globale di lire 4.000.000 all'ordine di Anselmo Vincenzo;

4) altri due assegni (per lire 18.613.500) sono stati tratti sul predetto conto corrente all'ordine di Caltagirone Francesco Paolo e della ICRE S.r.l. (industria chiodi e reti) di cui il Caltagirone e Greco Leonardo sono soci;

5) altro assegno, dell'importo di lire 5.000.000, e' stato tratto sul piu' volte ricordato conto corrente all'ordine di Fazio Salvatore;

6) Lupo Giuseppe ha tratto sul suo conto corrente tra il 26.1 ed il 16.11.1981 n.9 assegni dell'importo complessivo di lire 55.000.000 a favore della "OLIMAR S.r.l.";

7) Marchese Filippo, socio della predetta impresa, ha emesso, traendoli sul conto corrente intestato alla "OLIMAR S.r.l.", un assegno di lire 1.630.000 a favore di Fazio Salvatore, due assegni (per lire 1.800.000 complessive) a favore di Tinnirello

Benedetto e un quarto assegno di lire 5.400.000 a favore di Tinnirello Gregorio;
8) Greco Ignazio ha tratto un assegno di lire 20.000.000 a favore della "OLIMAR COSTRUZIONI S.r.l.".

Sulla scorta delle considerazioni aopra svolte, appare aderente alle pacifiche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Tinnirello Benedetto per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P. 71 e 75 della legge n.685 del 1975 (Capi 1, 10, 13, 22).

Per quanto concerne la posizione processuale del prevenuto in ordine agli altri reati contestatigli, si rimanda ad altra parte del presente provvedimento.

Tinnirello Gaetano

Prima di passare alla disamina della posizione processuale dell'imputato Tinnirello Gaetano, il piu' importante esponente dell'omonimo "clan" collegato all'organizzazione criminosa facente capo alla "famiglia" di Marchese Filippo, appare opportuno delineare l'organigramma del "clan" che ha nel predetto Tinnirello l'elemento di maggiore spicco.

Trattasi di un "clan" molto importante nell'ambito della organizzazione mafiosa, collegato con gli esponenti di maggiore rilievo di altre cosche mafiose ed operante, unitamente alle stesse nel settore del contrabbando, del traffico di sostanze stupefacenti, e dedito anche alla commissione di gravi reati contro la persona, nonche' alla perpretazione di attentati dinamitardi ed estorsioni.

Il vincolo associativo e' poi raffozato dai legami di parentela che intercorrono tra alcuni dei Tinnirello ed altri elementi inseriti nella organizzazione mafiosa.

Ed infatti i rapporti di parentela che legano lo Zanca Carmelo con il Tinnirello Benedetto (il fratello di Benedetto, Tinnirello Lorenzo e' coniugato con Zanca Maria, sorella di Carmelo) e quelli che legano il Tinnirello Benedetto con il Marchese Filippo (il primo ha sposato una sorella del secondo) fanno da substrato al rapporto associativo, che, per altra via, e' rimasto accertato tra le famiglie dei Marchese di Corso dei Mille - Piazza Torrelunga e gli Zanca ed i Vernengo di Piazza Scaffa.

Significative del vincolo associativo in questione sono, da altra parte, le cointeressenze economiche dei Tinnirello con il gruppo dei Marchese: e cio' ove si consideri che proprietari della ditta fornitrice di calcestruzzi "EDILBETON" risultano essere Marchese Gregorio, figlio di

Filippo, Guida Andrea, cognato di Tinnirello Gregorio, Tinnirello Gregorio, figlio di Benedetto, quest'ultimo cognato di Marchese Filippo, La Rosa Antonino, zio di Di Gregorio Giuseppe, e parente di altre famiglie mafiose, quali quell dei Prestifilippo e Fici.

La posizione e le attivita' illecite del clan dei Tinnirello nonche' i collegamenti con altri elementi della organizzazione mafiosa sono stati d'altra parte lumeggiati ampiamente dalle dichiarazioni rese dal Calzetta agli inquirenti e successivamente rese dal Calzetta all'Autorita' Giudiziaria.

I Tinnirello, infatti, sono stati indicati dal Calzetta come una delle famiglie dominanti nella zona che dalla Stazione Centrale si estende verso Messina e cio' unitamente alle famiglie di Pietro Lo Jacono, di Pietro Vernengo, di Vincenzo e Tommaso Spadaro, di Carmelo Zanca, di Filippo Marchese, dei Pullara' e dei Graviano; dominio

che si estrinseca nella commissione di omicidi, estorsioni, ed attentati dinamitardi nei confronti dei commercianti delle zone Corso dei Mille - Brancaccio - via Messina Marine e Villabate, i quali, richiesti, si siano rifiutati di pagare "il pizzo".

I Tinnirello, infatti, sono stati espressamente indicati dal Calzetta come coloro che, unitamente agli Zanca, riscuotevano mensilmente una tangente da tutti i commercianti della zona, tangente che era stata imposta anche ai fratelli dello stesso Calzetta ((Vol.11 f.28), (fasc.pers. vol.1- f.8 bis)).

Quest'ultimo, inoltre, pur evidenziando i vincoli particolarmente stretti esistenti tra i Tinnirello, Filippo Marchese, capo della cosca, ed i fratelli Domenico e Giuseppe Federico, ha tuttavia precisato che la famiglia dei Tinnirello costituisce un tutt'uno con le famiglie degli Spadaro, dei Prestifilippo, dei Marchese, degli Zanca, dei Vernengo e dei

Greco, gruppi che hanno sostanzialmente una struttura unitaria e gestiscono in comune i traffici illeciti cui sono dediti, ripartendo gli utili, da tali traffici derivanti, in proporzione alla rispettiva importanza (Vol.11 f.52), (Vol.11 f.71).

I Tinnirello, inoltre, quale famiglia facente parte dei gruppi c.d. "vincenti", si sono schierati con i Greco e con le altre famiglie mafiose (Lo Jacono, Vernengo, Spadaro, Zanca, Marchese, Oliveri, Argano, Savoca, Lucchese, Scavone, Federico e Bisconti) nella lotta scatenatasi contro i capi e gli appartenenti ai clan Bontate - Inzerillo - Badalamenti (Vol.11 f.71).

La pericolosita', poi, degli appartenenti alla famiglia Tinnirello e' stata sottolineata dal Calzetta, il quale li ha indicati come capaci di commettere omicidi e altresi' quali mandanti dell'attentato

dinamitardo perpetrato ai danni del Commissariato di P.S. Brancaccio, precisando inoltre che i figli di Tinnirello Benedetto e Giuseppe sono "piu' pericolosi dei padri" ((Vol.I f.8 fasc.pers.), (Vol.II f.214 fasc.pers.), (Vol.11 f.67)).

Ancora il Calzetta ha indicato i Tinnirello come molto vicini agli Argano, ad Oliveri Giovanni e a Bisconti Ludovico, elemento quest'ultimo, come si e' visto trattando la relativa posizione, intensamente inserito nel traffico di droga, attivita' nella quale anche il clan dei Tinnirello deve ritenersi coinvolto, avuto riguardo alle dichiarazioni del Buscetta, che ha compreso tale famiglia tra quelle piu' attivamente dedite al traffico in questione (Vol.12/A f.115).

In proposito non e' senza significato che la raffineria di via Messina Marine fosse ubicata a cinquecento metri dalla Piazza Torrelunga, fulcro della attivita' criminosa dei

clan Tinnirello, Zanca e che, come ha riferito il Calzetta, detta raffineria fosse gestita dai Vernengo anche nell'interesse delle altre famiglie di mafia gravitanti nella zona.

Entrando, adesso, nel merito della posizione processuale dell'imputato Tinnirello Gaetano, va rilevato che lo stesso, nipote di Tinnirello Benedetto (cognato, questo, di Marchese Filippo) e cognato di Oliveri Giovanni (che ne ha sposato una sorella), e' attivamente inserito nella organizzazione criminosa di che trattasi sia attraverso i legami di affinita' nascenti dal vincolo matrimoniale sia grazie ai rapporti di affari intrattenuti con Tinnirello Benedetto, Oliveri Giovanni e Marchese Filippo, soci della "OLIMAR s.r.l." in cui conferivano gli ingenti guadagni derivanti dalle lucrose attivita' illecite poste in essere dagli affiliati alla cosca mafiosa.

Ad ulteriore conferma dell'inserimento dell'imputato nella organizzazione criminosa di che trattasi va rilevato come, sia la "OLIMAR"

che la "EDILCERAMICA Tinnirello & C." di cui il Tinnirello Gaetano e' stato di fatto l'unico proprietario, abbiano intrattenuto rapporti con altre societa' facenti capo ad esponenti mafiosi.

Cosi' la OLIMAR risulta avere intrattenuto rapporti con la Calcetruzi Maredolce s.p.a., controllata dai fratelli Mafara dediti - come e' stato giudizialmente accertato - al traffico di droga e decimati nell'ambito della guerra tra cosche mafiose nell'anno 1981; mentre la EDILCERAMICA risulta a sua volta avere intrattenuto rapporti con la URANIA Costruzioni s.r.l. e la Adriana Costruzioni s.r.l., societa' questa controllata da Federico Domenico e Bisconti Ludovico anche essi elementi di particolare rilievo della cosca di Corso dei Mille.

Indicativo poi della provenienza illecita del patrimonio del prevenuto e' quanto emerso dagli accertamenti esperiti dalla Guardia di Finanza, secondo cui il Tinnirello, titolare di redditi prossocche' nulli, negli anni dal 1974 al 1978 risulta avere effettuato,

in tale periodo, a favore della OLIMAR, finanziamenti a titolo di aumento illegittimo di capitale per complessive lire 245.000.000 ed a favore della EDILCERAMICA per complessive lire 20.000.000. Tale ingente flusso di denaro, impiegato nelle due imprese commerciali di cui sopra, tenuto conto della assenza di qualsivoglia reddito del Tinnirello e del di lui congiunto, altro non puo' essere se non proveniente dalle attivita' illecite del clan.

L'inserimento del Tinnirello nella cosca di Corso dei Mille e i di lui collegamenti con elementi della stessa e di altre cosche sono stati lumeggiati dalle rivelazioni dei "pentiti" Calzetta e Sinagra.

Il Calzetta ha, infatti, indicato il "Tanino" Tinnirello come un elemento di notevole prestigio in seno alla organizzazione mafiosa ed ha, altresi', indicato i locali della EDILCERAMICA come luogo di riunione di numerosi aderenti alla cosca quali gli Spadaro, gli Zanca, Mario Prestifilippo, Pietro Senapa , Alfano Pietro ed altri (v. int. G.I. 17 aprile 1983).

Tale circostanza ha d'altra parte trovato riscontro in quanto dichiarato dal Sinagra, il quale ha riferito di avere visto riuniti nei locali della EDILCERAMICA - ove si recava per fare la guardia in occasione appunto di riunioni - numerosi esponenti della organizzazione, tra cui anche il Marchese Filippo (fasc.pers. vol.1-f.23).

Ulteriore riprova dell'inserimento del Tinnirello nella organizzazione in questione e', poi, la di lui partecipazione, pressi i Bagni Virzi', ad un banchetto cui erano presenti tutti gli esponenti di maggior rilievo della cosca di Corso dei Mille e di altre cosche quali "Cece'" Spadaro ed il fratello, Mario Prestifilippo, Carmelo Zanca, i figli di Cece' Spadaro, Gaetano Tinnirello, Senapa Pietro, Alfano Paolo, Rotolo Salvatore, Abbate Mario, questi ultimi quattro pericolosi killers al servizio della organizzazione mafiosa (Vol.11 f.52).

Tipica espressione della forza intimidatrice del potere mafioso e', poi, quanto riferito dal Calzetta secondo cui il Graviano, d'intesa con le altre famiglie di mafia, imponeva a tutti i costruttori della zona di Corso dei Mille e dintorni che i materiali fossero forniti esclusivamente da ditte facenti capo alla stessa organizzazione di mafia. In tal senso il ferro doveva essere fornito dalla ditta EDILFERRO, mentre le mattonelle dovevano essere fornite dalla ditta Oliveri, o dalla ditta EDILCERAMICA del Tinnirello (Vol.11 f.62).

Quanto riferito dal Calzetta costituisce la prova piu' evidente dell'organico inserimento del Tinnirello nel sodalizio mafioso costituito dalla propria famiglia e dalle famiglie Marchese ed Oliveri, tutte interessate alle imprese di cui sopra.

Emergono, inoltre, dalle rivelazioni del Calzetta e del Sinagra i rapporti intrattenuti dall'imputato con elementi di primo piano delle cosche, quali Carmelo

Zanca - di cui lo stesso favorisce la latitanza - Rotolo Salvatore e Sinagra Tempesta, killers dell'organizzazione - ai quali indica tale Ragona Pietro come persona da uccidere - Prestifilippo Mario anche questi killer al servizio dei Greco di Ciaculli - con il quale intercorrono rapporti di frequentazione, - Matranga Giovanni e Virzi' Salvatore, dai quali riceve in regalo 4 pistole.

Il Tinnirello - sempre secondo quanto riferito dal Sinagra di A. - favorisce le attivita' delittuose della cosca, consentendo che vengano custodite nei locali della EDILCERAMICA le autovettura e le moto da impiegarsi per la commissione dei vari reati.

In particolare, nei detti locali era stata nascosta la motocicletta adoperata da Francesco Spadaro e Senapa Pietro per l'esecuzione dell'omicidio di Stefano Patricola (fasc.pers. Sinagra ff.12, 78, 98, 119).

L'appartenenza poi del Tinnirello, in seno alla organizzazione mafiosa, al gruppo dei c.d. "vincenti" e' data desumere da quanto riferito dal Sinagra, secondo cui il Tinnirello, dopo l'uccisione di Graviano Michele - appartenente anche egli alle c.d. cosche "vincenti" - si mostrava gravemente preoccupato, tant'e' che il Baiamonte Angelo aveva ritenuto opportuno farlo proteggere dallo stesso Sinagra e dal cugino di questo ultimo Sinagra Antonino (fasc.pers. Sinagra f.146).

Infine, gli espletati accertamenti bancari hanno evidenziato intensi rapporti di "affari" tra l'imputato (attraverso le sue imprese "OLIMAR" e "EDILCERAMICA") e Mafara Giuseppe (amministratore unico della "Calcestruzzi Maredolce S.r.l."), Sanfilippo Ettore (amministratore unico della " Siciliana Marmi S.p.A."), Anselmo Vincenzo, Cartagirone F. Paolo e Greco Leonardo (soci della I.C.R.E. S.r.l.), Fazio Salvatore, Lo Verde Giovanni, Lupo Giuseppe, Greco Ignazio, Li Vorsi Gaspare,

Inchiappa G. Battista, Marchese Filippo, Greco Michele, tutti elementi affiliati o collegati a famiglie mafiose operanti nel palermitano (v. scheda bancaria del Tinnirello Gaetano).

Contro l'imputato sono stati emessi mandato di cattura del 31.5.1983 in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge 685 del 1975 e mandati di cattura dell'8.8.1983/A, dell'8.8.1983/B, del 2.4.1984, del 29.2.1984/A, del 28.5.1984 e l'ordine di cattura del 7.1.1984 in ordine ai reati di omicidio, porto e detenzione illegali di armi comuni e danneggiamento; a seguito delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso, veniva spiccato nei confronti del Tinnirello Gaetano il mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 con il quale gli si contestavano, oltre ai reati associativi di cui al provvedimento restrittivo del 31.5.1983, i delitti p. e p. dagli artt.416 bis C.P. e 71 della legge n.685 del 1975, nonche' i reati di omicidio in danno di Ragona Pietro, di rapina ai danni di Bellia Benedetto, di

danneggiamento in pregiudizio di Pecoraro Giorgio, di detenzione e porto illegale di armi e di materiale esplosivo.

Dei reati associativi (artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975) l'imputato - rimasto latitante - deve essere chiamato a rispondere davanti la Corte di Assise di Palermo, sulla scorta delle emergenze processuali che hanno evidenziato - come si e' avuto modo di constatare - certi e sufficienti elementi probatori a suo carico (Capi 1, 10, 13, 22).

Della posizione processuale del Tinnirello Gaetano in relazione alle residue imputazioni contestategli, viene trattato in altra parte del presente provvedimento.

Tinnirello Giuseppe

Anche per il Tinnirello Giuseppe, facente parte della cosca di Corso dei Mille, i legami parentali con elementi di primo piano della organizzazione mafiosa fanno da substrato al rapporto associativo: e cio' ove si consideri che lo stesso e' figlio del defunto pregiudicato ed indiziato mafioso Tinnirello Antonino, e' fratello di Tinnirello Benedetto e Lorenzo - la cui posizione di rilievo in seno alla cosca si e' gia' avuto modo di porre in luce - e' genero di Zanca Cosimo, per averne sposato la figlia Ninfa, ed e' infine cognato di Graviano Benedetto, anche egli elemento di spicco della cosca e attivamente inserito nel traffico di sostanze stupefacenti.

I vincoli di parentela e di affinita' di cui sopra, che di per se soli non sarebbero sufficienti a far ritenere l'inserimento organico del Tinnirello nella

organizzazione di che trattasi, assumono un valore ben piu' decisivo, alla luce delle convergenti dichiarazioni rese dai "pentiti" Sinagra Vincenzo di A. e Calzetta Stefano.

Il Sinagra Vincenzo ha, infatti, indicato il Tinnirello Giuseppe come persona "che collabora con la mafia", ed appartenente alla cosca di Filippo Marchese unitamente a Tanino Tinnirello, Benedetto Tinnirello, Lillo Tinnirello, Vincenzo Tinnirello, tutti assidui frequentatori della villa ubicata nei pressi di Villabate, ove era solito nascondersi il Marchese (fasc.pers. Sinagra Vincenzo di Antonino, f.15).

La prova piu' evidente della appartenenza del Tinnirello Giuseppe alla cosca in questione e' fornita dalle propalazioni del Calzetta, secondo cui, pur durante la esecuzione della misura di prevenzione del soggiorno obbligato in Santo Stefano di Camastra, lo stesso continuava a ricevere dai fratelli delle somme di denaro, per un ammontare

di sei o sette milioni mensili, provento delle estorsioni e delle tangenti imposte alle piccole e grandi industrie della zona di Corso dei Mille - Brancaccio (fasc.pers. vol.1¬ f.23).

Il Tinnirello Giuseppe, inoltre, era stato imposto dallo Zanca Carmelo, unitamente a familiari ed amici di quest'ultimo, quale guardiano in un cantiere di Viale dei Picciotti, guardiania che in realta' non veniva espletata, malgrado il Tinnirello ricevesse un regolare stipendio e fosse in regola con le assicurazioni obbligatorie.

Lo stesso, anzi, aveva, nel detto contiere, preparato un furto, asportando tutte le vasche da bagno e la rubinetteria che doveva essere installata nell'edificio in costruzione.

Tale fatto aveva irritato Melo Zanca, che aveva considerato il furto come una offesa arrecata a lui personalmente e per tale motivo aveva per un certo tempo emarginato il Tinnirello.

Successivamente pero' lo stesso - come ha riferito il Calzetta - "era stato amnistiato", tant'e' che lo si era nuovamente

reso partecipe dei proventi delle estorsioni che gli venivano inviati - come si e' detto -a Santo Stefano di Camastra, ove si trovava soggiornante obbligato ((Vol.1 f.20), (Vol.1 f.23), (fasc.pers. vol.2 f.60).

Indicativi, infine, della appartenenza del prevenuto alla cosca sono i rapporti dallo stesso intrattenuti con personaggi di spicco della cosca medesima, quali Pullara' Giovanbattista (tratto in arresto in un villino di Via Valenza durante un "summit" di mafia), il cui negozio di vini il Tinnirello era solito frequentare, appartandosi a parlare con lo stesso, e Fascella Francesco, affiliato ai Pullara', indicato da Sinagra Vincenzo di A. come appartenente alla "Nuova mafia" e dal Calzetta come proprietario, insieme al fratello, di una porcilaia in Gibellina, ove, secondo quanto riferito dagli Zanca allo stesso Calzetta, vi erano tre enormi maiali, capaci di divorare, in breve tempo, un corpo umano.

Per quanto precede del Tinnirello Giuseppe va disposto il rinvio a giudizio per rispondere dei reati allo stesso ascritti ai capi 1, 10 della rubrica

Per quanto concerne le altre imputazioni di cui ai capi 13) e 22) dell'epigrafe, l'espletata istruzione non ha evidenziato alcun fatto od episodio specifico comprovante l'inserimento del Tinnirello Giuseppe nel traffico delle sostanze stupefacenti; pertanto, da tali imputazioni il prevenuto va sollevato con l'ampia formula liberatoria 'per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22).

Tinnirello Gregorio

L'unico elemento raccolto a carico del Tinnirello consisteva nella sua qualita' di socio - insieme a Marchese Gregorio, Guida Andrea e La Rosa Antonino - della impresa "EDILBETON", per la protezione degli interessi della quale si e', originariamente, ritenuto commesso il pluriomicidio verificatosi in Bagheria, il 25/12/81, in persona di Di Peri Giovanni e Pitarresi Biagio. Si sosteneva infatti, da parte degli organi inquirenti che i suddetti omicidi erano stati determinati da motivi di contrasto, insorti tra la"EDILBETON", di cui si e' detto, e la "SICILCONCRET" - anch'essa ditta fornitrice di calcestruzzo - facente capo alle famiglie mafiose di Pitarresi Salvatore, Picciurro Raffaele, Messicati Vitale Pietro, Pipitone Antonino e Cannella Tommaso.

Si sosteneva, in particolare, che l'uccisione del Di Peri e del Pitarresi era servita al gruppo mafioso facente capo ai Marchese, ai Tinnirello, ai Prestifilippo, ed ai Greco per assicurare la necessaria espansione della " "EDILBETON" limitata, sul versante di Balestrate e Bagheria, dalla"SICILCONCRET" e sul versante di Brancaccio, Villagrazia, Corso dei Mille, dalla Calcestruzzi "MAREDOLCE".

Per gli omicidi di Bagheria veniva instaurato procedimento penale, nell'ambito del quale si dava carico al Tinnirello Gregorio del reato di associazione per delinquere (art. 416 C.P.), con l'ordine di cattura del 28/1/1982 e il mandato di cattura del 6/2/1982.

Nel corso della relativa istruzione venivano meno i sufficienti indizi a sostegno della causale di cui sopra, sicche' era disposta la scarcerazione di tutti gli imputati detenuti per associazione per delinquere, disponendosi peraltro, con ordinanza del 15/4/84, lo stralcio dal provvedimento relativo alla c.d."Strage di Natale di Bagheria" di tutti gli atti

concernenti il connesso reato di associazione per delinquere e la trasmissione degli stessi a questo Ufficio per la riunione al procedimento penale contro Michele Greco ed altri e cioe' al presente procedimento penale, nel quale il Tinnirello risultava gia' imputato, ma sostanzialmente in forza degli identici elementi, in base ai quali era stato incriminato nello altro procedimento.

Venuti meno tali elementi, con ordinanza in data 26 luglio 1984, veniva disposta la revoca dei provvedimenti restrittivi di cui sopra.

Successivamente, senza che fosse stato acquisito agli atti alcun nuovo elemento, essendo stato riprodotto il contenuto dei provvedimenti (gia' revocati con riferimento al Tinnirello)nel nuovo mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984, il suddetto imputato veniva incluso nella epigrafe del provvedimento restrittivo senza tenere conto della precedente revoca. Conseguentemente, con ordinanza in data 6/2/1985, anche il nuovo mandato di cattura veniva revocato.

Cio' premesso, va osservato che elementi di sospetto dello inserimento del Tinnirello nella organizzazione criminosa di cui ci si occupa sono certamente la cointeressenza dello stesso nella menzionata societa', unitamente a soggetti di sicura estrazione mafiosa che in tale societa' hanno reinvestito denaro di provenienza illecita, nonche' i rapporti di affinita' e di parentela con due dei soci della "EDILBETON", e cioe' Giunta Andrea (cognato dell'imputato) e Marchese Gregorio (cugino del prevenuto), figlio di Marchese Filippo ,il quale ha girato al Tinnirello Gregorio un assegno di lire 5.400.000, tratto sul proprio conto corrente. Sono emersi, inoltre, rapporti economici tra l'imputato, Fazio Salvatore e Inchiappa G. Battista dai quali ha ricevuto 4 assegni di c/c dell'importo complessivo di lire 19.400.000 nonche' tra l'imputato e Lupo Giuseppe (dal quale ha ricevuto un assegno di lire 2.800.000 che ha, poi, girato a Senapa Pietro).

Tuttavia, potendo tali rapporti economici trovare giustificazione nella attivita' commerciale svolta dall'imputato e in difetto di ulteriori, univoci elementi o fatti specifici comprovanti l'inserimento dell'imputato nella consorteria mafiosa in cui e' processo, appare aderente alle non univoche e contrastanti risultanze processuali sollevare il Tinnirello Gregorio dalle imputazioni contestategli ai capi 1 e 10 della rubrica con formula dubitativa.

Per quanto concerne le imputazioni di cui ai capi 13) e 22) dell'epigrafe, l'espletata formale istruzione non ha evidenziato alcun fatto o episodio specifico comprovante l'inserimento del Tinnirello Gregorio nel traffico di sostanze stupefacenti.

Pertanto, appare aderente alle non equivoche risultanze processuali sollevare il prevenuto da tali imputazioni con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti".

Tinnirello Lorenzo n.6 12 1938 e Tinnirello Antonino.

Rispettivamente padre e figlio, sono entrambi inseriti nella organizzazione criminosa di Corso dei Mille, facente capo a Filippo Marchese.

Il Tinnirello Lorenzo, coniugato con Zanca Maria, figlia di Zanca Pietro, e' elemento pericoloso, autore di estorsioni e danneggiamenti nei confronti di commercianti della zona di Corso dei Mille-piazza Scaffa e mandante di alcuni omicidi, per lo piu' perpetrati in relazione a fatti interni della cosca.

Ed infatti il Calzetta, dopo avere riferito che lo stesso e' il responsabile della zona circostante Piazza Scaffa ove opera in concorso con gli Zanca ed i Marchese , lo ha indicato come mandante (insieme a Carmelo Zanca) della uccisione

di Scalici Gaetano (sospettato di spiare le attivita' illecite di esso Tinnirello) e del danneggiamento dell'autovettura di quest'ultimo, le cui ruote erano state bucate, in presenza dello stesso Calzetta, con un coltello - e cio' qualche tempo prima della perpetrazione dell'omicidio ((Vol.11 f.28), (fasc. pers. Calzetta f.10)).

Lo stesso Calzetta ha poi riferito che i suoi fratelli erano rimasti vittime di un danneggiamento a fini estorsivi posto in essere dal Lorenzo Tinnirello e dal fratello Benedetto.(fasc. pers. Calzetta ff. 60 e 62)

Nell'aprire una mattina il cantiere, infatti, uno dei fratelli del Calzetta aveva modo di notare delle grandi croci dipinte in rosso sulla porta dell'ufficio, sul montacarichi, sugli spogliatoi e constatava, altresi', il danneggiamento di numerosi blocchi di cemento prodotti il giorno precedente.

Tenuto conto del comportamento dei Tinnirello ai quali i Calzetta si erano

rivolti, era apparso chiaro che gli stessi erano gli autori o comunque i mandanti del danneggiamento in questione, che aveva lo scopo di intimidire i Calzetta al fine di indurli a pagare la tangente; cosa che poi si era verificata essendo stato imposto ai Calzetta un "pizzo" di lire trecentomila mensili, cifra che era stata determinata in misura minima a seguito dell'intervento di Pietro Vernengo, al quale Stefano Calzetta si era rivolto perche' intercedesse presso i Tinnirello.

Altri episodi delittuosi ascrivibili al Tinnirello Lorenzo sono stati riferiti da Sinagra Vincenzo di Antonino.

Cosi' dicasi per alcuni atti di vandalismo posti in essere su degli autobus di un garage di tale Pecoraro, sito in una traversa di via Messina Marine di fronte ai Bagni Virzi'. Nella circostanza veniva anche perpetrata una rapina in danno di tale Bellia.

L'incarico di eseguire siffatto danneggiamento era stato dato allo stesso

Sinagra Vincenzo di Antonino, a Sinagra Antonio, a Sinagra "Tempesta" ed a Marchese Antonino figlio di Vincenzo.

All'esterno del garage erano rimasti Lorenzo e Gaetano Tinnirello nonche' Rotolo Salvatore che aveva il compito di sorvegliare la zona.

Sempre su ordine del Tinnirello, il Sinagra Vincenzo di A., Fazio Ignazio e"Tempesta", previo benestare di Angelo Baiamonte, avevano picchiato a sangue con dei bastoni un autista di corriera che, secondo il Tinnirello, si era comportato male con delle donne.

Dopo il fatto il Lorenzo Tinnirello, che aveva atteso nella zona della Kalsa, aveva preso a bordo della propria autovettura Ignazio Fazio e " Tempesta ", mentre il Sinagra Vincenzo era salito a bordo della autovettura FIAT 126 condotta dal cugino Sinagra Antonino (fasc. pers. Sinagra Vincenzo di Antonino, f.171 e f.172)

Ancora il Sinagra lo ha indicato quale partecipe, unitamente a Rotolo Salvatore e al figlio Tinnirello Antonino, del danneggiamento attuato a colpi di martello di una autovettura su cui poi veniva lasciata una busta rossa sigillata che il Tinnirello aveva portato con se'. Tale danneggiamento, ordinato dal Filippo Marchese, era finalizzato a costringere Brambilla Augusto, proprietario della autovettura danneggiata e rappresentante della ditta CIRIO, a lasciare liberi i locali presi in affitto in Palermo nella via Giafar 6.

Significativi dell'inserimento del Tinnirello nella organizzazione criminale di cui ci occupiamo sono gli accertati rapporto con i coimputati Greco Giuseppe di Nicolo' (killer della cosca) e Prestifilippo Giuseppe nonche' la di lui partecipazione presso i bagni Virzi' ad un banchetto cui erano presenti tutti gli esponenti di maggiore rilievo della cosca di Corso dei Mille e di altre cosche quali Cece' Spadaro ed il fratello,

Mario Prestifilippo, Carmelo Zanca, i figli di Cece' Spadaro, Gaetano Tinnirello, Senapa Pietro, Alfano Paolo, Rotolo Salvatore, Abate Mario, questi ultimi quattro pericolosi killer al servizio della organizzazione mafiosa (Vol.11 f.52); (Vol.2 f.256).

Indicativa, infine dell'inserimento del figlio Antonino nella medesima cosca di appartenenza del padre e' la di lui partecipazione, unitamente al Rotolo Salvatore e allo stesso genitore, al danneggiamento a fini estorsivi della autovettura del Brambrilla e di cui si e' trattato in precedenza.

In proposito l'imputato ha sostenuto che all'epoca del danneggiamento in questione prestava servizio militare; tale assunto e' stato, peraltro, smentito dai disposti accertamenti che hanno consentito di acclarare che il Tinnirello Antonino , pur prestando all'epoca dei fatti servizio militare, proprio nei giorni in cui ebbe a verificarsi il danneggiamento si trovava in licenza a Palermo.

Per quanto precede va disposto il rinvio a giudizio di Tinnirello Lorenzo, e Tinnirello Antonino per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis cp.(capi 1 e 10). In ordine alle imputazioni di cui ai capi 13) e 22) della rubrica, l'espletata formale istruzione non ha evidenziato alcun fatto o episodio specifico ascrivibile ai due prevenuti i quali, pertanto, vanno prosciolti dalle imputazioni di cui sopra con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti".

Degli altri reati contestati agli imputati viene trattato in altra parte del presente provvedimento, alla quale si rimanda.

Tinnirello Michelangelo

Tinnirello Lorenzo n.28.1.1960

Rispettivamente padre e figlio, sono stati indicati dal Calzetta quali affiliati alla organizzazione mafiosa di Corso dei Mille, cosi' come gli altri esponenti del clan Tinnirello di cui si e' fin qui trattato.

Ha, in particolare, riferito il citato Calzetta che Tinnirello Michelangelo, inteso "u Turchiceddu", che esercita l'attivita' di costruttore, e', insieme al figlio Lorenzo, affiliato alla mafia, come egli stesso aveva avuto modo di desumere da diverse circostanze, e particolarmente dal fatto che erano stati proprio i suddetti Tinnirello ad informare, in presenza dello stesso Calzetta, Giovanni Zanca che, il giorno di Natale 1982, vi era stata ai Ciaculli una sparatoria, ad opera di Giovannello Greco e di tale Romano, inteso "l'americano", sparatoria che si inseriva

nella nota guerra di mafia scatenatasi nel palermitano, ed in particolare in un tentativo di reazione posto in essere dai c.d. "gruppi perdenti" nei confronti degli appartenenti alla famiglia dei Greco di Ciaculli che, insieme alle altre famiglie di mafia, aveva capeggiato la rappresaglia nei confronti degli aderenti ai clan Bontate - Inzerillo - Badalamenti - Mafara ((Vol.11 f.49); (Vol.1 f.24) (Vol.1 f.26 fasc. pers. Calzetta);(Vol.2 fasc.pers. Calzetta)).

Il Calzetta, poi, ha manifestato la convinzione che il Tinnirello Lorenzo sia un killer al servizio della organizzazione, ritenendolo implicato, unitamente ad Alfano Paolo e Rotolo Salvatore - altri killers della cosca - negli omicidi di Lo Nigro Giuseppe e Benfante Giovanni : e cio' in base ad un serie di fatti accaduti sotto la diretta osservazione dello stesso Calzetta ed antecedenti e successivi alla consumazione degli omicidi in questione (Vol.1 f.24 fasc.pers.) (Vol.2 f.43 fasc.pers.).

Contro gli imputati e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 con il quale sono stati loro contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Mentre Tinnirello Lorenzo e' rimasto latitante, il padre e' stato tratto in arresto ed ha protestato la sua completa estraneita' ai reati contestatigli.

Cio' premesso, va rilevato che l'espletata istruzione ha evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico di entrambi gli imputati, quali si desumono dalla precisa e circostanziata chiamata in correita' effettuata nei loro confronti dal Calzetta Stefano.

Peraltro, l'alleanza della "famiglia" dei Tinnirello con i Greco di Ciaculli e con le altre "famiglie" mafiose nella guerra di mafia di cui si e' detto, nonche' gli accertati legami dei Tinnirello con il gruppo Vernengo, Marchese, Pace, Pullara', Federico, Spadaro, Savoca, Argano, Zanca, con i quali - secondo quanto riferito

dal Calzetta formano "una comunita' di criminali" - sono ulteriori elementi che rafforzano la convinzione del loro inserimento nella organizzazione mafiosa di che trattasi.

Pertanto, i due imputati vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati loro contestati ai capi 1) e 10) della rubrica.

Nessun elemento probatorio della loro responsabilita' in ordine ai reati di cui ai capi 13) e 22) e', invece, emerso nel corso delle indagini istruttorie che non hanno evidenziato fatti od episodi specifici comprovanti l'inserimento degli imputati nel traffico delle sostanze stupefacenti.

Da tale imputazione, pertanto, i due Tinnirello vanno sollevati con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13, 22).

Tinnirello Vincenzo

Nel corso delle sue dichiarazioni l'imputato Sinagra Vincenzo di Antonino, il quale ha a lungo e volontariamente collaborato con questa autorita' giudiziaria, ha indicato quale appartenente alla famiglia mafiosa di Corso dei Mille - facente capo a Marchese Filippo - tale Tinnirello Vincenzo, fratello di Gaetano e cognato di Oliveri Giovanni, titolare della ditta "OLIMAR" presso cui lo stesso Tinnirello Vincenzo lavorava.

Ha riferito, in particolare, il Sinagra Vincenzo che il predetto era solito riunirsi, presso i locali della ditta "Edilceramica", (gestita dal fratello Gaetano) con altri mafiosi fra cui Marchese Filippo, alla cui organizzazione criminosa era molto legato.

Sulla scorta di tali indicazioni venivano emessi contro il Tinnirello Vincenzo,

identificato nell'odierno imputato, ordine di cattura del 2/1/1984 e mandato di cattura n. 33/84 del 2/2/1984 in ordine ai reati p. e p. dagli artt. 416 e 416 bis C.P..-

Interrogato, il Tinnirello Vincenzo escludeva che alcuno dei suoi fratelli fosse implicato nel presente procedimento penale; che gli stessi fossero proprietari della ditta "EDILCERAMICA"; che avesse mai lavorato presso la societa' "OLIMAR" il cui contitolare, Oliveri Giovanni, gli era completamente sconosciuto (Vol.1 f.165), (fasc.pers. f.3).

Con ordinanza del 28/4/1984 l'imputato veniva scarcerato ex art. 269 C.P.P.

Cio' premesso, va rilevato che contro il Tinnirello Vincenzo fu Giuseppe si e' proceduto in forza di un riconoscimento fotografico effettuato dal coimputato Sinagra Vincenzo il quale, sentito sul punto, ha dichiarato che, pur riconoscendo il Tinnirello Vincenzo nella immagine

fotografica mostratagli, non aveva nessun specifico addebito da formulare nei confronti del medesimo, confermando che costui e' soltanto un omonimo di altri coimputati raggiunti da piu' pesanti accuse; peraltro, il Calzetta ha indicato il Tinnirello Vincenzo come fratello di Tinnirello Gaetano, entrambi figli del defunto Tinnirello Santo mentre diversa e' la paternita' del Tinnirello Vincenzo di cui ci si occupa.

Tuttavia, gli accertamenti bancari effettuati hanno posto in evidenza che il predetto Tinnirello Vincenzo e i fratelli Ottavio, Gaspare, Salvatore ed Angelo nel corso degli anni 1978/79, hanno richiesto - presso la filiale di Palermo della C.C.R.V.E. - assegni circolari per centinaia di milioni (come risulta dall'elenco analitico allegato alla scheda bancaria relativa all'imputato) che sono stati negoziati da "personaggi" palermitani e napoletani dediti o interessati direttamente o indirettamente al contrabbando di tabacchi lavorati esteri o affiliati ad organizzazioni finalizzate

all'esportazione di valuta mediante il sistema delle compensazioni (Vol.199 f.239), (Vol.199 f.249), (Vol.199 f.253), (Vol.199 f.284).

Peraltro, che l'imputato Tinnirello Vincenzo fosse inserito nel contrabbando di tabacchi lavorati esteri e' stato confermato da Bruno Felice (notoriamente inserito in tale "mercato") il quale ha riconosciuto il Tinnirello Vincenzo e il fratello Gaspare nelle immagini fotografiche mostrategli e ha riferito che i due erano inseriti nel contrabbando di T.L.E..-

A cio' si aggiunga che, gia' con il rapporto del 13/7/1982 (Vol.1 f.90) il Tinnirello era stato denunciato quale affiliato al gruppo criminale facente capo alla "famiglia" mafiosa dei Vernengo e, conseguentemente, era stato indiziato dei reati di cui agli artt. 416 C.P. e 75 della legge n. 685 del 1975. - Invero, i suoi legami con il

gruppo Vernengo erano comprovati dalla circostanza che, il 23/4/1976, l'imputato venne controllato in agro di Squinzale (LE) a bordo di una autovettura ove prendeva posto assieme al fratello Gaspare e a Giuseppe Vernengo, nato a Palermo il 29/11/1940.

Successivamente, nel giorno stesso della scoperta del laboratorio di raffineria di eroina nella Via Messina Marine, il Tinnirello Vincenzo veniva identificato all'interno della fabbrica di essenza di agrumi dei fratelli Vernengo e forniva della sua presenza ivi giustificazioni poco verosimili.

Sulla scorta di tali emergenze processuali, che hanno posto in evidenza l'inserimento attivo e fattivo dello imputato nella consorteria criminosa di cui e' processo, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio del Tinnirello Vincenzo per rispondere dei reati p. e p. dagli artt. 416 e 416 bis C.P. in ordine ai quali va emesso nuovo mandato di cattura contro l'imputato (Capi 1, 10).

Torrisi Orazio

Nei confronti del Torrisi il P.M.di Roma ha emesso gli ordini di cattura n.1135/83 del 22.11.1983 e 1169/83 del 30.11.1983 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e di importazione in Italia di 11,3 tonnellate di hashish; gli atti, poi, sono stati trasmessi a questo Ufficio per competenza per connessione; successivamente, l'imputazione concernente l'importazione dell'hashish e' stata stralciata e gli atti relativi sono stati trasmessi all'Autorita' Giudiziaria di Reggio Calabria, per competenza territoriale.

Il Torrisi, dunque, deve rispondere soltanto dei reati associativi (capi 9 e 20 dell'epigrafe) e le risultanze acquisite ne impongono il rinvio a giudizio.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate nei confronti di alcuni soggetti che

apparivano come spacciatori di stupefacenti, di medio calibro, sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana. Per i particolari si rinvia alla parte seconda, capitolo quarto.

Gia' nel rapporto della Guardia di Finanza di Roma del 17.11.1983, la figura del Torrisi e la sua partecipazione all'associazione criminosa in questione era delineata con sufficiente precisione.

Era stato posto in risalto, infatti:

- che il nome di Orazio era stato fatto piu' volte in telefonate sulla utenza catanese di Giuseppe Ferrera (Fot.114758), (Fot.114777);
- che il Torrisi, insieme con Trapani Nicolo', era andato a prendere Dattilo

Sebastiano all'Aereoporto di Catania, a bordo della propria autovettura Renault 20, targata CT 522566 (Fot.114811);

- che il Torrisi aveva discusso, per telefono, con Carmelo Savoca sulla macchina di Pippo Ferrera, generalmente guidata da Marcello Bonica (Fot.114791);

- che il Torrisi il 13.8.1983, aveva convocato telefonicamente a Catania il Dattilo per il giorno seguente (Fot.114815);

- che il Torrisi aveva commentato per telefono, con Carmelo Savoca, l'incontro del 14.8.1983 fra il Dattilo e Giuseppe Ferrera ((Fot.114816) - (Fot.114817));

- che il Torrisi era stato contattato da Di Stefano Nunzia, moglie di Trapani Nicolo', perche' il marito aveva difficolta' a partire dall'Albania con la nave ((Fot.114821) - (Fot.114824));

- che in una telefonata fra Antonietta Giustolisi e Umberto Cannizzaro si faceva cenno di Orazio Torrisi ((114862) - (Fot.114865)).

Queste risultanze sono state integralmente confermate da Dattilo Sebastiano nei suoi analitici e riscontrati interrogatori; il medesimo, fra l'altro, ha precisato che alla riunione nei locali dell'Avimec, del giugno 1983, coi Ferrera (nella quale gli si disse che per il momento il traffico di stupefacenti era sospeso), era stato accompagnato da Orazio Torrisi e Trapani Nicolo'.

Sussistono, pertanto, sufficienti prove per il rinvio a giudizio del prevenuto, il quale, nei suoi interrogatori ha negato anche le circostanze piu' evidenti ((Fot.117075) - (Fot.117078); (Fot.117629) - (Fot.117630); (Fot.122318) - (Fot.122320)).

Totta Gennaro

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale grosso trafficante di droga del nord d'Italia, collegato a Milano coi fratelli Grado, vennero emesso nei suoi confronti ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Del Totta si e' gia' parlato ampiamente nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga dei fratelli Grado, sottolineando anche la collaborazione da lui prestata agli inquirenti, cui rivelo' interessantissime circostanze, gia' riportate, con l'indicazione della fonte, nel menzionato rapporto del 13 luglio 1982.

I suoi collegamenti con i Grado emergono innanzi tutto dalle dichiarazioni di Alessandro Zerbetto, che ne segnalo' la presenza nella villa di Porto Ceresio dei predetti, allorche' lo stesso Zerbetto ivi si reco' incontrandosi anche con Salvatore Contorno e Rosario D'Agostino (Vol.2 f.139) + (Vol.1/B f.15).

Identificato ed interrogato, il Totta ammetteva di essere grande amico di Vincenzo Grado, dal quale, grazie ai rapporti di frequentazione quotidiana, aveva potuto raccogliere importanti confidenze in ordine alle cruciali vicende della "guerra di mafia", scatenatasi a Palermo a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate.

Egli ha in particolare insistito sulla paura ossessiva che attanagliava l'amico il quale, tremebondo per la faida scatenata dai clans avversari contro la sua famiglia, non tralasciava occasione per raccomandargli di non svelare a nessuno, neanche se gli si fosse presentato come amico, il luogo ove egli si trovava.

Svelava, quindi, che i Grado ed alcuni componenti della famiglia Contorno si erano rifugiati in Spagna, presso quel Rodolfo Azzoli che, prima di trasferirsi ad Alicante ed essere sostituito a Milano da Gioacchino Matranga, aveva guadagnato "un mucchio di miliardi" col traffico degli stupefacenti.

Rintracciato a Madrid ed ivi interrogato in sede di commissione rogatorio internazionale, Rodolfo Azzoli ammetteva (Vol.19 f.54) di aver fatto a Milano, nel 1979, conoscenza, proprio tramite il Totta, con Antonino Grado, notoriamente dedito a numerose attivita' illegali, tra cui, precipuamente, il traffico degli stupefacenti, ed aggiungeva, circa i rapporti tra il Totta ed il Grado, che "l'uno era a conoscenza di tutto cio' che sapeva l'altro".

Tale acclarata intimita' di rapporti, che dimostra in maniera inequivocabile il coinvolgimento del Totta nell'illecita

attivita' dell'amico, e' stata puntualmente confermata da numerosi testi ed imputati, che hanno messo in evidenza il ruolo svolto in prima persona dal Totta nel traffico di stupefacenti cui i medesimi Grado erano dediti.

Invero Wakkas Salam (Vol.4/A f.225) - (Vol.4/A f.326) + (Vol.4/A f.415) - (Vol.4/A f.418) ha affermato che Galip ed altri trafficanti di droga turchi, volendo incontrare Salvatore Grado, lo avevano cercato a Varese presso ilTotta, mentre Rodolfo Azzoli ha riferito (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) che il prevenuto viveva sotto la protezione di Antonino Grado.

Alfredo Pastura (Vol.8/B f.1) + (Vol.8/B f.14) + (Vol.8/B f.106) +

(Vol.8/B f.165), poi, dopo aver definito il Totta un personaggio di prestigio nel traffico degli stupefacenti, ha specificato di aver assisto a Milano ad uno scambio di valigette tra il prevenuto ed alcuni membri della famiglia Fidanzati e la circostanza e' stata confermata da Michele D'Aloisio (Vol.8/B f.1), (Vol.8/B f.49), (Vol.8/B f.200) e (Vol.8/B f.238), al cui genitore il Totta consegno' nell'arco di tre mesi e con cadenza bisettimanale eroina in quantita' di mezzo chilo per volta.

Anche Maurizio Giadi ha riferito che nell'ambiente milanese il Totta si sapeva fosse molto legato a personaggi mafiosi, come lo stesso prevenuto non ha potuto fare a meno di ammettere, confessando che i fratelli Grado, a partire del 1979, avevano avviato un lucroso traffico, "molto in grande", di stupefacenti, perseguito sino al 1980, allorquando essi erano entrati in contrasto con altre famiglie palermitane.

Per altro, il coinvolgimento dell'odierno imputato nei traffici contestatigli e' emerso anche attraverso l'episodio concernente la coppia di spacciatori Romolo D'Arcangelo ed Agostina Crespiatico.

Costoro infatti erano stati messi in contatto da Rodolfo Azzoli con Antonino Grado e, nel settembre 1979, erano stati arrestati perche' trovati in possesso di Kg.4,5 di eroina, loro consegnata proprio dal Grado. Costui aveva quindi preteso che la meta' del valore della "roba" fosse pagato dall'Azzoli, che si era reso garante dell'affare.

Orbene il Totta ha puntualmente riferito di aver presenziato ad una discussione, seguita all'arresto dei due, svoltati tra l' Azzoli ed i fratelli Antonio e Salvatore Grado, i quali pretendevano di essere risarciti dall'Azzoli della perdita economica subita in conseguenza del sequestro dell'eroina.

A cio' va aggiunto che lo stesso Totta, dopo aver indicato in alcuni turchi i fornitori di morfina dei fratelli Grado, ha fotograficamente riconosciuto uno di questi nel citato Wakkas Salah Al Din, aggiungendo di essere stato presente in due occasioni alla consegna di ingenti quantitativi di droga fatti arrivare dalla Turchia in appositi TIR. Ha aggiunto che la morfina consegnata ai Grado veniva da questi trasportata in Sicilia per la raffinazione e quindi riportata a Milano, trasformata in eroina, dove i Grado medesimi provvedevano a smerciarla mantenendo all'uopo contatti con le famiglie Ciulla e Fidanzati.

Infine va ricordato che i traffici del Totta in Milano nel campo delle sostanze stupefacenti, e particolarmente quelli condotti col D'Aloisio, risultano accertati con sentenza del 14 giugno 1984 del Tribunale di Milano ((Vol.150 f.1) e segg.), che entrambi ha condannato a severe pene.

Non possono pertanto sussistere dubbi sulla ricorrenza di sufficienti prove di colpevolezza a carico del prevenuto in ordine al reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanza stupefacente che gli e' stato contestato.

Gli elementi raccolti non consentono invece di ritenere che egli si sia con i Grado associato ad altri scopi e tanto meno che sia entrato a far parte della famiglia mafiosa di appartenenza dei predetti. Se risultano contatti tra il Totta ed altri personaggi mafiosi, quali i fratelli Fidanzati, e certo che cio' e' avvenuto esclusivamente nell'ambito del commercio degli stupefacenti, dall'uno e dagli altri condotto. Il fatto che il Totta non sia, a differenza di altri coimputati, precipitosamente riparato in Spagna dopo lo scoppio della c.d. "guerra di mafia" induce a ritenere che alle vicende di questa egli sia rimasto del tutto estraneo perche' estraneo rimasto, nonostante i traffici condotti insieme ai Grado, alla

famiglia mafiosa di costoro. E non e' in proposito senza significato che Salvatore Contorno, pur essendosi incontrato con lui nella villa di Porto Ceresio, affermi di ignorarne addirittura il nome (Vol.125 f.115) e (Vol.125 f.206).

Lo stesso suo comportamento di collaborazione con gli inquirenti, che all'epoca in cui inizio' aveva davvero pochi precedenti, conclama la sua lontananza dalla mentalita' mafiosa e la sua ben diversa estrazione.

E' noto, per altro, che, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, sia ben possibile per gli "uomini d'onore", quali erano i Grado, associarsi nel commercio di droga con elementi esterni all'associazione mafiosa senza che il legame contratto faccia questi ultimi divenire membri della organizzazione.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 13 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dall'imputazione di cui al capo 1.

Trapani Nicolo'

Nei confronti del Trapani il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 e, il 30.11.1983, quello n.1169/83, per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e di importazione in Italia di 11,3 tonnellate di hashish. Gli atti sono stati, poi, trasmessi, per competenza per connessione, a questo Ufficio che, a sua volta, in ordine all'episodio specifico di traffico di stupefacenti, ha trasmesso gli atti, per competenza territoriale, all'Autorita' Giudiziaria di Reggio Calabria.

Come e' stato gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate nei confronti di alcuni soggetti che apparivano trafficanti di stupefacenti, di medio calibro, sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima

organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Trapani Nicolo', in cio' convenendosi con la valutazione del personaggio fattane dal tribunale della liberta' di Roma (Fot.117150) - (Fot.117163), deve essere ritenuto un elemento di spicco dell'organizzazione.

Sul Trapani, Dattilo Sebastiano ha ampiamente riferito ponendo l'accento sulla sua qualita' di fiduciario dei Ferrera e sul ruolo di rilievo da lui rivestito nel contrabbando di tabacchi e nel traffico di stupefacenti. E' superfluo ripetere analiticamente in questa sede quanto si e' gia' riferito al riguardo e ci si limita pertanto a richiamare soprattutto quanto si e' detto al punto 8 nella parte seconda capitolo 4¬. Val la pena sottolineare, ancora una volta, che, conformemente a quanto sostenuto dal

Dattilo, sembra indiscutibile che la proprieta' della m/n Maria Catania (di cui cartolarmente era armatore il Trapani) e della Alexandros T (intestata ad una societa' di cui figuravano soci il Trapani e lo stesso Dattilo) fosse dei Ferrera.

Basta ricordare, infatti, che copiosa documentazione concernente la m/n Maria Catania e appunti sui conti bancari greci del Trapani (su cui sono state accreditate le somme necessarie per l'acquisto della Alexandros T), sono stati rinvenuti nell'abitazione di Ferrera Antonino. E va ricordato, altresi', che sull'episodio concernente lo sbarco in Calabria di oltre 11 tonnellate di hashish sono state acquisite prove puntuali anche per quanto riguarda il Trapani che e' gia' stato condannato dal Tribunale di Reggio Calabria.

Sembra opportuno richiamare, invece, quelle telefonate, di cui si e' gia' parlato a proposito di altri coimputati, da cui emerge ulteriormente l'inserimento del Trapani nell'organizzazione in questione. Ci si riferisce, in particolare, a quelle telefonate

in cui, avvenuto il sequestro della "Alexandros T" da parte della Guardia di Finanza, Di Stefano Nunzia, moglie del Trapani, conferma, con parole molto guardinghe, ad un interlocutore non identificato e che appariva molto stupito, che a bordo della nave non erano state rinvenute sostanze stupefacenti (Fot.114838) - (Fot.114842).

E sono significative anche quelle telefonate in cui la Di Stefano apprende da un soggetto non identificato che il marito era stato bloccato con la nave in Albania ed era necessaria l'intervento di " Orazio" (e, cioe', Orazio Torrisi), (Fot.114820) - (Fot.114823).

Ne' e' secondario il rilievo che la denominazione della societa' cui e' intestata la Alexandros T sia "Piortu" (VOL.39/RA f.135) che, secondo le indicazioni del Dattilo, corrisponde alle iniziali dei nomi di Pippo (Giuseppe) Ferrera, Orazio Torrisi e Turi (Salvatore) Ercolano.

Infine, dagli stessi interrogatori ((Fot.117103) - (Fot.117106); (Fot.121818) - (Fot.121820)) resi dal Trapani emerge, per la stessa evidente falsita' che li ispira, la conferma della sua responsabilita'.

Basti dire che, pur essendo stato accertato che il Trapani aveva telefonato, a Roma, al Dattilo per convocarlo a Catania e che entrambi avevano partecipato ad una riunione nei locali dell'Avimec, il Trapani ha sostenuto, con incredibile faccia tosta, di avere invitato il Dattilo a Catania per farlo partecipare alla festa di battesimo del proprio figlio. E cio', senza rendersi conto di essere caduto in insanabile contraddizione con se' stesso, avendo gia' affermato che il Dattilo nutriva nei suoi confronti profonda inimicizia e che in Grecia avevano violentemente altercato.

Il Trapani, dunque, deve essere rinviato a giudizio per rispondere di entrambi i reati ascritti.

Ulizzi Giuseppe

Ulizzi Giuseppe e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Ulizzi Giuseppe veniva indicato come uomo d'onore da Tommaso Buscetta il quale precisava (Vol.124/A f.51): "Ulizzi Giuseppe, che lavorava al Mercato Ortofrutticolo e Butera Antonino, che credo gestisse un bar al Mercato Ittico, erano entrambi uomini d'onore di Angelo La Barbera.

Tutti e due erano molto piu' anziani di me ed ignoro che fine abbiano fatto. Al mio rientro in Italia, nessuno mi ha parlato di essi".

Salvatore Contorno, parlando della familglia di Palermo-Centro, dichiarava: ".....So che i La Barbera facevano parte

della famiglia in questione e che Giaconia Stefano, ucciso, e Ulizzi Giuseppe sono uomini d'onore, ma non so la famiglia di appartenenza". (Vol.125 f.12).

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.163), l'Ulizzi si protestava innocente e faceva presente come mancasse da Palermo da circa 21 anni, spesi tra carceri e soggiorno obbligato.

Aggiungeva come fosse libero dal 1972/73 e come fosse rimasto a Bologna ove aveva fissato la residenza con la famiglia.

Contestategli le dichiarazioni di Tommaso Buscetta circa la sua appartenenza alla famiglia di Palermo- Centro, l'Ulizzi dichiarava di non aver mai conosciuto o visto Tommaso Buscetta, di aver solo conosciuto Butera Antonino in quanto suo cognato, mentre aveva conosciuto a Catanzaro, in occasione di altro procedimento penale, Angelo La Barbera, Vincenzo Sorce, Giaconia Stefano.

Negava, invece, di aver mai conosciuto Salvatore La Barbera, Vincenzo D'Accardi e Giovanni Corallo, mentre solo di nome aveva conosciuto Gnoffo Ignazio.

Precisava, infine, come avesse avuto, con i suoi sette fratelli, uno stand al Mercato Ortofrutticolo di Palermo, mentre il cognato Butera aveva un bar al Mercato Ittico.

E' fuori dubbio che i riferimenti del Buscetta circa la appartenenza di Ulizzi Giuseppe alla famiglia di Palermo-Centro siano di tutta attendibilita', stanti anche le indicazioni - precise e circostanziate - sull'attivita' dello stesso e del cognato.

Allo stesso Contorno era nota l'appartenenza a "Cosa Nostra" dell'imputato, anche se ne ignorava la famiglia di appartenenza.

L'Ulizzi deve, pertanto, rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10), mentre nessun elemento a carico dell'imputato e' emerso in relazione al traffico di stupefacenti.

Ulizzi Giuseppe, pertanto, va prosciolto, per non aver commesso il fatto, dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75 (Capi 13, 22).

Urso Giuseppe

Viene indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della "famiglia" di S. Maria di Gesu' - di cui era rappresentante Bontate Stefano - aderente alla organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra" (Vol.125 f.3).

Successivamente all'uccisione del Bontate Stefano ed alla guerra scatenatasi nei confronti degli appartenenti al clan Bontate-Inzerillo-Badalamenti, l'Urso Giuseppe era passato - al pari di altri aderenti alla cosca d'origine - al Gruppo delle famiglie "vincenti", cosi' come comprovato da quanto verificatosi il 19/10/1981.

In tale data, infatti, venivano sorpresi all'interno di un villino ubicato nella via Valenza dell'agro di Villagrazia - intestato a Vernengo Ruggero - numerosi individui riuniti in un convegno. Costoro, per sottrarsi

alla identificazione e all'arresto da parte degli organi di Polizia, ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con gli agenti intervenuti, il che consentiva ad alcuni dei partecipanti di sottrarsi all'arresto. - Nella circostanza l' Urso Giuseppe veniva tratto in arresto insieme a Pullara' Giovan Battista, Profeta Salvatore (entrambi armati di rivoltella), Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe. Tra coloro che si erano dati alla fuga, venivano identificati Alfieri Giorgio (nella cui abitazione, a seguito di perquisizione, venivano rinvenuti 130 milioni e 147.000 dollari U.S.A.), Greco Carlo, Lo Verde Giovanni , Marchese Mario, Motisi Giovanni e Calascibetta Giuseppe.

All'interno della villa e nelle immediate vicinanze venivano rinvenute altre pistole.

La contemporanea presenza all'interno di una villa periferica, protetta da sofisticati

sistemi audio-visivi, di elementi di sicura "estrazione" mafiosa, tutti armati e decisi ad organizzare un conflitto a fuoco pur di consentire la fuga ad altre persone presenti (evidentemente di maggiore prestigio nella gerarchia mafiosa), sono tutte circostanze di fatto che dimostrano come nella villa di via Valenza fosse in corso un vero e proprio summit di mafia, cui partecipavano gli esponenti delle varie cosche mafiose, organizzato dagli stessi dopo l'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

Orbene, la presenza dell'Urso Giuseppe al summit in questione testimonia, non soltanto, del suo inserimento nella consorteria mafiosa ma anche della posizione di rispetto dallo stesso occupata in seno all'organizzazione medesima.

Il che ha trovato conferma ulteriore nelle dichiarazioni rese dai coimputati Contorno Salvatore e Calzetta Stefano.

Il Contorno,infatti, ha indicato nell'imputato, che ha riconosciuto nella

fotografia mostratagli, un affiliato alla consorteria mafiosa di cui e' processo ed ha precisato che lo stesso (inteso "Franco") e il di lui suocero Vernengo Pietro sono provetti "chimici" cioe' esperti del processo di raffinazione della droga a cui sono stati "iniziati" da Vernengo Antonino (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.151). A sua volta il Calzetta Stefano ha ricordato di avere avuto modo di notare l'imputato, il suocero e il Vernengo Antonino nel cantiere di Amato Federico, i cui intensi rapporti di affari e stretti collegamenti con i predetti sono stati evidenziati in altra parte del presente provvedimento.

Contro l'imputato e' stato emesso il mandato di cattura n. 361/84 del 24/10/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Tratto in arresto il 24/3/1985, l'imputato respingeva gli addebiti protestandosi innocente ed assumendo di essersi trovato casualmente, al

momento dell'arresto, in quel di Cutro (CZ) in compagnia dei coimputati Vernengo Cosimo e Di Fresco Onofrio, anche essi colpiti dallo stesso provvedimento restrittivo emesso nei suoi confronti e di essersi ivi recato, il giorno prima del suo arresto, per trarre in locazione un villino dove trascorrere il periodo estivo (Vol.188 f.278).

Le generiche e labili discolpe addotte dall'imputato non possono trovare ingresso processuale a fronte delle emergenze istruttorie le quali hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori della responsabilita' dell'imputato in ordine ai reati contestatigli.

Ed invero, a prescindere dall'osservare che le giustificazioni addotte dall'Urso Giuseppe circa la sua presenza in territorio calabrese sono state smentite dalla testimonianza resa da La Franca Agostino, proprietario dell'immobile tratto in locazione dall'imputato (Vol.215 f.66), va rilevato che le stesse modalita' in cui e' avvenuto l'arresto dell'Urso Giuseppe testimoniano della sua appartenenza

alla consorteria criminosa di cui e' processo e della permanenza del vincolo associativo anche nello stato di latitanza.

Infatti, l'imputato e' stato tratto in arresto in compagnia di Vernengo Cosimo e Di Fresco Onofrio, entrambi affiliati alla consorteria mafiosa di cui e' processo e colpiti da mandato di cattura, mentre, un quarto individuo, presente nel terreno adiacente i villini tratti in affitto dai tre latitanti - e' riuscito fortunosamente a darsi alla fuga. Hanno gli inquirenti supposto che tale persona potesse identificarsi nell'imputato Vernengo Pietro, suocero dell'Urso Giuseppe, ed esponente di spicco della famiglia di Corso dei Mille, la cui presenza in loco sarebbe testimoniata dal rinvenimento di due ricette mediche intestate a tale Lanzetta Pietro, che non si identifica in alcuno dei tre arrestati, (Vol.189 f.14) e (Vol.189 f.15); il che farebbe ritenere la sicura presenza di una quarta persona che, per eta' e affezioni

fisiche (dello stesso genere di quelle di cui soffre il Vernengo Pietro) si identificherebbe nel predetto, gia' altre volte sfuggito alla cattura.

Peraltro, il rinvenimento nei pressi dei villini di tre pannelli-pareti prefabbricati, completi di impianto idraulico ed elettrico (che potrebbero essere utilmente impiegati nel processo di raffinazione della droga) l'esistenza di pozzi, cisterne e impianti elettrici (per l'eduzione dell'acqua) e l'istallazione di una potente cabina elettrica (tutti apparati di mole sproporzionata rispetto alle normali esigenze d'acqua e di luce per uso domestico) nonche' le capacita', proprie dei "chimici", di cui l'Urso e il Vernengo Pietro sono dotati (secondo quanto dichiarato dal Contorno Salvatore) sono elementi che inducono a ritenere come i predetti avessero intenzione o fossero in procinto di attivare una nuova raffineria per il cui funzionamento, come e' noto, occorrono utenze di acqua e di energia elettrica di notevole potenza.

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare conforme a giustizia - perche' aderente alle pacifiche risultanze processuali - disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Urso Giuseppe per rispondere dei reati p. e p. dagli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n. 685 del 1975 (Capi 1, 10, 13, 22).

Vara Ciro

Denunciato con rapporto del 14 febbraio 1984 (Vol.118/R f.6) quale favoreggiatore del latitante Giuseppe Madonia n. 1946, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 65/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 378 C.P..

Come emerge dal menzionato rapporto di denuncia, Salvatore Rizza, altro favoreggiatore del Madonia, nel corso di una telefonata intercettata il 21 novembre 1983 cerca insistentemente il Madonia o il Vara per avvertirli che e' stato arrestato "Toto' Polara", del Madonia coimputato.

Da altre telefonate emerge che il Rizza cerca di mettersi in contatto col Vara attraverso la moglie del Madonia.

Da altra ancora, del 22 novembre 1983, emerge che il Rizza, sparsasi la falsa notizia dell'arresto del Madonia, conversa concitatamente col coimputato Luigi Gagliano, il quale lo rassicura sulla sorte del latitante, dicendogli che egli si trova in compagnia del Vara e dell'altro coimputato Loreto Insinna.

Una ultima conversazione si svolge il 22 novembre 1983 tra il Rizza ed il Vara e quest'ultimo rassicura il primo che "non ci sono problemi per quello" nel quale ovviamente si identifica il Madonia.

Le su esposte risultanze costituiscono con ogni evidenza sufficiente dimostrazione del favoreggiamento contestato all'imputato come al capo 428 dell'epigrafe e per rispondere di tale reato l'imputato va rinviato a giudizio.

Varrica Carmelo

Il prevenuto e' imputato del delitto di ricettazione di cui al capo 388 dell'epigrafe (v. mandato di comparizione del 28.1.1985).

L'imputazione trae origine dall'aver accertato che l'autovettura Mercedes 240, utilizzata dal coimputato Randazzo Faro al momento dell'arresto, era intestata al Varrica ((Fot.017796), (Fot.017715) - (Fot.017737)).

Il prevenuto ha reso dichiarazioni chiaramente mendaci e contraddittorie.

In un primo tempo, sentito dalla Polizia (Fot.017801), sosteneva che, avendo acquistato l'autovettura e non essendo in grado di pagarne le rate, l'aveva ceduta al Randazzo.

Interrogato quale indiziato, ha sostenuto che l'aveva interamente pagata e, poi, l'aveva ceduta al Randazzo

(Fot.018567) - (Fot.018568); infine, interrogato come imputato, ha modificato ulteriormente la sua versione, sostenendo di avere acquistato la vettura in parti uguali col fratello, Franco Varrica, e di essersene disfatto dopo un paio di mesi (Fot.022251) - (Fot.022252).

In realta', come ha precisato Ceccagnoli Italo (Fot.018565) - (Fot.018566), l'autovettura e' stata venduta a Faro Randazzo ed era stata ritirata, su istruzione di questo ultimo, da Franco Varrica.

Ne consegue che l'intestazione della stessa a Carmelo Varrica era meramente fittizia e che il vero proprietario ne e' stato, fin dall'inizio, Faro Randazzo.

L'aver consentito l'uso del proprio nome per questa operazione rientra in quell'attivita' di favoreggiamento che il prevenuto e il proprio fratello hanno svolto a favore dei fratelli Randazzo e di Gaetano Badalamenti e di

cui si parlera' fra poco, nel trattare la posizione di Franco Varrica.

Ne consegue che questa intestazione dell'autovettura a proprio nome, originariamente qualificata come intermediazione ricettatoria, va piu' esattamente inquadrata nella ipotesi delittuosa del favoreggiamento personale.

Il Varrica, dunque, deve essere rinviato a giudizio, cosi' modificata l'originaria imputazione, per il "delitto di favoreggiamento personale aggravato (art.378, p.e sec. comma, cod.pen), per avere aiutato Randazzo Faro, imputato di associazione mafiosa ed altri delitti, ad eludere le investigazioni dell'Autorita', consentendo che l'autovettura Mercedes, targata MI-98163S, fosse intestata a nome di esso Varrica. In Milano, nel maggio 1983.

Varrica Franco

Franco Varrica e' imputato dei delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e commercio di tali sostanze, di cui ai capi 1), 10), 13) e 22) dell'epigrafe (mandati di cattura n.176/84 del 28.5.1984 e n.323/84 del 29.9.1984).

Le indagini sul Varrica erano iniziate quando la Criminalpol di Milano aveva accertato che i fratelli Faro e Vincenzo Randazzo, nipoti di Gaetano Badalamenti, avevano di fatto abbandonato il loro domicilio di Milano, sito in quella via Salvio Giuliani, 4 per installarsi nella abitazione di Varrica Carmelo, fratello del prevenuto, sita in quella via Washington, 94; i Varrica, a loro volta, erano andati ad abitare nella casa dei Randazzo. Di questo scambio di domicili non era stata fatta alcuna segnalazione all'anagrafe ed i contratti di locazione erano rimasti immutati.

Disposta l'intercettazione sull'utenza in uso a Varrica Franco, e' emerso che quest'ultimo e' uomo di fiducia dei fratelli Randazzo, e che gli venivano commissionati gli incarichi piu' disparati, quali i rapporti con istituti di credito, gli affari della pellicceria Randazzo e cosi' via. In sostanza, poiche' i Randazzo temevano fondatamente di subire attentati da parte dei "corleonesi" e dei loro alleati, si erano serviti del Varrica per rendere piu' difficile l'individuazione della loro abitazione e per potere continuare ad operare senza esporsi in pubblico.

Franco Varrica, quindi, ed anche suo fratello Carmelo (ma in misura minore) venivano utilizzati come copertura. Gia' questo elemento induce a ritenere che i due sono dei personaggi di secondaria importanza ma che certamente erano ritenuti dai Randazzo elementi fidati; e difatti, si ha la prova - e cio', alla fine, e' stato confermato anche dal prevenuto, seppur a denti stretti - che il Varrica si e' recato in Svizzera ed in

Francia (Nizza) per contattare Vincenzo Randazzo e per consegnare costose autovetture acquistate dal medesimo e che una volta si e' recato anche a Montecarlo per prelevare Faro Randazzo che aveva avuto delle noie con la Polizia monegasca. E' certo anche che, come risulta dalle intercettazioni telefoniche, i Randazzo avevano un rifugio a Sanremo ma tale abitazione non e' stata individuata e, contrariamente a quanto sostenuto dal Varrica, quest'ultimo doveva esserne certamente a conoscenza.

Inoltre, e' stata intercettata una telefonata del 14.2.1984 in cui Gaetano Badalamenti chiedeva notizie sui nipoti Randazzo e il Varrica rispondeva in termini molto circospetti facendosi intendere perfettamente, per altro, dal suo interlocutore ((Fot.017140), (Fot.017142)); dal tenore della conversazione, inoltre, si comprende che i due si conoscono.

Ed e' rilevante notare che, l'indomani, il Varrica informava Faro Randazzo della telefonata e quest'ultimo rispondeva "Digli di andare in quel posto che sa lui, che domani verso le 17 lo chiamo".(Fot.017144). Tutto cio' significa, dunque, che il Varrica era perfettamente al corrente dei "problemi" dei Randazzo e di Badalamenti e della loro qualita' di "persone di rispetto".

Il prevenuto, nel suo interrogatorio (Fot.018569) - (Fot.018572), ha fatto, come si e' accennato, solo parziali ammissioni (per quanto riguarda il Badalamenti si e' limitato a dire di essere "propenso a ritenere" che le telefonate fossero effettivamente di quest'ultimo) ma non e' chi non veda come il suo ruolo sia stato quello di assicurare copertura a personaggi mafiosi, sia pure in incombenze modeste, ma non per questo meno utili per gli stessi.

Questo e' il ruolo che, alla stregua della compiuta istruttoria, si ritiene abbia svolto

il Varrica e cio' porta, ovviamente, un notevole ridimensionamento delle imputazioni originarie, contestate quando le telefonate e le risultanze delle prime indagini inducevano a ritenere che il prevenuto fosse inserito nell'organizzazione del Badalamenti.

Se cosi' e, il Varrica deve essere prosciolto dalle imputazioni riguardanti gli stupefacenti con formula ampiamente liberatoria (capi 13 e 22), mentre dovra' essere rinviato a giudizio con la seguente imputazione di favoreggiamento personale, cosi' modificandosi ed unificandosi le imputazioni di cui ai capi 1 e 10:

"delitto di favoreggiamento personale continuato aggravato (artt.81 cpv.378, p. e sec.comma, cod.pen.), per avere aiutato Badalamenti Gaetano, Randazzo Vincenzo e Faro, imputati di associazione mafiosa ed altri delitti, ad eludere le investigazioni dell'Autorita', nascondendo i Randazzo, favorendo i contatti dei medesimi con Gaetano Badalamenti e compiendo svariate altre attivita' che consentivano la prosecuzione delle illecite attivita'.

In Milano ed in altre localita', in Italia e all'estero, fino al maggio 1984."

Per effetto della mutata configurazione giuridica dei reati di cui ai capi 1 e 10 e del proscioglimento dai reati di cui ai capi 13 e 22, il prevenuto, in atto gli arresti domiciliari, deve essere escarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare.

Vasilievic Helene

Nei confronti di Helene Vasilievic venne emesso mandato di cattura 467/82 del 29 novembre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di essere addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito ed in quella sede si e' rivelato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i

prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti alla Vasilievic, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti alla Vasilievic e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che la riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti alla Vasilievic, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti alla Vasilievic e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che la riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Nelle stesse dichiarazioni del Vassallo trovasi tuttavia riscontro alle affermazioni del Contorno circa il luogo e l'occasione in cui Francesco Di Carlo ebbe a presentare i due secondo il rituale mafioso di Cosa Nostra. Ha ammesso, infatti il Vassallo di avere negli anni 1977 e 1978 locato al Di Carlo un piano del suo villino in Trabia, ove, secondo il Contorno detta presentazione avvenne.

E dalle stesse dichiarazioni del Vassallo emerge la sua fittissima rete di rapporti, sempre giustificati da asseriti motivi professionali, con tutto il vasto panorama degli esponenti mafiosi piu' in vista, quali Rosario Riccobono, Giuseppe Panno, Michele Greco, Giovanni Bontate, Alessandro Vanni Calvello ed altri, persone tutte che, secondo l'imputato, a lui si rivolgevano, chiedendo ed ottenendo di essere visitate "amichevolmente" e senza che, almeno per il periodo di servizio del Vassallo presso l'Ospedale Civico, ne restasse traccia nei relativi registri.

Che i rapporti tra il Vassallo e questi particolari pazienti andassero ben al di la' dei limiti imposti dal corretto esercizio dell'attivita' professionale e fossero invece manifestazione di ben piu' solidi legami di quelli instaurabili con occasionali conoscenze o presentazioni di comuni amici e' dimostrato almeno da due significativi episodi concernenti l'uno Giovanni Bontate e l'altro Armando Bonanno.

Da alcune lettere autografe del Bontate sequestrate a tale Innocenzo Pasta (Vol.138) emerge infatti che dal carcere a costui il Bontate si rivolgeva per cercare di ottenere dal Vassallo, persona ovviamente ritenuta ben disposta a concederle, certificazioni di favore da utilizzare nel corso di espletamento di perizia medico-legale diretta ad accertare, in vista di eventuale concessione di liberta' provvisoria, le sue condizioni di salute.

Inoltre risulta dagli atti dell'allegato procedimento concernente l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano

(Vol.4/L f.350) (Vol.6/L) che la difesa del Bonanno ebbe a produrre certificato rilasciato dal Vassallo attestante la necessita' di una operazione alla mano cui sottoporre il detenuto, da eseguirsi necessariamente presso una determinata clinica del nord Italia. I successivi accertamenti espletati consentirono di appurare che di tale intervento non vi era alcuna attuale necessita' e che comunque ben poteva essere espletato a Palermo ambulatoriamente (la vicenda trovasi piu' compiutamente esposta nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione dell'imputato Armando Bonanno).

Il quadro probatorio e' completato dagli accertati rapporti del Vassallo con altri esponenti mafiosi, quali i Rancadore di Trabia, in possesso (Vol.216 f.12) del suo privato recapito telefonico (come per altro il Bontate, che lo aveva annotato con particolari artifizi ((Vol.138) atti a

consentirne la lettura solo "in chiave") ed il mafioso agrigentino Carmelo Colletti, secondo quanto si evince dalla documentazione in sequestro (Vol.198 f.265) e dalle dichiarazioni della teste Benedetta Bono (Vol.188 f.212).

Il costante assunto difensivo del Vassallo, diretto a ricondurre tutti questi rapporti al normale esercizio della sua professione medica, pur con particolari connotati di "affettuosita'" verso particolari pazienti, non regge a fronte delle circostanziate dichiarazioni del Contorno circa l'organico inserimento del Vassallo nella organizzazione criminale, che deve invece ritenersi causa prima e determinante della instaurazione dei rapporti medesimi e delle prestazioni professionali concesse talvolta, come si e' visto, quanto meno ai limiti della legalita' e della deontologia professionale.

E' ben intuibile, per altro, quale formidabile punto di forza fosse per l'organizzazione criminale annoverare fra i suoi membri un affermato e valente professionista del quale assicurarsi in via privilegiata le prestazioni ed a mezzo del quale stabilire importanti collegamenti con i piu' svariati ambienti, come chiaramente emerge dalle dichiarazioni della Bono.

Ulteriori elementi a carico del Vassallo emergono dal rapporto del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo del 10 aprile 1984 (Vol.8/T f.19), concernente le risultanze delle indagini espletate su una rete di societa' fra loro collegate, talune delle quali facenti capo a Saveria Benedetta Palazzolo, convivente del corleonese Bernardo Provenzano

Emerge dal suddetto rapporto (Vol.8/T f.155) che nel 1981 il Vassallo (allora non compiutamente identificato) acquisto' parte del pacchetto azionario della Arezzo Costruzioni s.r.l. con

sede in Palermo nella via Alcide De Gasperi 53, ove usufruiva della medesima utenza telefonica della societa' Residence Capo S.Vito S.r.l., della quale e' socia Marianna Impastato moglie di Giuseppe Lipari, imputato nel presente procedimento ed oggetto anch'esso delle dichiarazioni di Benedetta Bono, quale personaggio sicuramente legato ad ambienti mafiosi corleonesi, come per altro risulta anche dalle rivelazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.54).

La stessa societa' aveva prima sede nella via Umberto Giordano 55, in edificio ove risultano possedere appartamenti sia la Saveria Palazzolo sia Salvatore Provenzano, fratello di Bernardo, come meglio esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di quest'ultimo.

Anche questo filone di indagini, pertanto, ha pienamente confermato i collegamenti del Vassallo con i piu' pericolosi ambienti di Cosa Nostra, ulteriormente riscontrando le indicazioni di Salvatore Contorno.

Il Vassallo va conseguentemente rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 361/84, mentre, nulla essendo emerso a suo carico in ordine al contestato coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, va prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt.71 e 75 legge n.685 del 1975 con lo stesso mandato addebitategli.

Venturis Joannis

Nei confronti di Joannis Venturis venne emesso mandato di cattura 419/83 del 23 settembre 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata, tra l'altro, all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G., a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese. Il Venturis era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arrestato dalla Polizia egiziana, sebbene poi inspiegabilmente rilasciato ed allontanatosi con la nave.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da Gaspare Mutolo e, pertanto, sussistono sufficienti prove della sua colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti comprendente i menzionati Kin e Mutolo ed al contestato traffico di droga conclusosi con richiamato sequestro di 233 kg. di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato coi predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente il Venturis esser rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

Vernengo Antonino

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente di grande rilievo dei gruppi di mafia c.d. "vincenti" e grosso trafficante di droga, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento ne venne quindi riunito un altro nel corso del quale era stato emesso nei confronti del Vernengo ordine di cattura 30/83 dell'8 febbraio 1983 per il reato di cui all'art.416 bis C.P. in relazione alle vicende della Enologica Galeazzo S.p.A.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo del Vernengo, con mandato di cattura 323/84 del

29 settembre 1984, gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo non breve periodo di latitanza, si e' protestato innocente, asserendo la sua estraneita' ai traffici di droga ed a qualsiasi organizzazione criminale. Dopo l'emissione del mandato 323/84 ha dichiarato di volersi avvalere della facolta' di non rispondere.

Del Vernengo tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata alla scoperta della raffineria di droga di via Messina Marine ed alle vicende della Enologica Galeazzo.

In questa sede puo' ricordarsi ed aggiungersi che, secondo indagini condotte da altre autorita' giudiziaria, richiamate nel menzionato rapporto del 13 luglio 1982, il Vernengo e' risultato essere in collegamento con organizzazione siriana di trafficanti di stupefacenti, facente capo a tali Ahemd Aziz Awad, Gashim Fadal, e Bach Mamhoud, dai quali si riforniva di morfina base, che veniva poi lavorata e trasformata in

eroina nella raffineria della quale, come si e' visto, i Vernengo disponevano a Palermo nella via Messina Marine.

Secondo, infatti, quanto dichiarato dal Bach Mamhoud all'autorita' giudiziaria di Trieste, il di lui cognato Awad Aziz era in contatto con un gruppo di quattro o cinque persone di Catania, tra cui tale Mimmo Zappala', le quali acquistavano la morfina base, e l'Awad era andato a Palermo con costoro e con esso Bach per consegnare la droga, ritirata da due uomini nell'autorimessa di una villa vicina al mare, a dieci-quindici minuti dall'uscita dell'autostrada di Villabate (Vol.1/S f.166) (Vol.1/S f.168).

Le dichiarazioni del Bach sono state confermate dall'Awad anche a questa autorita' giudiziaria (Vol.8/A f.54) ed in sede di ispezione giudiziale il predetto ha altresi' riconosciuto ed indicato la villa in questione, risultata essere quella di Antonino Vernengo (Vol.8/A f.60).

Ulteriori collegamenti con altri grossi trafficanti di droga risultano ricordati nel piu' volte menzionato rapporto del 13 luglio 1982, ove e' cenno al mandato di cattura emesso dal Giudice istruttore di Napoli nei confronti di Antonino Vernengo, del di lui fratello Piero, del cugino Giuseppe, nonche' di Angelo Nicolini, Riccardo, Simone e Carlo Cozzolino ed altri. Nel corso del suo interrogatorio l'imputato in esame ha ammesso di aver per questa vicenda gia' riportato condanna.

Gennaro Totta ((Vol.4 f.297) + (Vol.72 f.58) e segg.) ha da parte sua accennato ai collegamenti tenuti dal Vernengo in Milano con i fratelli Grado, pur dicendosi all'oscuro dell'attivita' in quel centro del Vernengo, che e' tuttavia ben facile immaginare, considerata l'attivita' di trafficanti di droga che ivi espletavano i Grado. Per altro, secondo quanto dallo stesso Totta confidato precedentemente al

Capitano Honorati come risulta dalla relazione di servizio del 14 giugno 1982 (Vol.1/B f.69) e (Vol.1/B f.227), Antonino Vernengo, insieme al fratello Pietro, era riuscito a sfuggire all'irruzione dei carabinieri nella raffineria di droga di via Messina Marine ed aveva costituito insieme al citato fratello, a Giorgio Aglieri, a Francesco Mafara e ad Antonino Grado una "specie di societa'" con lo scopo di mantenere i collegamenti con gli ultimi due suddetti e poterli tenere a disposizione in ogni circostanza. I due risultano, infatti, scomparsi contemporaneamente nel corso della c.d. "guerra di mafia".

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.60), (Vol.11 f.204) e (Vol.11 f.205) + (f.14 fasc. Pers.I) + (f.58 fasc. Pers.II)), dopo aver riferito che la raffineria di via Messina Marine, anche se gestita dai Vernengo, si apparteneva a tutte le famiglie della "mafia

vincente", ha precisato che il chimico della raffineria predetta era proprio Antonino Vernengo, che nell'ambiente, come dall'imputato ammesso, tutti chiamavano "Ninu u dutturi", poiche' aveva studiato chimica e si era impadronito dei metodi di raffinazione insegnatigli dai chimici francesci poi coinvolti nella vicenda della raffineria di Gerlando Alberti scoperta in contrada S.Onofrio di Trabia. Cio' il Calzetta aveva appreso dagli Zanca cosi' come dagli stessi aveva saputo che al momento della irruzione dei carabinieri il Vernengo era riuscito a fuggire con ancora indosso il camice.

Anche Vincenzo Sinagra di Antonino ha dedicato un breve accenno all'imputato in esame (Vol.86 f.64), dicendolo genericamente appartenente alla cosca dei Marchese.

Piu' precisa indicazione ha fornito Tommaso Buscetta (Vol.124 f.9) + (Vol.124/A f.7),

riferendo che tutti i Vernengo fanno parte della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu' e che Antonino Vernengo, come il Buscetta apprese dai Grado, era chimico esperto nella raffinazione della eroina.

L'appartenenza di tutti i Vernengo, e di Antonino in particolare, alla cosca di S.Maria di Gesu', e' stata ribadita da Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.146) e (Vol.125 f.151), il quale ha altresi' aggiunto che "Ninu u dutturi" ha provveduto ad istruire tutta una schiera di provetti chimici capaci di occuparsi della raffinazione dell'eroina, quali, i congiunti Pietro, Luigi, Cosimo, Giuseppe e Ruggero Vernengo, Giuseppe Urso, Antonino De Simone, Antonino Costantino ed altri.

Salvatore Coniglio (Vol.206 f.16) ha ribadito che alla raffineria dei Vernengo si approvigionavano tutti i maggiori

trafficanti con cui lui era in contatto, come Benedetto Capizzi, Ignazio Pullara' e Giovanni Adelfio.

Quanto alle risultanze bancarie si rimanda a quanto gia' esposto nella parte della sentenza relativa ai traffici di droga di Tommaso Spadaro e piu' specificamente alle operazioni bancarie condotte dall'imputato Giovanni Di Pace, il quale tra l'altro richiese l'emissione di un gruppo di vaglia bancari per conto di Girolamo Teresi, alcuni dei quali, per lire 21.000.000, risultano negoziati dal barbiere Luigi Gatto, del quale piu' volte si e' parlato, gestore di un esercizio in via Torino frequentato da notissimi e numerosissimi esponenti mafiosi, come Giovanni Bontate, Mario Prestifilippo ed altri. Il Gatto ha sostenuto di aver operato nell'interesse di Bruno Felice, suo congiunto coinvolto in indagini concernenti gravi traffici di droga pendenti presso altre autorita' giudiziarie ed il Bruno (Vol.90 f.55) ha dichiarato che i titoli gli erano stati dati

da Antonino Vernengo, in parziale pagamento di una villa costruitagli nella zona di Ficarazzi.

Per tutte le suesposte risultanze Antonino Vernengo va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli con l'ordine di cattura 30/83 e col mandato di cattura 323/84, il quale ha integrato ed assorbito tutti gli altri precedentemente emessi.

Vernengo Cosimo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 172/82 del 28 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo del Vernengo, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Tratto in arresto dopo lunga latitanza, si protestava innocente, asserendo la sua estraneita' a qualsiasi organizzazione criminosa.

Le generiche (per quanto attiene all'imputato in esame) dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.9) + (Vol.124/A f.7) e (Vol.124/A f.115), secondo cui "tutti i Vernengo sono uomini d'onore ed appartengono alla famiglia di S.Maria di Gesu'", sono state completate dalle specifiche accuse formulate da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.44), (Vol.125 f.65), (Vol.125 F.146)), secondo cui Cosimo Vernengo figlio di Giuseppe e', insieme al padre ed al fratello Luigi, "uomo d'onore" della suddetta famiglia di S.Maria di Gesu' e chimico esperto nella raffinazione dell'eroina dopo gli insegnamenti datigli, assieme a numerosi altri componenti del clan familiare, da Antonino Vernengo.

Tali accuse trovano un primo riscontro nella denuncia in data 25 marzo 1978 (Vol.1 f.196) del Cosimo Vernengo in occasione dell'arresto, per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, di Francesco Spadaro di Giuseppe, che si trovava in sua compagnia. Quest'ultimo, come e' noto, e' uno dei killer al servizio della sanguinaria cosca di Corso dei Mille, imputato nel presente procedimento anche di taluni omicidi.

Ne' deve considerarsi casuale il fatto che in compagnia di un sanguinario killer si trovasse Cosimo Vernengo, poiche' da altri atti risulta che proprio questa era la sua compagnia preferita.

Invero nell'ambito delle indagini conseguenti all'omicidio di Antonino Ferdico (Vol.198 f.86), Gioacchino Tagliavia e Vincenzo Sinagra di Salvatore, che le indagini di cui al presente procedimento indicano come pericolosissimi esponenti della stessa sanguinaria cosca di Corso dei Mille (il primo

poi ucciso dai suoi stessi compagni, come rivelato da Vincenzo Sinagra di Antonino), vennero incriminati, insieme a Ruggero Vernengo, anch'esso, imputato nel presente procedimento quale affiliato alla cosca mafiosa di S.Maria di Gesu', per un connesso episodio di violenza carnale e sequestro di persona in danno della prostituta Teresa Rachela Lo Iacono, verificatosi il 25 giugno 1978 (Vol.198 f.119), (Vol.198 f.139), (Vol.198 f.187), (Vol.198 f.208). Se ne protestarono innocenti, ma dall'interrogatorio reso da Tagliavia Gioacchino il 3 ottobre 1978 (Vol.198 f.193) e da quello reso da Vincenzo Sinagra di Salvatore in pari data (Vol.158 f.190) emerge che gli stessi avvicinarono la prostituta mentre si trovavano in compagnia di Ruggero Vernengo nonche' di un certo Cosimo cugino del predetto.

Trattasi appunto dell'imputato Cosimo Vernengo, cui evidentemente la compagnia di spietati killers come Francesco Spadaro di Giuseppe e Vincenzo Sinagra di Antonino riusciva particolarmente gradita.

Altro importante riscontro alle accuse formulate contro il Vernengo emerge dalle circostanze stesse del suo arresto, dopo la lunga latitanza cui s'era dato dopo l'emissione nei suoi confronti del provvedimento del luglio 1982. Il 25 marzo 1985, infatti, venne sorpreso in Crotone (Vol.189 f.26) in compagnia di Onofrio Di Fresco, trafficante di droga menzionato nelle dichiarazioni di Stefano Calzetta, e Giuseppe Urso, altro "uomo d'onore" implicato nel blitz di Villagrazia ed imparentato coi Vernengo. Lo stesso Cosimo Vernengo nel corso del suo interrogatorio smentiva l'assunto difensivo degli altri imputati, che sostenevano di essersi recati solo casualmente in Calabria e di non conoscersi tra loro.

Le indagini ancora in corso, intraprese dopo l'arresto dei tre, muovono dal grave sospetto che in loro compagnia si trovasse il noto Pietro Vernengo e che la missione dei prevenuti a Crotone fosse finalizzata all'impianto in quella zona di altra raffineria di droga.

Ma a prescindere dall'esito di tali investigazioni e' certo che le circostanze dell'arresto del Cosimo Vernengo, insieme ad altri due pericolosi latitanti, anch'essi accusati di appartenere a Cosa Nostra ed implicati in traffici di droga, prova ulteriormente il suo stabile inserimento nell'organizzazione crimonosa e riscontra indiscutibilmente le accuse di chi lo indica come esperto trafficante di sostanze stupefacenti.

Per le considerazioni suesposte il Vernengo va rinviato a giudizio per rispondere di tutti reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che integra ed assorbe tutti quelli precedentemente emessi.

Vernengo Giuseppe n.29.11.1940

Nei confronti di Giuseppe Vernengo di Giovanni, cugino del piu' noto Pietro Vernengo, vennero emessi ordine di cattura 59/82 dell'8 marzo 1982 e mandato di cattura 372/82 del 23 settembre 1982, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, furto aggravato di energia elettrica ed evasione della relativa imposta erariale, poiche' ritenuto appartenente alla associazione criminale che gestiva in via Messina Marine il laboratorio per la raffinazione di eroina scoperto l'11 febbraio 1982.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza di Cosa Nostra del gruppo dei Vernengo, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Del Vernengo tratta ampiamente la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla scoperta del summenzionato laboratorio per la raffinazione dell'eroina.

In questa sede giova ricordare che l'11 febbraio 1982 i Carabinieri fecero irruzione in una villetta in costruzione sita nella via Messina Marine, di proprieta' di Nicola Di Salvo, nella quale, oltre ad un attrezzato laboratorio per la raffinazione di sostanze stupefacenti, alimentato da rete elettrica abusivamente allacciata, vennero rinvenuti diversi documenti, tra cui una polizza assicurativa intestata all'imputato (Vol.3/S f.55).

In conseguenza di cio' anche il Vernengo venne denunciato per associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, detenzione, importazione e produzione di eroina e taluni reati minori.

Ed il suo coinvolgimento nella gestione della raffineria in questione appare di tutta evidenza ove si consideri che nel corso della perquisizione effettuata all'interno del villino

emesso era stato utilizzato dal Vernengo per l'acquisto di una autovettura Renault Alpine intestata a Vita De Luca, madre del Vernengo ((Vol.4/S f.344) + (Vol.5/S f.50)).

Per altro, in data 13 novembre 1979 (Vol.1 f.222) il Vernengo era stato controllato da una pattuglia della Squadra Mobile in compagnia del cugino Pietro Vernengo e del Nicola Di Salvo , il quale, sentito nell'occasione, ebbe a dichiarare di essere un dipendente del Giuseppe Vernengo, che per la sua opera di camionista lo ricompensava con lire 20.000 al giorno (Vol.3/S f.20), somma che evidentemente gli aveva consentito di accumulare risparmi per ben 35.000.000, impiegati, come e' stato accertato, nei lavori di ristrutturazione del villino adibito a raffineria.

Ma, oltre alle risultanze delle indagini conseguenti alla scoperta del summenzionato laboratorio di droga, significativi

dell'inserimento del Giuseppe Vernengo nella organizzazione mafiosa sono altresi' il suo coinvolgimento in indagini condotte dall'autorita' giudiziaria di Napoli per traffico di droga nei confronti del predetto, dei cugini Pietro ed Antonino, di Angelo Nicolini e dei fratelli Cozzolino (Vol.1 f.226) nonche' i suoi rapporti, anche di natura economica, intrattenuti con elementi vicini alle cosche corleonesi.

Infatti il coimputato Giuseppe Mandalari, azionista di societa' facenti capo al famigerato Salvatore Riina, risulta essere anche procuratore di Vincenza Mondi', moglie del Vernengo (Vol.1 f.228).

L'imputato, inoltre, nel novembre del 1970 e nel maggio 1976, venne identificato rispettivamente in Ventimiglia ed in Piazza Kalsa con Gaspare Tinnirello, fratello dell'attuale coimputato Vincenzo, con il quale lo stesso Vernengo venne controllato

in Squinzano il 23 aprile 1976 (Vol.1 f.230). E deve altresi' ricordarsi che, nell'immediatezza della scoperta del laboratorio di via Messina Marine proprio il Tinnirello Vincenzo fu controllato all'interno della fabbrica di ghiaccio di Pietro Vernengo ove era contestualmente presente tale Giovanni D'Alia, cugino di quell' Angelo Nicolini che si e' menzionato come coimputato di Giuseppe Vernengo nel procedimento nei suoi confronti promosso dall'Autorita' giudiziaria di Napoli.

Significative sono ancora le circostanze dell'arresto del Vernengo, in data 15 febbraio 1983, ad opera della Guardia di Finanza di Siracusa in una brillante operazione anticontrabbando, che ha portato al sequestro di quasi sedici tonnellate di tabacchi lavorati esteri.

Cosi' come significative sono le circostanze dell'arresto del di lui fratello Ruggero nella villa di via Valenza nel corso del c.d. blitz di Villagrazia.

Considerate le suesposte risultanze, non si vede come possa dubitarsi delle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.146), il quale non solo ha accusato il Vernengo di appartenenza a Cosa Nostra ma lo ha altresi' indicato come provetto chimico istruito, insieme a numerosi altri, nella raffinazione dell'eroina dal cugino Antonino Vernengo , detto, per la sua particolare abilita' nel campo, "Ninu u dutturi".

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati in epigrafe ascrittigli ai capi 1,10,13, in esso unificato il capo 16,22, in esso unificato al capo 34,394 e 395.

Vernengo Giuseppe n.5.1.1935

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.45) quale appartenente alla associazione criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui delittuosa attivita' si riteneva dovesse ascriversi la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo ed il contestuale omicidio del metronotte Alfonso Sgroi, consumati in Palermo nell'aprile 1980, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 199/80 del 22 maggio 1980 per il reato di cui all'art.416 C.P. scarcerato dopo appena due giorni dall'arresto, per insufficienza di indizi, analogo mandato, con il n.162/84, venne riemesso nei suoi confronti il 22 maggio 1984.

Denunciato quindi con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1)quale affiliato alla organizzazione criminale alla cui attivita' delittuosa si riteneva dovesse

ascriversi l'omicidio, consumato in Palermo il 21 luglio 1979, del Vice Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato lo stesso reato di cui all'art.416 C.P.

Denunciato ancora con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Infine, intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui si contestava l'appartenenza al Vernengo, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli, previa riunione dei relativi procedimenti, tutti i reati predetti, gli vennero ulteriormente

addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza.

I suoi legami con i piu' feroci criminali di Cosa Nostra emersero gia' dalle dichiarazioni della teste Rosetta Scianna (Vol.12/L f.119), la quale lo indico' come uno degli abituali frequentatori della autotappezzeria di Rosario Spitalieri (c.d. "covo" di Corso dei Mille), centro di riunione e base operativa, tra gli altri, di Giuseppe Greco di Nicolo' e Giovannello Greco, Pietro Marchese ed altri dei responsabili della sanguinosa rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo, della quale tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, che condusse quelle indagini e venne a morte a causa di esse.

Salvatore Contorno (Vol.125 f.3) lo ha successivamente indicato quale affiliato alla cosca mafiosa di S.Maria di Gesu', insieme ai fratelli Pietro e Antonino.

Il suo coinvolgimento nel contestato traffico di sostanze stupefacenti deve ritenersi fuori discussione, appartenendo egli a gruppo familiare e mafioso gestore addirittura di una delle raffinerie di droga scoperta nel palermitano.

Va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1,5,10,13 e 22 dell'epigrafe.

Vernengo Luigi

Indicato da Salvatore Contorno (dapprima erroneamente come Ruggero) quale affiliato, insieme al padre Giuseppe ed al fratello Cosimo, alla cosca mafiosa di S.Maria di Gesu' (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.75) e (Vol.125 f.146), venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Il Contorno invece lo ha perfettamente riconosciuto in fotografia, rettificando l'erronea indicazione datane originariamente, la quale comunque non avrebbe

potuto originare dubbi sulla sua esatta identificazione, non essendovi un Ruggero Vernengo figlio di Giuseppe ed essendo stato indicato l'imputato come "uomo d'onore" figlio di quest'ultimo, assieme all'altro fratello Cosimo.

Nel corso di altro suo interrogatorio il Contorno lo ha ancora piu' esattamente identificato, ulteriormente indicandolo come cognato del coimputato Francesco Marino Mannoia ed ancora riferendo di aver da quest'ultimo appreso che Luigi Vernengo, insieme ai congiunti Cosimo, Pietro, Giuseppe e Ruggero, ad Antonino De Simone ed a Costantino Antonino, e' chimico esperto nella raffinazione dell'eroina, a cio' istruito dallo zio Antonino Vernengo inteso "u dutturi".

Le dichiarazioni del Contorno fanno eco a quelle precedentemente rese da Stefano Calzetta e Tommaso Buscetta, il primo dei quali ha ampiamente riferito sui Vernengo, indicandoli come un potente gruppo

familiare mafioso ai vertici delle organizzazioni criminose e l'altro testualmente dichiarando (Vol.124 f.9) che "tutti i Vernengo sono mafiosi ed appartengono alla famiglia di S.Maria di Gesu'".

Ed innumerevoli sono stati i riscontri a queste concordanti e ricorrenti accuse, ampiamente esposti nelle parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni dei vari Vernengo, alla scoperta della raffineria di via Messina Marine ed alla stessa "guerra di mafia", che ha avuto i Vernengo tra i suoi indiscussi protagonisti.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutte le imputazioni contestatigli col mandato di cattura 361/84 nei suoi confronti emesso.

Vernengo Pietro

Vernengo Pietro fu Cosimo e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.170 del 26.7.82 per art.416 C.P. e 75 l.n.685/75;

b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;

c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;

d) m.c. n.373 dell'8.8.83 per detenzione e porto esplosivi, danneggiamento ed estorsione Calzetta;

e) m.c. n.372 dell'8.8.83 per omicidi di Noto F., Di Fazio G., Mandala' P., Mazzola E., Mafara G., Rugnetta A., Patricola F., Teresi F.P., Grado A., Di Fresco G., Di Fresco F., Mandala' F., Spitalieri S., Corsini S., Greco S., Cina' G., D'Agostino E.,

Mafara F., Ficano M., Ficano G., Zucchetto C.;

f) o.c. n.279/83 del 2.1.84 per omicidio Rugnetta e reati connessi;

g) m.c. n.111/del 2.4.84 per omicidi Genova, D'Amico, Buscetta e Amodeo e delitti connessi;

h) m.c. n.418/84 omicidio D'Aleo (rettifica data);

i) m.c. n.58/85 omicidio Giaccone P.;

l) m.c. n.323/84 in tale ultimo provvedimento sono assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a),b),c),e),f),g), e con lo stesso sono stati contestati al Vernengo altri delitti.

m) m.c. n.319/83 per omicidio C.A. Dalla Chiesa;

n) m.c. n.372/82 per artt.71, 74, 75 legge n.685/75 (raffineria di via Messina Marine);

Nella parte in cui si tratta specificamente del traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra" e' emerso con

prepotenza il ruolo di primaria importanza svolto da Vernengo Pietro in questa che si e' rivelata essere la piu' importante e redditizia attivita' della associazione criminosa.

Qui si accennera' solo ad alcuni degli episodi salienti nella vita di questo personaggio, il cui nome ricorre con frequenza impressionante nelle dichiarazioni dei vari Calzetta, Sinagra , Buscetta, Contorno ed altri. Vi e' solo da sottolineare come, anche in questo caso, dette dichiarazioni hanno solo avuto la funzione di confermare quanto gia' emerso in precedenza da riscontri oggettivi gia' acquisiti.

Alla raffineria di eroina di via Messina Marine (capacita' di raffinazione valutata intorno ai 50 Kg. di eroina alla settimana) si era giunti proprio seguendo i movimenti del Vernengo: ed, invero, i Carabinieri, seguento gli gli spostamenti delle autovetture usate dall'imputato, il giorno 1.2.82, riuscivano a localizzare le due attigue costruzioni di via Messina Marine, di proprieta' di Di Salvo Nicola e Alfano Paolo.

Il Vernengo, inoltre, veniva identificato dal Carabinieri Spezia Salvatore che aveva partecipato all'operazione e che aveva visto uscire l'imputato dal cancello del villino a bordo dell'autovettura targata CS-260418, in uso allo stesso, come ammesso esplicitamente anche da Aglieri Provvidenza, moglie del Vernengo e figlia di Aglieri Giorio.

Dalle dichiarazioni del Calzetta - gran frequentatore di tutti i coimputati gravitanti nel Corso dei Mille e dintorni - si e' appreso, ad abundantiam, che:

- la famiglia dei Vernengo dominava sulla zona di Palermo-est assieme ad altri gruppi mafiosi;

- l'imputato era un assiduo frequentatore di Giovanni Di Pasquale, Carmelo Zanca, Nicola Di Salvo (VOL.11 F.40);

- era intervenuto su Melo Zanca affinche' questi moderasse l'entita' della tangente che i suoi fratelli, gestori della "Termoblock", dovevano corrispondere;

((VOL.11 F.40) - capo n.275 dell'epigrafe);

- era suo intimo amico sin dall'infanzia e da lui aveva appreso notizie sulle organizzazioni mafiose (VOL.11 F.59)

- gli aveva porposto di portare droga negli U.S.A. (VOL.11 F.61)

- Francesco Mafara era scomparso dopo aver fatto visita al Vernengo e quest'ultimo, lo aveva insultato chiamandolo "pezzo di merda" (VOL.11 F.61);

- in sua presenza si era incontrato ed abbracciato con uno del clan dei "cavadduzzi" di Catania ed, anzi, conoscendo la passione ippica dello stesso, aveva proposto di farlo arrabbiare con delle allusioni allo scarso valore di un cavallo ((VOL.11 F.62) (VOL.11 F.203));

- si era vantato con lui del fatto che la scoperta ed il successivo sequestro di una

ingente somma di denaro presso il suocero Giorgio Aglieri (in conseguenza del c.d."blitz di Villagrazia") non aveva minimamente arrecato danno alla organizzazione (VOL.11 F.89)

- il costruttore Amato Federico era un suo prestanome nell'attivita' edilizia (VOL.11 F.62);

- operava, nel campo nel contrabbando di t.l.e., con Melo Zanca, Emanuele D'Agostino, Totuccio Contorno, Francesco Marino Mannoia;

- era frequentato da Costantino Antonino che fungeva da suo corriere di droga all'estero (vedi episodio scomparsa Mafara).

Anche Sinagra Vincenzo conosce bene l'imputato e riferisce che:

- era uno dei complici nell'omicidio del Rugnetta (VOL.1/F F.161)

- l'imputato faceva lavorare con lui il "Tempesta" nel contrabbando di tabacchi e nel

traffico di stupefacenti (VOL.1/F f.180);

- era compare di Di Salvo Nicola e socio dello stesso nella raffineria di Via Messina Marine (VOL.1/F F.192);

- cugino di Schiavo Carlo, era "troppo grosso" per occuparsi di reati minori.

Anche Bruno Felice lo conosce come compare di Di Salvo Nicola e insieme a lui lo vede. Al Felice, inoltre, presenta Alfano Paolo e gli fa acquistare una partita di ceramiche che l'Alfano, poi, non paga.

Via e', ancora, da ricordare come il villino di Via Valenza, ove il 19 ottobre 1981 faceva irruzione la Polizia interrompendo un summit mafioso ad altissimo livello (c.d."blitz di Villagrazia") sia risultato formalmente di proprieta' di Vernengo Ruggiero, ma nella effettiva disponibilita' dell'imputato.

Questo episodio - finalmente inquadrato nella sua giusta dimensione dalla Corte d'Appello di Palermo - va ad aggiungersi agli

altri di pari valenza probatoria e da' l'esatta idea dello spessore mafioso del Vernengo, inchiodandolo alle sue precise responsabilita' di grande protagonista della c.d."guerra di mafia" e grande alleato dei Greco e dei Corleonesi.

Il Vernengo, appartenendo alla "famiglia" di Santa Maria di Gesu', e' ben conosciuto da Salvatore Contorno il quale ampiamente ne parla ((VOL.125 f.3) (VOL.125 F.6) (VOL.125 F.59) (VOL.125 F.87) (VOL.125 F.115) (VOL.125 F.137) (VOL.125 F.148) (VOL.125 F.150) (VOL.125 F.151) (VOL.125 F.155) (VOL.125 F.167) (VOL.125 F.173) (VOL.125 F.173) (VOL.125 F.180)

(VOL.125 F.197) (VOL.125 F.198) (VOL.125 F.200)).

In queste pagine il Contorno, dopo aver collocato l'imputato nella "sua famiglia" insieme con i fratelli (tra i quali Antonino inteso "u dutturi" per la sua capacita' nel campo della raffinazione di eroina), conferma come lo stesso sia compare di Di Salvo Nicola e come l'Amato costruttore sia suo prestanome.

Riferiva, inoltre, il Contorno come il Vernengo avesse richiesto l'aiuto di Stefano Bontate affinche' Michele Greco convincesse il titolare della cereria Gange a cedere a prezzo conveniente l'esercizio ai suoi cognati Aglieri: detto per inciso, la cereria, successivamente, veniva distrutta completamente a seguito di un attentato dinamitardo con fini estorsivi (capi 293 e segg.).

Riferiva il Contorno come gli risultasse che La Rosa Salvatore - sindaco

di Belmonte Mezzagno - trafficasse in droga con il Vernengo e con Carmelo Zanca e che gli Spera, sempre in collegamento con il Vernengo e coi Prestifilippo nel traffico della droga, si fossero enormemente arricchiti.

Il Contorno parlava di Pino Savoca e di Nunzio La Mattina i quali, importavano morfina base, ma, poi, per la raffinazione, si appoggiavano ai Vernengo.

Aggiungeva il Contorno (VOL.125 F.187): "Ho incontrato Pietro Vernengo, per l'ultima volta, prima che avvenisse l'uccisione di Stefano Bontate, e quando tutto appariva calmo, nel Carcere Mandamentale di Mazara del Vallo dove egli controllava la situazione.; io potei entrare tranquillamente, anche se ero latitante, perche' nessuno richiedeva documenti e chiunque poteva entrare. Del resto, l'amicizia di Pietro Vernengo con Mariano Agate, capo della famiglia di Mazara del Vallo, era tale che egli stava in carcere in quel centro benissimo. Io mi recai a

salutare il Vernengo senza alcun particolare motivo e solo per sincera amicizia".-

Anche Tommaso Buscetta ((VOL.124 F.9) (VOL.124/A F.7) (VOL.124/A F.115)) confermava l'inserimento del Vernengo nella famiglia del Bontate del quale esso Vernengo si diceva un "fedelissimo".

Riferiva di avere, poi, appreso direttamente dall'imputato come uno dei suoi congiunti fosse soprannominato "u dutturi" per la sua specializzazione nella raffinazione della droga.

Queste brevi notazioni - alle quali, ovviamente va aggiunto quanto gia' detto altrove circa il ruolo dell'imputato nel traffico di stupefacenti - mostrano quanto importante nel gotha mafioso fosse Vernengo Pietro e come questi non potesse essere, per tale suo ruolo, estraneo alla guerra di mafia ed ai crimini connessi alla stessa.

Il Vernengo, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati ascrittigli, come da dispositivo.

Vernengo Ruggero

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c d. "vincenti", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 172/82 del 28 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Vernengo, con mandato di cattura 323/84 del 29 ottobre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui all'art.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione

criminosa e di non avere rapporto alcuno con i suoi coimputati, eccezione fatta per i congiunti Vernengo, nemmeno con quelli tratti con lui in arresto il 19 ottobre 1981 nel corso del c.d. blitz di Villagrazia.

Invero, come piu' volte esposto nella presente sentenza, in quella data, all'interno di un villino di via Valenza venivano sorpresi dalla Polizia numerosi individui riuniti in un vero e proprio "summit" di mafia, i quali, per sottrarsi all'arresto ed alla identificazione, ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con gli agenti, riuscendo a favorire la fuga di alcuni dei partecipanti alla riunione.

Nella circostanza pero' venivano tratti in arresto Salvatore Profeta, Giovan Battista Pullara', Benedetto Capizzi, Pietro Fascella, Pietro Lo Iacono, Giuseppe Gambino, Giuseppe Di Miceli, Giuseppe Urso e lo stesso Ruggero Vernengo.

Come finalmente riconosciuto con recente sentenza della Corte di Appello di Palermo (Vol.209 f.170), dopo

una prima deludente valutazione data all'episodio in primo grado di giudizio, la contemporanea presenza all'interno della suddetta villa, protetta con sofisticati sistemi audiovisivi, di un cosi' rilevante numero di individui, tutti elementi di spicco di varie cosche mafiose, e la reazione posta in essere con le armi, anche al fine di consentire verosimilmente la fuga dei partecipanti di maggior prestigio, sono tutti elementi che non danno adito ad alcun dubbio circa il fatto che al momento dell'intervento della Polizia era in corso nel villino di via Valenza una vera e propria riunione di quegli elementi di Cosa Nostra che allora conducevano la spietata e sanguinosa "guerra di mafia".

Per cio' che in particolare attiene alla posizione di Ruggero Vernengo, va rilevato come la villa in questione fosse stata acquistata proprio da lui per la somma di lire 150.000.000 da potere di Teresa Verace, cognata del noto esponente mafioso Rosario Riccobono. Il che costituisce ulteriore conferma dei rapporti intrattenuti dal prevenuto

con gli appartenenti alle varie "famiglie" mafiose ed induce inoltre a ritenere la esistenza di reciproci legami di interesse tra le organizzazioni criminali facenti rispettivamente capo al Riccobono ed ai Vernengo.

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.61), (Vol.11 f.69) e (Vol.11 f.73) + ff.34, 57 fasc.pers. 2¬) ha indicato il Vernengo, unitamente a Salvatore Rotolo , Pietro Senapa, Paolo Alfano, Mario Prestifilippo , Giuseppe Spadaro, Giuseppe Marchese e Ignazio Pullara', come uno dei killer del quale si avvaleva l'organizzazione mafiosa per l'esecuzione di omicidi.

Particolare rilevanza assume inoltre quanto riferito dal Calzetta circa un episodio verificatosi due giorni prima della uccisione del fratello di Francesco Mafara. Il Calzetta si era invero

recato presso l'abitazione di Pietro Vernengo, trovandovi il predetto, Antonino Costantino, Sinagra Vincenzo di Salvatore e Ruggero Vernengo, mentre dopo qualche tempo era sopravvenuto il fratello del Mafara, il quale, apostrofato con pesanti insulti dal Pietro Vernengo, si era dopo poco allontanato con costui, col nipote Ruggero e col Sinagra "Tempesta". I due Vernengo ed il Sinagra avevano fatto ritorno dopo circa mezz'ora e del Mafara da quel momento s'erano perdute le tracce.

Quanto sopra sembra adombrare addirittura un coinvolgimento di Ruggero Vernengo nella eliminazione del Mafara e quindi nella "guerra di mafia" finalizzata allo sterminio di tutti gli appartenenti ai clans Bontate - Inzerillo - Badalamenti - Mafara.

Per altro i particolari legami esistenti tra l'imputato in esame ed i piu' spietati killers della cosca di Filippo Marchese

(cui lo dice appartenente Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.86 f.64) e segg.), e specificamente con Vincenzo Sinagra di Salvatore, risultano processualmente provati da quanto e' emerso nel corso del procedimento celebrato per l'omicidio di Antonino Ferdico, commesso in Palermo nel 1978.

Per tale delitto furono incriminati ((Vol.198 f.86) Gioacchino Tagliavia (poi ucciso per mano degli appartenenti alla sua stessa cosca) ed il citato Vincenzo Sinagra detto "Tempesta". Gli stessi, insieme a Ruggero Vernengo furono altresi' incolpati di un connesso episodio di violenza carnale e sequestro di persona a danno della prostituta Teresa Rachele Lo Iacono, verificatosi il 25 giugno 1978 (Vol.198 f.119), (Vol.198 f.139), (Vol.198 f.187), (Vol.198 f.208). Se ne

protestarono innocenti, ma dall'interrogatorio reso da Gioacchino Tagliavia il 13 ottobre 1978 (Vol.198 f.193) e da quello in pari data reso da Vincenzo Sinagra di Salvatore (Vol.198 f.190) emerge che gli stessi, per loro ammissione, avvicinarono la prostituta mentre si trovavano in compagnia di Ruggero Vernengo e del di lui cugino Cosimo Vernengo. E cio' pienamente riscontra le dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra circa i legami dell'imputato in esame con i piu' pericolosi esponenti della cosca di Corso dei Mille.

Ne' possono, circa l'appartenenza di Ruggero Vernengo a Cosa Nostra, essere trascurate le dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.9) e (Vol.124/A f.115), secondo cui "tutti i Vernengo sono uomini d'onore ed appartengono alla famiglia di S.Maria di Gesu'" e sono tra i piu' attivi trafficanti di droga, come, per altro e' stato ribadito

da Salvatore Contorno (Vol.125 f.146), secondo il quale Ruggero Vernengo e' divenuto esperto chimico nella raffinazione di eroina a seguito degli insegnamenti dati a lui ed a numerosi altri membri della sua famiglia, di sangue e di mafia, dallo zio Antonino Vernengo detto "Ninu u dutturi" per la particolare abilita' acquisita in tale campo.

Per le considerazioni suesposte l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che integra ed assorbe tutti quelli nei suoi confronti precedentemente emessi.

Vessichelli Antonio

Indicato da Armando Fragomeni (Vol.18 f.240) quale trafficante di droga operante in collegamento con Tommaso Buscetta e Gerlando Alberti di Santo, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 32/84 del 2 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente i medesimi reati gli vennero ricontestati con il mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo dapprima di non conoscere il Fragomeni e quindi, nel corso di successivo interrogatorio, di avergli venduto un cavallo del quale s'era poi reimpossessato perche' non pagato dall'acquirente, il quale per tale causa lo

aveva minacciato, preannunciandogli prossima vendetta. Ha aggiunto di aver solo casualmente conosciuto il Buscetta, ignorandone pero' la vera identita'; di non sapere chi fosse Gerlando Alberti di Santo; di conoscere Nicola Faraone e Salvatore Procida, indicati dal Fragomeni come componenti della stessa banda di trafficanti di droga, ma di non avere avuto mai con costoro, da lui adibiti a procacciatori di clienti per il suo maneggio di Moncalieri, alcun illecito rapporto.

Con ordinanza del 20 dicembre 1984, veniva posto in stato di arresti domiciliari, in considerazione del suo precario stato di salute.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza.

Invero il Fragomeni, precisando di essere uno spacciatore di droga operante sulle piazze di Torino e Milano, ha riferito di essere entrato nel 1980 in contatto col Vessichelli, gestore del maneggio di Moncalieri, il quale si era offerto di rifornirlo di cocaina, e gliene aveva in effetti

ceduto una partita, presentandogli al contempo Tommaso Buscetta, frequentatore di quel maneggio, vantandone la potenza nell'ambito delle organizzazioni mafiose.

Ha aggiunto di aver fatto presso lo stesso maneggio la conoscenza di Nicola Faraone e Salvatore Procida, con i quali aveva intensificato i suoi rapporti nel traffico di droga dopo un significativo episodio avvenuto in Palermo.

Ivi il Fragomeni, su indicazione del Vessichelli, s'era recato nel mese di agosto 1980, in compagnia degli amici Concetto Cammisa ed Orazio Amato, per rifornirsi di cocaina da prelevare presso un non meglio indicato meccanico, del quale lo stesso Vessichelli gli aveva fornito il recapito. Giunto in Palermo, il meccanico non fu subito rintracciato ed i tre vennero indirizzati presso un villino nella zona di Carini, la cui ubicazione, descritta dal Fragomeni, e' quella dell'immobile dove il 26 agosto 1980 fu scoperta la raffineria di droga gestita da Gerlando Alberti di Giovanni.

Ivi il meccanico, sostenendo di non conoscere il Vessichelli, diede loro appuntamento per il giorno successivo presso la sua officina, ma all'incontro si presentarono invece il Faraone ed il Procida, insieme ad altre persone, tra cui Gerlando Alberti di Santo, e la convivente del Faraone, Anna Colizzi, che erano a bordo di una Volkswagen Maggiolino di colore verde.

L'incontro era servito per calmare le apprensioni del gruppo palermitano, insospettito dalla non preannunciata presenza di persone in cerca di droga in periodo in cui, a cagione della stasi estiva, i traffici erano chiusi. E l' Alberti, infatti, aveva sedutastante telefonato al Vessichelli, rimproverandogli di aver mandato a Palermo il Fragomeni senza previamente avvertire l'organizzazione. Da quel momento comunque i contatti del Fragomeni col Procida e col Faraone erano divenuti piu' intensi e questi ultimi gli avevano rivelato di lavorare per conto di Tommaso Buscetta, da loro definito "il principe della cocaina".

La narrazione del Fragomeni ha trovato ampi riscontri: anzitutto nelle gravi contraddizioni esistenti tra le dichiarazioni del Vessichelli, del Faraone, del Procida e della Colizzi in ordine alle circostanze della loro conoscenza col Buscetta e della scoperta della sua vera identita'.

Su un taccuino sequestrato alla Colizzi (fasc.pers. Faraone f.87), inoltre, risulta annotato il nome del Buscetta, il soprannome "Roberto" sotto il quale costui si nascondeva ed il nome del di lui suocero Guimares.

E cio' prova che tutto il gruppo operante in Torino ben sapeva, ovviamente perche' compartecipe delle sue illecite attivita', chi fosse il personaggio, allora in semi-liberta', e gli artifizi cui ricorreva per nascondersi.

Quanto poi all'episodio avvenuto in Palermo, la presenza del Fragomeni e degli amici Cammisa ed Amato, risulta dalla registrazioni presso il Motel Agip nella

notte tra il 15 e 16 agosto 1980 (Vol.71 f.105).

Il Faraone, il Procida e la Colizzi hanno inoltre, dopo iniziali reticenze, ammesso di essere venuti insieme quell'anno a Palermo con una Volkswagen maggiolino verde, cioe' proprio dell'autovettura a bordo della quale ha riferito di averli visti il Fragomeni.

Il Procida, pur negando l'episodio da costui narrato, ha altresi' rivelato di essere un congiunto di Gerlando Alberti di Santo, indicato dal Fragomeni come corrispondente palermitano del gruppo operante in Torino.

Le indicazioni date dal Fragomeni circa la villa di Carini ove fu avviato per reperire droga perfettamente corrispondono all'ubitazione della raffineria di eroina che sarebbe stata scoperta nello stesso mese di agosto 1980. Cosi' come appare significativo che, secondo il Fragomeni, il Faraone avrebbe consigliato lui ed i suoi amici di recarsi a pranzo presso la Pizzeria New Yorx

City (in realta' New York Place), gestita da congiunti di Tommaso Buscetta. E la conoscenza di tale particolare (risultato perfettamente puntuale) dimostra ulteriormente la veridicita' di quanto dal Fragomeni affermato circa i legami tra il Vessichelli ed i suoi complici ed il Buscetta.

Ulteriori elementi a carico del Vessichelli emergono inoltre dalle dichiarazioni di Salvatore Coniglio (Vol.206 f.157), il quale ha riferito di averlo conosciuto a Milano e di sapere che all'epoca, quanto era "pressocche' un barbone", faceva uso di cocaina. Ha aggiunto di averlo reincontrato in carcere, apprendendo della sua vicenda giudiziaria ed, in particolare, che l'istruttore gli aveva chiesto se conoscesse tali "Turi Cammisa", cioe', secondo il Coniglio, Salvatore Ercolano. Il Vessichelli aveva quindi detto a Gaspare Brucia, coimputato del Coniglio, di far avvertire "Turi Cammisa" che il Giudice Borsellino stava indagando su di lui.

In realta' dai verbali di interrogatorio del Vessichelli non si rileva che gli siano state poste mai domande su detto "Turi Cammisa" ma e' facile ricostruire che nel corso di essi si sia parlato, anche omettendone involontariamente la verbalizzazione, di quel tal Concetto Cammisa che accompagno' il Fragomeni a Palermo nell'estate del 1980. Comunque, abbia sul nome equivocato il Vessichelli o lo stesso Coniglio, non v'e' dubbio che l'atteggiamente dell'imputato in esame, che si premura di far avvertire altro imputato che crede oggetto di indagini, conferma il suo inserimento nell'organizzazione criminosa. E la sua contiguita' in passato agli ambienti milanesi degli spacciatori di cocaina fornisce ulteriore indiscutibile riscontro alle dichiarazioni del Fragomeni, che lo ha poi descritto come perfettamente inserito in tale traffico, in collegamento addirittura coi vertici di Cosa Nostra.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che

ha integrato ed assorbito quello precedentemente emesso nei suoi confronti.

Viola Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Viola venne emesso ordine di cattura 30/83 dell'8 febbraio 1983 per il reato di cui all'art.416 bis C.P., essendo stato egli coinvolto nelle indagini concernenti il riciclaggio di denaro proveniente da delitti nella Enologica Galeazzo S.p.A., la cui effettiva proprieta' era di Antonino Vernengo.

Si e' protestato innocente, asserendo di avere effettivamente esborsato lire 150.000.000, costituenti la sua quota di partecipazione, e cio' nonostante risulti essere il gestore di un modesto negozio di abbigliamento in Partinico.

Si rimanda, per l'esame della posizione del Viola alla parte della sentenza dedicata alla scoperta della raffineria di eroina di via Messina Marine, che diede origine a procedimento cui venne riunito anche quello concernente l' Enologica Galeazzo S.p.A..

E si ricorda che in quella sede si e' rilevato che l'imputato, assumendo la fittizia qualita' di socio nella predetta impresa, il cui capitale venne significativamente costituito tutto in contanti, si presto' sostanzialmente al riciclaggio di denaro di illecita provenienza di pertinenza del gruppo Vernengo. Ma si e' altresi' osservato che gli elementi raccolti non consentono di ritenere il Viola affiliato ad organizzazione mafiosa bensi' ricettatore nella forma della intermediazione ricettatoria, reato per rispondere del quale va rinviato a giudizio, cosi' modificata l'originaria imputazione di cui al capo 11 dell'epigrafe.

Violato Natascia

Nei confronti di Natascia Violato venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Padova ordine di cattura 111/82 del 14 dicembre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio, che aveva raccolto in proposito le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Per ragioni di connessione, pertanto, gli atti venivano da Padova trasmessi al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo ufficio emetteva nei confronti

della Violato mandato di cattura 499/82 del 16 dicembre 1982, ricontestandole i suddetti di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Munzio Salafia , Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti alla Violato, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti alla Violato e

trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che la riguardano (previa acquisizione dei copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Virzi' Francesco Paolo

A seguito delle dichiarazioni di Stefano Calzetta (Vol.11 f.29) venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di aver soltanto rapporti parentali col fratello Salvatore Virzi', mentre aveva sino a certa epoca lavorato come collaboratore nel magazzino di vendita di ceramiche del genero Gaetano Tinnirello.

Con ordinanza del 9 febbraio 1984 (f.88 fasc.pers.) venne escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza.

Ed invero il Calzetta risulta nelle sue dichiarazioni aver citato una sola volta il Francesco Paolo Virzi', quale suocero

di Gaetano Tinnirello, che, unitamente ad altri coimputati menzionati in quella parte delle dichiarazioni, partecipava, secondo il medesimo Calzetta, a riunioni di mafia.

Tuttavia, poiche' il Calzetta non ebbe a riferire alcun fatto o specifica circostanza che vedessero coinvolto il Virzi', e' da ritenersi che l'affermata partecipazione a riunioni mafiose fosse riferibile soltanto al Tinnirello ed ai suoi accoliti e che il nome del Virzi' fosse stato fatto soltanto per meglio individuare e qualificare il detto Tinnirello e non per indicarlo (il Virzi') come uno dei partecipanti a tali riunioni.

Piu' specificamente e' da ritenere che il Calzetta, riferendo come "tutti i summenzionati partecipano alle varie riunioni nel luogo che ho indicato", abbia voluto riferirsi al Tinnirello, qualificato come genero del Virzi', senza accomunare quest'ultimo al primo nelle imprese delittuose denunciate.

Del resto il Calzetta ha poi ampiamente riferito fatti e circostanze relative a Salvatore Virzi', senza mai accomunare a questo il fratello Francesco Paolo.

Nulla di notevole e di ulteriore e' emerso dai successivi accertamenti, per cui deve ritenersi che la indicazione del Calzetta vada interpretata come una pura e semplice specificazione della figura del Tinnirello, senza alcun coinvolgimento del Virzi' nella associazione per delinquere di cui trattasi.

L'imputato va pertanto prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni ascrittegli col mandato di cattura 237/83.

Virzi' Salvatore

A seguito delle dichiarazioni di Stefano Calzetta (Vol.11 f.13), (Vol.11 f.14), (Vol.11 f.16), (Vol.11 f.17), (Vol.11 f.18), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.23), (Vol.11 f.37), (Vol.11 f.38) e (Vol.11 f.53), il Procuratore della Repubblica di Palermo chiedeva, con nota del 30 luglio 1983 (Vol.28 f.40) procedersi nei confronti di Salvatore Virzi' per i reati di cui agli artt.378 C.P., 81 cpv. C.P.,71 legge n.685 del 1975 e artt.10 e 14 legge 14.10.1974 n.497. Non veniva tuttavia emesso alcun mandato, essendosi al momento della

incriminazione gia' verificata la morte del Virzi' (Vol.11 f.96).

Secondo il Calzetta, le cui dichiarazioni sono state successivamente confermate da Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.80 f.206) e (Vol.80 f.207), lo stabilimento balneare del Virzi' era luogo di abituale ritrovo di esponenti mafiosi e di latitanti, quali gli Zanca, i Tinnirello , gli Spadaro, i Lucchese, i Graviano, Paolo Alfano, Salvatore Rotolo, Mario Prestifilippo, Mario Abbate ed altri. Il Virzi' trafficava inoltre in cocaina, tra gli altri con Giovanni Matranga, del quale favoriva la latitanza, ospitandolo presso la sua abitazione. Cedeva altresi' ingenti quantita' di stupefacenti a Paolo Alfano, Salvatore Rotolo, Onofrio Di Fresco, Angelo Mannino ed i Graviano. Aveva rapporti con Gaetano

Tinnirello, al quale regalava, assieme a Giovanni Matranga, delle armi.

Le dichiarazioni del Calzetta hanno trovato riscontro nelle risultanze della perquisizione effettuata presso lo stabilimento Virzi', nel corso della quale venivano ritrovate, ben occultate, armi e munizioni (Vol.11 f.207) e (Vol.11 f.214), nonche' nella deposizione testimoniale di Mathlouthi Ali' (Vol.11 f.212), secondo il quale abituali frequentatori dei bagni Virzi' erano Giovanni Matranga, Giovanni Taormina, Giuseppe Spadaro, Paolo Alfano ed Onofrio Zanca, nonche' in quella di Concetta Maggi (Vol.82 f.220), secondo la quale il di lei coniuge Giovan Battista Costa, anch'esso abituale frequentatore dei bagni Virzi' aveva ivi acquistato cocaina. La morte del Virzi' tuttavia impone la declatoria di estinzione

di tutti i reati ascrittigli come della menzionata nota del P.M. del 30 luglio 1983.

Vitale Gaetano Giuseppe

Denunciato con rapporto del 2 aprile 1984 (Vol.1/G f.16) e con altri successivi di parte oggetto, perche' ritenuto implicato in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti d' America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato ed interrogato, si protestava innocente, asserendo la sua estraneita' a qualsiasi organizzazione criminosa ed ai traffici di droga contestatigli.

Le sue dichiarazioni trovavano immediatamente conferma nel rapporto della Criminalpol Palermo dell'8 giugno 1984 (Vol.8/G f.129), con il quale si precisava che si era verificato uno spiacevole errore determinato da parziale

omonimia tra il Gaetano Giuseppe Vitale, del tutto estraneo ai fatti precedentemente denunciati, e tale Giuseppe Vitale, nelle more, nell'ambito delle stesse indagini, tratto in arresto negli USA e quindi scarcerato dietro pagamento di cauzione.

Con ordinanza del 9 giugno 1984, l'imputato in esame veniva quindi scarcerato per mancanza assoluta di indizi di colpevolezza a suo carico.

Va, pertanto, prosciolto il Vitale da tutti i reati ascrittigli come ai capi 1,10,13 e 22 dell'epigrafe per non averli commessi.

Vitale Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Vitale, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 201/84 del 13 giugno 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Vitale, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., in relazione alla sua supposta appartenenza a detta associazione mafiosa.

Del Vitale si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli USA ed alla luce delle

risultanze di quelle indagini l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli come ai capi 1,10,13 e 22 dell'epigrafe.

Vitale Gregorio

Indicato da Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) come appartenente al gruppo dei Grado, con costoro rifugiatosi in Spagna dopo lo scoppio della c.d. "guerra di mafia", venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 44/84 del 14 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Tratta del Vitale la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla trattazione dei traffici di droga condotti dai fratelli Grado.

In questa sede giova ricordare che, secondo Rodolfo Azzoli, il Vitale segui' i Grado nella loro "emigrazione" spagnola e che la circostanza ha trovato conferma nelle deposizioni di Enrique Cavello e di Maria Dolores Martines Fernandez, portieri rispettivamete dell'edificio S.Maria e del complesso Marina Sedavi di Benidorm, che hanno fotograficamente riconosciuto il prevenuto come uno di coloro che partecipavano alle riunioni tenute nell'appartamento di Vincenzo Grado (Vol.19 f.52) e segg.).

E sulle ragioni di tali riunioni appare particolarmente significativa la deposizione della Martines, secondo la quale esse avvenivano di frequente ed avevano un carattere molto riservato, dato che i convenuti facevano uscire le donne e rimanevano appartati durante

un tempo di circa due ore e piu', "svolgendosi tutto in maniera tranquilla e senza problemi apparenti".

Nonostante, pertanto, non siano state raccolte piu' precise notizie circa il ruolo del Vitale prima della fuga in Spagna dei Grado, il fatto che costui li abbia ivi seguito, partecipando poi a convegni segretissimi dove si discutevano i loro problemi, dimostra in maniera inequivocabile la sua appartenenza a pieno titolo al gruppo mafioso dei Grado medesimi ed il suo stesso coinvolgimento delle vicende relative alla c.d. "guerra di mafia", che anche lui indussero, a differenza di altri semplici trafficanti di droga pur collegati ai Grado, a seguire costoro nel loro prudenziale allontanamento dall'Italia.

Ne' argomenti a favore dell'imputato possono trarsi dalle dichiarazioni del Contorno (Vol.125 f.171), secondo il quale il Vitale non e' "uomo

d'onore" e non gli risulta coinvolto in vicende di mafia. Occorre infatti tener conto della naturale reticenza del Contorno medesimo in ordine alle faccente comunque coinvolgenti i suoi cugini Grado e del fatto che il rituale inserimento in Cosa Nostra, cui costantemente il suddetto si riferisce nelle sue dichiarazioni, non esclude la possibilita' di un coinvolgimento a pieno titolo nell'associazione, secondo i principi generali che regolano il concorso di persone nel reato. Per altro, il Contorno ha significativamente ammesso di conoscere comunque il Vitale.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito il precedente provvedimento nei suoi confronti emesso.

Vitale Paolo

Vedere scheda di Bruno Francesco

Vitamia Paolo

Con rapporto congiunto dell'8/2/1983 il Dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo e il Comandante della I¬ Sezione del Nucleo Operativo del Gruppo dei Carabinieri di Palermo denunciavano, in stato di arresto, Vitamia Paolo perche' ritenuto responsabile, insieme con altre 39 persone, dei reati di associazione per delinquere di stampo mafioso (art.416 bis C.P.) e di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (art.75 della legge 685 del 1975).

Riferivano gli inquirenti che Vitamia Paolo, socio e amministratore unico della S.r.l."Calcestruzzi Arenella", di appartenenza del cognato Rosario Riccobono (che ne aveva sposato una sorella) era inserito a pieno titolo nella famiglia mafiosa facente capo al suo affine, come poteva desumersi fra l'altro dalla seguente circostanza.

Il 19/10/1981, in localita' Villagrazia di Palermo, venivano arrestati numerosi personaggi di spicco dell'ambiente mafioso palermitano (facenti parte della c.d. mafia vincente), sorpresi dalla P.G. all'interno di una villa - bunker che era stata, poco tempo prima, venduta a Ruggero Vernengo da Verace Teresa, vedova di Giuseppe Riccobono, fratello di Rosario.

Ebbene, l'utenza telefonica installata nella predetta villa risulto' intestata a Palmeri Maddalena, moglie dell'imputato Vitamia Paolo.

Tale circostanza, concludevano i verbalizzanti, non poteva in alcun modo essere ritenuta casuale, ma costituiva, invece, significativo indizio del coinvolgimento del Vitamia nell'organizzazione mafiosa palermitana e, ovviamente, in particolare, nell'ambito della "famiglia" facente capo al proprio cognato Rosario Riccobono.

Sulla scorta di tali elementi, evidenziati nel rapporto di denuncia dell'8/2/1983, veniva

emesso contro il Vitamia Paolo ordine di cattura n.40/83 del 25/2/1983 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 bis C.P. e 75 della legge n.685 del 1975.

Interrogato dal P.M. in data 11/2/1983, l'imputato contestava gli addebiti assumendo di non intrattenere frequenti rapporti con il Riccobono Rosario; di avere costituito nel 1978 la "Calcestruzzi Arenella", insieme con Cancelliere Nicola e Leopoldo, impiegandovi parte del denaro liquidatogli al momento di andare in pensione; che la sua ditta si serviva di cinque betoniere "concesse" in uso dalla CICAS S.r.l. di pertinenza di Lauricella Salvtore, genero di Riccobono Rosario; di conoscere il costruttore Misia Giuseppe perche' cliente della sua ditta; di avere tratto in locazione la villa in localita' Villagrazia di Palermo, qualche tempo prima, e di avervi fatto installare l'utenza telefonica, intestandola alla moglie, perche' costei "non si sentisse sola" (VOL.1/RB f.349) - (VOL.1/RB f.351).

Le discolpe addotte dall'imputato appaiono generiche, meramente labiali, contraddittorie e inverosimili (basti pensare all'installazione di un'utenza telefonica a nome della moglie in un immobile che si appartiene a terze persone e che si abita solo nei mesi estivi) e non reggono a fronte degli elementi istruttori acquisiti.

Ed invero, tenuto conto delle mansioni svolte dallo imputato in seno alla" Calcestruzzi Arenella" (su tale societa' si e' ampiamente riferito trattando della posizione degli imputati Cancelliere Leopoldo e Domenico in altra parte della presente sentenza, alla quale si rimanda), e' di tutta evidenza che il Vitamia, nell'ambito della consorteria mafiosa di appartenenza, aveva il compito di svolgere le varie operazioni finanziarie necessarie per il "riciclaggio" del denaro di illecita provenienza.

Ed invero, gli accertamenti bancari compiuti nei confronti dell'imputato hanno posto in evidenza tutta una serie di rapporti economici con personaggi vari, in ordine ai quali, nel suo interrogatorio del 21/3/1984,

l'imputato non ha saputo dare alcuna logica giustificazione, trincerandosi continuamente dietro un comodo "non ricordo".

Inoltre, il Vitamia ha cambiato in valuta italiana diverse migliaia di dollari e precisamente:

- in data 30/4/1979, dollari U.S.A. 12.000;
- in data 15/5/1979, dollari U.S.A. 19.000;
- in data 8/11/1979, dollari U.S.A. 23.000 ed,
- in data 27/2/1980, dollari U.S.A. 6.500.

La giustificazione fornita sul punto dall'imputato, secondo il quale tali somme sarebbero appartenute ad un suo cugino dimorante negli Stati Uniti, appare del tutto inverosimile ove si ponga mente che, almeno in una occasione, con il controvalore in lire italiane dei dollari in argomento, egli richiese l'emissione di assegni circolari, uno dei quali in favore di Misia Giuseppe a titolo, a suo dire, di parziale pagamento per l'acquisto di un appartamento in Pallavicino.

Ne' meno significativo e' l'episodio riguardante lo assegno di lire 10.000.000,

tratto dal Vitamia sul proprio c/c presso il Banco di Sicilia, a favore di Glorioso Giuseppe.

L'imputato ha asserito che tale rapporto economico era attinente all'attivita' della "Calcestruzzi Arenella", della quale sarebbe stato cliente il genero del Glorioso.

Contestatogli, pero', che in tal caso avrebbe dovuto egli ricevere dal Glorioso un assegno a titolo di pagamento del prodotto fornitogli e non viceversa, l'imputato si e' limitato a dichiarare: "Non ricordo perche' ho emesso l'assegno, puo' darsi che si sia trattato di un prestito".

Tale rapporto economico assume, peraltro, una particolare significazione, ove si ponga mente al fatto che Glorioso Giuseppe e' padre di Glorioso Armando, sorpreso dalla Polizia degli U.S.A., il 10/5/1982, a New York in compagnia dell'imputato Romano Matteo, trovato in possesso nell'occasione di Kg.5 di eroina, di una rilevante somma di dollari, e di gioielli di ingente valore.

Il Vitamia era, poi, titolare di un libretto di deposito a risparmio dalla cui documentazione si evincono continui versamenti per diverse decine di milioni di lire, compiuti sempre in contanti, che non trovano giustificazione alcuna, con riferimento ai presumibili redditi derivanti all'imputato dalle sue lecite attivita'.

Nel corso delle indagini istruttorie sono state acquisite le dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta secondo cui tutte le "famiglie" mafiose operanti in Palermo e provincia sono interessate al traffico di sostanze stupefacenti e tra le piu' attive figura quella facente capo a Rosario Riccobono. Sulla scorta di tali indicazioni, e' stato emesso contro il Vitamia Paolo mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale sono stati contestati allo stesso, oltre ai reati di cui agli artt.416 bis C.P. e 75 della legge n.685 del 1975 (gia' ascritti con l'ordine di cattura n.40/83 del 25/2/1983) anche i reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 71 della legge n.685 del 1975.

Interrogato nuovamente, l'imputato ha insistito nelle discolpe addotte in precedenza (VOL.123 f.131).

Cio' premesso, va rilevato che le risultanze della espletata formale istruzione hanno confermato l'appartenenza dell'imputato alla consorteria mafiosa facente capo al cognato Rosario Riccobono e il suo coinvolgimento negli illeciti affari gestiti dalla tale "famiglia".

Appare, pertanto, di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati ascrittigli ai capi 1, 10, 13, 22 della rubrica.



Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù